DOM. ANT. PARRINO CIVES NEAPOLITAN. AETAT. SVE ANN. LI.

NEC ME LABOR ISTE GRAVABIT

Teatro Eroico e Politico de Gouerni de ViceRe di Napoli
di Domenico Ant.o Parrino T. III.

TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DEL REGNO DI NAPOLI

Dal tempo

DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO

Fino al presente

Nel quale si narrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella Città, e Regno di Napoli nel corso di due Secoli,

Come anche le Fabbriche, Inscrizzioni, e Leggi, overo Prammatiche, promulgate da essi, raccolte da diversi Autori impressi, e manoscritti:

Adornato da una breve, distinta, e curiosa relazione della Città, e Regno di Napoli, con le piante dell'una, e l'altro, e co' Ritratti de' medesimi Vicerè scolpiti in rame, presi da quelli, ch'adornano una delle Galerie del Palagio Reale.

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Cittadino Napolitano.

TOMO TERZO.

IN NAP. Nella nuova Stampa Del Parrino, e del Mutii M. DC. XCIV.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

D. GIO. GIROLAMO D'ACQVAVIVA. E. D'ARAGONA DVCA D'ATRI X. &c.

T. III. Ded.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Padrone Collendiss.

IL SIGNOR

D. GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA

D' Aragona, Duca d' Atri, XV. Principe di Teramo, Marchese d' Acquaviva, e di Bitonto, Conte di Giulia, e di Gioja, e Marchese d' Arena, &c.

NON fu senza aggravio fatto al merito della Virtù, nè senza scandalo di Roma, non che del mondo l' ingiusta beneficenza del pessimo Tiberio; quando ristorato dalle rovine del fuoco il Teatro del Gran Pompeo, dedicollo al suo favorito Se-

Sejano ? Fù di così grande improporzione la magnificenza del luogo alla viltà del Perſonaggio, cui dedicavaſi, che vi fù un Cremuzio Cordo, che non potendo contenerſi dal diſpetto, gridò allora: Quel Teatro non eſſerſi conſagrato, ma profanato. *Tunc ergo verè Theatrum perire*: E non poteaſi di meno nõ dare in tali collere al vederſi così ſontuoſo edificio onorato prima da' meriti di Pompeo, darſi alle ribalderie di Sejano; e fin allora glorificato dal nome di un Magno, avvilirſi col titolo d' un ſollevato ſoldatuccio. *Quis non rumperetur*, ſoggiugne le ſue ſmanie anche Seneca, *Supra cineres Cn. Pompei conſtitui Sejanum? & in monumentis maximi Imperatoris conſecrari perfidum militem*. Non è quì mio penſiere deteſtare l'indegnità del fatto, ma ſolo apprender documento di dovere dalla cenſura dell' altrui errore. Poco men, che ab-

abbattute dalla dimenticanza l' impreſe, e le geſta eroiche degli Eccellentiſſimi Signori Vicerè di queſto Regno, al meglio che hò potuto, hò procurato farle comparire in queſto TEATRO ISTORICO POLITICO; cui per render più coſpicuo, in ogni una delle due Parti date alla luce hò collocato la Statua di un Principe, non inferiore nella Grandezza, non diſuguale nel merito. Apro dunque colla mia penna queſta *Terza Parte*; e non ſenza premura del mio obbligo la conſagro a V. E. ch'è quanto a dire ripongo nel frontiſpicio di eſſa la Statua del ſuo gran Merito; nõ potendo eliggere, nè più benigno, nè più potente Tutelare a difeſa non ſolo del libro, ma della mia perſona; da che ne hò goduto con tanta benificenza i frutti della Protezzione, ſin da quel dì felice che l' Altezza Sereniſſima di Parma ſi

degnò di lasciarmi raccomandato all' ombra della sua Grandezza. Conosco quanto sia inferiore a Voi, o Principe, la tenuità di questa offerta; m' hà fatto però ardito la proporzione della materia, che contiene, poiche trattando delle gesta de' Grandi, richiedeva capitare nelle mani d' un Principe, che per ogni titolo si riverisce dal Mondo per tale. L' Immemorabile della sua Famiglia, l' antichità sopra ogni altro del Titolo di Duca, il Valore degli Antenati, gli Onori de' Bisavoli, la Pietà de' suoi Maggiori, le Dignità ottenute in più congionture di merito, i trattamenti di Grande ricevvti da' Cesari, e le rare doti della vostra Persona, son tutte prerogative, che lo rendono Maggiore della stessa Grandezza. Chi non sa la Famiglia ACQUAVIVA es-

essere un fiume Reale inondato in Italia dall'antiche, e nobilissime Acque del Reno; corrivate à felicitare il nostro Regno fin dalla venuta di Carlo Magno in Roma; fastosa fin da quel tempo, come originaria dalla Bavara Nobiltà. Nè la lungezza de' secoli hà potuto scancellare la gloriosa memoria lasciata per testimonianza in mano alla Fama dall'antica penna d'Anselmo Bresciano; il quale nella vita di Gregorio XI. ne registrò un sì veridico periodo: *Armonicus, Maximinus, & Papinianus viri strenuissimi ac Duces militares omnes ex clarissimo sanguine Præsidum Austriæ exorti, habitantes juxta fluenta Rhæni, simul cum Carolo Magno Romam venerunt; qui cum post coronationem Caroli Imperatoris dignitate Ecclesiastica, & imperiali Corona aurea in Campo cianeo nobilitati fuerint, post reditum Caroli in Gallias ipsi invi-*

 sen-

ſentes Civitates Italiæ, demum petierunt Neapolim, inqua perſiſtentes plătaverunt nobilem familiam de Aquaviva, ſic appellata, quoniam recordati de Rhæni fluentis, ex quibus fontes limpidiſſimos in eorum habitationibus acceperant, ſub corona in inſigniis poſuerunt fontem Aquævivæ cum tribus affluentibus rivis propter trium fratruum memoriam.

Oltre a quel che ne laſciò regiſtrato Proſpero de Cantelmis preſſo il Campano: *Sunt qui dicunt deſcendiſſe hanc clariſsimam ſtirpem ab Auſtria Provincia ſub Henrico IV. Imperatore Germano ex Clariſsimo Sanguine Heroum Auſtriæ initiaſſe, & veniſſe in Campaniam Fœlicem*. Per non commemorare a lungo l'atteſtazioni di Filippo Scialha, che in un luogo fra gl'altri dice. *Aquavivorum progenies originem ducunt a Germania ex ſtirpe Ducum Bavariæ*. Ma à chi potrà mai parere ſtrana la

Gran-

Grandezza di una Nobiltà conti-
tinuata ormai per dieci ſecoli, quã-
do colla ſtirpe ACQUAVIVA,
nacquero gemelli i Titoli; e quel-
lo, che ritiene di Duca può van-
tarlo più antico di quanti altri ne
ſiano ſimili in Europa; baſta il di-
re, che fin dal mille trecento no-
vantadue fù inveſtito di queſto ti-
tolo il Duca ANTONIO ACQUA-
VIVA; coſa, che precede per tre
anni anco quello di Milano, che
ſi vanta antichiſſimo fin dall' Impe-
radore VVinceslao.

Nè ſimili faſti d' incomparabili
onori ſi ſcompagnaro mai da' meri-
ti acquiſtati dal valore degli EROI
ACQUAVIVI. Ne vanno piene le
memorie de' paſſati ſecoli delle tã-
te palme glorioſe acquiſtate nelle
battaglie più ardue; baſterebbe per
tutti a raccordarſi la pietoſa ſpada
d' un RIDOLFO ACQUAVIVA,
che fin dal 1090. militò a ſue

ſpe-

ſpeſe con una coorte de' ſuoi ſotto le mura di Geruſalemme, ſpargendo glorioſi ſudori per la conquiſta di quella Santa Città: nè mi rincreſce rapportare le parole del Maeſtro Gio: di Virgilio, che nella ſua Cronaca così lo ſpecifica: *Catholicum nomen meretur Familia Aquaviva, ejus enim Duces viri generoſi militarunt in militia Crucifera pro recuperatione Terræ Sanctæ; inter quos Rodulphus Aquaviva Dominus prudentiſsimus, ac magnanimus ſuis impenſis in ſacro bello interfuit, & in recuperatione Sanctæ Civitatis Ieruſalem multum inſudauit.* Ma chi può tralaſciare il valoroſo braccio di GIULIO ANTONIO Settimo Duca d'Atri, il quale (oltre a meritarſi dal Rè Alfonſo il Secondo, il poſto di Luogotenente del ſuo primogenito Duca di Calabria, a cui mercè la ſua aſſiſtenza fè laureare di numeroſe Vittorie la ſpada contro

tro

tro Genovesi, e Fiorentini) ne riportò in premio del valore il grido di Capitan Generale di tutte l'armi a scacciare il Turco da Otranto, e ben fù commessa al suo intrepido valore la condotta, giacche in quell' impresa si contentò cadere vittima della Fede, perche restasse alla sua immortalità la gloria di havere spiantato l' armi de' Traci dal piè d' Italia: Morte quãto gloriosa alle narrative de' secoli, altretanto di cordoglio al Regno, ed al Rè, che giurò, che volentieri haverebbe redenta la morte di sì gran Eroe colla perdita delle sue Vittorie, e fatto a cambio la vita di sì grand' Huomo con tutta quella Provincia, ch'era la prima gemma di sua Corona. Nè fia meraviglia, che le Campagne Tarentine germogliassero poi ereditarie le palme ad un ALBERTO, il quale sotto il Cattolico Filippo III. appena

na piantate di nuovo da' Turchi le barbare tende sù le medesime riviere, ch' egli uscito da fulmine di guerra con buon numero de' suoi dal suo MARCHESATO d'ACQUAUIVA, potè solo abbattere la Saracena baldanza, e costringerla di repente alla fuga. Tralascio il valor d'un ANTONIO, che fin dall' anno 1376. occupò il bastone di Generale di tutte l'armi contro gli Ascolani a favor della Chiesa: impresa commessa solo alla sua coraggiosa Prudenza da Giovanna I. Regina di Napoli. Chi può dir tutto? Numero solo alla rinfusa un ANDREA MATTEO, la cui militar prudenza potè inchinare tutto il Regno, per allora dubbioso di successione a baciare l' invittissimo Scettro di Carlo V. Alessandro fra' Cesari: Un GIO: GIROLAMO, che nella battaglia navale di Lepanto sotto il Serenissimo D. Gio: d'Au-

d' Austria, ove concorse il fiore della Nobiltà Europea a militar per la Fede, egli meritò il grado di Generale fra nobilissimi Venturieri. Troppo m' ingolfarei se pretendessi scoprire i rami di questo fiume Reale degli ACQUAVIVI in quanti modi si communicasse con più braccia colle Stirpi coronate di Napoli, imparentasse con più nobili Principi d'Italia. Non nomino la famiglia Trugisia per cui n' hebbe dall' Imperador Federico II. il titolo di Conte di S. Valentino. Non la Sanseverina, da cui nacque ANTONIO figlio dell'ultimo MATTEO; che per allora era congionta in sangue col Rè Carlo III. Non la Tomacella, di cui Caterina figlia del Marchese della Marca, e Nipote di Bonifacio IX. Sommo Pontefice fù congionta in matrimonio con ANDREA MATTEO. Non la famiglia Ursina de' Principi di Taran-

ranto, la cui vedova Principessa prima nemica, poi moglie del Rè Ladislao, hebbe per grandezza accrescere i giubili delle sue nozze Reali con isposare una sua figlia ad ANTONIO III. Duca d'Atri, e ne risuonano ancora nel Castel Nuovo di Napoli gli applausi festivi. Non la Prosapia Carrara degli antichi Signori di Padova, non la Caldora de' Duchi di Bari, ambedue imparentate con GIOSIA: avvegnache il colmo, a cui può giungere l'Onore và ristretto nella vostra Prosapia, che può mostrare Regii Diplomi, con i quali il Ri Ladislao chiamò suo parente un PIETRO BONIFACIO. UN GIU LIO ANTONIO VIII. fra' Duchi c' hebbe per moglie Caterina fi glia del Principe di Taranto, e Nipote del Rè Ferdinando il Pri mo, a cui dall'istesso furo spedit ampj Privilegj, adottando la Fa mi-

miglia ACQUAVIVA a quella di ARAGONA, perche ne diramasse la Grandezza a tutta la sua discendenza: nè contento il Rè d'un tale onore compartito, confirmollo ad ANDREA MATTEO suo figlio, con il quale si videro imparentare le Tiare Pontificie d'un Pio II. mercè d'Isabella d'Aragona Piccolomini figlia del Principe di Amalfi, Cugina di quel Pontefice, e Nipote del Rè Fedinando, posseduta da lui in Isposa. A tanti splendori del sangue furo sempre gemelli gli onori delle Dignità. E qual mai trà nobili prosapie può numerare tanti bastoni di Comandi, di Gran *Ciambellani*, ò *Siniscalchi del Regno*, *di Vicerè*, *e Capitan*, *Generali*, *Marescialli*, *Gran Giustinzieri*, *e Consiglieri di Stato* sin dal tempo di Federico Eneobarbo, di Carlo Primo, e Secondo? Che maggiore altezza di Dignità, quanto il vedere

re PAPINIANO uno de tre Fratelli Acquavivi passati in Italia, onorato della dignità Cardinalizia dal Pontefice Adriano Primo. Un ALBERICO Monaco Cassinense investito della Sagra Porpora da Alessandro II. oltre a tanti altri. Onde parche lo scarlatto Cardinalizio nascesse con una tal famiglia in Italia, e si facesse ereditario in un GIO: VINCENZO, in un GIULIO, in due OTTAVII, uno de' quali governò con tanto applauso da Metropolita la Chiesa di Napoli, se pur non vogliamo dire, che più risplendente di queste porpore fusse quella, che si tinse nel proprio sangue un RIDOLFO ACQUAVIVA della Compagnia di GIESU con orribili tormenti martirizzato da' Gentili: senza nominare le venerabili lane d' un P. CLAUDIO Generale della medesima Compagnia, alla cui memoria gloriosa, alla

alla cui prudenza incomparabile deve tanto il ſuo Ordine. Non ſi appoſe dunque male l'invittiſſimo Imperadore Carlo V. a beneficare una così Illuſtriſſima Famiglia con trattamenti da GRANDE nella Perſona di GIO: GIROLAMO X. Duca; continuati poi ne' ſuoi eredi non ſolo da' Rè Cattolici, ma fino dalla Sereniſsima Republica di Venezia.

Ma io finquì non hò, che appena traſcorſo di fretta le glorie di una tal Famiglia ne' paſſati ſecoli, che quando anche fuſſe fermato ad ammirarne il noſtro, mi haverebbe baſtato per materia un D. GIOSIA Padre di V. E. e la Voſtra Perſona, ò Principe, in cui ammiranſi recapitulate tutte le glorie vetuſte, compendiato il valore de' ſuoi Antenati, tutta la Grandezza d'animo de'Maggiori. E veramente, chi deſidera vedere tutta la glorio-

ſa Genealogia Acquaviva raccorciata in una cifra d'onori, può bene ammirare la Voſtra Perſona, che sopra tutte le antiche glorie aggiunge quella del Sapere; non havendo altro per ozio, che correre gli ſtadii di tutte le Scienze; nè godendo d'altri diporti, che quelli de' Licei, e de' Parnaſi: moſtrando una così amorevole inchinazione ad ogni genere di Virtù, che le Lettere iſteſſe ſi vantano con inſolita fortuna, non ſolo bene allevate, ma doppiamete nobilitate nella ſua Caſa; ed il Mondo letterario ne giubila di vedere un tanto Principe, non meno erudito, che Mecenate. Quanto mi reſterebbe più che dire, ſe aſſai più che la lode non conveniſſe alla mia penna paluſtre l'ammirazione. Supplite intanto Voi, ò Generoſo Principe, a' difetti del mio rozziſſimo ſtile, mentre in atteſtazione dell'antica oſſer-

osservanza umilmẽte le porgo qualunque ella si sia questa tenuissima offerta per potermi vantare appresso il mondo, e sottoscrivermi per sempre.

Di V. E.

Napoli 15. di Febrajo 1694.

Vmiliss. e Devotiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Dominus Canonicus Matina videat, & in scriptis referat. Hac die 17. Octobris 1688.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

REVERENDISS. DOMINE.

LIbrum qui inscribitur *Teatro Eroico, e Politico de' Governi de' Signori Vicerè di Napoli* te iubente vidi, & recensui, nihilque, quod bonos mores inficere possit, vel Catholicam Religionem lædere inueni. Liber verò quia eleganter, erudìteque scriptus, iuxtaque leges Historiæ fideliter, impressione est dignus. Hæc mea sententia, quam tuo rectissimo iudicio, ac me ipsum submitto. Neap. die 10 Februarii 1689.

Obsequentissimus famulus.

Can. Antonius Matina.

Imprimatur. Hac die 12 Februarij 1689.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LIbentissimè legi Librum compositum per Dominicum Antonium Parrinum, continentem Gubernia, & facta Dominorum Viceregum huius Regni, incipientium à Ferdinando Consaluo Magno Capitaneo, usque ad præsentem Dominum Excellentissimum Viceregem, in quo pulcura sane methodo enarrantur Gubernia, & facta dictorum Dominorum Vicereum, & plura antiqua monumenta scitu digna leguntur. Vnde illum posse, imo debere imprimi censeo, ad studiosorũ vtilitatem, si ita Excell. Vestræ videbitur, cuius pedes deosculor, & Nestoreos annos deprecor. Kal. Maij 1694.

Excellentiæ Vestræ *Humillimus seruus*

Cons. D. Blasius Altimarus.

Magnificus V. I. D. Blasius Altimari videat, & in scriptis referat.

Soria Reg. Moles Reg.

Prouisum per S. E. Neapoli 21. Aprilis 1689. Mastellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Soria Reg. Moles Reg. Miroballus Reg.

Prouisum per S. E. Neapol. die 12. Maij 1689.

Mastellonus.

Spectabiles Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Pag.

Pag.	verſ.	*Errori*	*Correzzione*
3	3	nel	nella
5	31	Eſe	E ſe
6	29	ſtati	ſtate
9	23	Piazza	Piazze
16	21	Francipane	Frangipane
19	31	cinqccento	cinquecento
27	27	slorzò	sforzò
42	3	ampolle	bolle
47	16	Dall'ora	Da all'ora
101	3	Niſtro	Miniſtro
119	24	Safelice	Sanfelice
140	9	gll	gli
152	6	Copertulo	Coperchiulo
153	4	occupo	occupò
155	22	buonia	buona
158	16	Timpa	Timpna
160	ult.	il	in
171	8	confervava	conſervava
176	30	Spagno	Spagno
181	4	al	il
204	2	Vicenzo	Vincenzo
205	4	vi è	viè
213	18	Aragonie	Aragonio
223	22	lictora	Iictore
224	24	remanes	remanet
237	1	dal	del
241	16	Carillas	Catrillas
293	7	oro	loro
300	3	Caſtel Nuovo	Caſtello dell' Vuovo
318	ult.	tepreſaglie	ripreſaglio
323	12	proteſtatola	proteſtatala
324	2	Sati	Stati

Pag.	verf.	*Errori*	*Correzzione.*
327	ult.	Riſtretto	Diſtretto
353	17	dalla Fortezza	dalle Fortezze
357	ult.	Tutri	tutti
382	10	Padte	Padre
407	18	deil'	dell'
415	14. 15	muni	munizioni
439	4	Trapani	Lipari
444	6	la Capitana della Squadra di Sardigna.	la Galea chiamata la Milizia della Squadra di Sicilia
467	32	Palremo	Palermo
486	11	ſiuſcì	riuſcì
493	5	Barbonius	Barbouius
516	21	và terminare	va à terminare
ivi	32	empeto	empito
518	32	cenſervare	conſervare
523	18	proibendi	prohibendi
575	31	venivano da	andavano in

CORREZZIONI TRALASCIATE NE' TOMI ANTECEDENTI.

Il Depoſito della Regina Bona non è nella Catredale di Bari, ma bensì nella Chieſa di S. Nicolò. Tom.1. pag.233.

Alle Chieſe Regie del Regno, oltre l'accennate vi ſi deve aggiungere la Chieſa di San Nicolò di Bari. Tom.1. Deſcrizzione del Regno.

Delle Fortezze, e Caſtella di Napoli. Il Caſtel Nuovo tiene il ſuo Auditor particolare. Tom.1. Deſcrizzione di Napoli.

Nel diſcorſo, che ſi fà nel primo Tomo della Dignità, & autorità de' Vicerè, dove diceſi AMAN, deve dirſi, ASSVERO eſſere la ſeconda perſona appreſſo quella di Davide. Tom. 1. nel medeſimo diſcorſo.

CATA-

CATALOGO DE' RE VICERE, E LVOGOTENENTI,

Che si contengono in questo Terzo Tomo.

NEL LIBRO QVARTO.

NEL LIBRO QVINTO.

D. Pie-

D.GAR-

D. Garzia de Auellaneda
et Haro Conte di Castrillo.
V.Re Logont. e Cap. Gente nel Regno di Nap.
1658

T III P.

To. 3. P. I.

D. GARZIA

D' AVELLANEDA, ET HARO,

Conte di Castrillo, Cavaliere dell'abito di Calatrava, uno de' Cubiculari della Camera di Sua Maestà, e suo Consigliere di Stato, Presidente nel Consiglio dell'Indie, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1653.

Eliberatosi nel Consiglio di Spagna di rimuover l'Oñatte dal Governo di Napoli, cominciò à pensarsi all'elezzione del Successore. Fra tanti Personaggi, ch'in quel tempo adornavano la Corte Reale, gittò gli occhi Sua Maestà sul Conte di Castrillo, e' havendo dato

buon conto di se medesimo ne' Ministerj di Toga, era stato stimato degno di passare à quei della Spada. Era uscito dalla Casa de' Marchesi del Carpio, illustrissima nelle Spagne, della quale essendo secondogenito, s'era applicato alle lettere. Haveva fatto i suoi studj nell' Università di Salamanca, dove dopo essere stato ben due volte Rettore, e dopo havere occupata la Catedra delle Clementine, era stato nell'anno 1618. creato dal Rè Filippo Terzo, allora Regnante, Auditore della Cancelleria di Vagliadolid. Di quà era passato di mano in mano à servire Sua Maestà ne' Consigli Reali degli Ordini militari, di Castiglia, e della Camera, ed haveva ricevuto l'onore d'essere destinato ad intervenire non solamente in quasi tutte le Giunte fisse, mà in moltissime altre, che sogliono deputarsi per negozj particolari; ed era tanto grande la sua integrità, e rettitudine nel giudicare, che non fù mai ricusato come sospetto, fuorche nella Causa dello Stato di Zifuentes, per l' interesse, che in essa haveva il Duca di Medina Cœli, ammogliato con una cugina della Contessa di Castrillo sua moglie. Per la morte seguita nell'anno 1630. di D. Bernardino d'Avellaneda Conte di Castrillo suo suocero, havea raccolti i beni di questa Casa scaduti alla Consorte, in accrescimento de' quali l'haveva Sua Maestà in ricompensa de' suoi servigj creato Consigliere di Stato, con facoltà di ritenere le Cariche, ch' occupava ne' Consigli di Castiglia, e della Camera, e di quelle esercitare

con

con la Cappa, e la Spada. Gli fù poſcia appoggiata la Preſidenza del Conſiglio dell'Indie, nel quale hebbe tanta fortuna, che in quelle navigazioni non accadde mai in ſuo tempo alcun ſiniſtro accidente agl'intereſſi del Rè; e quando nel 1642. andò Sua Maeſtà sù le frontiere del Principato di Catalogna, per dare con la ſua preſenza calore all'operazioni delle ſue armi contro a' Franceſi, rimaſe non ſolamente à governare il Patrimonio Reale, mà anche ad aſſiſtere con la perſona, e col conſiglio alla Regina Iſabella di Francia, alla quale fù dal Rè laſciata la cura de'negozj della Monarchia. Ne' due anni ſeguenti, ch' uſcì Sua Maeſtà da Madrid pel medeſimo effetto, hebbe parimente l'onore di rimanere preſſo la perſona della Regina; la quale eſſendo ſtata nel meſe di Ottobre del 1644. aſſalita da una graviſſima infermità, che le tolſe la vita, convenne al Conte d'eſſere in aſſenzia del Rè addolorato ſpettatore della ſua morte, e miniſtro pietoſo della ſua ſepoltura. Nell'anno 1645. che ritornò Filippo Quarto all'Eſercito, laſciò il Conte alla Corte con una inſtruzzione ſcritta di proprio pugno, nella quale gl'incaricaua i negozj appartenenti all'amminiſtrazione della giuſtizia, e del Governo, la ſpedizione delle ſoldateſche, delle proviſioni, e del danaro per gli Eſerciti di Catalogna, e di Eſtremadura, l'udienza degli Ambaſciadori de' Principi ſtranieri; e finalmente tutti gli affari più importanti della Corona. Poſcia S.M. ſe'l portò ſeco in Pamplona, allorche nell'an-

no 1646. andò à tenere le Corti del Regno di Navarra, per far dar da quei popoli il giuramento solenne al Principe delle Spagne; e dovendosi nella campagna seguente allestir l'Armata navale, sopra la quale montò poscia D. Gio: d'Austria, il quale soccorse Lerida assediata dal Principe di Condè, ed accorse à reprimere i tumulti popolari di questo Regno, il Conte di Castrillo fù quello, che andò ne' Porti dell'Andaluzia à sollecitar l'unione, e l'armamento delle Galee, e Vascelli, e c'hebbe la commissione dal Rè di consignare à D. Giovanni il bastone di Generalissimo del mare, e di servirlo da Tenente Generale per tutto il tempo, che si trattenne in quei Porti. I vantaggi, che ritrasse la Monarchia da'servigi del Conte furono importantissimi; e fù tale la sua industria, che senza annoverarvi le rendite ordinarie del Patrimonio Reale, si raccolse dalle sue negoziazioni, & espedienti la somma di poco meno di trentadue milioni, una parte de'quali andò per dirittura à colare nella Cassa reale, e tutto il resto fù speso per le sue mani nel sostentamento, e provisioni così da guerra, come da bocca degli Eserciti di Sua Maestà.

Un Ministro di questo merito tirava a se gli sguardi parziali del Rè, e nel medesimo tempo la gelosia de'Grandi di quella Corte, che 'l vedevano pur troppo vicino al Ministerio della Privanza; ed ò fossero stati gli officj de' di lui emuli, che vollero allontanare dalla vista del Rè un'oggetto così gradevole, ò fos-

ò fosse stata l'inclinazione di S. M. che volle nel medesimo tempo far giustizia al suo merito, e dare à questi sudditi un Vicerè zelante del servigio della Corona, e rigoroso promotore della giustizia, mà lõtano da ogni sorte di violenza, fù destinato al Governo di questo Regno il Conte di Castrillo. Questi pervenne in Napoli a' diece di Novembre 1653. giorno dedicato alla solennità del Beato Andrea d'Avellino de' Cherici Regolari Teatini, Protettore di questa Città. Andò ad abitare in Posilipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, dove dopo passate le solite visite scambievoli di cõplimento col Vicerè, e dopo essersi ritirato l' Oñatte nel Monistero di S. Martino de' P.P. Certosini, prese la possessione del Governo a' venti del medesimo mese con l'intervento degli Eletti della Città sù le tre ore di notte. Tre giorni dopo partì l'Oñatte da Napoli con tre Galee; e 'l Conte di Castrillo si trattenne in Posilipo fino a' tre del mese seguente, per dar luogo, che s'adornasse il Palagio Reale, nel quale dovevano stanziar tre famiglie, havendo il Conte cõdotto seco la moglie, D. Gasparo suo figliuolo ammogliato con D. Eleonora Moscoso; e'l Marchese di Cortes marito della figliuola.

Fù ricevuto il Conte con universale allegrezza, per la speranza, che tutti havevano, che dovesse fare un governo assai più dolce, & humano del precedẽte. Esse ne videro i cõtrasegni, poich'essẽdosi di suo ordine accresciute due oncie al peso del pane; & essendosi a' 12. di Fe-

brajo 1654. fatta la solita Cavalcata del suo possesso pel giuramento solenne dell'osservanza de' Privilegi della Città, con l'intervento di D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano eletto Sindico dalla Piazza di Nido, la Città tutta si vide in feste, le quali continuaronsi in tutto il corso del Carnevale. Oltre le maschere curiose, che suole in quella stagione fare la Nobiltà, & anche i Cittadini per loro proprio diporto, vi furono quelle degli artigiani, promosse dall'Eletto del Popolo Giuseppe Vulturale, e quelle de'Maestri d' Atti, e Scrivani della Gran Corte della Vicaria, per ordine del Reggente di essa D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco. Davanti al Regio Palagio fù aperto uno spazioso Teatro, nel quale comparvero molti Nobili divisi in quadriglie superbamente vestiti à far giuochi, corse d'anello, ed altri esercizj Cavallereschi con tanta sodisfazzione del Conte, che confessò d'aggradire l'affetto di questi popoli, e lodò sommamente la vaghezza degli abiti, la novità dell'invenzioni, l'ingegnose composizioni de'Cartelli, e l'indole spiritosa de' Nobili Napolitani, essendo stato eletto per Maestro di Campo della piazza il Marchese di Cortes suo genero, per le nozze del quale, ch'in quel tempo si celebrarono con la figliuola del Vicerè, erano stati principalmente ordinate simili dimostrazioni giulive.

Col principio della Quaresima cessarono i passatempi; e le Suore del Real Monistero di

San-

Santa Chiera, ch'erano già due anni, che ritrovavansi sottoposte all'Interdetto Ecclesiastico, per haver ricusato d'ammettere il Cardinale Arcivescovo à visitar la Clausura tentata dalle mine de' popolari, sotto pretesto, ch'i Monisterj di Fondazione Reale non potessero ch'una sol volta visitarsi dagli Arcivescovi in tutto il corso del lor governo, come Delegati Apostolici, conforme haveva già fatto il Cardinale Filomarino: le Suore dico del Monistero sopra accennato furono liberate dal mentovato Interdetto, per havere ubbidito agli ordini della Congregazione de' Vescovi, e Regolari di Roma, & a' 29. di Marzo 1654. ammesso il Cardinale, come Delegato Apostolico.

Ma 'l Conte di Castrillo oltre l'applicazioni ordinarie, che portava seco il governo, veniva travagliato da cure più seriose, per la fama, che s'era sparsa d'una nuova invasione de' Francesi. Molti malcontenti del Regno, fra' quali annoveravansi un tal Gennaro Cirillo, ed Ippolito Pastena, abusandosi della clemenza reale, e dispregiando l'ampio perdono da S. M. conceduto a tutt' i colpevoli de' passati tumulti, assistevano nella Corte di Frācia, la dove magnificavano le loro corrispondenze nel Regno, la scontentezza de' popoli, e la facilità, che dicevano sarebbesi havuta nel conquistargli. A queste instigazioni s'aggiunsero gli officj d'Arrigo di Lorena Duca di Guisa, ch'ottenuta, (come s'è detto nel precedente Governo) la libertà, con pro-

messa di favorire il partito de' malcontenti di Francia, non solamente non l'haveva osservata, mà abbagliato tuttavia dagli splendori della Corona del Regno, c'havea sperato di potere ottenere per se medesimo, non poteva acchetarsi. Sopra questa veduta appoggiava l'instanze di questi huomini disperati; e rappresentava a quel Rè la moltitudine de' porti del nostro Regno, capaci di ricevere qualunque più grande Armata; il numero degli amici, c'haveva in ciascheduna Provincia; e l'affezzione, che 'l Popolo minuto portava alla sua persona: donde si prometteva una nuova rivoluzione nel Regno, se un'altra fiata havesse havuto la sorte di comparirvi, non già disarmato, come la prima volta, mà con forze valevoli ad appoggiare le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del castigo. E come, che si crede facilmente quello, che si desidera, persuasi i Francesi dalle rimostranze de' ribelli, e del Guisa, furono dati gli ordini per la spedizione dell'Armata.

Il Vicerè, che per regola di buon governo haveva già comandato, che si facesse la nuova elezzione delle milizie del Battaglione, così à piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d'huomini d'armi del Regno, ne sollecitò l'armamento, sicome in fatti fù eseguito sotto il Maestro di Campo Generale di esse D. Ettore Ravaschiero Principe di Satriano; e nel medesimo tempo non tralasciò di celebrare i natali del glorioso Battista con una solennissima festa, che l'Eletto del popolo Vulturale

hebbe cura di preparare. Mà sorpreso da una parte dallo spavento del Terremoto, che fattosi sentire circa le quattro ore di notte del terzo giorno di Luglio 1654. fece grandissimo danno à molte Terre del Regno verso i confini dello Stato Ecclesiastico, havendo poco meno, che ruinato da' fondamenti la Città di Sora, S. Germano, Alvito, Aquino, Rocca secca, Pontecorvo, e molti altri luoghi di quei contorni; e sollecitato dall'altra parte dalla fama, ch'andava sempre vie più crescendo della venuta dell'Armata Francese, cominciò à disporsi ad una vigorosa difesa.

A questo effetto fece batter la cassa, per arrolare sotto l'insegne quel maggior numero di milizie, che fosse stato possibile; e chiamati tutti gli Officiali Riformati, ne compose due Compagnie, una di trecento huomini Italiani, alla quale diede per Capitano D. Gasparo d'Haro suo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero. Furono destinate per Piazza d'armi le Città di Sessa, e Teano, dove furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione, e genti di guerra del Regno; e fattasene la rassegna in presenza del Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, ne furono spediti duemila huomini à rinforzare i presidj delle Piazze di Toscana, dove andò à comandare D. Alonso di Monroy. Tutte le Provincie del Regno, esposte agl'insulti degli inimici, furono provedute di soldatesche, e di Capi, essendo stato destinato per Governato-

re

re dell'armi nella Provincia di Terra d'Otrāto Fra Gio: Battiſta Brancaccio Cavaliere Geroſolimitano:nelle due Calabrie D. Ippolito di Coſtanzo , e'l Duca di Belforte : nella Provincia di Principato Citra Giulio Antonio Frangipane ; e negli Apruzzi D. Gio: Battiſta Monforte Duca di Laurito, e D. Criſtofano Cavaliero, Caſtellano del Caſtello dell' Uovo . Queſti tirò al Regio partito il famoſo Capo di Banditi ſopranominato Martello, che poteva promuovere il diſegno de'malcontenti, particolarmente in quelle Provincie minacciate dagl'inimici; eſsendoſi publicato, c' havendo il Cardinale Antonio Barberino domandato il paſso al Pontefice per tremila cavalli Franceſi, haveſse replicato al rifiuto del Papa, ch' i Franceſi ſe l'haverebbero preſo da lor medeſimi : ciò, che forſe diede motivo al divieto , che fece Sua Santità à quei ſudditi, d'arrolarſi ſotto le loro inſegne.

D. Ettore Ravaſchiero Principe di Satriano eſercitava la carica di Maeſtro di Campo Generale del Battaglione, il Principe d'Avellino quella di Generale della Cavalleria, e D. Manovello Carafa di ſuo Tenente Generale. Il comando della Fanteria fù dato a' Principi di Belvedere, e di Forino, al Marcheſe d'Arena, à D. Ettore Carafa, il quale poſcia fù Duca d'Andria, & à D. Giuſeppe Maſtrillo. Capo di tutti era il Maeſtro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, appreſso la perſona del quale aſſiſtevano il Tenente di Maeſtro di Cāpo Ge-

Generale D. Alonſo di Eredia Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, & il mentovato Maſtrillo, come anco D. Giacomo Capece Galeota, Preſidente della Regia Camera, Deputato dal Viceré per Proveditore Generale del Campo. Tutti queſti Officiali andarono à fare la reſidenza nella Piazza d'armi di Seſſa, la quale fù proveduta abbondantemente dal Viceré di munizioni così da bocca, come da guerra, e dell'artiglierie neceſſarie per uſcire in campagna, ed accorrere dove lo richiedeſſe il biſogno: ciò, ch'eſſendo durato per tutto il meſe d'Ottobre, ſenza, che ſi foſse veduta comparire l'Armata degl'inimici, diede à molti occaſione di ſoſpettare, che foſse ſtata una favola de' Franceſi, publicata à bella poſta per impedire, che non foſsero andati i ſoccorſi di queſto Regno nel Principato di Catalogna, & in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una, e l'altra Corona gagliardamente la guerra.

Mà la coſa andava altrimente, poich'eſsendo convenuto al Duca di Guiſa conſumar maggior tempo di quello, c'havea creduto, per porre l'Armata all'ordine, non ritrovoſſi prõta ad iſpiegare le vele, che ſul principio di Ottobre. A' cinque del medeſimo meſe ſi partì da Tolone, compoſta di ſette Vaſcelli d'alto bordo, quindici mercantili più piccioli, ſei Galee, e ſei Tartane, ſopra de'quali legni erano ſtati imbarcati ſettemila ſoldati di diverſe Nazioni, e cento cinquanta cavalli, oltre un gran numero d'armi, ſelle, briglie, ed altri ordigni, che dovevano ſervire ad armar tutti quel-

quelli, che sperava il Duca di Guisa dovesse-ro dichiararsi del suo partito, al qual' effetto haveva fatto imbarcare ducento Nobili per valersene di Comandanti. Mà la Providenza Divina, la quale non approvava la malvagità di questi disegni, ne disturbò sul bel principio gli effetti. Fù scoperta la trama, ch' un tal Prete ordiva nel Regno, e ne pagarono i traditori la pena col meritato castigo. E l'Armata Francese sbattuta dalla furia degli Scirocchi autunnali, andò à correre in diverse parti. Le Galee approdarono in Malta, la dove a colpi d' artiglierie, che grandinavano dalla Fortezza, furono tenute lungi dal porto; donde si cagionò, ch' essendosene il Rè di Francia lamentato aspramente col Gran Maestro di quella Religione, oltre la scusa d' un' incorrotta neutralità, che praticano quei Cavalieri con tutt' i Principi Cristiani, fù sodisfatto con la prigionia del Comandante di quel Castello. I Vascelli furono transportati sù le coste della Sicilia, dove dopò fatte alcune picciole prede nel mar di Trapani, sarebbe loro facilmente sortito di sorprendere questa Piazza, se non fossero stati da una nuova tempesta sospinti all' Isola Favignana. Quivi il Duca di Guisa chiamò i Capi dell'Armata à consiglio, li quali considerata la rigidezza della stagione, la vicinanza del Verno, alla navigazione sempre molesto, e la mancanza d'un Porto, nel quale potessero ricoverarsi, furono tutti concordemente di opinione, che si voltassero le prore verso la Patria. Il solo Duca fù di contra-

rio parere, senz' altro fondamento, che della sicurezza da lui sognata della vittoria, alla quale aggiungeva gli stimoli dell' onore, pel biasimo, che haurebbero meritato, se fossero tornati in Francia, senza ne meno veder la faccia dell' inimico; e fù tale la sua autorità, ò per dir meglio la sua ostinazione, che fù finalmente deliberato d' accostarsi a' lidi del Regno, e tentar la fortuna.

Or a' dodici di Novembre trovandosi il Vicerè nel Convento di S. Martino alla tavola di quei Monaci, li quali con l' occasione della solennità del medesimo Santo, che celebravasi in quella Chiesa, lo stavano banchettando, gli pervenne un foglio del Governator di Gaeta con l' avviso dello scoprimento di molte vele. Pensò il Conte di primo lancio, che potesse ben' essere l' Armata Spagnuola, che veniva a svernare ne' porti di questo Regno: mà poscia considerando il bisogno, che n' haveva la Corona ne' mari di Barcellona, cominciò à pensare, che potess' essere la Francese. Quindi è, ch' abbandonata immantenente la tavola, si ritirò in Palagio; e comandò, che si ponessero all' ordine le sedeci Galee, ch' erano in porto, otto delle quali ubbidivano al Marchese di Bajona Generale della squadra del Regno: due à Giannettino Doria Generale di quella di Sicilia: due à D. Gabriele d' Errera Governatore di quella di Sardigna; e quattro à D. Carlo Doria Duca di Tursi. Furono guarnite di soldatesche tutte le marine, Città, e Terre del Golfo di Na-

po-

poli, e particolarmente Castello à mare, sotto 'l comando del Tenente di Maestro di Campo Generale Girolamo Amodeo. Fù rinforzata la guarnigione della Città di Pozzuoli, e del Castello di Baja; e fù spedito il Generale dell'artiglieria D. Diego Quiroga con Fanteria, Cavalleria, e cannoni à guardare la spiaggia de' Bagnuoli.

La mattina de' 12. del medesimo mese entrarono i Francesi nel Golfo, e'l Conte non solameute fece uscir le Galee, per osservare i loro andamenti, mà postosi ancor'egli in carrozza con D. Michele Pignatelli, D. Vincenzo Tuttavilla, Gio: Tomaso Blanco, e'l Duca del Sasso, andò à visitare la Vergine nella Chiesa del Carmine, e poscia ad osservare l'Armata nemica sul ponte della Maddalena; donde ritornato in Palagio, convenne alle Galee parimente di ritirarsi, non essendo stato loro permesso dalla tempesta di trattenersi fuori del Porto. Così la notte del detto giorno si passò tutta in timori, e la mattina seguente essendosi veduta l'Armata costeggiare il terreno di Sorrento, e di Vico, le si mãdarono un'altra volta le Galee alla coda, le quali non la perderono giammai di vista, insino à tanto, che non la videro gittar l'ancore dirimpetto Castell'à mare.

Giace questa Città nel fondo del Golfo, lontana diciotto miglia da Napoli, nel luogo appunto, dove la terra cominciando à piegarsi, per dar principio alla costa Orientale del Cratere Napolitano, le forma un commo-

modo Porto. Tiene alle ſpalle un'erta montagna, la quale la ſignoreggia, e la domina; e comunica da una parte con le Città di Vico, Sorrento, e Maſſa, e dall'altra con la coſta d'Amalfi, e con molte altre Città, e Terre poco lontane l'una dall'altra. Fù edificata dalle ruine dell'antica Città di Stabia, la quale fù diſtrutta da Silla, donde hà pigliato il nome di Caſtello à mare di Stabia. E' luogo di molto traffico per la comunicazione, che tiene con tutte le Terre convicine, alle quali ſerve come d'un picciolo Emporio, per provederſi delle merci, che vengono dalla parte del mare, e ſmaltire le proprie. Quindi è, che gli abitatori ſono applicati la maggior parte al commercio; e come, che non portano il peſo de' pagamenti fiſcali, & ubbidiſcono ad un diſcreto padrone, com'è il Sereniſſimo Duca di Parma utile Signore di eſſi, poſsedono quaſi tutti commode facoltà.

Queſta Piazza, ch' in ſe ſteſſa non era forte, per eſſere un luogo aperto, e non poteva fortificarſi per cagione del ſito dominato dalla montagna, era ſtata dal Vicerè proveduta d'ottocento cinquanta Fanti, e ſeſſanta Cavalli di guarnigione ſotto 'l comando del mentovato Amodeo, al quale s'erano uniti quei Nobili, e Cittadini, c'havevano per difeſa della lor Patria pigliato l'armi. Ciò, ch'era ſtato fatto per pura ragione di buon governo, concioſiacoſache niuno poteva credere, c'haveſse dovuto il Guiſa applicarſi all'impreſa

d'un

d'un luogo cotanto debole, nel quale gli ſarebbe ſtato impoſſibile di mantenerſi, per la vicinanza della Metropoli d'un Reame, che ſtava tutto in armi. Ad ogni modo all'avviſo, che portarono le Galee, che l'Armata nemica haveſse dato fondo in quel Porto, confermato da un Corriero ſpedito dal Conte di Celano, s'accinſe il Vicerè ad incaminar per mare, e per terra il ſoccorſo alla Piazza: ſperando, ch'alla debolezza del ſito haverebbe ſupplito il valore de' difenſori, come era accaduto nel 1647. A queſto effetto fece marchiare quattro Compagnie di Cavalli, cento cinquanta Spagnuoli, e cinquanta Officiali Riformati, con quattro pezzi di artiglieria, e diverſe munizioni da guerra ſotto 'l comando del Sergente Maggiore del Reggimento di D. Alonſo della Puerta. Diede ordine, che ſi alleſtiſse la Galea del Capitan D. Fernando Carrillo con ſoldateſche, e munizioni. Spedì un corriero al General Francipane, che comandava l'Armi in Salerno, acciò s'accoſtaſse à Caſtell'a mare con tutte le milizie, c'haveva. Mà non giunſero à tempo queſti ſoccorſi, concioſiacoſache la ſera del medeſimo giorno decimoterzo di Novembre, che l'Armata Franceſe pervenne à viſta di quella Piazza, fù dal Duca di Guiſa ſpedito al Comandante un Trombetta per ſollecitarlo ad arrenderſi. Ciò, che havendo L'Amodeo ricuſato di fare, con proteſtazione di volerſi difendere fino all'ultimo ſpirito, cominciarono i Franceſi ad entrar ne' battelli, ed avvicinarſi alla terra al calor

del

del cannone delle lor Navi. Quivi per tre camini diversi s'avviarono alla Città, poich' una parte di essi, guidata dal mentovato Cirillo, e da altre persone pratiche del paese, fù condotta per una strada coperta sù la montagna, che giace alle spalle di questa Piazza: altri presero il camino ordinario del Ponte della Persica; e gli altri quello della Marina di Santa Maria à Puzzano, e del Carmine. In questa guisa Castell'à mare rimase cinto da tutti i lati, e risospinta da ogni bāda la guarnigione; la quale quantunque si fosse posta in istato di valorosamente combattere, ad ogni modo ò fosse gente inesperta, per eser la maggior parte del Battaglione, ò fosse stata soprafatta dal numero degl' inimici, non fece tutta quella resistenza, che si sperava. Il povero Amodeo vedutosi abbandonato non solo da'suoi soldati, mà anche da' Cittadini, si fece forte in una strada coperta con alcuni pochi compagni: mà gli convenne di cedere al torrente degli aggressori, e ritirarsi tutto ferito, ch'egli era, in un certo Casino, la dove si difese con tanto ardire fino al giorno seguente, che furono costretti i Francesi di concedergli onorevoli condizioni nella capitulazione, che fece della sua resa. Così fù preso Castell' à mare, dove essendo smontato il Duca di Guisa col seguito di cinquanta Cavalieri Gierosolimitani, e sessanta fra Staffieri, e Lacchè superbamente vestiti, dopo rendute le grazie à Dio nella Chiesa del Duomo, e fattovi cantare il *Te Deum*, andò à ri-

riconoſcer la Piazza, e la fece fortificare con nuove trincee ben guarnite di ſoldateſche. A tutti quelli, che non vollero rimanervi, diede ampliſsimo paſsaporto, nel quale s'intitolava Vicerè, e Capitan Generale del Rè di Francia nel Regno. Comandò un'eſatta oſservanza della militar diſciplina, e dell'onor delle Donne. Fè morir di capeſtro due temerarj, che tentarono di entrare à forza in un Moniſtero di Suore, per ſaccheggiarlo. E fè aprir due botteghe per la vendita di diverſe ſorti d'armi, ſtivali, ſcarlatti, pannine, ed altre merci di Francia.

Mà non havendoſi in Napoli alcuno avviſo dello ſtato di Caſtell'à mare, la Domenica, che furono i quindici di Novembre uſcirono diece Galèe dal Porto per andare à ſalutar col cannone i Vaſcelli nemici. Ed in fatti venute con quattro d'eſſi à cimento, oſſervarono, che la Piazza non danneggiava i legni Franceſi; donde entrati i Generali Spagnuoli in ſoſpetto di quello, ch'era già accaduto, comandarono al Capitano d'una Galea di Sardigna, che ſi foſſe ſpinto più oltre per iſcoprir da vicino lo ſtato della Città. Mà colpita queſta Galea dal cannone della Fortezza, avvedutiſi i Generali, che foſſe ſtata già occupata da' nemici la Piazza, volarono à darne al Vicerè la notizia. Poco dopò giunſe in Napoli l'Amodeo, il quale havendo dato al Cõte diſtinta relazione di queſta perdita, fù chiuſo nel Caſtel nuovo, ſotto preteſto, che vi foſſe ſtata ſua negligenza, quantunque poſcia eſ-

essendo stato ritrovato innocente, fù dopo alcuni mesi di prigionia liberato per ordine del medesimo Vicerè.

L'avviso inaspettato della caduta di Castell'à mare commosse grandemente il popolo Napolitano, al quale pareva strano, che si fosse in poch'ore fatta perdita d'una Piazza tanto ben proveduta per la difesa. Ad ogni modo allorche nel medesimo giorno uscì il Vicerè dal Regio Palagio per andare alla Chiesa del Carmine, gli si fece all'incontro una moltitudine di persone della Conciaria, e Mercato, con offerta della vita, del sangue, della robba, e de' figli in servigio del Rè. Ciò, che fecero parimente il Baronaggio, la Nobiltà, e la Piazza del Popolo con espressioni così sincere, che furono valevoli, ed efficaci à trar lagrime di tenerezza dagli occhi del Vicerè. Quindi è, che affine di prevenire quei mali, che potevano cagionarsi da' malcontenti del Regno, si fecero imprigionare alcuni di quelli, ch'erano stati Capi de' passati tumulti; e furono parimente fatti arrestare due Preti, due secolari, ed un Frate, ch'andavano facendo pratiche à favor de' Francesi. Et ad oggetto di tenere i nemici ristretti, e vietar loro l'usurpazione de' luoghi circonvicini, si fece senza perdimento di tempo occupar la montagna, che giace alle spalle di questa Piazza, dalla squadra del bandito Martello, rinforzata da altri cinqucento fuorusciti, li quali ottennero dal Vicerè il perdono con patto di servire in questa occasione Sua Maestà. Poscia si

mandò ordine al Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, al Principe d'Avellino, ed agli altri Officiali, che dimoravano in Sessa, che provedute le Piazze della Provincia di Terra di Lavoro, marchiassero col grosso dell'Esercito ne' contorni di Castell'à mare. E finalmente spedironsi sei Galee al Finale à prendere le soldatesche, che calavano dal Milanese: mà sequestrate dal cattivo tempo in Gaeta, non poterono passar'oltre.

All'incontro il Duca di Guisa procurava allargarsi, al qual'effetto portossi ad assaltare Gragnano, mà senza frutto; poich'essendo stata questa Terra ben proveduta dal Conte di Celano, ed havendo gli abitanti di esa mandato altrove le donne, e i figli, per non havere altro impaccio nel risospingere gl'inimici, fecero una resistenza così gagliarda, che convenne a' Francesi di ritirarsi con grandissima mortalità. Vòlle ad ogni modo il Duca di Guisa ritentare l'impresa: mà havendovi ritrovata maggiore difficoltà, abbandonato Gragnano, si voltò ad Angri, e Scafato, per troncare la comunicazione di Napoli con Salerno. Vi giunse sul far del giorno de' 17. di Novembre con un corpo di sessanta Cavalli, e duemila, e cinquecento pedoni; e superata con non picciola uccisione de' suoi la resistenza di quattro Compagnie di Cavalli, e di cinquanta Spagnuoli, che stavano fortificati al passaggio del fiume, s'incaminò verso la Torre dell'Annunziata, chiamata ne' tempi andati Villa di Pompeo, abitazione anticamente de'

Vol-

Volſci, de' Toſcani, de' Sanniti, e de' Romani, la quale preſentemente ubbidiſce alla Famiglia Piccolomini d' Aragona de' Conti di Celano. Quì fù più aſpro il conflitto, poiche venuto il Guiſa alle mani con la Compagnia de'Fanti del Battaglione del Ripartimento d' Eboli, comandata dal Capitan Franceſco di Lorenzo, quantunque n' haveſſe riportato qualche vantaggio, col favore del quale haveva continuato il camino fino ad una grāde Oſteria, che giace sù la ſtrada di Caſtell' à mare; ad ogni modo eſsendo ſopragiunti cento cinquanta Spagnuoli con quindici Cavalli del Capitan Lucacchio, e con eſſo loro D. Alonſo della Puerta, e'l Conte di Celano, la coſa mutò ſembiante.Conciosiacoſache quantunque al primo arrivo de' noſtri foſſero ſtati ricevuti dagl'inimici à colpi di moſchetto;nulladimeno ſi reſtrinſero così bene, ed inveſtirono i Franceſi con tanto impeto, che ne laſciarono cinquecento ſul ſuolo, oltre ducento prigioni, ed una quantità di feriti. Sopravenne in ſul fatto la Compagnia di Cavalli del Marcheſe di Torrecuſo con D.Ceſare Miroballo Principe di Caſtellaneta, il quale continuando il macello de gl' inimici, ne poſe à fil di ſpada un gran numero; ed havendo malamente ferito Monsù di Pleſſis Bellieure, ch' indi à pochi giorni morì, mentre con la ſpada alla mano caminava più oltre, fù da' Franceſi fatto prigione.Coſtoro vedendoſi à mal partito, penſarono alla ritirata, nella quale aſſaliti alla coda dalle Compagnie di Cavalli

de'Capitani Cabrera, e Lucacchio, e maltrattati dal cannone di due noſtre Galee, che ſtavano alla foce del fiume, e gli prendevano francamente di mira, furono coſtretti à laſciare molti prigioni di conto in mano degli Spagnuoli, ed à ritirarſi in Caſtell'à mare con perdita della metà della gente, c'haveva il Guiſa condotta ſeco in Campagna.

Pervenne in Napoli un'avviſo confuſo di queſto combattimento; e'l Vicerè entrato immantenente in carrozza, andò ſul ponte della Maddalena, ſervito dal Principe di Cellamare, da D. Vincenzo Tuttavilla, e da altri Officiali così di guerra, come di Stato. Mà mentre ſe ne ſtava anzioſo di ſaperne il ſucceſſo, comparve un ſoldato à cavallo con l'annunzio della vittoria, e poco dopo ſopragiunſero due carrozze con tredici Officiali Franceſi prigioni, ch'eſſendo ſtati accolti corteſemente dal Conte, furono condotti in Caſtello. Sopravennero poſcia quattro altri prigionieri di conto, e furono il Marcheſe Gonſaga de'Duchi di Nivers, e Monsù degli Oddi Mareſcialli di Campo, Monsù di Dragoniche Capitan di Cavalli, e Monsù di Raballiere; li quali entrati nelle carrozze del Vicerè, furono dal Marcheſe di Cortes, e da D. Gaſparo d'Haro ſerviti fino al Caſtello, ed ivi commodamente alloggiati. E'l Vicerè doppo eſſere intervenuto al *Te Deum*, che nel medeſimo punto ne fè cantare nella Chieſa di Noſtra Signora di Coſtantinopoli, ſi ritirò tutto feſtante in Palagio, dove il giorno ſeguente

vi-

vide gli altri prigioni, che furono condotti nella Città, e gli fè chiudere nelle carceri della Gran Corte della Vicaria.

Intanto sopragiunto il General della Gatta poco dopo il mentovato conflitto nella Torre dell'Annunziata con un'Esercito di dodicimila huomini, composto di Nobili, Baroni, Officiali, e Soldati Riformati, tutta gente agguerrita, fù rinforzato dal Reggimento Spagnuolo del Maestro di Campo D. Fráceſco Carnero, e da un'altro Reggimento di quattrocento Cittadini d'Aversa, che pose in piede questa Città sotto il Maestro di Campo Mario Landulfo. Tutto infermo, ch'egli era, si faceva condurre in una sedia volante, & andò visitando personalmente tutte le Città, e le Terre, come anche i colli, ed i monti all'intorno Castell'à mare. Provide tutti quei luoghi di guarnigione, e sopra tutto Gragnano, che sotto la condotta del Sergente Maggiore Diego d'Ancona, il quale n'era Governatore, s'era valorosamenle difeso. Ed egli con l'Esercito teneva così ben chiusi i nemici ne' lor ripari, che non solamente non ardivano muoversi, mà cominciavano à meditar la partenza. La maggior difficoltà, ch'incontrava, era nel ritener le milizie, le quali impazienti di venire co' Francesi alle mani, il violentavano per così dire ad assaltare la Piazza: desiderio, ch'essendo non men grande nel Popolo Napolitano, arrolaronsi in due giorni sotto l'insegne nella Metropoli diecemila persone con permissione del Vicerè, al quale ha-

vevano offerto d' andare à loro ſpeſe all'aſſedio.

Mà ciò non fù neceſsario, avvegnache i Generali Franceſi venivano da ogni banda ſollecitati à partire. I di loro ſoldati havevano cominciato ad abbandonare l'inſegne, adeſcati dal Paſsaporto, che loro concedevaſi dal Vicerè col dono di due ſcudi per ciaſcheduno. Dalla parte di terra erano tenuti cosi riſtretti dal General della Gatta, che non era permeſsa loro l'uſcita, ſenza riſchio di perdere la vita, ò la libertà. E da quella del mare, ſe bene non v'era Armata Spagnuola, che gli haveſſe coſtretti ad abbandonare i lidi del Regno, provavano il rigore delle tempeſte, le quali havevano cagionata la perdita d'un Vaſcello, e d'una Tartana nel luogo detto il Quartuccio, e di un'altra Tartana sù la ſpiaggia di Chiaja. Altri quattro Vaſcelli erano ſtati tranſportati dalla boraſca fino à viſta di Pozzuoli, dove havevano sforzata la guarnigione à prender l'armi, per preſervarſi da quell'inſulti, che ben lungi di fare agli altri, ſopportavano queſti legni dal furore de' venti. L'inclinazione de' Popoli alla perſona del Guiſa, ch'era ſtato il fondamento più ſodo di queſta impreſa, era intieramente ſvanita, anzi ſi ſperimentava tutta contraria, e cotanto fedele agl'intereſſi del lor Sovrano, che non laſciava luogo d'aſpettarne alcun buon ſucceſſo. E finalmente il cartello ritrovato in Caſtell'à mare, col quale ſi promettevano trentamila ducati à chi troncaſſe la teſta al Guiſa

ſa, poſe il cervello di queſto Generale à partito. Tutte queſte conſiderazioni fecero deliberare nel Conſiglio di Guerra, che tennero gli Officiali Franceſi, d'abbandonare la Piazza, e di condur l'Armata in Tolone, per non laſciarla perire miſeramente in quel Porto; al qual'effetto furono dati gli ordini neceſſarj per la partenza. A queſt'avviſo cominciarono le Soldateſche à ſaccheggiar le caſe de' Cittadini; ed à ſpogliarle di tutti i commeſtibili, e maſſerizie, ſenza ne meno perdonare alle Chieſe, le quali rimaſero affatto ignude di tutte le ſuppellettili, e vaſi ſagri, e furono profanate con eſtrema empietà dalla perfidia de'Calviniſti. Ciò, ch'eſſendo ſtato rappreſentato più volte al Duca di Guiſa dal Padre Caracciolo Teatino, deſtinò ſoldati Cattolici per cuſtodire il Moniſtero di Suore dagl'inſulti degli Ugonotti. Così piene le loro Navi di prede, montarono sù l'Armata i Franceſi la ſera de'ventiſei di Novembre, laſciando nella Piazza una gran quantità di munizioni, ed ordigni di guerra, che non poterono con eſſo loro condurre, per eſſere ſtati caricati alla coda dalla ſquadra del famoſo Martello, il quale inſieme col Conſigliere D. Antonio Navarretta fù il primo ad entrare nella Città. Avviſo, ch'eſſendo ſtato portato in Napoli alle due ore di notte, cagionò un' allegrezza ſtraordinaria, e ſpinſe il Vicerè ad andare nel medeſimo punto nella Chieſa del Carmine, dove fù cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie à Sua Divina Maeſtà.

Re-

Reſtarono però in Regno i prigioni , poiche quantunque il Duca di Guiſa haveſſe mandato due volte sù la parola il Principe di Caſtellaneta per trattarne lo ſcambio , ad ogni modo non hebbe effetto , non havendo voluto il Guiſa in contracambio del Principe accettare il Marcheſe Gonſaga , che con una Filuca gli fù mandato dal Vicerè . Così ciaſcuno di loro fece ritorno alla primiera prigione ; e vi ſtette fino alla fine dell' anno 1655. che ne fù regolato concordemente lo ſcambio . Non furono ad ogni modo infruttuoſi queſti trattati , perche il Padrone della mentovata Filuca , c' havea condotto il Gonzaga, portò in Caſtell'à mare due ſacchi , ed un ceſto pieno di Statue di Santi , ſuppellettili , e vaſi Sagri rubati da'Franceſi in quella Città , li quali gli erano ſtati conſignati dal Cappellano del Guiſa , con ordine di farne la reſtituzione alle Chieſe , conforme fù eſeguito . E parve veramente , che S. D. Maeſtà haveſse voluto punir l' ingiuria , c' havevano fatto alla ſua Caſa i Franceſi con ſimili ſacrilegj , avvegnache dopo l'abbandonamento di Caſtell' à mare andarono creſcendo ſempre più le tempeſte , à ſegno tale , ch' un de'loro Vaſcelli andò à perderſi nella ſpiaggia della Rocca di Mondragone con più di cinquecento perſone , una parte delle quali ſi ſalvò con l'ajuto de'Cittadini di Seſſa , che v'accorſero pietoſamente con Ceſare de Iulianis Sindico di quella Città . E finalmente i Franceſi dopo eſſere ſtati quindici giorni tratte-

nu-

nuti, e combattuti da' venti alla loro navigazione contrarj, abbonacciatosi alquanto il mare, partirono a' diece di Dicembre verso la Patria; e'l Vicerè andò à renderne di nuovo le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, dove a' 12. del medesimo mese tenne Cappella Reale. Mà partiti appena i nemici, si vide comparire nel nostro Golfo una Squadra di ventitre Navi Inglesi, ch'ad instanza del Rè erano state spedite per opporsi a' Francesi; e come, che la loro dimora non era più necessaria ne' lidi di questo Regno, a' ventisei di Dicembre voltarono le prore verso Ponête, dopo essersi trattenute in questo Porto due giorni. Le milizie del Battaglione furono la maggior parte mandate alle loro case; e quelle, che si trovavano di guarnigione nelle Piazze della Toscana, ritornarono in Napoli con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi a' tre di Febrajo 1655.

Quattro dì prima era succeduto un disturbo, che sforzò 'l Vicerè ad un giusto risentimento. Haveva preso possessione della carica di Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Manovello d'Aghilar, e d'Acuña, ed haveva imposto agli sbirri, che vegliassero sopra coloro, ch'in dispregio delle Regie Prammatiche portavano armi vietate. Volle la sorte, che v'inciampasse un soldato delle Galee, il quale cingendo la spada lunga, fù condotto nelle prigioni; e'l General della Squadra attribuendosi questa esecuzione ad offesa, fè prende-

dere il Caporal degli sbirri , e porre sù le Galee in catena . Ciò , ch' essendo paruto al Conte troppo ardimento , perche dov'era la sua persona , che faceva giustizia à tutti, niuno doveva farsela di propria autorità, comandò all'Auditor dell'Esercito D. Giovanni d'Errera, che portasse il Generale nel Castel di Gaeta, dove stette fino alla fine di Giugno del medesimo anno, che per ordine della Corte fù liberato.

Maggiore fù il disordine , che cagionarono nella Città i soldati dell' Armata Navale di Spagna venuta in questo Porto. Ogni giorno succedevano risse, e quel,ch' è peggio omicidj ; e tal volta di persone , che ritrovavansi casualmente passando, nè havevano parte nelle contese . La briga, ch'attaccossi nel terzo giorno di Maggio , fù d'una grande importanza ; poiche quattro de' mentovati soldati,che stavano licenziosamente trescando cō una meretrice, davanti al Palagio d'un Titolato di prima riga nella strada di Santa Lucia, essendo stati sgridati da un servidore di casa à sgombrar da quel luogo , che non era adagiato à simili disonestà, in vece di partire, cominciarono à maltrattarlo : mà usciti dal Palagio in soccorso del servidore i compagni, tre de' quattro soldati rimasero distesi al suolo , e l'altro gravemente ferito. Corsero precipitosamente al romore più di trecento soldati, li quali non havendo potuto vendicare la morte de' tre estinti , per haver ritrovata la porta del Palagio ben chiusa , sfoga-

garono la loro rabbia in ingiurie, e posero tutto il quartiere sossopra; à segno tale, che per fargli di là partire, fù necessario, che v'accorresse personalmente il Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta. Ma sgridati i soldati dal Duca di Veraguas lor Generale, e trattati da poltroni, da neghittosi, e da vili, unironsi in grosso numero, ed à mez'ora di notte della sera del quinto giorno di Maggio, assaltarono la carrozza del medesimo Titolato in quella strada, che stà sotto il Palagio vecchio; dove dopo un lungo conflitto furono uccisi il cocchiero, due staffieri, & uno schiavo con un povero venditore d'acque concie, e rimase parimente ferito il medesimo Titolato, con uno de'cinque Nobili, che seco andavano nella carrozza. L'insulto generalmente fù male inteso, e s'hebbe qualche sospetto, che havesse havuto la spinta da mano molto autorevole; la onde il Vicerè per sodisfare al debito della giustizia, della quale era zelantissimo, fè decapitare un Sergente, ed impiccar due soldati, ch'eransi ritrovati à questo assasinamento: mà il povero Titolato, dopo haver languito molti mesi nel letto per la ferita, la notte de'22. del mese di Ottobre finalmente spirò.

Queste applicazioni dimestiche non impedivano al Conte l'applicazione all'esterne. Havevano così ben tentato i Francesi il genio sempre guerriero di Francesco Duca di Modona, che l'havevano già indotto ad armare, per rinovare la guerra nel Milanese; e'l Marche-

chese di Caracena Governator di Milano, c'haveva creduto di ridur questo Principe alla quiete con la forza dell'armi, era entrato ne' di lui Stati. Il Collegio de' Cardinali, che si trovava in Conclave per eleggere il successore alla Santità d'Innocenzio Decimo, morto a' tre di Gennajo, spedì Monsignore Emilio Altieri, che col nome di Clemente Decimo pervenne molti anni dopò al Camauro, per ridurre le parti a' più moderati consigli; e'l nuovo Pontefice Alessandro Settimo, ch'era stato a' sette di Aprile innalzato al Papato, non haveva tralasciato d'impiegar caldissimi officj pel riposo d'Italia. Nulla però giovando l'esortazioni del Papa, nè le rimostranze della Republica di Venezia, la quale sollecitata da' Turchi, mirava di mala voglia le contese de'Cristiani, continuarono in Lombardia le ostilità; & il Duca di Modona, dichiarato già Generale del Rè di Francia, andò ad accamparsi sotto Pavia. All'avviso di questi moti mandò il Vicerè mille cinquecento Fanti al Finale sopra sette Galee, le quali partirono da questo Porto a' ventisei di Maggio 1655. Al ritorno di esse compostasi una picciola Armata di Vascelli, e Galee, comandata dal Marchese di Bajona, vi furono spedite altre quattromila persone. E finalmente a' ventitre di Agosto del medesimo anno partirono sopra cinque Galee, e quaranta Tartane mille cinquecento Cavalli, e duemila Fanti del Battaglione, sotto 'l comando del Marchese di Cortes genero del Vicerè; il quale hebbe poscia il conten-

tento di veder bene impiegate tutte queste spese, e fatiche. Avvegnache rinforzato da sì potenti soccorsi l'Esercito del Caracena, & all'incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, dal Conte Galeazzo Trotti valorosamente difesa, fù costretto il Duca di Modona à ritirarsene.

In tanto pervenne in Napoli il Principe secondogenito di Danimarca, il quale servito da molti Nobili, e trattato con grandissima magnificenza dal Vicerè, dopo haver con la vista delle cose più cospicue della Città sodisfatto al desiderio, che l'haveva spinto in questo paese, à' tre di Novembre 1654. prese la strada per ritornare alla Patria. E quantunque nel principio dell'anno 1656. fosse giunto l'avviso del parto della Regina, con la notizia della morte della bambina, c'haveva data alla luce; ad ogni modo celebrossi festevole il Carnevale con passatempi, e con maschere. Ciò, che non distoglieva l'attenzione del Vicerè al governo; per la buona amministrazione del quale havendo considerato quanto importasse il rendere giustizia a' sudditi, & il promuovere la presta spedizione de' piati, li quali per la moltitudine d'essi, per la malizia de' litiganti, per la poca assiduità de Ministri, e sopra tutto pel numero troppo grande de' giorni feriali, erano divenuti poco meno, ch'eterni, deliberò d'innalzare al grado del Ministero huomini di conosciuta probità, e dottrina, e di cācellare alcune feste dal calendario, le quali per non essere di precetto, nè ordinate dalla Chiesa, chiamano comunemente di Corte. Et in

fat-

fatti uscì fuora un rescritto, col quale havendo il Vicerè comandato, che s'osservassero solamente le feste, che sono di precetto, nel giorno dedicato all' Evangelista San Marco pronunziarono i Giudici ne' Tribunali. Mà i Curiali, ch' erano avvezzi ad adagiarsi nelle feste di Corte dalle fatiche del Foro, cominciarono à lamentarsene; ed alcuni più scrupulosi non tralasciarono di temere i castighi, c' haveva Dio mandati nel Mondo per la violazion delle feste, soggiungendo, che tutti quei Consiglieri, c' havevano indotto il Rè Ferrante primo di questo Regno à tor le feste di Corte dal Calendario, erano stati non molto dopo tolti di vita. Quindi è, che essendosi nel seguente mese di Maggio publicata per pestilenza l' infermità, che molto prima dell' abolizione di queste feste s'era cominciata à sentire ne' quartieri della Conciaria, e del Lavinajo, diede à molti occasione di attribuirla ad effetto della Divina vendetta per tal cagione irritata, e non per altre colpe di questi popoli; donde il Conte prese motiuo di restituir le feste di Corte.

Quì s' atterrisce la penna, come quella, che deve affaticarsi al racconto del più terribil fiagello, che havesse dopo cento trent'anni giammai sofferto questo povero Regno. Nel tempo, ch'i Francesi tenevano assediata la Città Capitale sotto 'l Generalato di Monsù di Lautrech, vi era entrata la pestilenza, ed era stata crudele; mà non così spietata, come fù la presente, della quale non si legge altra simile nelle Storie. Quella in quasi due anni ammazzò quasi sessantamila persone, questa in men di sei mesi disolò

il

il più bel Regno d'Europa, e ridusse la Metropoli in cimiterio, con morte di sopra quattrocentomila de' Cittadini. L'una, e l'altra però s'estinse, mercè il patrocinio della Regina del Cielo, poiche sicome la prima immantenente disparve, all'apparir dell'Imagine di Nostra Signora di Costantinopoli, che stava sepellita poco lungi dal luogo, dove oggi giace il suo Tempio, così l'ultima cominciò à cessare nel giorno della Vigilia dell'Assunzion della Vergine. E incerta tuttavia la maniera com'ella entrasse nel Regno, mà non v'è alcun dubbio, che fosse venuta dalla Sardigna. Era stato interdetto il commercio à quest'Isola come infetta di pestilenza, e nondimeno venuto un Vascello da quella parte, gli fù data la pratica; nè si sà bene, se fosse ciò accaduto per trascuraggine del Guardiano del Porto, ò perche in vece delle Patenti dell'Isola havesse presentate quelle di Genova, ò perche venendo carico di soldatesche, fosse così stato eseguito per ordine particolare del Vicerè. Comunque sia, egli è certo, ch'un tal Masone, che ne' tumulti dell'anno 1647. era stato Officiale del Popolo, tornò in Regno con questa Nave; e ch'essendosi immantenente ammalato, fù condotto nello Spedale della Santissima Annunziata, dove dopo tre giorni se ne morì di petecchie. Non vi voll'altro per attaccare in Napoli la contagione; poich'assalito da un Capogirlo Carlo di Fazio, che serviva nello Spedale, dopo ventiquattr'ore spirò l'anima nella sua casa, ch'e-

ra nel vicolo del Pero, ò ſia nel vicolo rotto del Lavinajo. Morì poſcia la madre del medeſimo Carlo, la quale eſſendo debitrice della pigion della caſa à Pietro della Mura, ſi tolſe queſti un pajo di mataraſſi per pagamento; da' quali non ſolamente comunicoſſi la peſtilenza à tutta la ſua famiglia, mà s'andò diramando in molte caſe di parenti, ed amici del medeſimo Pietro, ch'eſſendo mercatante di caſtagne, e di noci, haveva molte corriſpondenze. Così ſi videro in pochiſſimo tempo ſtrapazzati dal male molti de' quartieri inferiori della Città, e particolarmente quei del Lavinajo, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri; e può eſſere, che v'haveſſero parimente contribuito le lavandaje de'panni del mentovato Spedale, dove creſceva da giorno in giorno il numero degl'infermi, e de'morti.

Queſte infermità paſſarono ſul principio per febri maligne, per apopleſſie, per malie, e per altri mali, che l'ignoranza della plebe, e'l capriccio de' Medici, poco pratici de' ſintomi della contagione, andava ſofiſticando. Vi fù però un tal Medico, chiamato Giuſeppe Bozzuti, il quale per l'oſſervazioni, c'haveva fatto in molti degl'infermi ſopra accennati, diſſe à Donato Grimaldi, ſtato già eletto del Popolo, ch'era morbo peſtilenziale. Mà gli coſtò aſſai caro queſto giudizio, poich'eſſendo pervenuto all'orecchie dell'Eletto del Popolo Alonſo d'Angelis, e ſuſſeguentemente à quelle del Vicerè, che queſto Medico publicava in Napoli la peſtilenza, in vece di ricevere

in

in buona parte l'avviso, ed aprire gli occhi in una materia di così grande importanza, fù chiuso il povero Medico in una oscura segreta, là dove essendosi gravemente ammalato, ottenne per somma grazia d'andare à morire nella sua casa. Donde gli altri Medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male, ch'andando giornalmente incalzando, mosse il Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino à farne sensatamente parlare al Conte Vicerè da D. Michele Pignatello Ministro d'una fina prudenza, e Consigliere di Stato. Il Conte, che viveva affatto ingannato dalle false relazioni d'Alonso d'Angelis, destossi al suono di queste voci; e quantunque fosse consigliato dalla politica à non dichiarare infetto di pestilenza il Reame, pe' soccorsi di soldatesche, ch'apparecchiava pel Milanese, tuttavia travagliato dall'armi del Rè di Francia, ad ogni modo antiponendo la salute del Regno à queste considerazioni di Stato, volle sentirne il parere de' Medici di maggior grido. Questi non saprei dire, se per errore, se per timore, ò per malizia non ardirono di condannare per pestilenziale l'infermità, e contentaronsi di consigliare, che si vietasse la vendita de' pesci salati, e che si accendessero fuochi per tutte le contrade della Città; mà 'l male voleva altro, che cicalecci; e l'evento poi dimostrò, ch'in simiglianti accidenti è molto meglio pentirsi d'una indiscreta cautela, che de' peccati di trascuraggine.

Conciosiacosache la cosa giunse à tal segno, che ne morivano cento il giorno, nè altro si vedeva per le strade, che condurre i Sagramenti agl'infermi, e i morti alla sepoltura. Donde si cagionò uno spavento sì grande negli animi de' Cittadini, naturalmente alla pietà inclinati, che si voltarono à Dio; & in processioni d'huomini, donne, e di donzelle vergini scapigliate concorsero à migliaja ad implorare la Divina Misericordia in diverse Chiese della Città, e particolarmente in quella di nostra Sigoora di Costantinopoli, sperimentata per intercessora efficace in simiglianti calamità. Uscirono molte Imagini miracolose, fra quali vi fù quella del Santissimo Crocifisso di S. Maria à Piazza, che non essendo solito di condursi in processione, se non in caso di straordinario bisogno, si chiamò dietro il concorso d'un numero innumerabile di persone, & una distribuzione di limosine così eccessiva, che fù detto ascendesse à molte decine di migliaji di scudi. Vis' aggiunse la profezia publicatasi della Madre Suor' Orsola Benincasa, la quale conteneva, che in tempo del maggior travaglio della Città doveva farsi la fabbrica del suo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino. Il primo, che v'accorse, fù il medesimo Vicerè, il quale volle cavarvi di propria mano dodici cesti di terra: donde presero esempio gli Eletti della Città, e tutt'i Cittadini di concorrervi, non solo con le borse, mà anche con le persone. Et in fatti fù cosa straordinaria il vedere huomini, e don-

e donne, giovani, e vecchi, nobili, cittadini, e plebei, spogliarsi di tutto il meglio, c' havevano, per impiegarlo in limosina di questa fabbrica con una liberalità così grande, che si vedevano le botti intiere piene di monete di rame, d'argento, e d'oro, oltre le anella, i giojelli, ed altri adornamenti di prezzo, che le donne si contentavano di rubare alla vanità, & al lusso, per sagrificargli ad una opera cotanto pia. Mà quel, che recò maggior maraviglia, fù, che correndo ciascuno à gara à mescolarsi ne'più vili esercizj, si videro le persone più qualificate della Città, chi con un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi con una trave, e chi con altre materie simili sopra le spalle, salmeggiando, e recitando Orazioni, e Rosarj, servire di manovali divoti all'innalzamento del Romitorio. Tutte queste azzioni furono parti ben degni della pietà Cristiana del popolo Napolitano: mà per giusti giudizj della Providenza Divina abortirono in accrescimento del male, che nell'unione, e concorso di tanta gente continuò à dilatarsi, ed à comunicarsi di mano in mano da quartiere in quartiere.

In questa guisa operavano le persone dabene, mà le cattive tutt' all'opposito; poiche vi furono diece, ò dodici già colpevoli de' popolari tumulti dell'anno 1647. li quali essendo tornati in Napoli gravidi dell'antica perfidia, presero occasione de'primi susurri di pestilenza, per eccitare una nuova sedizione

nel popolo. A quest' effetto assembraronsi nella bottega d'un Tintore nella strada de' Ferri vecchi, dove incolpando l'origine di quelle infermità al Governo, l'attribuirono ad alcune polveri velenose, che à bella posta si facevano seminare, per esterminare la plebe, e prendere da essa vendetta delle rivoluzioni passate, senza contravenire al perdono. Ciò, che non fù loro difficile di persuadere a'compagni, dando loro per contrasegno, che non erano infetti di contagione i quartieri superiori della Città, nè le Fortezze guarnite di presidio Spagnuolo, mà solamente i Rioni del Lavinajo, Conciaria, e Mercato, & altri quartieri di quei contorni, quasi tutti abitati dalla gente minuta. Così deliberarono d'andare in traccia di questi sognati avvelenatori, per vedere se un'impressione di questa sorte negli animi della plebe, partorisse loro la congiuntura di pescare nel torbido. Et in fatti la mattina de' ventisei del mese di Maggio, giorno dedicato alla solennità di S Filippo Neri, fù dato addosso à due poveri soldati del Torrione del Carmine, sopra de'quali havendo fatto questi malvagi ritrovare non sò, che polvere, corsero grandissimo rischio d'essere immantenente sbranati. Mà la Providenza Divina, la quale non voleva castigare in un medesimo tempo questo povero Regno con la pestilenza, e con la guerra civile, fè ritrovare un Mercatante da bene, al quale con soavi parole, e moderati consigli sortì di persuadere coloro, che gli havevano imprigionati,

ti, à dargli nelle mani della giustizia, per sapere da essi l'antidoto del veleno. Poche ore dopo si publicò, ch'uno di quei soldati fosse Francese, e l'altro Portoghese, Nazioni in quel tempo nemiche della Corona: e che v'erano cinquanta persone, che in abiti mentiti andavano seminando le polveri velenose. Allora sì, ch'i poveri forestieri la passarono male; poiche bastava portare l'abito, le scarpe, il cappello, la cappa, ò qualche altra cosa differente dall'uso comune de' Cittadini, per correr pericolo della vita. All'uscir della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli v'inciampò un tal Vittorio Angelucci, molti Preti, e diversi mendichi, e fra questi un'infermo uscito poch'ore prima dallo Spedale della Santissima Annunziata, ch'à colpi di bastone perdè la vita. Una povera donna, la quale in mezo al Mercato si spolverava la gonna, fù fatta in pezzi insieme con un bambino, c'haveva in braccio. Et un soldato Borgognone, che carico delle sue bagaglie ritornava da un Casale di Aversa, dove gli era morto il cavallo, interrogato da una squadra di ribaldi, se haveva polvere, ed imaginandosi, che parlasſero della polvere d'Archibugio, appena disse d'haverne un fiasco, che gli fù rotta bene la testa, e sarebbe stato parimente ammazzato, se non v'accorrevano opportunamente gli sbirri. Bisognò dunque per acchetare la plebe, far morire sopra una ruota il mentovato Angelucci, trovato reo d'altri delitti, facendolo publicare dal

banditore per dispensator delle polveri; e come, che gl'inventori di questa favola non vollero astenersi dall'impresa già cominciata, fù necessario, che il Reggente della Vicaria comparisse con cento persone armate in mezo al Mercato, dove havendo imprigionati undici di costoro, ne morirono cinque sopra le forche. Francesco Fracanzano Pittore di maniere gravi, e maestro, e buono conoscitore d'antichità, e medaglie, caduto nel medesimo fallo d'instigatore del popolo, fù chiuso nel Castel nuovo, dove nel corso della contagione morì.

Mà gli Eletti della Città, c'havevano veduto crescere le infermità, e le morti con sintomi di pestilenza, non havevano tralasciato nel maggior bollore de' narrati disturbi, di far caldissime instanze al Conte per gli opportuni rimedj. E'l Vicerè dopo havere più, e più volte esaminato l'affare nel Consiglio Collaterale, finalmente deliberò di comandare alle Piazze, che facessero una Deputazione particolare, alla quale comunicò tutta l'autorità necessaria, conforme è solito praticarsi in simili congiunture, e le diede per Capo D. Manovello d'Aghilar Reggēte della G. Corte della Vicaria, degnissimo per la nobiltà del suo sangue, e pe' servigj in questa occasione renduti a l'afflitta Città, d'essere, sicome fù aggregato agli onori de' Nobili della Piazza di Capovana. La prima cosa, che fecesi, fù l'unione de'Medici, li quali non contenti dell'osservazioni fatte sù i corpi degl'infermi, e de

se-

ſegni eſteriori delle petecchie, dell'apoſteme, chiamate comunemente buboni, e de' carboncelli, ò ſiano ampolle, vollero fare la notomia di due cadaveri, uno d'huomo, e l'altro di donna. Marcò Aurelio Severino, ben conoſciuto nel Mondo, per l'opere, c'hà dato al publico, il quale poſcia di queſto male morì, e Felice Martorella, famoſi notomiſti del noſtro ſecolo, hebbero cura di far l'operazione in preſenza degli altri Medici; e ritrovarono il cuore, i polmoni, il fegato, lo ſtomaco, le inteſtine, ed in una parola tutte le viſcere punzecchiate di macchie nere. La veſſica del fiele ſi trovò piena di bile nera, e viſcoſa; ed i vaſi del cuore colmi di ſangue grommoſo, e nero. Laonde non potendoſi dubitare, che foſſe peſtilenziale l'infermità, s'applicarono i medeſimi Medici à compor diverſe ricette, non ſolamante per preſervarſene, mà anche per la cura degli ammalati.

Il Conte, e la Deputazione dall'altra parte affaticandoſi al medeſimo fine, fecero diverſe ſalutari ordinazioni. Fù comandato, che ſi faceſſero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno; e che non s'ammetteſſe perſona alcuna ſenza teſtimonianza di ſanità. Ch'in ciaſcuna Ottina, ò ſia Rione di Napoli doveſse eleggerſi un Deputato Nobile, ò Cittadino, al quale doveſſero rivelarſi tutti gl'infermi di ciaſcheduno Quartiere. Che gli ammalati tocchi di peſtilenza doveſſero condurſi nel Lazzareto di S. Gennaro fuor delle mura; e che quei, c'havevano comodità di curarſi

nel-

nelle lor case, si chiudessero in esse. Che niuno Medico, Cerusico, ò Barbiere fosse partito da Napoli sotto pena della vita; e che ciascuno di loro havesse atteso alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione dell' Ottine fatta dalla Deputazione. Che si fossero tolti i cani, e gli altri animali immondi, ch'andavano per la Città; e che non si fossero transportate le massarizie di casa da un quartiere all'altro. Che quei, che conducevano gl'infermi nel Lazzareto, ed i morti alla sapoltura, havessero portata una campanella legata al piede per contrasegno, e fossero andati tutti à dormire in un certo luogo loro assegnato fuori la Porta Capuana; e che niuno fosse andato vendendo acqua per Napoli, affinche non si fosse comunicata la contagione, bevendo i Cittadini in un medesimo vaso. E finalmente furono date l'instruzzioni, che dovevano osservarsi nel Lazzareto, dove fù posto per Governatore D. Filippo di Dura Nobile del Seggio di Porto, patrizio molto benemerito della Patria, per havere adempite le sue parti con grandissima carità; in ricompensa della quale fù poi gratificato dal Rè con la proprietà burgensatica dell'Officio di Segretario del Tribunale del Sagro Consiglio di Santa Chiara.

Mà vi voleva altro, che Lazzareto, per ricevere tutti gl' infermi della Città; e nel mẽtovato di S. Gennaro fuor delle mura, dove s'erano preparati cinquecento letti, v'entrarono in due giorni mille, e cinquecento am-

ma-

malati. Così fù necessario prender tutte le case di quella valle, ed empiere non solamẽte tutti gli Spedali di Napoli, mà aprirne due altri, uno de' quali fù nel Conservatorio degli Orfanelli di Santa Maria di Loreto nel borgo di questo nome, insieme con l'edificio della Real Cavallerizza ivi vicino, e l'altro fuori la porta di Chiaja. Riuscirono però vani questi disegni; conciosiacosache attaccatasi la pestilenza non solamente in tutt'i quartieri, mà in tutte le case della Città, con morte d'otto, e diecemila persone il giorno, si vide Napoli in un momento ridotta in un miserabile Lazzareto, in un'orribile cimiterio. Morivano i Medici, i Cerusici, ed i Barbieri per la cura del corpo, i Sacerdoti, e Religiosi per quella dell'anima, e i Beccamorti per dare a' cadaveri la sepoltura; e quei pochi, che vi restarono, non essendo sufficienti al bisogno, fù necessario d'abbandonarsi nelle mani di Dio, e pensar solamente à sepellire gli estinti, per evitare l'infezzione dell'aria.

Allora sì, ch'ogni cosa cadde in confusione, e disordine. Le confessioni si facevano publiche. L'Eucaristia si portava agl'infermi senza alcuno accompagnamento, e si porgeva loro sopra una canna; ed havesse piaciuto à Dio, c'havessero potuto tutti ricevere questi ajuti spirituali. Mancavano i medicamenti, e v'era penuria di commestibili, perche mancavano le persone, che gli conducessero nella Città. Il più vile Barbiere passava per esquisi-

to

to Cerufico, per Medico eccellente; e bifognava fupplicarlo, e pagarlo ben bene per haverne una vifita. Il male dava pochi giorni di vita, molte volte poche ore, tal volta pochi momenti. Quelle cafe, c'hoggi ftavano aperte, il domani fi vedevano chiufe; e tal'uno, che caminava fano, e falvo per la Città, cadeva à terra affalito da un Capogirlo, e moriva in mezo alle piazze. Quei, che con molto favore, e grandiffima fpefa erano fepelliti dentro le Chiefe, non havevano nè meno un Prete, che daffe loro un poco d'acqua benedetta al fepolcro; e l'efequie più fontuofe erano una femplice tavola, ò al più una bara. I morti rimanevano la maggior parte infepolti dentro le cafe, e sù le fcale delle Chiefe; mà era molto più grande il numero di coloro, che reftavano sù le ftrade. In fomma una Città così bella, così grande, e sì popolata, fembrava un bofco. Non vi fi vedevano Cittadini; e quei pochi, che comparivano per le piazze, parevano fantafime: tanto era grande l'orrore, che cagionava loro la vifta, e la neceffità, c'havevano di calpeftare i monti d'eftinti.

Cominciossi dunque à penfare di fepellire i cadaveri, e ne fù data la cura al Reggente di Vicaria D. Manovel d'Aghilar con l'affiftenza di due Deputati Nobili, li quali furono Fra Carlo Pagano, e Fra Paolo Venati Cavalieri Gierofolimitani, e del nuovo Eletto del Popolo Felice Bafile. Quefti à fue proprie fpefe fè venire da'Cafali di Napoli tutt'i carti,

ri, che si poterono havere, li quali giunsero al numero di circa cento cinquanta; e'l Vicerè v'impiegò cento schiavi Turchi delle Galee. Così si diede principio à quest'opera di pietà; la quale nondimeno non poteva riuscire, che crudele agli occhi de'Cittadini, assuefatti à sepellire i defunti con grandissima cerimonia. Conciosiacosache aggrappati con certi uncini i cadaveri, vedevansi strascinar per le strade, ed innalzare sù i carri. E come, che la violenza del male occupava talvolta i sensi de' miserabili infermi, e si credevano morti quei, ch'erano ancora in vita, accadde più d'una fiata, che rivenuti dallo sfinimento del morbo, mentr'erano condotti al sepolcro, si vedevano in un medesimo feretro co' cadaveri degli estinti i corpi de' semivivi, in atto di alzarsi in piedi; quasi havessero voluto scampare da quello avello portatile. In questa guisa s'empierono la Grotta degli Sportiglioni, sotto il Monte di Lautrech, dove poscia con le limosine de' Fedeli è stata edificata una Chiesa sotto il titolo di Santa Maria del Pianto; il cimiterio di S. Gennaro fuor delle mura: molte cave di monti; donde erano state tagliate le pietre per fabbricare; e finalmente il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro, e l'altro davanti la Chiesa di San Domenico Soriano fuori Porta Reale, oltre un'immenso numero di cadaveri, che furono consumati col fuoco, e buttati nel mare. Continuavano ad ogni modo ostinatamente l'angustie, avvegnache quelle medesime

stra-

ſtrade, ch'oggi ſi ſpazzavano di cadaveri, la mattina ſeguente ſi ritrovavano piene, per eſſervi ſtati giorni dentro il meſe di Luglio, che ne morirono fino à quindicimila; e nondimeno non laſciarono di ſentirſi ladronecci, laſcivie, & altri molti delitti, quali fu neceſſario caſtigar col capeſtro.

Così languiva Napoli, e con eſsa tutto il Reame, nel quale la peſtilenza non fece ſtrage minore di quella, che ſopportò la Metropoli. Di tutte le Provincie del Regno, ſolo la Calabria ulteriore, e quella di Terra d'Otranto ne rimaſero preſervate; e queſta ultima il riconobbe dalla protezzione viſibile del glorioſo Sant'Oronzio Veſcovo di Lecce. Vi furono parimente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualch'altro luogo libero dell'infezzione: mà il reſto del paeſe boccheggiava in un'eſtrema agonia; nè conoſcendoſi giovevole rimedio humano per eſtirpare la contagione, ciaſcheduno aſpettava à momenti la morte. In queſte afflizzioni ricorſe Napoli al patrocinio della Gran Madre di Dio conceputa ſenza macchia di peccato originale; e davanti la di lei Statua, fatta fare dalla Madre Suor Orſola Benincaſa, la quale ſi venerava nella Chieſa del Conſervatorio della Santiſsima Concezzione di Suore Teatine, ſi proſtrarono i Deputati della Sanità, e promiſero ſolennemente non ſolo di riconoſcerla per Protettrice, mà anche di difendere, e mantenere queſta ſua incomparabile prerogativa. Fù implorata parimente l'interceſsione di S. Franceſco Saverio Apoſto-

lo dell'Indie, ſicome degli altri Protettori della Città, e nella Cappella del Teſoro davanti la Statua di S. Gennaro fù fatto voto d'inſtituire uno Spedale pe' poveri mendicanti.

E parve, che placata l'ira Divina dalle preghiere d'interceſsori così potenti, haveſſe nella vigilia dell'Aſſunzione della Regina degli Angioli mandata per contraſegno della ſua clemenza dal Cielo una grandiſsima pioggia; la quale fù cotanto abbondante, c'havendo trovati impediti i condotti, pe' quali corrono al mare l'immondizie della Città, danneggiò le fondamenta di molte caſe nella contrada di Toledo con danno di ſopra ducentomila ducati.

Dall'ora in poi cominciò la peſtilenza à ceſsare. Niuno più cadde infermo di queſto male, e quei, che n'erano tocchi, quaſi tutti guarirono; in guiſa tale, che alla fine del ſuſseguente Settembre non ſi numerarono in Napoli più di circa cinquecento conualeſcenti. Così furono dati gli ordini, il metodo, e le inſtruzzioni per purgare le maſſarizie di quelle caſe, dove era ſtata la contagione, e per turare ben bene con nuove fabbriche le ſepolture, cantine, ciſterne, ed altri luoghi, dov'erano ſtati ſotterrati i cadaveri de' morti di queſto male, affinche non n'uſciſse eſalazione di ſorte alcuna. Ciò, ch'eſſendo ſtato eſattamente eſeguito; & eſſendo già traſcorſi due meſi, ſenz'eſsere accaduto alcun caſo di peſtilenza, fù precedente teſtimonianza de' Medici, dichiarata ſolennemente la Città di Na-

po-

poli ſana, e libera da ogni ſoſpetto di queſto morbo agli otto di Dicembre ſeguente, giorno dedicato all' Immacolata Concezzione della Vergine.

Col medeſimo ordine s'andarono di mano in mano purgando le Provincie del Regno, & ammettendo al commercio: mà come, che fù opera di molti meſi, fù neceſsario porre i Raſtelli, i Deputati, e le guardie ne' luoghi ſoliti, per vietare l'entrata in Napoli à tutti quelli, ché venivano da parte ſoſpetta. E fù tanta l'attenzione del Vicerè in queſta materia, che ſottoſcriſse un' Editto, col quale comandò ſotto graviſſime pene, che non ſi foſse ammeſso nella Città alcun foreſtiero ſenza ſua eſpreſsa licenza, da darſi precedente viſita, e parere della Deputazione, alla quale ordinò, che mandaſſe nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria tutt'i proceſsi fabbricati contro a' traſgreſsori de' Regj Bandi, acciò fuſsero puniti i colpevoli con maggior ſeverità. La Corte Arciveſcovale haveva parimente operato al medeſimo fine, poiche à richieſta del Vicerè ſottopoſe alle cenſure Eccleſiaſtiche tutti coloro, che haveſsero occultate robbe infette, ò ſoſpette di peſtilenza, ſe non l'haveſsero fra certo termine rivelate, e fatte purgare: mà quando l' Arciveſcovo volle miſchiarſi à publicare un'Editto conſimile à quello del Vicerè, che niuno Eccleſiaſtico haveſſe oſato d'entrare in Napoli ſenza ſua licenza in iſcritto, uſcì un comandamento del Conte, col quale fù ordinato, che non ſi foſ-

ſe-

ſero ammeſſe altre licenze, che quelle de' Miniſtri di S. M. a' quali privativamente ad ogni altro s'appartenevano le diligenze ſolite praticarſi in occaſione di peſtilenza. S'eſtinſe nondimeno immantenente il diſturbo, eſſendo ſtato approvato dall' Arciveſcovo Cardinale, e dal Nunzio Apoſtolico, che tutti gli Eccleſiaſtici, ch'entravano nella Città, haveſſero ubbidito agli ordini del Vicerè, e ſi foſſero ſottopoſti alle diligenze della Deputazione, e poſcia foſſero andati à preſentarſi ne'loro Tribunali. Così continuò à praticarſi fino al meſe di Novembre 1658. nel qual tempo eſſendoſi publicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fù aperto generalmente il commercio, e tolti i Raſtelli, e le guardie.

Reſtava di porre à ſeſto le coſe della Città, e del Regno generalmente ſconvolto dalla ſofferta calamità. In Napoli ſi ſcarſeggiava di viveri, e vi rimediarono così bene gli Eletti, che racquiſtoſſi la primiera abbondanza. La maggior difficoltà conſiſteva nel ridurre gli Artiſti a'loro antichi eſercizj, concioſiacoſache arricchiti col patrimonio de'morti, e con la ſtravaganza della mercede, che riſcuotevano per pagamento delle loro fatiche, s'abbandonavano in preda de'paſſatempi, e de' luſſi con grandiſſimo pregiudizio del traffico, ed incōmodo de' Cittadini. Donde ſi moſse il Conte à comandare ſotto pena d'anni tre di Galea, che tutte le manifatture, di qualunque ſorte ſi foſſero, non poteſſero venderſi à maggior prezzo di quello, che correva prima della con-

tagione; e che la medesima cosa si praticasse per la mercede degli operarj, ed Agricoltori. S'applicò poscia il Conte à sollevare le Comunità del Reame, ed ordinò, che tutte quelle, ch'erano state tocche dalla pestilenza, non dovessero molestarsi al pagamento di quanto andavano debitrici per cagion de' Fiscali per tutto Aprile 1657. e che dal primo di Maggio del medesimo anno havessero contribuito la quarta parte meno di quello, che stavano tassate nell'antica Numerazione del Regno.

In tanto volendo la Città adempire le promesse fatte à Dio, ed a' Santi nel corso della contagione passata, ed in particolare quella dell'elezzione già fatta di S. Francesco Saverio per Protettore, ne celebrò solennemente la cerimonia con la solita processione, ed intervento del Vicerè. I Padri della Compagnia di Giesù fecero nel piano davanti la loro Chiesa della Casa Professa un superbo Teatro con archi, e pitture bellissime, le quali rappresentavano i miracoli, e le azzioni gloriose del Santo: mà una pioggia, e vento terribile ruinò in una sola notte ogni cosa.

Sù le Porte della Città dalla parte esteriore, furono dal famoso pennello del Cavalier Calabrese dipinte à fresco le Imagini dell'Immacolata Concezzione della Vergine, e di S. Gennaro, con quelle di San Francesco Saverio, e di S. Rosalia; e dalla parte di dentro fù piantata la Statua del glorioso S. Gaetano, in quel tempo Beato, eletto parimente per Protettore di Napoli, col seguente Epitafio.

D.O.M.

D. O. M.
Beato Caetano Clericorum Regularium Fundatori,
Publicæ Sospitatis Vindici,
Civitas Neapolitana
Ad grati animi incitamentum
Simulacrum hoc posuit, dicavit.
Anno Cristi M.DCLVIII.

Si fece parimente innalzare una vaga Piramide davanti la Chiesa di San Paolo de' Chierici Regolari Teatini, sopra la quale fù posta una bellissima Statua con la seguente Inscrizzione.

D. O. M.
Beato Caetano Thieneo
Clericorum Regularium Fundatori,
Vt non sanctissimi viri vultus,
Quam collata effusè in Neapolitanam Vrbem
Flagrante præsertim lue beneficia,
Simulacrum isthuc posteritati repræsentet,
Ejusdem Vrbis septem Viri
Publicum grati animi monimentum
Plaudente Nobilium ordine, ac Populo
D. D.
Interim fore sibi pollicentur,
Vt hoc ille in marmore superstes, aut redivivus
Communi Civium sospitati
Æternum excubet.
Anno à Virginis partu MDCLVII.
Nonis Augusti.

In questo tempo i Banditi inquietavano la

campagna, e commettevano un' infinità di disordini. Fra essi s' annoverava il Sergente Maggiore Paolo Fioretti, che fuggito dalle Carceri dell'Auditor dell'Esercito, si fece Capo di ladri, ed unito à Carlo Petriello, entrarono la mattina del Giovedì Santo nella Chiesa della Terra di Novi, mentre ivi si celebravano gli Officj Divini; e quasi fossero stati fieri nemici della Religione Cattolica, costrinsero quei Sacerdoti à cessare. Agostino del Mastro, chiamato per sopranome Bocca senz' ossa, si fece lecito d' entrare in Nusco; e Carlo Rainone saccheggiò la Terra di Somma, otto sole miglia lungi da Napoli. In Nola fù svaligiata la Casa di Cecilia Mastrillo vedova di Giuseppe Corcione: in Romignano fù arrestato il Marchese di quella Terra, e D. Innico Rota suo Zio; e nella marina di Palinuro il Duca di Salza con la Vedova Principessa di Santo Mango sua sorella. Fù necessario, che tutti questi comperassero la libertà dalle mani di quei ribaldi col pagamento di grosse taglie; e'l Cardinal Buoncompagno Arcivescovo di Bologna, ch' andava à Sora à visitare il fratello, non volendo correre un simil rischio, ne prese sicurezza dal mentovato Carlo Petriello. Questi inconvenienti costrinsero il Vicerè à rigorose esecuzioni contro à due Titolati, imputati di diversi delitti, e particolarmente di corrispondenza, e protezzion di Banditi; ad uno de' quali dopo diece mesi di carcere fè troncare la testa davanti al Palagio della Gran Corte della Vicaria agli otto di Ottobre 1655. e l'al-

e l'altro andò prigione in Ispagna, dove morì. Nè tralasciò di vegliare addosso a' Banditi, conciosiacosache non contento d'haver posto una taglia di cinquemila ducati sopra la testa di ciascheduno di detti Capi, tese loro tante imboscate, che finalmente si vide in Napoli conficcato ad un palo il teschio del nominato Fioretti, mercè le pratiche del Reggente D. Stefano Carrillo in quel tempo Governatore della Dogana di Foggia.

E veramente in tutto il corso del Governo del Conte non mancò mai alla giustizia il suo luogo, nè si fece giammai eccezzion di persona. Il figliuolo d'un Presidente della Regia Camera commise un'omicidio, per cagione del quale essendosi posto in Chiesa, dalla Gran Corte della Vicaria fù dichiarato forgiudicato; cioè à dire, condannato à perder la testa, se fosse mai capitato nelle mani della giustizia. Mà quando doveva farsi la cerimonia della lettura della sentenza *Curiæ pro Tribunali sedente*, il Giudice, al quale questo s'apparteneva, mancò d'andare nel Tribunale, fondato sù la testimonianza del Maestro d'Atti delle Contumacie, che non v'erano negozj da trattare in quel giorno. Donde si cagionò, che presentatesi alcune Bolle di Chericato per parte dell'Inquisito, rimase per allora la materia sospesa. Mà speditosi dal Vicerè un Ministro, il quale chiese, & ottēne la permissione di riconoscere il Registro della Corte Vescovale, dalla quale si fingevano spedite le Bolle, nè essendosi quelle trovate vere, non solamente si fece la cери-

monia di leggere la sẽtenza, mà il padre dell'ucciſore fù mandato à Sperlonga, il Maeſtro d'Atti in Galea, e'l Giudice di Vicaria nel Caſtello di Sãt'Eraſmo; dõde poſcia paſsato nelle carceri Eccleſiaſtiche, per giuſtificarſi di alcune colpe, ch'in materia di Religione gli erano ſtate imputate, ritornò dopo qualche tẽpo all'eſercizio della ſua carica.

Or biſogna rivolgerſi un paſſo à dietro, per dar materia alla penna non già d'afflizzione, e di duolo, mà d'allegrezza, e di giubilo. Viveva il Rè Filippo Quarto all'ora Regnante ſenza prole maſchile; e non meno i ſuoi ſudditi, che tutto il Criſtianeſimo aſpettavano dal vicino parto della Regina il ſucceſsore della Corona, allorche a' vent'otto di Novembre 1657. ſgravoſſi Sua Maeſtà d'un Bambino, che fù chiamato Filippo Proſpero. Ne volò per mare l'avviſo nell'Iſola di Sicilia, donde un Corriero à tutta diligenza ſpedito, portollo in Napoli a' quattro di Gennajo 1658. e'l ſuono delle Campane unito al rimbombo de' Cannoni delle Fortezze ne diede à tutta la Città la notizia. Il Palagio Reale immantenente ſi vide pieno di Miniſtri, e di Nobiltà, ch'andarono à congratularſene col Vicerè, non eſſendovi accorſe parimente le Dame per l'aſſenzia della Conteſsa Viceregina, la quale fin dal precedente meſe di Agoſto era partita con una Squadra di ſei Galee di ritorno in Iſpagna inſieme con la Marcheſana di Cortes, e D. Gaſparo ſuoi figliuoli con tutta la famiglia. La mattina ſeguente ne fù cantato il *Te Deum* nella Cappella Reale, e per tre ſere continue ſi fe-

ce-

cero per la Città bellissime luminarie, allo splendor delle quali non solamente comparvero la Nobiltà, e gli Officiali militari à cavallo superbamente vestiti con torchi accesi in mano, mà anche i Capitani de'Rioni, e Consultori della Piazza del Popolo, li quali seguitati da due carrozze piene di Musici, fecero una bellissima maschera.

Cinque giorni dopo l'arrivo del Corriero venuto dalla Sicilia, ne giunse un'altro da Spagna, il quale portò lettere del Rè al Conte con la confermazione del nascimento del Bambino Reale; e'l Vicerè ne diè parte à tutt'i Titolati, e Feudatarj del Regno, li quali corsero à gara per festeggiare solennemente un'annunzio così felice. Cominciò l'Eletto del Popolo; e questi nell'apertura del Carnevale, solita farsi à diciasette di Gennajo, giorno dedicato à S. Antonio Abbate, fè passeggiare pel Borgo di questo nome il Carro dell'Abbondanza, sul quale trionfava Pomona, circondata da tutti quei frutti, e fiori, che produce la Terra nella Primavera, e nell'Autunno, e preceduta da ventiquattro giovani à piedi, ed altri dodici ben montati à cavallo con maschere curiosissime, & abiti di verde, & oro. Continuarono di mano in mano altre maschere di bellissima invenzione fino a'ventiquattro del seguente Febrajo, nel qual giorno ritrovandosi le cose all'ordine, si fece la Cavalcata solenne con l'intervento di D. Andrea Strabone Principe della Volturara, e Duca di Salza Cavaliere dell'abito di Calatrava, il

quale era ſtato eletto per Sindico dalla Piazza di Porto. La ricchezza degli abiti, la bizzarria de'cavalli, il numero degli ſtaffieri ſuperbamente veſtiti, gli ornamenti delle ſtrade, la vaghezza dell'ordinanza, la leggiadria de' Cavalieri, il concorſo del popolo, e ſopra tutto la maeſtoſa preſenza del Vicerè renderono più, che magnifica la cerimonia; la quale eſſendo cominciata dal Palagio Reale, andò per dirittura à fermarſi in quello della Gran Corte della Vicaria, dov'erano ſtati ingegnoſamente innalzati Archi trionfali con diverſi corpi d'impreſe, e capricciose Inſcrizzioni. Quì furono portate al Conte le chiavi di quelle carceri, ch'eſſendoſi di ſuo ordine aperte, n'uſcirono trecento prigioni, quali ottennero dalla ſua clemenza il perdono, e la libertà. Si marchiò poſcia verſo la Chieſa di Noſtra Signora del Carmine, dove da'Muſici della Cappella Reale fù cantato ſolennemente il *Te Deum*, intonato dal Cappellano Maggiore D. Giovanni di Salamanca; donde ritornata con la medeſima ordinanza la brigata in Palagio, fù ſpeſa tutta la notte in danze, e balli, e vi ſi videro per tre ſere dare alle fiamme diverſe machine d'artificio, oltre la Comedia in muſica, intitolata la Pace, che l'Eletto del Popolo fece rappreſentare. A'due di Marzo nel Teatro à queſto effetto formato davanti al Regio Palagio ſi fece il giuoco de' Caroſelli da quarant'otto Cavalieri diviſi in otto Quadriglie, capi delle quali furono il Duca d'Atri, il Principe della Torella, Rinaldo

Mi-

Miroballo, il Conte del Vasto, il Duca di Laurenzano, D. Giuseppe Tocco, il Marchese di Postiglione, ed il Conte di Celano, sotto la guida del Principe di Montemiletto loro Maestro di Campo. Ciascuna delle mentovate Quadriglie vestiva di quel colore, che le era toccato in sorte, e portava le sue divise particolari; delle quali essendosi la sera del medesimo giorno distribuiti i Cartelli alle Dame, che si trovarono nella Sala Reale, si consumò il resto di quella notte à ballare. Fù poscia rappresentata una Comedia ridicola, e susseguentemente il giuoco de' Tori, nel quale havendo una di quelle fiere squarciato il ventre al cavallo di D. Manovello Carafa figliuolo del Duca di Nocera, mentre ritornava maggiormente stizzata per abbattere il Cavaliere, colse un colpo di scimmitarra tanto opportunamente in sul collo, che cadde distesa al suolo con grandissimo applauso de' circonstanti. Finalmente fù recitata un'altra Comedia in musica, intitolata la Gara de'sette Pianeti, dopo la quale comparve sù la scena un' augusta piramide occupata da trentadue Cavalieri divisi in quattro Quadriglie, delle quali erano condottieri D. Giuseppe Mastrillo, D. Cesare di Gennaro, il Marchese di Gensano, e D. Orazio Sersale, ch' abbandonato quel Trono calarono à danzar con le Dame.

Così finì 'l Carnevale: mà dopo la Quaresima ripigliaronsi più sontuose le feste. A' dodici di Maggio si replicò il giuoco de' Caroselli da altre otto Quadriglie diverse dalle prime, delle quali furono capi il Priore Fra

Gio:

Gio: Battista Brancaccio Cavaliere Gierosolimitano, il Duca delle Noci, il Principe di S. Severo, il Duca di Madaloni, il Marchese di Fuscaldo, il Principe di Minervino, il Duca di Martina, e'l Marchese d'Oria; e tutt'insieme ubbidivano al Maestro di Campo Duca di Girifalco. Prima d'ogni altra cosa fecero una bellissima Biscia, così chiamata per cagione delle tortuose carriere, e degli intrecciamenti diversi, ne' quali le mentovate Quadriglie ora inviluppandosi, ora distrigandosi, formavano un graziosissimo labirinto, che scioglievano, e componevano tutt'ad un tratto con incomparabile agilità. Poscia giuocarono i Caroselli, corsero con le lancie all'Anello, ed al Facchino, e finalmente si ritirarono nella Sala del Palagio Reale, dove si fece il solito ballo.

Restava solamente da celebrarsi il Torneo, c'haveva fatto il Vicerè preparare, e che fecesi nel mese di Giugno. E come, ch'erano scorsi poco meno di cinquant'anni, che non s'era veduto in Napoli un simigliante spettacolo, fù dalla curiosità chiamata nella Metropoli una moltitudine di forestieri. A quest'effetto fù abbigliato superbamente il Teatro di famose pitture; e le due porte di esso, che riguardavano l'Arsenale, e la strada di Toledo, furono adornate d'Archi magnifici, e di dodici statue, le quali rappresentavano gli attributi, che l'antica Gentilità venerava nella Fortuna. Nel mezo della gran Piazza era stato formato uno spazioso steccato, alla fronte

del

del quale si vedeva innalzato sopra replicati ordini di colonne il Tempio dell'Onore, co' simulacri de' Cesari, de gli Alessandri, e de' Monarchi, ed Eroi dell' Augustissima Casa d' Austria; e dirimpetto dalla parte dell'Arsenale sorgeva il Monte Posilipo con le statue d'un Pescatore, d'una Ninfa, del Sebeto, e della Sirena. Cominciò l'azzione dal Cartello della disfida, che il Marchese del Vasto, & in suo nome il Principe di Troja secondogenito della sua Casa, D. Giovanni di Gennaro, D. Andrea Caracciolo, e D. Tomaso Guindazzo Mantenitori del Campo fecero leggere nella Sala Reale in presenza delle Dame, e Cavalieri ivi adunati pel solito passatempo del ballo. Venuto il giorno à ciò destinato, si vide tutto il Teatro popolato di curiosi; ed in un Trono particolare videsi assiso il Conte, venutovi ad onorare con la sua presenza la Giostra, per Giudici della quale assistevano il Principe della Rocca Filomarino, il Marchese della Polla, ed il Priore Caracciolo. Da una della spelonche del Monte uscì il Duca di Girifalco con nobilissimo accompagnamento à riconoscere il Campo, dove poco dopò comparvero i Mantenitori di esso sortiti dalla caverna del medesimo Monte.

Or mentre questi stavano passeggiando per lo steccato, s'udì uno strepitoso rimbombo di tamburi, e di trombe. Apertasi immantenente la porta, comparve prima di tutti la Fama, la quale fù seguitata da' carri, che conducevano i Cavalieri, accorsi dalle quattro parti del Mon-

Mondo all'invito della disfida. Il primo Carro rappresentava l'Europa, e v'andavano le Quadriglie de' Duchi di Corigliano, e della Salandra. Il secondo fingeva l'Africa, e conduceva quelle del Principe di Tirioli, e del Duca di Sora. Il terzo mostrava l'Asia, dove andavano l'altre del Duca di Gravina, e del Principe di Tarsia. E'l quarto, che rappresentava l'America, portava le Quadriglie del Marchese di Castelvetere, e del Duca di Sicignano. Di mano in mano, ch'andavano entrando i Carri, smontavano i Cavalieri nel Tempio dell'Onore, e mandavano i lor Cartelli a' Mantenitori del Campo; e quando dovevasi dar principio al Torneo, sopragiunsero due Venturieri sotto i nomi de' Cavalieri dell' Aquila, e della Fermezza, li quali havendo presentati i loro Cartelli, furono similmente ammessi al conflitto. Questo, per essere il Sole già tramontato, si fece à lume di torchi, de' quali videsi gradevolmente illuminato il Teatro; e dopo ott'ore di valoroso combattimento terminò con l'incendio d'una bellissima machina. Poscia a' ventiquattro di Giugno assembraronsi nuovamente i Cavalieri, e le Dame nella Sala Reale, dove pronunciatasi la sentenza da'Giudici del già fatto Torneo, i Vincitori riceverono i premj del mostrato valore dalla generosità del Vicerè; li quali passati nelle mani di alcune Dame, s'accinsero gli uni, e l'altre alle danze. In questa guisa si diede fine alle feste, le quali furono accompagnate da un'ampio perdono, ch'ottennero

i de-

i delinquenti dalla clemenza del Conte; e da un donativo di centocinquantamila ducati, che la Città di Napoli fece à S. M. per le fascie del Bambino Reale.

Mà mentre festeggiavansi in Napoli i Natali del Principe delle Spagne, si dibatteva nel Collegio degli Elettori adunati in Francfort l'elezzione dell'Imperadore. Vacava la Corona Imperiale per la morte seguita a'due del mese di Aprile 1657. di Ferdinando d'Austria terzo di questo nome Imperador de' Romani, al quale era succeduto negli Stati ereditarj Leopoldo suo figliuolo Rè di Boemia, e d' Ungheria sotto la tutela dell' Arciduca Leopoldo suo Zio, come quello, che non haveva ancora l' età prescritta dalle leggi, per ottenere la libera amministrazion del governo. Dovendosi procedere all'elezzione del successore, vi posero le mani immantenente i Francesi, ed andarono destramente tentando l'ambizione d'alcuni degli Elettori, li quali amando meglio d'esser Feudatarj potenti dell'Imperio Romano, che deboli Imperadori, ricusarono generosamente l' offerte, che faceva loro la Francia. Tutta la difficoltà riducevasi fra'l Nipote, ed il Zio, perche non havendo in quel tempo Filippo Rè delle Spagne successione mascHile, pareva, che dovesse il Rè d' Vngheria andare anticipatamente in quei Regni, non solo per impalmare l'Infanta erede presuntiva della Corona, mà anche per assuefarsi all'umore, e costumi degli Spagnuoli; ed in questo caso la Corona Imperiale sarebbe

be ſtata più convenevole sù le tempie dell'Arciduca. La gravidezza della Regina di Spagna tenne ſoſpeſa per molti meſi una deliberazione tanto importante; mà havendo finalmente dato alla luce il Principe ſucceſſore della Corona, non vi rimaſe alcun dubbio, che doveſse promuoverſi l'elezzione del Rè d'Vngheria all'Impero. I Franceſi, che non vedevanſi valevoli ad impedirla, procurarono di dilatarla, ſotto preteſto, che prima di venire à queſt'atto, doveſſe ſtabilirſi la pace fra le Corone del Settentrione: mà come, che gli Ottomani infeſtavano la Tranſilvania, la neceſſità di far fronte all'inimico comune, sollecitò l'elezzione di Leopoldo Rè di Boemia, e d'Vngheria all'Imperio, ſeguita a' diciotto di Luglio 1658. con applauſo di tutto il Criſtianeſimo. Ne pervenne l'avviſo in Napoli a' vent'otto del medeſimo meſe, e s'udirono ſubito rimbombare i cannoni delle Fortezze. Se ne fecero per tre ſere fuochi di gioja, e poſcia a' ventiſette di Ottobre andò il Vicerè con Cavalcata ſolenne, nella quale intervenne per Sindico Trifone di Ponte Duca di Flumari Nobile del Seggio di Portanova, à renderne à Dio le grazie nella Chieſa del Carmine, dove da' Muſici della Cappella Reale fù cantato il *Te Deum*.

Queſta fù l'ultima ſolennità celebrata dal Vicerè, avvegnache il Conte di Peñaranda, ch'era ſtato Ambaſciadore Straordinario del Rè alla Dieta di Francfort, sbrigato da quell'affare con ſodisfazzione di Sua Maeſtà, per l'elezzio-

ne,

ne, e Coronazione di Leopoldo Primo Imperadore, fù destinato al Governo di questo Regno. Giunse nel Casal della Barra a' 29. di Dicembre, & andò à posare in un famoso Palagio, ch' in quel tempo si possedeva da Gasparo Romer, dove dimorò fino agli undici del seguente Gennajo 1659. nel qual giorno dopo haver sodisfatto alle solite visite, e complimenti, dipose il Conte di Castrillo il Governo nelle mani del Consiglio Collaterale, e pel camino di terra se ne andò in Gaeta.

Lasciò negli animi di questi sudditi un grandissimo desiderio di se medesimo, perche in fatti fù un'ottimo Principe, zelante della giustizia, mà senza violenza, amico del merito, assiduo ne'negozj, prudente ne' Consigli, fecondo d'espedienti, maturo nelle deliberazioni, e sopra tutto magnifico nelle azzioni di cerimonia. A tutti questi suoi pregi si può aggiungere con verità l'attenzione particolare, ch' egli hebbe, di promuovere al Ministerio huomini di conosciuta dottrina; e gli riuscì così bene, che la maggior parte di quelli, che furono da lui esaltati, hanno aggiunto splendore alla Maestà de'Tribunali: degno per tante belle virtù di reggere non già un Regno, mà tutta la Monarchia, conforme avvenne, allorche dopo la morte di D. Luigi d'Haro suo nipote fù da S. M. innalzato al Ministerio della Privanza. I disturbi della invasion de'Francesi, ed il macello, che fece nel Regno la pestilenza, il tennero talmente occupato, ch'oltre alle cinquantatre Prammatiche publicate nel corso del suo Gouerno, non

po-

potè applicarsi à lasciarci quella moltitudine di memorie, ch'i suoi predecessori havevano havuto cura di dedicare all'Immortalità. Ad ogni modo ridusse in Isola il Palagio Reale, facendo abbattere quelle case, con le quali stava attaccato dalla parte del Palagio vecchio, dirimpetto al Collegio di S. Francesco Saverio; e ne pagò il prezzo a' padroni per la somma di trent' ottomila ducati; havendo fatto parimente dorare la Cappella Reale, e porre tutt'i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella Sala de' Vicerè.

La Famiglia di Avellaneda è antichissima nelle Spagne, e fra l'altre sue glorie vanta la discendenza da un Cavaliere, che nascose sotto la cappa il Rè D. Alfonzo Terzo Bambino, quando il Rè D. Ernando di Leone suo Zio pretendeva imprigionarlo, e farlo suo Tributario. Possiede la Casa in Fuente Almexi, e lo Stato ne' confini della Navarra con una rendita mediocre. Passò in questo Conte, ch'era Secondogenito de' Marchesi del Carpio per cagion della moglie; e per la morte senza successione di D. Gasparo d'Haro suo figliuolo, estinto nelle guerre di Portugallo (ch'era casato con D. Leonora di Moscoso, che poi maritossi col Co: di Cabra) passò nella Casa di un figlio del Marchese di Cortes del Casato Navarra, che fù genero di questo Vicerè, essendo premorto al Padre prima di compire il terzo lustro; onde oggi è Conte di Castrillo il Marchese di Cortes per cagion di donna, essendo egli Gran Maresciallo di Navarra; ed ultimamente hà ricevuto l'onore di coprirsi come Grande di Spagna, in esecuzione della grazia, che ne haveva fatta à questo Conte S. M.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. Comandò il sequestro de' beni, che i Genevesi possedevano nel Reame, eccettuandone le Navi, che conducevano formenti in Napoli.

II.III.IV.V.VI.VII.VIII.IX.X. Concedette ampio perdono à tutti i malfattori, che per certo tempo determinato havessero servito negli Eserciti di S. Maestà; e quello rinovò con l'occasione del nascimento del Principe delle Spagne Filippo Prospero.

XI.XII. Diede esecuzione à gli ordini del Rè per la riformazione degli abusi, che si commettevano ne' Tribunali del Regio Collateral Consiglio, e Segretaria del Regno, Sagro Consiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, Commissario di Campagna, Audienza de' Presidj di Toscana, Scrivania di Razione, e Veditoria delle Galee.

XIII. Publicò la grazia fatta da Sua Maestà al Baronaggio, ed al Regno, con la quale fù allargata la successione de' beni feudali sino al quarto grado inclusivè, *con facoltà d'instituire Majorascati, e Fideicommissi ne' Feudi* infra gradus successionis.

XIV. Ordinò il sequestro de' beni de gl' Inglesi per la rottura della guerra fra l' Inghilterra, e la Spagna.

XV. Rinovò le pene impòste per vietare i contrabandi della polvere d'archibugio.

XVI. Volle, che si ricevessero le monete d'Oro, quantunque non fussero di giusto peso, diffalcando dal prezzo corrente la porzione del mancamento à

ragione di grana due , e mezo il grano.

XVII.usq.ad XXXVI. *Fece diverse Ordinazioni per rimediare alla pestilenza , che afflisse la Città di Napoli , e Regno .*

XXXVII.XXXVIII. *Comandò, che gli Artigiani, Servidori , & ogni altra sorte d'Operarj , e Manovali non potessero pretendere per le loro fatiche maggior mercede di quella , che ricevevano prima della contagione ; e che i mercatanti non potessero alterare i prezzi delle drapperie , & altre manifatture .*

XXXIX.XXXX. *Prescrisse il prezzo, al quale dovevano vendersi i carboni , e la paglia ; e proibì , che niuno per trenta miglia attorno Napoli potesse comperare gli animali , che si macellano in detta Città , in altri luoghi , che nel Mercato di essa .*

XXXXI. *Diede molti ordini per evitare le frodi , che commettevano i venditori de' frutti .*

XXXXII.usq.ad XXXXVIII. *Fè sospendere l'esazzione d'una parte di quello, che dovevano le Comunità del Reame per cagione de' pagamenti fiscali ; e fece diverse Ordinazioni intorno alla Numerazione de' fuochi , per rimediare al danno da esse patito dalla pestilenza , e dalla guerra .*

XXXXIX. *Comandò , che gli schiavi Turchi dovessero portare la testa rasa col ciuffo , affinche fussero conosciuti per tali , stante il numero grande , che ve n'era nel Regno .*

L. *Che niuno potesse esser nominato , & eletto Governatore d'alcuno Arrendamento , se non v'haveva acquistato il capitale due anni avanti per compera, eccetto quelli , a' quali fosse pervenuto per successione , ò dote .*

LI.

LI. Diede molti Ordini, per evitare le frodi della gabella del pesce.

LII.LIII. Vietò l'uso delle spade co' foderi tagliati.

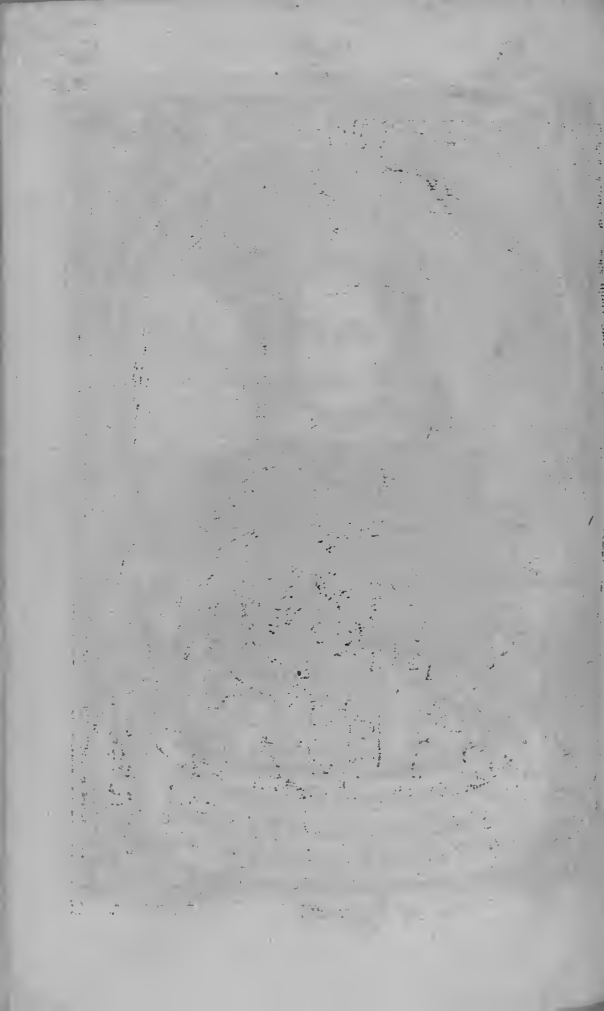
D. GASPARO

DI BRAGAMONTE, E GUSMAN,

Conte di Peñaranda, Signor d'Alteateca della Frontiera, Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, Commendatore di Baimel, uno de' Cubicularj della Camera di S. M. suo Consigliere di Stato, e di Guerra, Presidente del Consiglio dell' Indie, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1659.

HAveva il Conte di Peñaranda ricevuto l'onore di servire S. M. con carattere di Plenipotenziario della Corona nella Pace di Munster, ed havendo havuto la sorte di separa-

D. Gasparo di Bragamōte
Conte di Pignorāda. V. Re. Logot.e
é Cap.n Gnte. nel Regno di Nap.: 1659

To: 3. Pag: 68.

re gli Olandesi dall'unione del Rè di Francia, conchiudendo prima con esso loro la tregua, e poscia la pace, era ritornato alla Corte contento d'haver tolti questi nemici alla Spagna, mà non già sazio di ben servire il suo Principe, per le difficoltà, ch'impedirono la conclusione della pace fra le Corone, e che fecero per lo spazio d'altri due lustri continuare la guerra. La morte dell'Imperadore Ferdinando Terzo il ricondusse in Lamagna, dove fù spedito dal Rè, non solamente per assistere con la persona, e col consiglio à Leopoldo Rè d'Ungheria, mà anche per procurare l'elezzione del medesimo Leopoldo all'Imperio; la quale essendo felicemente seguita, fù da S. M. degnamente gratificato del Governo del Regno. Il Conte dunque sbrigato da questo affare, carico di carezze, e di doni ricevuti dalla munificenza Cesarea, prese la strada d'Italia; e giunto in Roma, non solamente ricevè i complimenti de'Cardinali, e de'Principi affezzionati della Corona, mà anche fù straordinariamente onorato dal Pontefice Alessandro Settimo in quel tempo Regnante, col quale haveva contratta amicizia in Munster, dove Alessandro, allora Fabio Chigi, era intervenuto per Nunzio, e Plenipotenziario della Sedia Apostolica a'Trattati di pace. Finalmente uscito il Conte da Roma, prese il camino del Regno, & incontrato a' confini dal Consigliere Antonio Fiorillo, e dalla Compagnia di lãcie del Vicerè, andò à stanziare nel Casal della Barra, nel Palagio posseduto in quel tempo dal

dal ricco mercatante Gaſparo Romer. Vi giunſe a' ventinove di Dicembre 1658. e gli convenne di trattenervisi fino agli undici di Gennajo ſeguente, che ritrovandoſi già ſgombrato il Palagio Reale per la partenza del ſuo predeceſſore, preſe il Conte di Peñaranda la poſſeſſion del Governo con l'intervento degli Eletti della Città. La Conteſſa ſua Spoſa con la madre, e ſorella, moglie di D. Pietro di Velaſco Marcheſe di Freſno, pervenne in Napoli agli undici di Settembre del medeſimo anno 1659, dove quantunque haveſſe ſperimentato un fortunato ſoggiorno, pe' maſchi, che, come appreſſo diraſſi, diede felicemente alla luce, ad ogni modo le convenne quaſi ſempre guardare il Regio Palagio, per le diſpute di precedenza, ch'incontrò con la madre, la quale pretendeva la mano dalla figliuola Viceregina. Mà eſſendovisi oppoſto l' Uſciere, ò ſia Maeſtro di Cerimonie, & havendo allegato l'eſsempio di Donna Carafa Principeſſa di Stigliano, la quale non haveva ceduto giammai il luogo alla Ducheſſa di Mondragone ſua Madre, così, che le Viceregine di Napoli non poſſono dar la mano ad alcun' altra Dama, convenne alla madre della Viceregina, benche di mala voglia acchetarſi; e la Conteſſa volendo dimoſtrarle un certo riſpetto, e quella riverenza, che ſenza pregiudicare al decoro della ſua dignità doveva alla Genitrice, s'aſtenne ſpeſſe volte d'uſcire in publico.

Preſe le redini del Governo, il Conte ritrovò il Tribunale della Regia Camera inſacenda-

dato à regolare lo ſtato delle Comunità del Reame; avvegnache quantunque dal Conte di Caſtrillo predeceſſore foſſero ſtate ſgravate della quarta parte de'ſoliti pagamenti, in contemplazione del danno ricevuto dalla contagione; ad ogni modo eſſendoſi conoſciuto, che ſicome era ſtato ineguale lo ſterminio della peſtilenza nelle Terre del Regno, così non giovava à tutte ugualmente l'univerſalità del rimedio, era ſtato ordinato a' Sindici, & Eletti di ciaſcheduna Univerſità, ſicome a'Baroni, e Governatori di eſſe, che faceſſero la Numerazione de' fuochi, à fine di ſcoprire la verità. Mà nè meno s'ottenne intieramente l'intento, conciosiacoſache ſtrappateſi dopo molti ſtenti, e fatiche dalle mani de' Commiſſarj le Numerazioni ſopra accennate, e quelle ritrovate manchevoli, e frodolenti, invece di chiarezze, s' incontrarono confuſioni; nell'oſcurità delle quali, havutaſi di eſſe una tale quale ragione, fù preſo un'eſpediente, che chiamoſſi proviſionale, il quale cominciò à praticarſi dal primo di Gennajo 1660. Apportò il rimedio qualche giovamento al paeſe, mà non corriſpondente al biſogno, poiche due meſi prima di queſta ordinazione, ed appunto alle ſei ore di notte del quinto giorno di Novembre 1659. accadde nella Calabria un fieriſſimo Terremoto, dopo del quale ſopravenne una pioggia così terribile, che parve rinovellato il diluvio accaduto ſotto il Patriarca Noè. Fù grande lo ſpavento in amendue le Calabrie, mà il danno cadde tutto addoſſo al paeſe, che da

Briatico si stende fino à Squillace, di modo tale, che tutt'i luoghi, che giacciono à sinistra, ed à destra, e per linea retta fra queste due Città, patirono un'eccidio crudele. Fra questi s'annoverarono la Certosa di Santo Stefano del Bosco, ed il famoso Convento di S. Domenico della Terra di Soriano, dove ruinato con morte di nove Frati il Monistero, e la Chiesa, rimase intatto l'Altare, nel quale si venerava la Sagra Imagine del medesimo Santo, venuta miracolosamente dal Cielo; e restò preservata parimente la Sagrestia, nella quale si conservavano l'offerte più preziose, fatte dalla pietà de' Fedeli à quel celebre Santuario. Fù spedito dal Vicerè à riconoscere il danno il Reggente Donato Antonio de Marinis, allora Presidente della Regia Camera, il quale ne fece una distinta relazione, che conteneva la morte di 2035. persone, e la ruina di 3789. edificj. Tutti questi inconvenienti diedero motivo à S. M. di comandare con suo dispaccio de' 31. di Dicembre del medesimo anno, che si facesse la nuova Generale Numerazione del Regno, al quale effetto furono deputati ventiquattro Ministri, cioè quattro Cōsiglieri del Consiglio di Santa Chiara, due Presidenti della Regia Camera, quattro Giudici della Gran Corte della Vicaria, e quattordici Dottori di legge; a' quali ne furono aggiunti poscia altri quindici, à fine di terminare un'affare di cotanta importanza con maggiore celerità; e nondimeno fù fatica di molti anni, nè si ridusse à perfezzione pri-

ma dell'anno 1669. sotto il Governo di D.Pietro Antonio d'Aragona, come appresso dirassi.

L'alleggerimento, che speravano i popoli del Reame da questa nuova Numerazione Generale de' fuochi, era di grandissima conseguẽza; e maggiore era quello, ch'aspettavano dall' apertura del traffico, per cagione della pace conchiusa fra la Spagna, e la Francia nel Trattato de' Pirenei. Erano già molti anni, che stava quest' opera sul tapeto, e quantunque vi si fossero vigorosamente interposti diversi mediatori, e particolarmente il Pontefice, non eransi potuti ritrovare giammai partiti proporzionati à ridurre le parti ad abbracciare quella concordia, che veniva sospirata da tutto il Cristianesimo. Haveva la Providenza Divina riserbato questo bel colpo a' due primi Ministri d'amendue le Corone, ch'erano il Cardinal Mazzarini, e D. Luigi d'Haro; li quali stanchi dell' incommodità della Guerra, ò sazj d'havere sfogato i loro capricci particolari à spese de' sudditi, conforme si sparlava del Mazzarini, e l'affermava schiettamente Sua Santità, ò finalmente per un' antivedimento segreto della loro vicina morte, che tolse il Cardinale, e D. Luigi dal Mondo ne' mesi di Marzo, e Dicembre 1661. vollero lasciare a' loro Sovrani la ricca eredità della Pace. Esclusa dunque l'interposizione d'ogni altro Principe, abboccaronsi questi due Favoriti in un Palagio di legno, fatto à quest'effetto innalzare nell'Isola de' Fagiani, la quale giace nella riviera di Bidassoa, che divide dal-

la

la Spagna la Francia. Quivi da ſolo à ſolo trattarono, e conchiuſero la concordia, la quale fù ſottoſcritta a'ſette di Novembre 1659. Gli Articoli principali di eſſa furono; Che fra i ſudditi d'amendue le Corone doveſs' eſſervi pace, e confederazione perpetua; e ch' i Vaſſalli dell'una haveſſero potuto trafficare ſcambievolmente negli Stati dell'altra, ſenza ricevere per queſto effetto impedimento di ſorte alcuna. Che doveſſe concederſi un general perdono à tutt'i ſudditi dell'una, e l'altra parte, così Eccleſiaſtici, come ſecolari, c'haveſſero ſeguitato il partito contrario; e che doveſſero quelli reintegrarſi nella poſſeſſione, e godimento de' loro beni, onori, dignità, e beneficj, non oſtante qualſivoglia alienazione, che ne foſſe ſtata fatta, inchiudendovi nominatamente i Napolitani, Catalani, ed il Principe di Monaco. Che il Rè Criſtianiſſimo doveſſe impalmare l'Infanta D. Maria Tereſa figliuola del Rè di Spagna con dote di cinquecentomila ducati; e che queſta Principeſſa doveſſe, anche in conſiderazion della pace, ſolennemente rinunziare al dritto, che poteſſe in ogni futuro tempo pretendere di ſuccedere alla Corona. Che delle conquiſte fatte dalla Francia ne' Paeſi Baſſi ne le doveſſe rimanere tutto il Contado d'Artois, fuorche Aire, Sant'Omero, e Renty: nella Provincia di Fiandra, Graveline, Bourburgh, e San Venant co' Forti Filippo, la Eſcluſa, & Antino: nella Contea d'Annonia, Landreſis, e Queſnoy: nel Ducato di Luzemburgo Tionville, Momme-

dis,

dis, Danvilliers, Ibois, Chiavenay, e Marville; e che dovesero restituirsi alla Spagna Ipri, Oudenarde, Dixmunde, Furnes, Menene, Comines, ed alcune altre Terre sopra il fiume Lis, come anche le Piazze della Basseá, e Berga San Vinoc in contracambio di Mariemburgo, e Filippeville, che dovevano gli Spagnuoli consegnare a'Francesi. Cheli Monti Pirenei dovesero servire di termine divisorio fra la Spagna, e la Francia; e che per conseguenza dovesero restare al Rè Cristianissimo i Contadi di Rossiglione, e di Conflans, restituendo al Cattolico le Piazze di Roses, Forte della Trinità, Cadaque, l'Alseu d'Urgel, Toxen, il Castello della Bastida, Vagha, Ripol, il Contado di Cerdagna, e finalmente tutto quello, che giace di là da' Monti verso la Spagna. Che il Rè di Francia dovesse rendere agli Spagnuoli le Piazze di S. Amur, Bletteran, e Iouz nella Franca Contea di Borgogna, e quelle di Valenza, e Mortara nel Milanese; e che all'incontro S. M. C. dovesse rinunziare à tutte le ragioni, e pretensioni, che le potesero appartenere sopra l'Alsazia, sopra i Contadi di Feret, e di Brisac, e sopra tutte l'altre Piazze, e Paesi ceduti nella pace di Munster à Sua Maestà Cristianissima, la quale in ricompensa haverebbe pagati tre milioni di lire tornesi agli Arciduchi d'Inspruch. Che il Regno di Portogallo restasse escluso dal presente Trattato; e che la Francia in avvenire non dovesse mischiarsi à dargli ajuto, assistenza, ò soccorso alcuno, così pu-

publico, come ſegreto, e tanto d'armi, viveri, Vaſcelli, e munizioni da guerra, quanto di danaro, e di gente. Che il Rè Criſtianiſſimo, demolite prima le fortificazioni delle due Città di Nanſi, doveſſe reſtituire al Duca Carlo di Lorena il Ducato di queſto nome, con tutte le Città, Piazze, e Paeſi dal medeſimo poſſeduti ne' Veſcovadi di Metz, Thul, e Verdun, ritenendoſi ſolamente Mojernuich, il Ducato di Bar, il Contado di Chiaromonte, e le Terre di Stenay, Dom, e Iametz; e che il Duca di Lorena doveſſe in ogni futuro tempo non ſolamente concedere alle ſoldateſche Franceſi il paſſo per andare nell' Alſazia, Briſach, e Filisburgo, ma anche doveſſe fare da' ſuoi Miniſtri ſomminiſtrare à giuſto prezzo tutto il ſale neceſſario per ſervigio de' popoli de' mentovati tre Veſcovadi, e di tutt' i luoghi ſopra accennati, che reſtavano incorporati alla Francia. Ch' in contemplazione degli officj di S. M. Cattolica doveſſe il Rè di Francia ricevere nella ſua buona grazia il Principe di Conde, concedere à lui, & à tutti quelli del ſuo partito un' ampio, e general perdono, reſtituirlo nella poſſeſſione de' ſuoi beni, onori, dignità, e priuilegj di primo Principe del Sangue, aſſignargli la Signoria di Borbone invece di quella d' Albret, della quale S. M. Criſtianiſſima ritrovavaſi haver diſpoſto, e dare à lui il governo delle Provincie di Borgogna, e di Breſſa, del Caſtello di Digion, e della Villa di San Gio: di Giona & al Duca d' Anghien ſuo figliuolo l' officio di

di Gran Maestro di Francia. Che all'incontro il Principe di Condè dovesse rinunziare à tutte le Leghe da esso fatte in pregiudizio del Rè Cristianissimo, e restituire al medesimo Rè di Francia le Piazze di Rocroy, Sciatelet, e Linsciamp; e che il Rè Cattolico in ricompensa degli stabilimenti promessi ne' di lui Stati al medesimo Principe, e delle restituzioni, che si facevano al Principe dalla Frãcia, dovesse consignare al Rè Cristianissimo la Piazza d'Avesnes posta fra la Sambra, e la Mosa, e restituire la Città, Cittadella, e Castello di Giuliers al Duca di Neuburgo, riserbandosi solamente il passo per le Terre dello Stato di Giuliers, tutte le volte, che n'hauesse bisogno per le sue soldatesche. Che fossero compresi nel presente Trattato i Duchi di Savoja, e di Modona; e che il Rè di Spagna dovesse restituire al primo le Piazze di Vercelli, e di Cencio, e togliere la guarnigione dalla Piazza di Correggio appartenente al secondo, come anche pagare i frutti della dote dell'Infanta Caterina d'Austria à colui de' mentovati due Duchi, al quale per sentenza giudiciale, ó per convenzione fra di loro fossero aggiudicati. Che fra le Case di Savoja, e di Mantova si fossero inviolabilmente osservati i Trattati di pace, fin dall'anno 1631. fatti in Chierasco; e che per le differenze, che tuttavia restavano fra di esse pendenti sopra la dote della Principessa Margherita di Savoja, dovessero assembrarsi i Cõmissarj d'ambe le parti con l'intervento de'
Mi-

Ministri delle due Corone, per terminare amichevolmente l'affare. Che i Rè di Spagna, e di Francia dovessero interporre i loro officj col Papa per la restituzione delle Valli di Comacchio al Duca di Modona, e del Ducato di Castro à quello di Parma; e che dovessero spedire Ambasciadori per esortare le Corone del Settentrione alla pace, e comporre le differenze fra i Cantoni Svizzeri Cattolici, e Protestanti, ed anche nel paese de' Grigioni per cagione della Valtellina. Che S. M. Cattolica dovesse far pagare cinquantacinque mila Filippi alla Duchessa di Cheverosa per prezzo delle Terre di Kerpem, e Lomersin, prima concedute, poscia tolte alla medesima; e che i prigioni di guerra scambievolmente dovessero liberarsi. Che si nominassero Commisarj, così per la divisïon de' confini, come per l'adempimento di tutte l'altre cose contenute in detto Trattato; e che in esso vi s' intendessero compresi così i Collegati delle due Corone, che furono all' ora espressamente nominati, come anche tutti gli altri, che ciascheduna dalle due parti nominarebbe fra lo spazio di un' anno.

Uno avviso così gradito pervenne in Napoli primieramente confuso; e benche si sapeva, che fosse stata già conchiusa la pace, se ne ignoravano ad ogni modo gli articoli, allorche havendo S.M. comandato con suo dispaccio de' diece di Febrajo 1660. che si publicasse solennemente, se ne fece la cerimonia à sei di Aprile del medesimo anno. In capo alla

la gran Piazza, che giace avanti al Regio Palagio, si vide innalzato un picciolo pergamo, sul quale essendo montato lo Scrivano de'Comandamenti Reali Giuseppe Crivelli, lesse ad alta voce i Capitoli della Pace, li quali poscia furono publicati ne' luoghi soliti, e consueti della Città con l'intervento di due Giudici di Vicaria, dell' Araldo d' Armi, e de' Capitani di Giustizia, e soldati à suono di Trombe, e tamburri, a' quali fecero applauso le Campane delle Chiese, e i Cannoni delle Fortezze. I Cavalieri, e le Dame corsero à gara nel Palagio Reale à congratularsene col Vicerè; e dopo haver veduto bruciare diverse machine d' artificio, le quali rappresentavano Armi, Elmi, Corazze, Artiglierie, e diverse altre sorti di stormenti di guerra, intervennero alla festa del ballo, che durò tutta la notte. E come, che desiderava S.M. ch' anche i suoi sudditi contumaci godessero di questo bene, comandò con suo rescritto Reale, che per maggiore sicurezza di essi si publicasse con Editto particolare il perdono di tutti quelli, c' havevano seguitato il partito contrario, conforme fù dal Vicerè sotto gli undici di Gennajo 1661. eseguito. Così furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepietra.

Questo Trattato fù mandato sinceramente ad effetto; e quantunque i Commissarj, destinati à regolare i confini de' Pirenei, havessero incontrata fra di loro qualche discordia, ad ogni modo essendo stata dagli Spagnuoli, per tron-

troncar le dilazioni, rimessa la decision dell' affare al prudente giudicio del Cardinal Mazzarini, ed havendo questi aggiudicata alla Spagna l'Alseu d'Urgel, fù in nome del Rè di Francia impalmata l'Infanta D. Maria Teresa da D. Luigi di Haro in Fonterabia, consegnata allo Sposo nell'Isola de' Fagiani, e consumato il matrimonio in S. Giovanni di Lutz. L'allegrezze, che se ne fecero in Francia furono straordinarie; e non minori furono quelle, che se ne fecero in tutt'i Regni di Spagna. In Napoli havea la Piazza del Popolo celebrata la festa del glorioso Battista, ed era riuscita sontuosissima, perche oltre alla vaghezza degli ornamenti, e delle machine, ch'erano state à quest'effetto innalzate in quasi tutte le piazze de' quartieri inferiori della Città, furono dagli Orefici esposte alla publica vista due ricchissime Statue, tutte coperte di gioje di valore di circa cinquecentomila ducati. Una di esse rappresentava la Fortuna, la quale posta sopra un piedistallo di fiori, con un piede premeva il Mondo; e l'altra rappresentava la . . . . con due puttini, uno de' quali si spiccava leggiadramente à porgere al Vicerè un fascio di fiori. Le haveva il Conte con la sua presenza onorata, siccome la Contessa Viceregina, quegli cavalcando per la Città con un seguito numeroso di Titolati, e Cavalieri, questa passeggiando in Carrozza con la Principessa della Roccella, e con la Contessa del Vasto: ma come, che le Carroze non poterono entrare nella contrada degli Orefici per l'angustia del luogo, nè conveni-

niva, che queste Dame calassero ad osservare le mentovate due Statue, si fecero portare nel Palagio Reale, per sodisfare alla loro curiosità. Ciò accadde nel giorno vigesimo terzo di Giugno 1660. vigilia de' Natali del Precursore di Cristo, la quale fù parimente solennizzata dalla Squadra delle Galee, che uscirono tutte illuminate dal Porto, e diedero nell' oscurità della notte una vista molto gradevole alla Città. Ma essendo poscia pervenuto l' avviso dell'abboccamento de' due Rè nell' Isola de' Fagiani, e del matrimonio seguito dell'Infanta col Rè di Francia, s' udì a'29. del medesimo mese in contrasegno di gioja il rimbombo del Cannone delle Fortezze. Goderono parimente i prigioni, benche tardi, di questo giubilo; conciosiacosache nella Vigilia dell' Epifania del Signore andò il Vicerè a visitare le Carceri della G. Corte della Vicaria, là dove havendo donato a molti rei di pena capitale la vita, e fatte non poche grazie, autenticò con l'opere l' opinione, c' havevasi della sua innata clemenza. Finalmente ritrovandosi le cose all'ordine, a'venti di Febrajo 1661. si fece la Cavalcata solenne, nella quale da' Nobili della Piazza di Montagna fù eletto ad intervenire per Sindico D. Francesco Muscettola Principe di Leporano. Gli Eletti della Città furono D. Pietro Carafa d' Anzi per Nido, D. Francesco Caracciolo per Capuana, D. Gio: Sances per Montagna, Don

 Fran-

Francesco di Gennaro per Porto, D. Carlo Capuano per Portanova, & Andrea Nauclerio per la Piazza del Popolo. V'intervennero il Principe di Avellino Gran Cancelliere, il Duca di Bovino Gran Siniscalco, ed un numero grande di Titolati, Cavalieri, e Baroni, con l'accompagnamento de' quali portatosi il Vicerè nel Duomo, fù ivi con l'intervento del Cardinal Filomarino Arcivescovo cantato solennemente il *Te Deum*, in rendimento di grazie a S. D. Maestà pel felice ben della pace.

E veramente parve, che la Providenza Divina havesse benedetta un' opera così fâta, avvegnache invitati da questo essempio gli altri Principi Cristiani, concorsero tutti a gara per dare al Mondo la pace, quasi havessero voluto rinovellare gli anni di Ottaviano. Assembratisi nel Chiostro d'Oliva i Deputati delle Corone del Settentrione, furono composte le differenze fra la Svezia, la Polonia, e la Danimarca, nelle quali s'erano mescolati l'Imperadore, gli Stati Generali d'Olanda, e l' Elettore di Brandeburgo; & all'annunzio pervenutone in Napoli, andò il Vicerè a renderne a Dio le grazie nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola, dove mentre si cantava il *Te Deum* con l' intervento de' Ministri de' Tribunali, s' autenticava l'allegrezza, ed il giubilo dal tuono delle Artiglierie delle Fortezze. Nell' Inghilterra venuto a morte Oliviero Cromuel, che tiran-

ranneggiava quei Regni, lasciò erede di quel governo il suo figliuolo Riccardo; al quale non arridendo la fortuna stessa del Padre, fù chiamato alla Corona il Rè Carlo Stuard, mercè la fedeltà praticata a favore del suo legitimo Principe dal General Monck Scozzese, che comandava l' armi in quell' Isola. E'l nuovo Rè volgendo intieramente lo sguardo, e l'opere ad assodarsi sul Trono, e ricordevole dell' assistenze, ch' in tempo del suo esilio dal Regno haveva ricevuto dal Re Cattolico, rinovò con la Corona di Spagna quella buona corrispondenza, ch'era stata interrotta dalla perfidia del Cromuel; e ne furono in Napoli publicati gli articoli a' ventisei di Febrajo 1661. con le medesime solennità, che furono praticate nella publicazion della pace con la Corona di Francia.

Così tutt' i Principi Cristiani deposti i rancori, e gli sdegni, cominciarono a gustar la quiete, ch' i mali della guerra havevano tenuta tanti anni lontana da'loro Stati. Solo il Regno di Portogallo rimase privo di questo bene, avvegnache essendosi sottratti quei Popoli dall' ubbidienza del Rè Cattolico loro legitimo Principe, per innalzare il Duca di Braganza al Trono di quel Reame; & essendo già stati esclusi ne' Trattati di pace, sciolti gli Spagnuoli da ogni impaccio, si voltarono à domargli con l'armi. A quest' effetto fù battuta in questo Regno la Cassa, e nel mese di Maggio

1660. furono imbarcati mille Alamanni, & ottocento Napolitani sotto il comando del Maestro di Campo D. Manovello Carafa, sopra dodici Vascelli comandati dal Principe di Montesarchio. Dopò de' quali essendo partite da questo Porto sette Galee di Napoli, e di Sicilia, per andarsi ad unire con esso loro al Finale, ed imbarcare le Soldatesche, che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna, predarono due Fuste di Turchi nella spiaggia Romana, e fecero cinquanta schiavi. Nell'anno 1661. vi si mandarono altri quattrocento soldati sopra tre Galee dell'Isola di Sicilia, ed altre tante della Squadra di Napoli, le quali giunte in Savona furono ostilmente trattate dal Governatore della Fortezza per cagion del saluto. Nell'anno 1662. vi furono spediti ottocento Fanti, comandati dal Maestro di Campo D. Camillo di Dura sopra otto Galee delle mentovate due Squadre, le quali al passaggio per Cività Vecchia presero D. Luigi Ponz di Leon Marchese di Valverde, che dalla carica d'Ambasciadore al Pontefice, passò ad essercitare quella di Governator di Milano. Nell'anno 1663. v'andarono mille, & ottocento Napolitani sotto il comando del Maestro di Campo Paolo Galtiero sopra quattro Vascelli della Squadra del Principe di Montesarchio; e maggiori soccorsi sarebbero stati per questa guerra spediti dal Vicerè, se non fosse stato costretto dalla Ragione di

Sta-

Stato a tenere per buon governo il Regno in difesa per gli accidenti, che seguono.

Un tal Marco Peluso, chiamato per sopranome Carcioffola, di professione Cocchiere, andò l'Ottava di Pasqua dell'anno 1660. nella solita Stazione di S. Giuliano, dove havendo veduto uscire da un' Orto ivi vicino una soma di lattughe, che bene acconcie, e legate si conducevano in Napoli, vi pose imperiosamente le mani. Vietogliele l'Ortolano modestamente, con dirgli, che poteva servirsi di quelle, ch' erano rimase nell'Orto, senza scomporre la soma. Egli però non appagandosi dell' offerta, venne col Contadino à contesa, alla quale essendo accorsa la moglie dell' Ortolano gravida di cinque mesi, e Domenico Mollo genero della medesima, conoscendo il Cocchiere, che non gli riusciva l'impresa, cavò fuori il pugnale; ed ammazzata quella povera Donna, lasciò il genero mortalmente ferito. Mà non gli riuscì di scampare dalle mani della giustizia, poiche fatto prigione dal Giudice D. Marcello Marciano, che fù poscia Reggente del Supremo Consiglio d'Italia, fù chiuso nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria. Si ritrovava in quel tempo il mentovato Peluso fra'l numero de' Cocchieri del Cardinale Arcivescovo, il quale havuta notizia della di lui prigionia, richiese, che dovesse consignarglisi l'omicida, come quegli, ch'essendo suo famigliare, toccava alla sua Corte

 di

di riconoſcerlo; e prima con imbaſciate; poſcia con monitorj di ſcomunica ne domandò la remiſſione. Preteſe all' incontro il Regio Fiſco, che doveſſe giudicarſi da' Tribunali del Rè per diverſe ragioni, e particolarmente perche il percuſſore ſi ritrovava inquiſito di altri delitti commeſſi molto tempo prima, che foſſe entrato a' ſervigi di S. Em. pe' quali ſi ritrovava già condannato à ſervire per alcuni anni alla guerra; e s'aggiungeva, che non foſſe dimeſtico del Cardinale, giàche nel tempo, che fù fatto prigione nõ portava la ſua liurea. Queſte dicono, che fuſſero le ragioni, per le quali fù negata la remiſſione del Reo,cõdannato al capeſtro con ſentēza della Gran Corte della Vicaria, la quale fù eſeguita nella Piazza del Mercato con grandiſſimo concorſo di Popolo, che l'atrocità del delitto, e molto più la celebrità della conteſa, chiamò in mezo delle publiche ſtrade à vedere queſto ſpettacolo. Non ſi può credere, che'l Cardinale Arciveſcovo haurebbe riceuvto nella ſua famiglia il mentovato Cocchiere, ſe haueſſe havuto notizia delle ſue precedenti ribalderie; ma come che in tempo dell' accennato omicidio ſi ritrovava già in ſua Caſa, fù coſtretto per difeſa della giuridizione Eccleſiaſtica à fare affigere prima, che la ſentenza di morte fuſſe mandata ad effetto, i Cedoloni della Scomunica contro a' Giudici, che pronũziarono nella Cauſa. Nè quì terminarono l'ama-

l'amarezze, poiche D. Orazio Maldacea Vicario Generale della Diocesi fù dichiarato inconfidente della Corona, e gli fù fatto precetto, che dovesse immantenente far partenza dal Regno;al quale havendo ubdito, fù dalla Corte Romana castigato severamente. I Giudici scomunicati opposero alcune nullità cõtro alla sentenza della Scomunica;e pretẽdevano, che quella dovesse dichiararsi di niuno valore: ma introdotta la Causa ne' Tribunali di Roma, fù rimessa al medesimo Cardinale Arcivescovo, dal quale poscia furono assoluti.

Cessato questo disturbo, ne sopravenne un'altro più rilevante. Haveva la Città di Napoli con la spesa di circa venticinque mila ducati fatto innalzare davanti la Porta picciola della Chiesa del Duomo una famosa Piramide di finissimi marmi in onore del Santo Protettore Gennaro, dalle intercessioni del quale riconosce la nostra Patria la sua conservazione, e particolarmente la liberazione dalle fiamme, che nell'anno 1631. vomitò il Monte Vesuvio: opera del famoso Architetto Cavaliere Cosimo Fansago, del quale si vede il ritratto di basso rilievo nel piedistallo della medesima machina. A' due di Luglio 1660. v'era stata innalzata la Statua di metallo del Santo in abiti Pontificali: mà ad un'ora, e meza di notte della giornata seguente cominciò di nuovo il Vesuvio à mandar fuori da

qu-l-

quella immensa voragine ceneri, fumo, e fuoco con tanto strepito, che parevano tuoni, ò colpi di artiglieria. La rimembranza ancor fresca delle stragi passate pose la Città tutta in timore, à segno tale, che si videro in un momento tutte le strade piene di popolo recitando Rosarj, s'udì il suono delle Campane di molte Chiese di Napoli, e'l Vicerè andò nel medesimo punto à raccomandarsi à S. D. Maestà nella Chiesa della Croce di Palagio de' Padri Riformati di S. Francesco. La maggior parte degli abitanti della Torre del Greco, e luoghi circonvicini, sgombrate le loro Case delle masserizie più preziose, si ricoverarono in Napoli: altri, fuggendo dalla Città, procurarono d' allontanarsi quanto più poterono dal pericolo; e pure non vi mancarono curiosi, li quali nulla stimando le minaccie del Monte, andarono fino alle falde di esso, per osservare più da vicino questi miracoli della natura, c' hanno dato larga materia a' Filosofi di essercitarsi. Ma gli huomini più divoti conoscendo, ch' alla mano di Dio niuno luogo è lontano; e ch' i castighi del Cielo non si evitano giammai con sicurezza maggiore, che per mezo delle orazioni, e delle penitenze, ricorsero all' Ancora Sagra delle intercessioni di S. Gennaro, la di cui Testa insieme con l'Ampolle del sangue furono ad istanza del Vicerè fatte esporre per molti giorni dal Cardinale Arcivescovo nella Cappella del

Te-

Tesoro. Nel Duomo fù publicata l'Indulgenza plenaria, da Sua Santità conceduta a' Frati Predicatori, con facoltà d' assolvere tutt' i casi riservati all'Arcivescovo: si predicava ogni giorno da' medesimi Religiosi, e particolarmente dal P. Fra Andrea di Sanseverino, morto con opinione di Santità; e' Confessori, bench'in grandissimo numero, sodisfacevano con gran fatica alla moltitudine de' penitenti. Fra costoro ritrovaronsi moltissime meretrici, ch' abbandonato il peccato, si convertirono à Dio; alcune delle quali elessero la vita ritirata ne'Chiostri, altre si congiunsero in matrimonio co' loro Drudi, ajutate dalle limosine del Vicerè, ed anche da quelle de' Cittadini, raccolte dal Consigliere Antonio Fiorillo, e da D. Pietro Carafa deputati à questo effetto dal Conte. In somma il frutto, che si fece per l' anima, fù molto grande; e parve che placata l'ira Divina, havesse pietosamẽte esaudito le lagrime di questi popoli, avvegnache il Monte oltre lo strepito, e le minaccie non cagionò altro danno, che quello, ch' apportarono alla Campagna le ceneri con sommo pregiudicio della vendemia. Fù tutto attribuito all' efficace protezzione del glorioso S. Gennaro, ad onore del quale a' dicianove di Settembre del medesimo anno, dedicato all' anniversaria solennità di questo nostro Concittadino, furono la prima volta introdotte le luminarie generali per tutta la Città; le quali

tut-

tuttavia si continuano à spese publiche nel quartiere di Capuana, dove si fà ogn'anno un Teatro bellissimo attorno alla mentovata Piramide. Fù chiusa parimente la finestrina, che stava dietro la Testa della Statua d'argento di questo Santo, acciò per l'avvenire non fosse ad alcuno Personaggio venuta la volontà, di farla aprire per vedere il suo Cranio, e torne qualche Reliquia. Alcuni begli ingegni celebrarono a' 24. del medesimo mese una famosa Accademia, nella quale intervenne per Principe D. Francesco Dentice Cavalier di S.Giacomo buon Poeta, & Astrologo; & in essa fù proposto, e discusso eruditamente il problema, se fosse maggior gloria del Santo l'estinzione delle fiamme del Vesuvio, overo la liquefazione del di lui preziosissimo sangue, che segue tante volte, quante s'incontra con la sua Testa. Finalmente a' 16. di Dicembre seguente ritrovandosi già ridotta à perfezzione l'accennata Piramide, & essendosi fatta la solita processione in commemorazione del Patrocinio, nell'anno 1631. dimostrato dal Santo, fù quella solennemente scoperta al passaggio delle Reliquie, e vi si vide scolpito il seguente Epitafio.

Divo Ianuario
Patriæ, Regnique præsentissimo Tutelari
Grata Neapolis
Civi optimè meritò excitavit.

Po-

Poco dopo l'eruttazion del Vesuvio comparvero alcune Croci, ch' osservaronsi prima in Napoli, e poscia in altre parti del Regno, non solo sù i panni lini, ma anche su le carni degli huomini; e come, che sapevasi dalle Storie, che queste Croci vedute altre volte nel Mondo, sono state foriere di qualche grande travaglio, suscitossi negli animi un ragionevol timore. Vi s'aggiunse la fama, che fossero nati in Napoli alcuni mostri humani assai spaventevoli, fra' quali ve ne fù uno in forma di gatto con una testa, e due corpi organizzati à proporzione; e fù esposto a vista del publico il cadavero imbalzimato d'una fanciulla, c' haveva dupplicati i piedi, e le mani. Nel Lago di Patria fra le Città di Aversa, e di Capova fù ucciso un' Uccello simigliante allo Struzzolo di peso di ottanta libre, c' haveva il gozzo capace di trenta libre di cibo; il quale con la parte superiore del becco fatta in forma di spada, e con l'unghie de' piedi si difese due ore da' Cacciatori. E nel Mar di Posilipo fù preso un mostro marino lungo sei cubiti, e largo un palmo, c' haveva in bocca la tromba, e la Corona sul capo. Publicaronsi diversi prodigj accaduti in altre parti del Universo, e particolarmente nella Bulgaria, nella Polonia, nell' Ungheria, nella Sassonia, nella Moravia, & altri luoghi dell' Alamagna. La Città di Roma fù innondata dal Tevere con danno d' un milione, e

me-

mezo di ſcudi, e morte di trecento ſeſſanta perſone, eſſendo creſciute l' acque dalla Piazza Colonna fino alla Porta del Popolo in altezza di dodici palmi ne' luoghi alti, e ventiquattro ne' baſſi. Ed in Napoli furono tanto abbondanti le pioggie, che convenne agli Eletti della Città, accorrere per ordine del Vicerè à riparar con puntelli la maggior parte delle Caſe de' quartieri della Sellaria, e della Loggia, che minacciavano una evidente rovina. La coſa giunſe tant' oltre, che la Terra non potea coltivarſi; ed i poveri Contadini ricuſavano di montar sù le ſcale per purgare gli alberi da' rami inutili, temendo, che per eſſere marciti dall' acque, poteſſero precipitarne.

Queſti accidenti inuſitati, ed inſoliti facevano dubitare di qualche male ſtraordinario à danni del Criſtianeſimo. Et in fatti oltre la guerra, che gli Ottomani continuavano nel Reame di Candia contro alla Republica di Vinegia, aſſalirono la Tráſilvania, eſpugnarono Varadino, e minacciarono il reſto dell' Ungheria. Interpoſe il Pontefice le ſue eſortazioni, & officj co' Principi Criſtiani, per indurgli à formare una Lega contro al nemico comune, e ſe ne cominciarono l' aſſemblee, e i Trattati nella Corte di Roma: ma ritardataſi ſul bel principio queſta ſanta opera da alcuni capricci di precedenza, e d'onore, rimaſe poſcia intieramente ſepolta fra la confuſione, e' diſguſti, che nacquero, come diraſſi, fra'l Pontefice, e'l

e'l Rè di Francia per gl'insulti fatti in Roma da' Corsi al Palagio dell'Ambasciadore Cristianissimo. Così svanita la Lega, tutta la mole della guerra co' Turchi rimase adosso all' Imperadore, & alla Republica; & allegando Sua Santità la povertà della Camera Apostolica, che non le permetteva d'accorrere col danaro della Chiesa à sì urgenti bisogni, assegnò all' Imperadore i ducento mila ducati, lasciati dal Cardinal Mazzarini à disposizione del Papa, per impiegarsi contro al comune nemico, & impose sei Decime sopra il Clero d'Italia. Nell' esazzione di esse s'incontrarono in Napoli molte difficoltà, per la pretenzione, che havevano i Ministri del Rè, che dovesse pervenire in poter loro il danaro per mandarlo all' Imperadore, e per qualche altra considerazione politica, che riguardava l'affare de' Vescovi di Portogallo. Ciò non ostante pretendevasi dalla Corte di Roma di procedere all' esazzione delle imposte, e ne fù dato anche l'ordine al Cardinale Arcivescovo: ma questi ricordevole degli antecedenti disgusti non volle porsi in nuovi imbarazzi col Vicerè, il quale con la spedizione delle lettere Regie haveva già fatto della sua intenzione avvertiti i Prelati del Regno. Così rimase la facenda sospesa poco meno d'un'anno, e fino à tanto, che compostasi la differenza, e datasi nel mese di Febrajo 1662. esecuzione alla Bolla, cominciaronsi à riscuoter le Decime da Don

Car-

Carlo Celano Subcollettore Apoſtolico, non oſtante le ſuppliche, che i Deputati della Cheriſia della Dioceſi Napolitana fecero portare al Pontefice, per ſottrarſi dal pagamento di ſimigliante gravezza, in conſiderazione de' continuati travagli, che havea ſofferto queſto povero Regno nel corſo di pochi luſtri.

Nel medeſimo tempo, che contendevaſi ſu queſto punto, ſi fluttuava in amarezze maggiori per cagione del Tribunale del S. Officio. Trattenevaſi in Napoli un Bologneſe, il quale non sò per qual cagione ſene ſtava ritirato nella Caſa Santa degl' Incurabili. Coſtui havea contratta amicizía con un certo Religioſo, c' havendogli dato à leggere un libro pieno di concetti poco Cattolici, ſtimoſſi il Bologneſe obligato d'andarlo à dinunziare, e conſignare à Monſignor Piazza; il quale eſſendo poco prima venuto in Napoli con Cõmiſſione di Miniſtro del S. Officio, abitava nel Convento di Sãta Maria delle Grazie de' Padri Girolimitani contiguo à detta Caſa Santa degl' Incurabili. Ma dopo alquanti giorni negataſi al Frate dal Bologneſe la reſtituzione del Libro, andò quegli à ritrovare il Barbiere del Duca delle Noci ſuo amico, al quale richieſe ajuto, e conſiglio. Queſto Barbiere ſi portò ſubito dal Bologneſe, e con minaccie tanto importune, gli fece inſtanza per la reſtituzione del Libro che il povero Bologneſe fù coſtretto à promettergliele pel dì ſeguente.

A queſto effetto andò di nuovo à tròvare il mentovato Prelato, al quale havendo narrato il fatto, invece di ricevere il Libro per reſtituirlo al Padrone, furono poſti in aguato alcuni Curſori, che imprigionarono tutti quelli, c' havevano inſultato il dinunziante, e con eſſi il Barbiere. Non vi volle altra coſa per fare entrare in collera il Duca delle Noci, il quale corſe immantenente à Palazzo, e parlò al Vicerè con tanta caldezza, e con ſentimenti sì riſoluti, che il Conte fece intendere à Monſignor Piazza, che per non accendere qualche fuoco ſi compiaceſſe di liberare i prigioni, conforme fù eſeguito. Ciò, che ad ogni modo non fù baſtante ad acchetar la Città, poiche nato in un' iſtante un bisbiglio, che ſi voleſſe introdurre nel Regno l' Inquiſizione all' uſo di Spagna, aſſembraronſi immantenente le Piazze, e crearono i Deputati. Coſtoro rappreſentarono al Vicerè la pietà de' Cittadini: lo zelo, c' hanno ſempre moſtrato per la Religione Cattolica: la purità della Fede conſervata, e mantenuta nel corſo di piu di ſedeci Secoli, e fin dal giorno, che riceverono l' acqua del Santo Batteſimo per mano del Principe degli Apoſtoli: l' ubbidienza profeſſata in ogni congiuntura alla Chieſa: le grazie concedute alla Città, ed al Regno dal Rè Ferrante il Cattolico, dall' Imperador Carlo V. e dal Rè Filippo Secondo: i diſturbi altre volte accaduti per queſto affare: le

no-

novità, che dicevano, tentasse di praticare Monsignor Piazza, e l'abborrimento de'sudditi al nome d'Inquisizione: ciò, che potendo cagionare qualche grande inconveniente, fù stimato miglior consiglio di persuadere à Monsignor Piazza, che per buon governo s'allontanasse dal Regno. Crucciato però il Conte, che il Duca delle Noci havesse parlato troppo altamente, e con soverchio ardore premessa questa facenda, il fè porre nel Castel Nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove essendosi giustificato delle imputazioni, che gli si davano, tornò libero in Regno nel mese di Novembre 1663. Alcuni de' Deputati, che si havevano presa la licenza medesima, furono chiusi parimente nelle prigioni: molti sequestrati nelle lor Case; & altri si salvarono in Chiesa, fra' quali s' annoverarono D. Tiberio Carafa Principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo, & D. Andrea di Gennaro. Ma essendosi compiaciuta Sua Maestà con sue Reali lettere di comandare, che non dovesse farsi sopra questa materia alcuna novità; e che dovessero osservarsi alla Città, ed al Regno le ordinazioni de' Monarchi predecessori, e particolarmente del Rè Filippo Secondo, ne diede il Vicerè la notizia a' medesimi Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte con l'occasione dell'allegrezza del nascimento del presente Regnante, andarono tutti in corpo à rendergliene le grazie. Così

re-

restituite le cose del Sant' Officio al consueto tenore, svanirono i sospetti delle novità temute da' sudditi, mercè la providenza del Vicerè, che seppe sodisfare in un medesimo tempo al desiderio de' Popoli, agli ordini di S. M. & al debito della Giustizia.

Convenne però al Conte di praticarla più rigorosa, per vendicar la morte d'un' innocente. Un Nobile di prima riga, e d' Illustrissima Casa, adocchiata una Donna, c' haveva marito, e parenti d' onorati natali, trovò modo di pervenire alla meta de' suoi capricci: ma perche ciò seguiva furtivamente, e con molto pericolo della medesima, deliberò di rapirla, come fece, dalla sua Casa, e transportarla in luogo, nel quale potesse goderne con libertà, non rubarne gli abbracciamenti. Si stette molti giorni senz' alcuna notizia di tal'eccesso: ma con le diligenze, che sene fecero per comandamento del Vicerè, havutasi finalmente cognizione del Rapitore, fù fabbricato contro di lui il processo, e con le forme giudiciali dichiarato forgiudicato. Caduto dopo alquanti mesi nelle mani della giustizia, fù condotto prigione nel Castel Nuovo, e la Donna in un Monistero: ma in vece di trattarsi l'esecuzione della sentenza, che l' haveva condannato à perder la testa, furono tante, e tali le suppliche, e le preghiere, ch'i parenti, e gli amici del prigioniero portarono al Vicerè, che strappatasi dal marito la remission dell' offesa, e datasi scambievolmente

dal Reo parola di non offenderlo, ottenne questi la grazia dalla Clemenza del Conte. Appena però uscito dalle prigioni il Rattore, cominciò il marito della Donna rapita à dubitare della sua vita, contro alla quale gli fù più volte avvertito, che si tramassero insidie; ed egli andava à dipositare questi timori a' piedi del Vicerè, il quale non potendosi imaginare, che la liberalità del perdono, conceduto da lui cortesemente al Rattore, dovesse ricompensarsi con questo nuovo delitto, l'accommiatò più volte sicuro sopra la sua parola, tanto maggiormente, che per ottener la grazia dal Conte, molti de' Nobili principali della Città erano entrati mallevadori della sua vita in parola di Cavalieri. Avvenne ad ogni modo il contrario; avvegnache un mattino, ch' andava ben per tempo dalla sua casa ne' Tribunali, gli diedero addosso sei assassini, per mano de' quali dopo haver perduto l'onore, perdè questo infelice à colpi di stiletto la vita. Fremeva Napoli di un tal misfatto, e si trovarono affissi molti cartelli per la Città, li quali detestando la corruttela de' tempi, e la condizione lagrimevole de' Cittadini, già ridotti à non vivere più sicuri nè dell'onore, nè della vita, con motti pungenti ne domandavano la vendetta. Ma più d'ogni altro adirossene il Vicerè, il quale attribuendo alla sua soverchia indulgenza la colpa di questo assassinamento, alle istanze lamentevoli della madre dell' estinto, rispose

col-

con le lagrime à gli occhi: Io l'hò ucciso. Et in fatti non rimase impunita la barbarie degli uccisori, quantunque si fossero posti in salvo nella Città di Benevento; e che per sicurezza maggiore fossero stati dal Governator della Piazza estratti dalla Chiesa, e chiusi nelle Carceri del Castello. Avvegnache per non perdere i delinquenti di vista, entrato in Benevento il Commissario Generale della Campagna, che gli haveva inseguiti con ottanta persone, e sopragiunto poco dopo il Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria, spedito dal Vicerè per capo di questa esecuzione, si vide circondata quella Città da circa quattromila Cavalli, e Fanti, parte spediti da Napoli, parte condotti da' Presidi, e Governatori dell'armi delle Provincie di Principato Ultra, e Capitanata. Alla vista di questo picciolo Esercito rimase il Governatore di Benevento straordinariamente sorpreso, e molto più sopraffatto, quando in nome del Vicerè si vide dal Pro-Reggente chiedere gli uccisori: ma non havendo mezi valevoli per resistere alla violenza dell'armi, procurò prender tempo di participarne il Pontefice. Qual fosse stata la risposta del Papa è materia di Gabinetto: certa cosa è, che gli assassini furono dal medesimo Governatore fatti consegnare fuori di Benevento alle persone destinate dal Pro-Reggente: Che due di essi furono pel camino, prima, che giungessero in Napoli fatti strozzare per considerazioni politiche:

che gli altri quattro furono introdotti nella Città; e che due di essi lasciarono sù la ruota, e gli altri due sù le forche meritamente la vita. Quì sfogò il risentimento del Conte, perche quantunque il Rattore fusse stato anch' egli fatto prigione ne' contorni di Benevento con dodici altre persone, ch' erano in sua compagnia, ad ogni modo quando si volle costituire in giudicio, domandò la restituzione alla Chiesa, dalla quale affermava d'essere stato estratto; & havendo provato col detto di Testimonj questa sua eccezzione, fù necessario riporlo con tutta la comitiva nel medesimo luogo. È ben vero, che non lasciossi di sottoporlo al bando di vita: ma in progresso di tempo n'ottenne finalmente la grazia, precedente la remissione, che gli fecero le parti offese.

Ma se questi disturbi inquietavano il Cōte, era maggiore l'agitazione, che riceveva per le differenze della Corte di Roma col Re di Francia, le quali si ritrovavano in assai pessimo stato. Questo era un fuoco, ch'essendo stato lungo tempo nascosto sotto le ceneri d'una prudente dissimulazione, era finalmente scoppiato con grandissima violenza. E come, che mancò poco, che non rinovellasse la dissenzione in Italia; e che diede al Vicerè bastante motivo di prevenire la difesa di questo Regno, non sarà fuor di proposito di toccarne con brevità le cagioni. Sotto il precedente Ponti-

tificato era intervenuta Sua Santità da Prelato ne'Trattati di pace fra le due Corone, come nistro del Papa; e si havea persuaso, che la poca volontà, che ne haveva il Cardinal Mazzarini, havesse defraudato il Cristianesimo di un tanto bene, e la sua condotta di questo onore. Assunta poscia al Camauro, n'haveva altamente sparlato; nè si havea fatto scrupolo di far pervenire all'orecchie del Rè di Francia, che 'l Mazzarini era il fomento della discordia. Donde si cagionò, che stizzato il Cardinale da questa imputazione, volle non solamente rubare questa gloria al Pontefice, e trattare da faccia à faccia la pace con D. Luigi d'Haro senza interposizione di Ministro Apostolico, ma diede immantenente la mano alla concordia de'Principi del Settentrione, per far conoscere al Mondo, ch'era stormento valevole à dar la pace à tutto il Cristianesimo. Se ne disturbò internamente Sua Santità, e ne dissimulò il dispregio: ma quando in esecuzione d'uno de'Capitoli della pace andarono gli Ambasciadori di Spagna, e Francia à farle instanza per la restituzione delle Valli di Comacchio alla Casa d'Este, e di Castro a' Farnesi, invece di donar qualche cosa, se non alla giustizia, almeno all'intercessione de'due più potenti Rè dell'Europa, chiamò il Concistoro, & incorporò il Ducato di Castro allo Stato della Chiesa. Vi si aggiunsero l'amarezze passate fra'l Duca di Criquì Ambasciadore di Francia, ed i paren-

renti del Papa sul cerimoniale delle prime visite: ma quel, che diede fuoco alla mina, fù l'insolenza di alcuni soldati Corsi, che venuti à contesa con alquanti Francesi, gli perseguitarono fino davanti al Palagio dell' Ambasciadore, dove scaricando i loro archibugi, fù miracolo, che questo Ministro, il quale era accorso alla finestra allo strepito del tumulto, non ne rimanesse colpito; e quel, ch' è peggio sopravenendo l'Ambasciatrice, che ritrovavasi fuor di casa, assalirono la Carrozza, ed uccisero un paggio. Il poco risentimento, che si fece di questo insulto, e lo scampo de'più colpevoli diedero all' Ambasciadore occasione di sospettare, che apposesse esservi stato l'ordine, ò almeno l' approvagione di D. Mario Chigi, e del Cardinale Imperiale Governatore di Roma. Laonde per prevenire qualche nuova soperchieria, cominciò ad armarsi, ed hebbe in ciò l' assistenza non solamente degli altri Ambasciadori de' Principi, ma anche de'Baroni Romani affezzionati alla Francia, ed in particolare del Duca Cesarini, il quale per fuggir l'ira del Papa si ritirò negli Apruzzi. Ma quando l'Ambasciadore vide circondarsi il Palagio di soldatesche, non istimando di poter dimorare in Roma con sicurezza, se ne andò à S. Quirico ne' Confini della Toscana, dove quantunque Sua Santità havesse spedito l'Abbate Rospigliosi, e Mõsignor Rasponi à trattar col Criquì, e che si fossero interposti à promuovere la quiete

l'Am-

l' Ambasciador Cattolico Cardinal d' Aragona, quel di Venezia, e'l Gran Duca, ad ogni modo pretendendo soverchio il Duca di Criquì, ed ostinato il Pontefice à poco, ò nulla concedere, da S.Quirico passò 'l Duca à Livorno, e di là poscia nella Provenza. In Francia fremendo quel Rè di sdegno, fece uscire dal Regno il Nunzio Piccolomini, occupò Avignone, fè suscitare nella Sorbona proposizioni pregiudiciali all' autorità Pontificia , e chiesto il passo agli Spagnuoli per lo Stato di Milano , mandò sei mila Fanti, e due mila Cavalli à quartiere nel Parmeggiano, e nel Modonese . Minacciò d' accrescerne il numero fino à quaranta mila persone, per prendere una giusta vendetta dell' affronto ricevuto in persona del suo Ministro da' parenti del Papa; e fè scacciare da' Genovesi il Cardinale Imperiale, il quale rimosso dal governo di Roma , e rinunziata la Legazione della Romagna, s'era ritirato alla Patria, e procurava di rappattumare con umiliazioni , e con prieghi l' indignazione del Rè. Esclamava il Pontefice contro al rigore di questo Principe , e lamentavasi , che dissimulate le ingiurie ricevute da' Turchi con le carceri , e col bastone nella persona del suo Ambasciadore alla Porta , volesse riscuotere dal Vicario di Cristo sodisfazzioni indegne alla dignità della Santa Sedia per un' accidente puramente casuale; e nel medesimo tempo non dimenticossi di far mettere all' ordine le soldate-

ſche dello Stato Eccleſiaſtico, e d'accreſcerle con nuovi ruoli d'Alamanni, e di Svizzeri. Queſto ſtrepito d'armi inſpirò ſoſpetti grandiſſimi negli animi de' Principi Italiani, e particolarmente degli Spagnuoli, li quali dubitando delle vere intenzioni della Francia, temevano, che voleſſe ſervirſi di così plauſibil preteſto per ricominciare la guerra. A queſto effetto furono rinforzate le guarnigioni delle Piazze del Milaneſe; e'l Vicerè proveduto baſtantemente quelle della Toſcana, Gaeta, & Iſchia, ſpinſe a' confini dello Stato Eccleſiaſtico alcune Compagnie di Cavalli, fece una Giunta di diverſi Miniſtri per trovare i mezi opportuni di provederſi di danaro, e ne mandò una buona ſomma in Lamagna per aſſoldare ſei mila fanti, li quali venuti in Regno, furono ripartiti in Napoli, Averſa, e Capova. Da Roma venivano, & andavano continuamente corrieri, non ſolamente per avvertire il Conte di quanto di giorno in giorno accadeva, ma anche per prendere i ſuoi conſigli; ed il Cardinal d'Aragona andò ad abboccarſi in Montecaſino con D. Pietro Antonio ſuo fratello, il quale deſtinato dal Rè Cattolico per ſuo Ambaſciadore al Pontefice, e venuto à queſto effetto in Italia, ſi trattenne molti meſi in Gaeta, nè volle paſſare in Roma ad eſercitar la ſua Carica, infino à tanto, ch'agitoſſi queſta conteſa. Durò ella da venti d'Agoſto 1662. fino a' 12. di Febrajo 1664. nel qual giorno dopo molte negozia-
zio-

zioni, e trattati, che si fecero & in Roma, & in Francia dagli Ambasciadori Cattolico, e de'Veneziani per comporre le differenze, finalmente assembratisi in Pisa Monsignor Rasponi pel Papa, e Monsignor di Bourlemont pel Rè di Francia, fù conchiuso l'accordo con le seguenti condizioni: Che dovesse rivocarsi la riunione di Castro allo Stato Ecclesiastico, dando tempo al Duca di Parma di ricuperarlo fra otto anni col pagamento di un milione, e seicento mila scudi alla Camera Apostolica. Che in ricompensa delle pretensioni del Duca di Modona gli si dasse la Badia di Pomposa, e della Pieve del Bondeno in Iuspatronato; e che gli si pagassero quarantamila ducati, overo gli si assegnasse un Palagio in Roma. Che il Papa perdonasse tutti coloro, che in questa congiuntura havevano servito la Francia, e particolarmente il Cardinal Maidalchini, e'l Duca Cesarini. Che il Cardinale Imperiale andasse in Francia à discolparsi col Rè; e che il Cardinal Chigi vi si portasse come Legato del Papa ad iscusare il successo, & à protestare à S. M. di non havervi havuto alcuna participazione. Che Don Mario Chigi uscisse da Roma, nè vi facesse ritorno prima, che 'l Cardinale havesse havuto udiēza dal Rè. Che nel ritorno, che farebbe in Roma il Duca di Criquì, gli andasse D. Agostino Chigi all'incontro, e gli notificasse il dispiacere del Papa; e che il medesimo facessero la Nipote, e la Cognata

di

di Sua Santità con l' Ambasciatrice. Che i Corsi si bandissero per sempre da Roma, ergendosi una Piramide in memoria del fatto; e che dovesse restituirsi alla Santa Sedia Avignone. Così cessati i sospetti della venuta de' Francesi in Italia, i sei mila Alamanni, ch' erano in Regno, furono fatti dal Vicerè imbarcare sopra diece Navi Fiamminghe per andare à servire nella guerra di Portogallo; e vi s' aggiunsero altri quattro Vascelli carichi d' orzo, grano, polvere, e miccia.

In questa guisa affaticavasi il Conte alla quiete del Regno, la quale nondimeno disturbavasi da' Banditi. Questi huomini disperati si facevano lecito ogni più infame commercio; e co' loro omicidj, latrocinj, sacrilegj, e ruberie disertavano la Campagna, tenevano in continui timori le Città, e Terre abitate, e toglievano loro la comunicazione, ed il traffico. Giunse la loro audacia tant' oltre, che svaligiarono spesse volte i Regj Procacci, arrestarono il Baron di Canosa, l' Arcivescovo di Consa, ed il Vescovo di Crotone, e posero le mani adosso anche a' Ministri del Rè, havendo imprigionato l' Auditore D. Carlo Diaz, e privato di vita uno degli Scrivani fiscali di Vicaria, che andava nella Provincia di Principato Citra à servire. Chi cadeva nelle lor mani, era costretto dopo molti tormenti, e strazj à ricomperare la libertà con somme grossissime di danaro; ma quello, ch'

ch' arrecava maggior travaglio, era la sfacciatagine, con la quale si facevano lecito di venire à rubare fin su le porte di Napoli à vista del Vicerè, come fecero nella Torre del Greco, & in Poggio Reale. Diede il Conte molti buoni ordini per l'estirpazione di essi, e spedì per gli Apruzzi il Consigliere Aniello Porzio con titolo di Vicario Generale d'ambedue le Provincie, il quale nella Città di Teramo fè morir sù le forche il famoso Martello. Carlo Rainone fù mandato a servire nella guerra di Portogallo. Carlo Petriello, nella Provincia di Principato Ultra, dove fù ucciso da un suo parente; e Giulio Pizzola, il quale da bandito era divenuto Caporal di Campagna, e serviva attualmente la Corte, fù per giusti sospetti fatto porre insieme col suo figliuolo nelle Carceri del Castel Nuovo, e poscia transportato in Gaeta. Nella Provincia di Principato Citra fù destinato per Preside, e Governatore dell' Armi D. Gio: Battista Cicinelli Principe di Cursi; & altri Ministri di valore, e di stima furono mandati à governare l'altre Provincie del Regno. Donde si cagionò; che perseguitati i Banditi, alcuni ne lasciarono sù le forche la vita, altri furono ammazzati in Campagna, e ne vennero i Teschi in Napoli, molti andarono à popolar le Galee, ed assaissimi furono quelli, ch' implorata la clemenza del Vicerè, n' ottennero cortesemente il perdono, con patto di servire S. M. nella guerra. Ciò non ostan-

ostante continuavano à tenere il Regno sossopra, perche appena se n'estingueva una squadra, che ne pullulavano diece, mercè la protezzione, e l'appoggio, che havevano di persone potenti; e'l Vicerè non solamente fece imprigionare molti Nobili incolpati di queste corrispondenze, mà publicò una rigorosa Prammatica, con la quale confermando l'antiche, fulminate contro à Ricettatori, e Protettori de' Banditi, comádò, che la sola contumacia di essi havesse forza, e vigore di sentenza diffinitiva, per l'esecuzione delle pene pecuniarie nelle medesime Prammatiche contenute, non ostante la loro assenzia.

Mà se fù grande la temerità di costoro; non fù minore quella de' Duellisti. Ogni picciola cosa dava loro in sul naso, e faceva loro cavar la spada; à segno tale, che'l andarsi ad uccidere pareva più tosto galáteria, che puntiglio d'onore. Et ò fosse stata l'impunità del delitto, ò veramente costellazione maligna, non accaddero giammai in Napoli tanti duelli, nè giammai si videro andare in volta tanto spesso i Ministri della giustizia per riparare simili uccisioni, quanto sotto questo Governo; e pure non fù possibile d'evitar tutto il danno, per esserne sortiti molti con ferite, e con morti. Il farne un minuto racconto sarebbe troppo nojoso, ma il tacerne due assai celebri, e per la leggierezza della cagione, e per la riuscita funesta, pregiudicarebbe alla bizzarria.

Uno

Uno fù quello del Principe di Cariati col Principe della Pietra, nel quale si mischiò buona parte della Nobiltà Napolitana, non per altra contesa, che d'una Cagnolina; & essendosi andati à battere otto per parte nella spiaggia di Chiaja presso la Chiesa di Santa Maria della Vittoria, terminò l'azzione con la ferita di D. Antonio Suardo, ch'indi à pochi giorni morì. L'altro fù di sei soldati Spagnuoli della guarnigione del Torrione del Carmine, li quali dopo haver mangiato in una Osteria, volendo far prova del lor valore, andarono à battersi à due per due nel Palagio del Marchese di Vico fuori Porta Nolana, detto comunemente degli Spiriti; e l'ultimo, che restò poco vivo, diede notizia della morte degli altri cinque. Un'abuso così dannoso era stato condannato con due Prammatiche, l'una publicata sotto il governo di D. Pietro di Toledo, l'altra in tempo del Conte di Monterey: ma perche era cresciuto ad un segno, ch'a' principali s'aggregavano sovente compagni, e talvolta spontaneamente senza chiamata, il Vicerè promulgò un'altra Prammatica, con la quale impose pena di relegazione, e pecuniaria la prima volta, e la secōda volta di morte naturale contro a' principali, compagni, ambasciadori, assistenti, e padrini; e dichiarò, che à coloro, che provocati à duello ricusassero d'uscire à combattere, non potesse attribuirsi nota d'infamia.

Ha-

Havesse però piaciuto alla Providenza Divina, che il timor delle Leggi fosse stato bastante à raffrenare i delitti; e che il Conte non fosse stato costretto à fare violenza à se stesso, & à deporre la clemenza sua naturale, per abbandonare i colpevoli al rigore della giustizia. Lo sperimentarono gli assassini, che ad instanza de' suoi nemici ammazzarono Francesco Coppola dentro la Casa professa de' Padri Ministri degl' Infermi nella contrada di Forcella, essendone stato decapitato Giuseppe Antonio di Napoli, consapevole, come fù fama, non complice dell' omicidio, e dopo alcuni mesi impiccato Giuseppe Carbone, ch' era stato uno degli uccisori. Nella Città di Castell' à mare di Stabia fù rubata la Pisside con l' Ostie consagrate dal Tabernacolo della Chiesa Parocchiale dello Spirito Santo; e dal Reggēte Antonio Capobianco, allora Consigliere, e Sopraintendente della Campagna, ne furono condannati al capestro un Marinajo Genovese, e due donne. Un soldato della Guarnigione del Torrione del Carmine, c' haveva proditoriamente ammazzato, e rubato un suo camerata, fù fatto morir di laccio; e due altri soldati, c' havevano commesso un simile eccesso nella persona d' un' Alfiero Spagnuolo, estratti col consenso della Corte Arcivescovale dalla Chiesa di Nostra Signora della Solitaria, lasciarono sù le forche la vita. Furono impiccate due schiave, che ferirono malamente, e tentarono di rubar la

l'a-

Padrona; ed Andrea Carratello Gentilhuomo Calabrese, il quale era fuorgiudicato, e reo di molti omicidj, sacrilegj, e stupri, fù strascinato al mercato, dove morì di capestro. La medesima fine fece Vincenzo Oliva di Putignano, che spacciatosi pel Duca di Sassonia, e per Luogotenenente Generale del Regno, si trattava da Principe, e si fè lecito di tor gabelle; e come, che per meglio ingannare i popoli, e rendere più verisimile la falsità, si serviva del ministerio di alcuni Gentilhuomini qualificati, un di costoro, che cadde nelle mani della Giustizia, fù strozzato nel Castel Nuovo. Finalmente tralasciate tante, e tante altre esecuzioni, che diedero molto che fare al Carnefice, furono rubate tutte le gioje di Nostra Signora di Monte Vergine sul Monte Cibele; & essendosi dal Vicerè dati gli ordini necessarj per la cattura del ladro à tutt'i Governatori delle Piazze del Regno, toccò in sorte d'imprigionarlo al Tenente di Maestro di Campo Generale Pietro Carola Governatore di Taranto. Venuto questo Sagrilego in Napoli, e costituito in giudicio, negò il furto; e costantemente affermò, che le gioje, le quali gli furono trovate addosso, gli erano state date dal Governatore di Sabioneta. Fù posto nondimeno a' tormenti, il rigore de' quali non essendo stato valevole à fargli confessare il delitto, fù condannato à remare per tutto il corso della sua vita.

Non minore fù l'esercizio, che i Corsari diedero al Conte: ma fecero molto poco pro-

profitto ; avvegnache benche nel mese di Aprile 1660. si fecero alcune Fuste di essi vedere ne' nostri Mari, e che predarono due Filuche nella spiaggia di Patria, ad ogni modo un Vascello combattuto da' Turchi verso la Favignana, scampò valorosamente dalle lor mani, benche con morte del Capitano; e le Galee della Squadra del Regno, che trovaronsi di ritorno da Genova, sottomisero una di dette Fuste nell' Isola detta volgarmēte di Ventotene, e fecero trentasei schiavi. Vi comparvero parimente le Galee di Biserta, e salparono le nostre dal Porto per inseguirle: ma non volendo i Corsari aspettarne lo sforzo, presero per consigliera la fuga. Nell' anno 1661. due Tartane di Sorrento, e di Vico predarono nelle bocche di Capri un Bergantino di Turchi; ed una Barca di Gaeta ne prese un' altro à Sperlonga. Nel mese di Agosto 1662. assalito un Vascello Fiammingo nel Mar di Reggio da una Caravella di Turchi, il Capitano di quella diede fuoco alla polvere, ed inceneritosi l'uno, e l'altra, furono costretti i Corsari per salvare la vita, abbracciare la servitù. Una Barca di Procida, che nel mese di Ottobre 1663. veniva dall' Isola di Sardigna carica di formaggio, fù predata nel Mar di Patria: ma havendo i Corsari posti sopra di quella sette huomini, li quali la trasportavano in Tunisi, il Padrone di essa uscì dall' Isola d' Ischia con due bene armate Filuche, e ripigliolla nel Mar di Ponza. Finalmente nell' an-

anno 1664. un Vascello carico di formento cadde in mano de' Barbari nel Capo di Spartivento, ed un'altro Genovese, che veleggiava verso Palermo hebbe il simile male incontro nelle bocche di Capri: ma una Galeotta di essi, c'havea già presa una Nave carica d'Olio nelle spiagge dell' Adriatico, investita da una Galea Viniziana, fù costretta ad abbandonare la preda, ed à ricoverarsi nel fiume di Pescara, dove accorsi i Paesani fecero sessanta schiavi, li quali vennero in Napoli à rinforzare la Ciurma delle Galee.

Tutto ciò, che si è detto, serve molto bene à conoscere quanto sia stata grande la providenza del Conte, lo zelo incomparabile dell'onore del Rè, e della pace del Regno, l'inclinazione, c'haveva d'esercitar la clemenza, la contrarietà naturale al rigore della giustizia, e la pietà Cristiana, con la quale rendevasi ammirabile a' sudditi. Et in fatti non si fece azzione religiosa, ch' egli ardentemente non promovesse, e con la sua assistenza non rendesse più maestosa. Sene fecero molte in Napoli nel corso del suo governo: ma la più celebre fù l'adempimento del voto fatto alla Vergine per la sua Immacolata Concezzione, nel travaglio della contagione del 1656. Apparecchiossi per questo effetto una magnifica processione: ma quando andarono i Deputati della Città à chiedere la licenza al Cardinale Arcivescovo, voleva questi, che si ser-

 vis-

vissero d'un'altra Statua, e non di quella venerata con tanta divozione dalla Madre Suor' Orsola Benincasa, e davanti alla quale era stato già fatto il voto, sotto pretesto, che si venua in un certo modo à prestare alla medesima Madre quel culto, che non l'era stato ancora decretato dalla Sedia Apostolica. Ma essendosene havuto ricorso in Roma alla Sagra Congregazione de' Riti, & essendosi considerato da' Cardinali, ch' in quel tempo la componevano, ch' in quello simolacro si venerava la Vergine, non già la Madre Suor' Orsola, fù scritto all' Arcivescovo, che n' havesse permesso l'uso in questa solẽnità. Così transportatasi per maggior commodità la mentovata Statua nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Teatini sul Monte d'Ecchia, fù di là condotta in processione nella Chiesa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di S. Francesco. Precedeva un ricco, e grande Stendardo fatto fare dalla Città, e poscia di mano in mano andavano continuando gli altri Stendardi delle ventinove Ottine di essa, accompagnati da' principali Cittadini di ciascheduna Ottina, ò quartiere con torchi accesi, e tramezzati da cinque machine curiosissime, le quali rappresentavano la Torre di Davide, la Città di Dio, un limpidissimo Specchio, un'Orto di Fiori, e frutti ben chiuso, & una Fonte assai vaga: tutti geroglifici dell' Immacolata Concezzion di Maria. Seguiua poscia un'altro Stendardo ac-

com-

compagnato da tutta la Nobiltà, e da cento Frati Conuentuali, che andavano immediatamente avanti del baldacchino, sotto del quale trionfava la Vergine servita da un numero innumerabile di persone. Fù esposta la Statua alla venerazione del Popolo sù l' Altar Maggiore della Chiesa di San Lorenzo, dove per otto giorni fù continvata la pompa con musica, e Panegirici de' più famosi Oratori della Città. Ciò avvenne nell'anno 1659. ma nel mese di Gennajo 1662. havendo la Santità del Pontefice confermate le Bolle antiche sopra l' Immacolata Concezzione della Vergine; e senza decidere questo articolo, nè dichiararlo di fede, vietato espressamente di sostenere il contrario, ne fù fatta dal Vicerè vna sontuosissima festa nella Real Chiesa di S. Maria della Nuova de' PP. dell' Osservanza di S. Francesco con Cappelle Reali, musica, e Panegirici per otto giorni. Nè restando di ciò contento, introdusse quell'uso, che fino al giorno d' oggi s' osserva, di celebrare à gli otto di Dicembre di ciascheduno anno nella medesima Chiesa questa solennità, con la solita pompa della Cappella Reale: ciò, che forse servì d' esempio al Conte d' Andrada, figliuolo di quel di Lemos, che ritrovavasi in Napoli, di farla parimente solennizzare nella Chiesa di S. Francesco Saverio de' PP. della Compagnia di Giesù, *Ius patronato* della sua Casa. In questa guisa Napoli si mostrò grata alla Vergine, che

 l'ha-

l'havea liberata dall'eccidio della peſtilenza; e come, che in sì urgente neceſſità haveva parimente implorata l'interceſſione della Santa Vergine Roſalia, fù mandato il Dottor Diego dello Maſtro in Palermo, à preſentarle una Lampana d'argento aſſai vaga di valore di due mila ducati.

Paſsò più oltre la pietà grande del Conte; conciosiacoſache aprì liberalmente la borſa, per contribuire abbondanti elemoſine alla fabbrica del Romitorio della Madre Suor'Orſola, e della Chieſa di S. Maria del Pianto della Grotta degli Sportiglioni, dove furono ſepelliti i cadaveri degli eſtinti dalla contagione. Et in fatti ſi vide queſta ultima ridotta à fine, mercè l'applicazione del Vicerè, e del Reggente Antonio Fiorillo allora Regio Conſigliere, e Delegato di eſſa; e cominciovviſi à celebrare la prima meſſa per l'anime di quei defunti nel giorno dell'Aſcenſione del Signore del 1662. Donò tremila ſcudi alla fabbrica della Chieſa de' PP. Scalzi Carmelitani di Chiaia; e nell'apertura, che ſene fece agli 11. di Marzo 1664. vi fù Cappella Reale con l'intervento del Vicerè, & aſſiſtenza de' Miniſtri de' Tribunali. In ſomma non vi era Chieſa, nè Luogo Pio, che non riceveſſe dal Conte groſſe, e cotidiane elemoſine, à ſegno tale, che mancando qualche volta il danaro per pagar le milizie, nè potendolo attribuire i ſoldati ad ingordigia del Vicerè, ſi lamentavano della ſua ſoverchia libe-

ralità verso i poveri. Bastarà dire, che anche quando stava col piede in barca, di ritorno alla Patria per la venuta del successore, richiesto à lasciare qualche limosina alla Chiesa di S. Nicola del Molo, vi mandò ducento ducati.

Ma se il Conte fù liberale con Dio, e pietoso co' poveri, ne riscosse dal Cielo, con grande usura la ricompenza; avvegnache mentre stava carico d'anni, e poco meno, che disperato di prole, la Contessa sua moglie gli partorì un bambino a' tredici di Marzo 1661. il quale fù battezzato nella Chiesa del Castel Nuovo. Fù aggregato con tutt'i suoi discédenti nella Piazza di Porto; e quelli Nobili spedirono Pompeo di Gennaro Duca di Belforte, Ferdinando Venato Duca di S. Teodoro, D. Giuseppe d'Alessandro, Fra Gasparo Pappacoda, Don Antonio di Gaeta, e Fra Paolo Venato à darne l'avviso al Conte; il quale havendo gradito straordinariamente l'affetto di tutta quell'adunanza, ne diede loro cortesemente le grazie. Alzatasi la Contessa dal letto, fù festeggiato il suo parto con quadriglie, e giuochi Cavallereschi da tutta la Nobiltà; & i famigliari del Vicerè ne dimostrarono il giubilo con un famoso giuoco di Tori, che fecero nel Teatro formato per questo effetto davanti al Regio Palagio.

Maggiori furono l'allegrezze, che si fecero in Napoli pel parto della Regina, la quale se bene haveva dato al Mondo due

altri Principi, restava ad ogni modo per la morte di essi senza successore la Monarchia, allorche a' sei di Novembre 1661. partorì il terzo Bambino, che hebbe nel Sagro Fonte il nome di Carlo al presente Regnante. Nel sesto giorno del seguente Dicembre ne pervenne l'avviso in Napoli, che annunziato al Popolo dallo strepito del Cannone delle Fortezze, fù festeggiato per tre sere continue con bellissime luminarie, e con una conversazione di Comedia, e di ballo, che si tenne in Palagio nell' ultima di queste sere. La notte degli 11. del medesimo mese si fece dalla Piazza del Popolo una bellissima Cavalcata detta l'Incamiciata; e fù una comitiva di cento quaranta Cittadini à Cavallo con l'Eletto di essa Dottor Gennaro d'Amico, oggi Presidente della Regia Camera, tutti con abiti sontuosissimi, pennacchi, giojelli, e ceri accesi in mano, ciascheduno de' quali era servito da' suoi staffieri, che portavano di riserva altri torchi. Precedevano la brigata tamburi, trombette, e nacchere; & andavano di retroguardia due Carrozze di musici, li quali sotto le finestre del Palagio del Vicerè cantarono le lodi del Principino, composte in dolcissimi Carmi dal Dottor Giuseppe Castaldo. Furono dati gli ordini per l'apparecchio delle Feste Reali, & intanto tutto il corso del Carnevale fù festeggiato con bellissime maschere, che fecero i Pescivendoli, Tavernaj, Beccaj, Pistori, Pizzicagnoli, & altre compagnie

di

di artigiani; oltre le quali ve ne fù vna assai vaga, fatta da Don Vincenzo Spinelli Principe di Tarsia: un' altra della Piazza del Popolo divisa in sette quadriglie, che precedevano un Carro, dove trionfava l' Amore; e quella degli Officiali militari, che con destrezza grandissima ruppero le lancie al facchino. A' ventisei del mese di Aprile fù conceduto dal Vicere un'ampio perdono, affinche ogni uno participasse di così grande allegrezza; & a'quattro di Giugno 1662. si fè la Cavalcata solenne, nella quale oltre un gran numero di Titolati, Cavalieri, e Baroni, intervenne il Principe mentovato di Tarsia, eletto Sindico dalla Piazza di Nido: due de'Sette Officj del Regno in abito Senatorio, che furono il Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere, e 'l Duca di Bovino Gran Siniscalco; e gli Eletti della Città, li quali furono D. Gio: Battista Capece Piscicelli per Capuana, D.Giuseppe Origlia per Porto, D. Scipione Carafa per Nido, D. Ascanio Ruffo Duca della Castelluccia, e Don Fabio Safelice per Montagna, e D. Andrea di Ponte per Portanova, non essendovi intervenuto quello del Popolo per cagione d' infermità. La cerimonia in tutte le sue parti riuscì sontuosa, à segno tale, che non potea migliorarsi; e terminò col *Te Deum* cantato conforme al solito solennemente nel Duomo, & intonato dal Cardinale Arcivescovo. Da quella sera si ricominciarono i balli, e le feste in Palagio cō con-

concorso grandissimo di Cavalieri, e di Dame; e s'andarono continuando fino a' 29. del medesimo mese, nel qual giorno si fecero nel mentovato Teatro i giuochi di Caroselli, Anello, e Facchino da quarant' otto Cavalieri divisi in otto Quadriglie. Capi di esse furono il Duca d'Ayrola, il Principe di Colobrano, il Principe di Santo Buono, il Duca di Madaloni, il Principe di Cariati, il Duca di Giovenazzo, il Principe di Leporano in nome di quello di Montemiletto, e D. Pietro di Velasco cognato del Vicerè in nome del Duca di Perdifumo. Il Generale del Campo fù il Principe della Torella, il quale spiegò una vaga, e ricca livrea di trenta fra staffieri, e Lacche. Oltre i sei Cavalieri, che componevano ciascuna delle mentovate Quadriglie, ad ogni una di esse assistevano due Padrini; e tutt' insieme per la ricchezza degli abiti, varietà di colori, bizzarria di Cavalli, e destrezza de' Cavalieri riuscirono dilettevoli oltre modo alla vista, à segno tale, che rimase il Vicerè ammirato non meno della magnificenza, che della somma perizia de' Nobili Napolitani negli esercizj Cavallereschi.

Ad un giorno di così grande allegrezza andò dietro una notte non men giuliva pel Vicerè, al quale la Contessa Viceregina partorì il secondo maschio. La sera susseguente fù festeggiata da' Nobili con una gradevole Incamiciata; e 'l primo giorno di Luglio

glio andarono tutt'in corpo gli Eletti della Città à ſeco congratularſene. In queſta congiuntura uſcì 'l Conte a ricevergli fin fuori delle ſue ſtanze; e dichiarando, che' non operava da Vicerè, ma da Conte di Peñaranda, ſi confeſsò ſtraordinariamente obligato à tante dimoſtrazioni di affetto. Non furono diſſimili l'eſpreſſioni, che fece a'Deputati di Nido, allorche andarono à dargli parte dell'aggregazione del novello bambino alle preminenze, che godono i Nobili di quella Piazza. E finalmente aggradì la finezza di tutta la Nobiltà, ch'un meſe dopo del parto comparve nuovamente ripartita in Quadriglie davanti al Regio Palagio à giucare i Caroſelli, il Facchino, e l'Anello. Ma durò poco queſta allegrezza, poiche a'6. di Aprile 1663. il mentovato bambino chiuſe gli occhi alla luce, e fù ſepellito privatamente nella Chieſa di S. Giuſeppe delle Suore Scalze Carmelitane con grandiſſima paſſione del Conte, e diſguſto della Città.

Sopravenne poſcia l'avviſo del matrimonio dell'Imperador Leopoldo con l'Infanta Margherita Maria Tereſa figliuola del Rè Cattolico, celebrato per mezo di Procuratore in Madrid a'25. di Aprile 1663. e 'l Vicerè ne fè cantare il Te Deum nella Cappella Reale al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e comandò, che ſene faceſſero luminarie per tre ſere nella Città. Diede parimente la mano all'aggregazione nel-

la

la Piazza di Nido della Famiglia Barberini de' Principi di Paleſtina Nipoti di Vrbano Ottavo, la quale ſeguì nel meſe di Settembre ſeguente. Ma nel meſe di Aprile 1664. havendo i Nobili della Piazza di Capuana aggregato gli Aquini de' Signori della Grotta Minarda, gli Eboli de' Duchi di Caſtroprignano, i Filingieri de' Baroni di Lapigio, i Gambacorti de' Principi di Macchia, i Medici de' Principi di Ottajano, gli Orſini de' Conti d'Oppido, i Roſſi degli antichi Conti di Cajazzo, e Duchi delle Serre, ed i Ruffi de' Principi di Scilla, e di Palazzuolo: havendo dico aggregato le mentovate Famiglie, fù dichiarato l'atto di niuno valore dal Vicerè, come quello, che ſi era fatto ſenza precedente permiſſione di S. M. quantunque poſcia alcune delle mentovate Famiglie, come ſono i Filingieri, ed i Medìci, havendone col progreſſo del tempo ottenuta con diſpaccio Reale la facoltà, ſono ſtate nuovamente aggregate nel medeſimo Seggio. Fattaſi in tanto l'apertura del Carnevale dell' anno 1664. ſi videro belliſſime maſchere delle Compagnie degli Artiſti. Vene fù una particolare della Piazza del Popolo diviſa in cinque Quadriglie, che precedevano un Carro trionfale di Muſici; & erano guidate dal loro Introduttore, il quale comparve bizzarramente à cavallo, ſervito da dodici ſtaffieri, parimente ammaſcherati. La prima Quadriglia conſiſteva in quattro Leoni Coronati, che

por-

portivano i dragoni ſotto de' piedi, e nella deſtra la ſpada. La ſeconda ſi componeva di quattro Sirene, ciaſcuna delle quali haveva in teſta una fonte di limpidiſſime acque. La terza fingeva quattro vecchie Matrone; e la quarta altretanti Tartari. E finalmente la quinta rappreſentava i Medici più famoſi della Città con maſchere così ben fatte, che non ſi diſtinguevano da' loro originali. Convenne nondimeno, non sò per quale accidente, traſportare al meſe di Aprile le Quadriglie della ſoldateſca, ed il guoco de' Tori al meſe di Giugno.

Da tutto ciò può comprenderſi l'eccesso della magnificenza del Conte nelle azzioni di cerimonia. Sperimentolla ad un ſegno ſtraordinario il Cardinale Camillo Aſtalli, quegli appunto, che come ſtretto parente di Donna Olimpia Maidalchini cognata d' Innocēzio Decimo Sommo Pontefice, fù promoſſo alla porpora, inveſtito del cognome della Caſa Panfilia, eſaltato alla preminenza di Cardinale primo Miniſtro, e finalmente diſcacciato dal Papa, e per giuſte ragioni privato dalla maggior parte delle ſue rendite Eccleſiaſtiche. Queſti ſi ritrovava nominato dal Rè alla ricca Mitra della Città di Catania nella Sicilia; ed havendo toccato Napoli nel paſſaggio, che faceva in quell' Iſola nel meſe di Novembre 1661. fù ſalutato dal Cannone delle Fortezze, ricevuto corteſemente dal Vicerè, & alloggiato, e trattato ſplendidamente in Palagio. Ben' è vero,

vero, che non fù visitato dal Cardinal Filomarino, ò perche questi veramente si trovasse convalescente, ò perche essendo creatura de' Barberini, li quali havevano sopportati molti disgusti sotto il Pontificato d'Innocenzio, havesse voluto servirsene di pretesto. Incontrò parimente qualche amarezza col Nunzio Giulio Spinola Arcivescovo di Laodicea, poi Cardinale, il quale non essendo stato riceuuto quando andò à visitarlo, ò per equivocazione dell' ora, ò per altro importante motiuo, non volle più ritornarui, quantunque il Cardinale havesse poscia mandato à farne seco la scusa. Così dopo essersi trattenuto otto giorni in Napoli, partì questo Porporato per la sua Chiesa con una delle Galee di Sicilia: ma la godè pochissimo tempo, essendo morto nel mese di Dicembre 1663.

Pretese il medesimo trattamento il Conte d'Andrada, per la morte del Padre divenuto Co: di Lemos; ma come, che v' incontrò qualche difficoltà, per gli ordini particolari, che tengono i Vicerè dalla Corte sul Cerimoniale di quei Grãdi di Spagna, che possedono feudi in Regno, com' era il Co: di Lemos, andò questi à stanziare nel Collegio de' PP. della Compagnia di Giesù della Villa, ò sia Casale di Portici, dove ricusò le visite, e complimenti, che gli si mandarono à fare dal Vicerè per mezo del Maggiordomo, e del Capitano della sua guardia. Di là passò in Roma; dond' essendo nel mese di Aprile

le 1663. ritornato di nuouo in Napoli, nõ havendo il Vicerè ſvoluto permettergli, ch' andaſſe altrove, hebbe appartamento in Palagio. Ma poi nel meſe di Ottobre eſſendo venuto à nuovi diſguſti col Vicerè, per haver, come diſſero, fatto togliere alcuni argenti dalla Caſa di un Sacerdote Spagnuolo, e poi non ſi sà bene, ſe per fargli una burla, ò per altra rilevante cagione fatto tirare al medeſimo un' archibugiata ſenza palla, gli fù data dal Vicerè la Galea Padrona per andarſene nelle Spagne. I medeſimi onori ſarebbero ſtati fatti al Duca di Sermoneta, che paſſava à governar la Sicilia, & al Duca di Nivers, che andava caminando l'Italia, ſe il primo non ſi foſſe trattenuto in Pozzuoli per aſpettare il tempo proporzionato al viaggio, ed il ſecondo non foſſe andato à ſtanziare privatamente nella Certoſa di S. Martino. L' Infante Don Filippo d'Africa legitimo ſucceſſore della Corona di Marocco, ſi trattenne nel Convento di Santa Maria della Nuova, per ſollecitare gli aſſignamenti ricevuti dalla maficenza del Rè ſopra l' entrate Reali di queſto Regno. Poſcia eſſendo nato un Bambino al Principe primogenito di Toſcana, fù da S. M. deputato D. Pietro di Velaſco cognato del Vicerè, per andare à congratularſene col Gran Duca. A' due di Giugno 1664. partì da Napoli con tre altri Cavalieri Spagnuoli di Camerata ſopra tre Galee
di

di questa Squadra, e portò due ricche liurее; una delle quali era di panno di Olanda, e douea servir per viaggio, l'altra di scarlattino guarnita d'oro dovea spiegarsi nel giorno del Complimento. Tutti gli Officiali delle Galee portarono bellissime gale per comparir bene all'ordine, di modo tale, che fù creduto montasse tutta la spesa à più di cinquanta mila ducati.

A tante applicazioni del Conte s'aggiunse quella di conservar l'abbondanza, e la publica sanità. Nell'anno 1662. havevano i mercatanti di Puglia rincarato il prezzo del grano con sommo pregiudicio della grascia del Regno, e sopra tutto della Metropoli. Vi rimediò il Vicerè assai bene con diversi ordini salutari per mezo del Reggente Don Stefano Carillo, e Salzedo allora Governatore della Dogana di Foggia, dal quale fece distribuire cento mila ducati da impiegarsi nella seminazione de' territorj, che per mancanza di danaro sarebbero rimasi inculti. Ma dubitando gli Eletti della Città, che le borasche, e la pioggia, che caddero dal Cielo disordinatamente in quell'anno, havessero potuto pregiudicare alla nuova ricolta, deliberarono di fare, sicome fecero una grossa compra di grani dell'Isola di Sicilia dal Mercatante Giuseppe Mezomonaco alla ragione di carlini Dicianove, e mezo il moggio. Questa deliberazione fù profittevole da una parte all'Annona, ma fù dall'altra parte

ista-

ſtraordinariamente nocevole all'Erario della Città, perche ſe bene i formenti baſſarono immantenente di prezzo, ad ogni modo non eſſendoſi potuto conſervare quei di Sicilia, ò perche erano vecchi, ò perche erano navigati, e di poca buona condizione, fù neceſſario ſmaltirgli con non picciolo danno; e per agevolarne la vendita, vietare l'introduzzione per uſo de'Cittadini d'ogni ſorte di grani, fuorche di quelli, c'haveſſero con autentici Teſtimonj fatto coſtare, d'haver raccolto ne'loro proprj poderi. Così ſvanì il timore conceputo della careſtia: ma eſſendo continuate le piogge non ſolamente per tutta la Primavera, ma in quaſi tutta la State dell'anno 1663. s'udirono nell'Autunno grandiſſime infermità, le quali eſſendo brevi, e mortali, nè conoſciute da'Medici, poſero in bisbiglio la Città tutta, che ſi trovava ſcottata dal fuoco della peſtilenza del 1656. Cominciarono nondimeno à ceſſare nel principio del Verno: ma come, che i Medici più famoſi erano ſtati di opinione, c'haveſſero potuto cagionarſi dalle piogge perenni, e dal poco buono aere, che produceva la maturazione de'lini nel vicino Lago d'Agnano, fù quella in avvenire vietata con ſommo pregiudicio de' Padroni di eſſo.

L'ultima operazione del Conte fù favorevole a'Padri del Moniſtero di Noſtra Signora del Carmine. Queſto Convento ſtà attaccato al Torrione del medeſimo nome,

la custodia del quale quantunque fosse stata trascurata per lo passato; ad ogni modo conosciutasi nella congiuntura delle rivoluzioni popolari del 1647. l'importanza del sito, che domina la maggior parte del Porto, era stato da quel tempo sempre guernito di soldatesche sotto il comando d'un Governatore particolare. Ma come, che il luogo era molto angusto à proporzione del numero de' soldati, ch'era necessario tenervi per custodirlo, era stato loro assegnato il quartiere nel Monistero: ciò, ch' apportando un'incommodo straordinario à quei buoni Religiosi, per essere incompatibili i rigori del Chiostro con la vita licenziosa delle milizie, havevano i Frati fatte, e replicate continuamente l'istanze per esserne liberati. Le suppliche di questi Padri giunsero fino alla Corte, dove furono à voce viva portate dal P. Maestro Gio: Antonio Garçia, spedito à questo effetto in Madrid dal P. Maestro Fra Girolamo d'Ari Generale dell'Ordine; & essendo state avvalorate dalle favorevoli relazioni del Vicerè, mossero finalmente S. M. à comandare, che il Torrione si riducesse in forma di regolata Fortezza, con alloggiamenti capaci di ricevere la guernigione, divisa dal commercio de' Frati. Pose il Conte la mano all'opera, ma non gli fù permesso di ridurla à perfezzione, per la venuta del Successore, che fù il Cardinal d'Aragona, publicata dal Vicerè a' 10. di Agosto 1664. In questo stesso gior-

giorno ſi ſparſe una voce popolare, che per interceſſione della Vergine (della quale ſi venerava un Imagine ſotto il titolo di Noſtra Signora delle Grazie, nel muro della ſtrada di S.Franceſco Saverio, dirimpetto al Palagio vecchio) molti infermi haveſſero ricuperata la Sanità. Il Cardinal Arciveſcovo mãdovui i ſuoi Miniſtri per toglierla da quel luogo, e tranſportarla in altro più decente, e più degno : ma mancò poco, che non vi ſuccedeſſe qualche tumulto, per l'oppoſizione degli abitanti della contrada, li quali non volevano in conto alcuno privarſi d' un pegno così pregiato . Nulladimeno 'fù doppo alquanti giorni, ed appunto nel vigeſimo ſecondo del medeſimo meſe, tranſportata nella Chieſa Parrocchiale di S. Anna di Palagio da' Miniſtri dell' Arciueſcovo, accompagnati dalla Guardia Tedeſca del Vicerè.

La notte ſuſſeguente fecero vela dal Porto cinque delle Galee della Squadra del Regno per prendere il Cardinal d' Aragona. Queſti da Roma ſi conduſſe à Nettuno, dove eſſendo ſtato trattato con grandiſſima magnificenza dal Principe D. Camillo Panfilio, montò ſu la Galea Capitana ; e fù ſervito perlo viaggio con tutta la ſua Corte a ſpeſe di Giannettino Doria General della Squadra. Pervenne in Napoli a' ventiſette del medeſimo meſe, incontrato di là da Procida, & Iſchia dalle quattro Galee dell' Iſola di Sicilia, le quali ſi ritrovavano

in Porto, per transportare il Duca di Monteleone in Ispagna. Smontò in Mergellina, dove fù alloggiato nel Palagio del Principe di Colle d'Anchise, fatto adornare à questo effetto dal Vicerè; ed i suoi famigliari furono ricevvti nelle case contigue, e nel Conuento iui vicino de' Servi di Maria. Ma nòn essendogli riuscita grata la stanza, incommodata dal riflesso del Sole, e dagl'insulti delle zanzare, passò dopo tre giorni ad abitare nella contrada di Santa Lucia nel Palagio del Presidente Gio: Battista Amendola. Poco dopo il suo arriuo andò il Conte à visitarlo privatamente, e poscia di mano in mano seguirono fra di loro altre scambievoli visite, così publiche, come private, con tanta confidenza, & affetto, che si videro andare in Gondola vnitamente in Posilipo à scorrere quell' amena riviera. I medesimi complimenti passarono fra 'l Cardinale Filomarino Arcivescovo, e l'Aragona, al quale andarono à rassegnarsi i Ministri de' Tribunali. Gli Ambasciadori della Città fecero parimente col Cardinale la parte loro, e gli Eletti col Conte; & in questa occasione appunto fù loro conceduta dal Vicerè la permissione, che non haveano potuto per l'addietro ottenere, di andare per la Città con la carrozza à quattro Cavalli. E finalmente il Conte di Peñaranda riceuvte, e sodisfatte le visite dell' Arcivescovo, visitate le Chiese più divote della Città, donata vna delle sue carrozze à sei Ca-

valli

valli alla Vergine Miracolosa del Carmine, & un' altra al Cardinal d'Aragona, fatte molte altre limosine, e deposto il Gouerno, imbarcossi sù le Galee con tutta la sua famiglia a' noue di Settembre 1664. V' accorse immantenente il Cardinal Vicerè, per augurare al Conte, alla moglie, & à Don Pietro Velsſco con la Consorte il felice viaggio; e fù cosa curiosa non solamente il vedere il mare popolato d'un numero innumerabile di Filuche piene di Nobiltà, d'Officiali militari, e Ministri, che andarono à passare il medesimo officio, ma anche la tenerezza d'affetto, con la quale questi due Personaggi s'accommiatarono alla vista d'un Mondo. Gli Eletti della Città, il Principe di Caserta, quello di Tarsia, e diversi altri Titolati, e Cavalieri mandarono per contrasegno d'affetto a presentare al Conte diverse provisioni di polli, vitelle, castrati, cose dolci, & altre galanterie del paese, da servirsene pel viaggio, che furono da lui cortesemente gradite.

Dispiacque à tutti la partenza del Conte, perche fù da tutti sperimentato per Principe liberale, affabile, cortese, pio, religioso, e clemente ad un segno, che se gli si può attribuire qualche difetto, è quello d'essere stato troppo indulgente. Fra tutte le sue virtù giungeva ad un grado Eroico, ed eminente la limpidezza delle sue mani, perche in fatti ne' cinque anni, ed otto mesi del suo Governo, ne' quali promulgò 14.

Prammatiche, non cercò di provecchiarsi giammai, anzi è più che costante, che sene fusse andato dal Regno con qualche debito. Donde non solamente si cagionò, che negli ultimi giorni del suo Governo havesse ricevvto gli applausi generali del Popolo, che fino in mezo le piazze gli augurava gli anni di Nestore, e felice viaggio, ma che conoscendo S. M. tutti questi belli talenti, che 'l rendevano commendabile, l' havesse nominato nel suo ultimo testamento per uno de'Ministri della Giunta del Governo della Monarchia nella minore età del presente Regnante.

La Casa Bragamonte de' Conti di Peñaranda è originaria Francese. Il primo, che passò nelle Spagne fù Mossen Rubi di Bragamonte Ammiraglio maggiore di Francia, il quale con altri molti Francesi servì Don Pietro Rè di Castiglia nelle guerre, ch'egli hebbe con l'Infante Don Arrigo suo fratello; e dopo la battaglia di Montiel, e morte del Rè D. Pietro, passò à servire il Rè D. Arrigo, il quale rimunerò liberalmente i suoi meriti. Così l' Ammiraglio Mossen Rubi di Bragamonte si fermò nelle Spagne, fece la sua abitazione nella Città di Medina del Rio Secco, e si ammogliò con D.Agnese di Mendozza figliuola di D.Pietro Gonzalez di Mendozza, e di Don Aldonza d' Ayala, progenitori de' Duchi dell' Infantado, de' Conti di Corugna, e di Tendiglia, e di altri Grandi, e Titolati della Castiglia. Pas-

sò poſcia alle ſeconde nozze con D. Leonora Alvarez di Toledo, ſorella del Signor di Val di Corneja, dal quale diſcendono i Duchi d'Alba. Fù ſterile queſt' vltimo matrimonio, ma il primo arricchì l' Ammiraglio Moſſen Rubi di molti maſchi, de'quali non eſſendo rimaſta ſucceſſione in Iſpagna, ſi riduſſe la Caſa nella perſona di D. Giovanna di Bragamonte, e Mendozza ſua figliuola maggiore. Ricca coſtei de' beni, e Terre paterne, portolle in dote al Mareſcial D. Alvaro d' Avila ſuo marito, colquale havendo procreato molti figliuoli, che preſero dalla madre, e comunicarono a' ſucceſſori il cognome di Bragamonte, uno di eſſi, che fù D. Alvaro, comprò la villa di Peñaranda, poſta in Caſtiglia la vecchia ne' contorni di Salamanca, la quale poſcia fù innalzata dal Rè Filippo III. in Contado.

Il Conte Don Gaſparo, del quale s'è narrato il Governo, era ſecondogenito di queſta Caſa. S'applicò alle lettere; e dopo havere occupate le prime Catedre nell'Vniverſità di Salamanca, fù chiamato in Madrid ad amminiſtrar la giuſtizia ne' Tribunali. Serviva S. M. nel Conſiglio Real di Caſtiglia, quando morì il Conte di Peñaranda ſuo fratello maggiore; il quale non havendo laſciati maſchi, ma ſolamente due femine, ſposò D. Gaſparo la primogenita, c' havea redato la Caſa, e la ſeconda, che chiamavaſi Donna Antonia, fù data in moglie à Don Pietro Velaſco primogenito del

Marchese di Fresno de'Contestabili di Castiglia. In questa guisa divenuto D. Gasparo Conte di Peñaranda, fù dalla Maestà di Filippo Quarto destinato Plenipotenziario a' trattati della pace di Munster, creato Consigliere di Stato, spedito Ambasciadore straordinario al Collegio Elettorale per l'elezzione dell'Imperadore, e finalmente Vicerè del Reame. Di quà passò di nuouo alla Corte ad esercitare la carica di Presidente del Consiglio d'Italia; e dopo la morte del Rè Filippo fù uno de' Consiglieri della Giunta del Governo della Monarchia, da S. M. ordinata nel suo ultimo testamento per assistere alla Regina Reggente nella minore età del presente Regnante. Finalmente carico di anni, e di gloria morì il Conte, lasciando di se un maschio poco più, che bambino, che gli era nato in Napoli; il quale fatto maggiore sposò D. Augustina Spinola Doria, figliuola del Marchese delos Balbases: ma essendo ultimamente morto senza figliuoli, la Marchesana di Fresno suo Zia hà redato la Casa.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. II. III. FE *publicare il perdono da S. M. conceduto à tutti coloro, c' havevano seguito il partito di Francia, in esecuzione del vigesimo ottavo capitolo della Pace de' Pirenej; poscia il rinovò generale per tutti i delitti in occasione del nascimento del presente Regnante.*

IV. V. Fe diverse ordinazioni per conservar la publica Annona; e non solo confermò gli antichi divieti per l'asportazione dell' armi, e particolarmente delle spade co' foderi tagliati, ma comandò, che niuno havesse ardito, nè meno in occasione di solennità, scaricare armi da fuoco nella Città, sotto pena di Galea à gl' Ignobili, e di Relegazione a' Nobili.

VI. VII. VIII. Confermò l' antiche Prammatiche con accrescimento di pene contro a' Provocanti à Duello, stendendole contro a' Padrini, Assistenti, Compagni, e Consultori; e 'l medesimo praticò per l' estirpazion de' Banditi contro a' Ricettatori di quelli.

IX. Comandò, che niuno Officiale del Prefetto dell' Annona, Eletti, e Giustiziere della Città, nè tampoco quelli delle Gabelle del Grano à rotolo, e Piazza Maggiore, havessero esercitato giuridizzione nell' Osterie, à fine di non impedire la vendita del Vino à carrafa.

X. XI. Perdonò le pene incorse da quelli, c' havevano fino à quel giorno frandata la Dogana delle pecore di Puglia, & estratti gli animali dal Regno; e diede nuova regola così pel

buon governo di essa, come della Dogana, e Maggior Fondaco di Napoli.

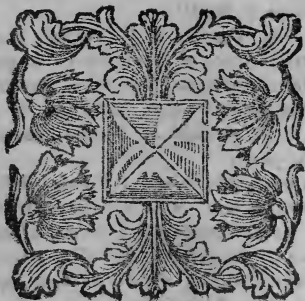
XII. Volle, ch'i Soldati d'huomini d'armi, Cavalli leggieri, Stradioti, e tutti gli altri descritti ne' Ruoli della Regia Scrivania di Razione non havessero goduto alcuna franchigia, se non havevano le piazze, come suol dirsi, chiare in assiento, e tenevano armi, e cavalli.

XIII. XIV. Vietò à tutt'i Ministri l'amministrazione de' Baliati, Tutele, e mandati di procura de' Baroni, e Feudatarj del Regno, anche in esecuzione degli ordini di S. M.

D. PA-

CARLO II RE DI SPAGNA E NAPOLI &c.

VNVS NON SVFICIT

T. III. P. 136

DEL TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DI NAPOLI
DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Quinto.

D. CARLO II.
CHE AL PRESENTE REGNA.

NACQUE questo Monarca nel sesto dì di Novembre 1661. da Filippo IV. Rè delle Spagne, e dalla Reina Marianna d' Austria figliuola dell'Imperadore Ferdinando Terzo, e sorella dell' Imperador Leopoldo Primo, oggi Regnante.

Per la morte del Padre ſeguita a' diciaſette di Settembre 1665. cominciò egli à regnare ſotto la Reggenza della Reina ſua Madre, che durò fino all' anno 1675. nel qual tempo fù coronato, ed aſſunſe il governo della Monarchia. Ha havuto due mogli. La prima fù la Principeſſa Maria Lodovica di Borbone, figliuola di Filippo Duca d' Orleans, fratello del Regnante Lodovico Decimoquarto Rè di Francia, e di Navarra, la quale non havendo procreato figliuoli, morì a'12. di Febrajo 1689. E 'l Rè a' 28. d'Agoſto 1690. paſsò alle ſeconde nozze con la Principeſſa Marianna di Neoburgo figliuola dell'Elettore Filippo Guiglielmo Cõte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo, dalla quale ſta aſpettando il Criſtianeſimo, di vedere perpetuata la ſucceſſione della Caſa d' Auſtria nella Monarchia delle Spagne.

D.PAS-

IL CARDINALE D. PASQVALE D'ARAGONA V.RE LOGOT.e CAP.o GN.tE NEL REGNO DI NAP. 1664

D. PASQUALE
D'ARAGONA.

Per la Gratia di Dio della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del Titolo di Santa Balbina, Arcivescovo di Toledo, Primate delle Spagne, Cancelliere Maggiore di Castiglia, del Consiglio di Stato di Sua Maestà, della Giunta del Governo della Monarchia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1664.

FRA le case più illustri di Spagna à niuna hà mai ceduto il Primato quella de' Duchi di Segorbe, e di Cardona, Marchesi di Pallas, e di Comares, Conti d' Ampurias, e di Prades, e Visconti di Villamur. Costoro alla grandezza di tanti Titoli hanno accop-

coppiato il possesso di Signorie assai vaste, e la rappresentazione delle Primogeniture delle Famiglie di Folch, di Cardona, di Cordova, e d'Aragona. Il penultimo di questi Duchi, c'hebbe nome D. Arrigo, fù Padre di cinque maschi. Il primo fù D. Luigi suo successor negli Stati: il secondo chiamossi D. Pietro Antonio, che fù anche Vicerè del Reame: il terzo fù D. Antonio, prima del Consiglio della Santa Inquisizione, e degli Ordini militari di S. M. poscia Diacono Cardinale di Santa Chiesa: il quarto D. Vincenzo; e 'l quinto D. Pasquale. Quest'ultimo, s'era applicato agli studj; e sedeva parimente nel Tribunale della la Santa Inquisizione, e nel Consiglio d'Aragona, allorch'essendo già morto il Cardinal suo fratello, fù dal Sommo Pontefice Alessandro Settimo esaltato degnamente alla Porpora nella promozione, che fece a' quindici di Aprile 1660. Venuto in Roma, e ricevute le Insegne Cardinalizie dalle mani del Papa, prese il carattere d'Ambasciadore della Corona, per la partenza da quella Corte di Don Luigi Ponz di Leon Marchese di Valverde eletto Governator di Milano; & essendo nel corso della sua Ambasciería intervenuto come Plenipotenziario del Rè alla negoziazione prima sciolta, che cominciata, della Lega de' Principi Cristiani contra de' Turchi, & alla composizione delle differẽze nate fra 'l Pontefice, e 'l Rè di Francia per gl' insulti fatti da' Corsi all'Amba-

basciadore Cristianissimo, all'arrivo, che fece in Roma D. Pietro Antonio suo fratello, destinato Ambasciadore del Rè Cattolico à Sua Santità, depose immantenente la carica. Fù poscia sostituito nel Governo del Regno al Conte di Peñaranda, chiamato da Sua Maestà nelle Spagne; laonde venuto da Roma in Napoli, gliene fù dato nella forma consueta il possesso nella casa già mentovata del Presidente Gio: Battista Amendola, precedente il solito giuramento d'osservare i Capitoli, e Privilegj della Città, dato dal Cardinale nelle mani degli Eletti di essa à gli otto di Settembre 1664. giorno dedicato alla solennità della Natività della Vergine; e dopò la partenza del Conte passò à gli undeci del medesimo mese à stanziare in Palagio. Fù fama, c'havesse incontrato qualche amarezza coll'Arcivescovo sul cerimoniale delle prime visite, per la pretenzione, che questi haveva, d'essere come Cardinale più anziano prevenuto nel complimanto dell'Aragona, il quale dopo la sua assunzione alla Porpora non l'haveva mai visitato, conforme i Cardinali nuovamente creati costumano, dopò la loro promozione, di praticare con tutto il Sacro Collegio. Ma replicando il Cardinal Vicerè, che questa usanza non comprendeva gli assenti, e c'havendo, dopo ricevvte l'Insegne Cardinalizie nel Concistoro, visitato tutti quei Cardinali, che si ritrovavano in Roma, e per conseguenza adem-

adempite le ſue obligazioni, toccava all'Arciveſcovo à fargli in queſta congiuntura la prima viſita, ò che reſtaſſe il Cardinale Filomarino appagato della ragione gli ſi adducova, ò che non haveſſe voluto ſul principio del Governo dell'Aragona venire ſeco à conteſa per materia così leggiera, andò à viſitare il Cardinal Vicerè, dal quale gli fù renduta nel ſeguente giorno la viſita.

Reſtava da celebrarſi la cerimonia ſolenne del poſſeſſo del Vicerè, la quale fù tranſportata ſino a' 21. del ſuſſeguente Dicembre, per dar luogo a'neceſſarj apparecchi della ſolita Cavalcata. Toccava l'elezzione del Sindico a' Nobili della Piazza di Porto, fra' quali S. Em. pregiavaſi d'eſſere annoverata, come quella, che portava il cognome della Famiglia di Cordova, la quale in tempo di Conſalvo Ferdinando di Cordova, chiamato il Gran Capitano, era ſtata aggregata nel medeſimo Seggio. Eleſſero à queſto effetto il Dottor delle Leggi, poſcia Regio Conſigliere del Sagro Conſiglio di Santa Chiara Luigi Maria Macedonio, il quale in queſta occaſione ſpiegò una ricca, e capricciosa livrea con Carrozza, e Sedia di veluto nero foderata di Lama d'argento del colore medeſimo. La Cavalcata fù numeroſa; e dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo, che vedeſi in un' iſtante ingombrato da foltiſſimo popolo, accorſo ad oſſervare in così celebre congiuntura la

ma-

magnificenza, ed il fasto di due Principi di Santa Chiesa. Si fece ritrovare il Cardinale Arcivescovo sotto l' arco della Porta maggiore corteggiato da' suoi Canonici in abito di cerimonia, dove ricevuto à man destra il Cardinal Vicerè, andarono ad inginocchiarsi nella Cappella del Santissimo Sagramento serviti dalla Nobiltà, e dal Capitolo. Di là s'incaminarono verso l' Altar Maggiore; e quando furono alla metà della scala, voltatosi l' Arcivescovo, e veduto quel numero così grande di popolo, disse al Cardinal d' Aragona, che si fosse compiaciuto di benedirlo: ciò, che quantunque questi havesse ricusato di fare, per esser cosa, che apparteneva al Pastore, ad ogni modo pregato, e quasi dissi sforzato dal Cardinal Filomarino, voltossi al Popolo cō bellissimo garbo, e consololло con la sua benedizzione. Giunti avanti all' Altare l'Arcivescovo vestì gli abiti Pontificali, e dopo la lettura della Commissione Reale, fatta dal Segretario del Regno D. Bernardino Belprato, ricevuto il solito giuramento dal Cardinal Vicerè, intonò il *Te Deum*, cantato solennemente da' Musici della Cappella Reale. Terminata finalmente la cerimonia, accompagnò l' Aragona fin sù le scale della Porta Maggiore, dove accommiatatisi questi due Porporati con grandissima tenerezza d' affetto, si ritirò l'Arcivescovo alle sue stanze, e 'l Vicerè montato à Cavallo fece ritorno col medesimo accompagnamento in Palagio.

Così

Così sbrigato l'Aragona da' complimenti, s'applicò a' negozj. La prima cosa, che gli s'offerse fù quella di provedere alla quiete della Città; e ne diede ordini rigorosi al Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Diego di Soria, e Morales, allora Regio Consigliere, oggi Reggente della Real Cancelleria. La clemenza del Conte predecessore haveva notabilmẽte pregiudicato al decoro della giustizia; & innanimato i ribaldi à commettere giornalmente delitti. Erano assai frequenti quelli, che succedevano con armi corte di fuoco, vietate sotto severissime pene dalle Regie Prammatiche; e l'usanza introdotta di vestire alcuni abiti chericali, chiamati meze sottane, riusciva sommamente dannosa, per la commodità, che queste vesti somministravano di nasconderle, e di portarle impunitamente per la Città. Ritrovavasi con Editto del Cardinale Arcivescovo interdetta questa foggia di vestimento; e'l Vicerè secondando una sì santa ordinazione, comandò, che si fosse lacerato addosso à coloro, c'havessero havvto la temerità di portarlo. Ciò, che quantunque havesse cagionato qualche disturbo, per gli strapazzi, che in questa congiuntura riceverono molte persone da bene dall'insolenza di alcuni esecutori indiscreti degli ordini del Vicerè, ad ogni modo giovò non poco alla publica tranquillità: perche atterriti i malvagi dall'inclemenza dell'aere, e dall'oscurità delle segre-

grete del Castello di Baja, nelle quali alcuni di essi furono transportati; e spaventati assai più dalla morte d'un tale Antonio di Palma, che facevasi chiamar col nome di Abbate, non perche fosse tale, ma per cagione della mentovata veste, che usava, il quale ritrovandosi reo di diversi omicidj, & essendo stato perseguitato da una Squadra di Soldati di Campagna, c'havevano ordine di prenderlo morto, ò vivo, fù estratto dal Chiostro della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ed ivi immantenente tolto di vita: atterriti dico i malvagi da queste esecuzioni, si ridussero à vita più moderata.

S'aggiunse la publicazione d'un'Editto assai rigoroso, col quale rinovando gli antichi, fù comandato, ch' i vagabondi sgombrassero fra tre giorni dalla Città, sotto pena d'anni tre di Galea. E finalmente fù di non picciolo giovamento al riposo de' sudditi la sollecita punizione de' delinquenti; avvegnache fù impiccata un' adultera col suo drudo, per la morte, che diedero all' innocente marito: tre ladri, che svaligiarono la casa di Gio: Battista Costantino, morirono su le forche nella strada di San Biagio de' Librai; e due altri, che rubarono le masserizie, e vasi sagri della Congregazione del Santissimo Rosario di Palagio, de' quali vene fù uno figliuolo di un Professore di Medicina, perderono per mano del Boja nel luogo del delitto la vita. Uno de-

degli Scrivani fiscali di Vicaria, incolpato di un' omicidio, fù condannato in Galea; un' altro, c' havea hávuto l' ardire d' imperiosamente prendersi certo pesce riserbato per la Casa del Vicerè, fù mandato parimente à remare; & il Cocchiere del Commissario Generale della Reverenda Fabrica di S. Pietro, che dentro del Palagio Reale ferì mortalmente un' altro suo pari, fù dall'Auditor dell'Esercito condannato alla medesima pena per tutto il corso della sua vita. L' uccisore d' un Sacerdote fù impiccato davanti la Porta Maggiore della Chiesa di Nostra Signora di Monte Vergine, si come l' omicida dell' Arciprete della Città di Telesa; ed un altro del Cilento, ch'era convinto di molte uccisioni, e delitti, fù strascinato in mezo al Mercato, dove morì di capestro. In sõma il remo, la mannaja, e le forche stettero sempre pronte al castigo de' rei: ma non andarono scompagnate dalla clemenza, poiche nõ pochi colpevoli ottennero dal Cardinale il perdono, e fra gli altri un Bandito, che incontrato dal Vicerè mentre caminava al supplicio, hebbe in dono cortesemente la vita. La medesima buona sorte cadde addosso ad un reo pe' suoi misfatti dichiarato forgiudicato, che s'era ricoverato nello spedale della Santissima Annunziata, dove serviva gl' infermi, avvegnache postrato a' piedi del Cardinale, ch' era andato à vedere l' ornamento della Chiesa, e dello Spedale nella Congiontura della festa, che vi si ce-

le-

lebrava di questo mistero dell' Incarnazione del Redentore, ottenne parimente la grazia.

Ciò non ostante accaddero diversi inconvenienti, che per qualunque severità, che possa praticarsi da' Tribunali, non è giammai possibile d' evitare in una gran Città come Napoli, & in un Regno sì vasto. E quel, ch'è peggio, alcuni de' delinquenti si sottrassero con la fuga al rigore della giustizia, molti con l' immunità delle Chiese, & altri col privilegio del Foro. Tali furono gli uccisori di D. Antonio di Ponte Abbate di S. Agrippino dell'Ordine Basiliense, trovato esangue nella sua cella, sicome i falsificatori della Regia moneta, che furono scoperti in Lecce, mercè la diligenza di D. Carlo Capecelatro Duca di Siano, Preside, e Governatore dell' armi della Provincia di Terra d' Otranto: poiche essendo Cherici, schermironsi da quelle pene, che meritavano; e che nelle Corti Ecclesiastiche sono sempre men rigorose. Avvenne però un caso non meno insolito, che stravagante, il quale pose sossopra tutte le quattro Ruote del Sagro Consiglio di Santa Chiara. S' agitava in questo Tribunale una lite fra un Monistero di Suore, & un certo particolare; e gli Avvocati dell' una parte, e dell' altra la difendevano con tanto ardore, che pareva si trattasse di Causa propria. La cosa passò tant' oltre, che mentre s' arringava un mattino su le ragioni, e la giustizia de' Li-

tiganti, uno de' mentovati Avvocati s'udì punger dall' altro; e ſenza haver riguardo alla venerazione del luogo, & alla Maeſtà d' un'Aſſemblea, che appreſenta la perſona ſteſſa del Rè, traſcorſe à rintuzzare le parole co' fatti. A queſta viſta raccapricciaronſi i Conſiglieri; e fatto arreſtare il Reo, ne fecero immantenente auuiſato il Reggente D. Diego Bernardo Zufia Marcheſe di Matonti Preſidente del Tribunale, il quale fatti nel punto ſteſſo aſſembrare tutt' i Miniſtri delle quattro Ruote, per trattare della vendetta da prenderſi d'un eceſſo sì grave, volò à darne parte al Cardinal Vicerè. Quali foſſero ſtati i ſentimenti di S. Em. non è difficile d'indovinare dagli ordini riſoluti, che diede, perche foſſe compiuto in brevi ore il proceſſo; & acciò foſſero andati i Conſiglieri in Palagio à ſentenziare in ſua preſenza il colpevole. Egli è coſtante, che dubitoſſi grandemente della ſua vita, perche non v'era memoria, che foſſe ſtato giammai perduto il riſpetto ad un Tribunale sì ſagroſanto, anzi v' erano deciſioni, con le quali erano ſtati condannati à perder la teſta tutti coloro, che haveano hauuto l'ardire di cōmettere delitti nel coſpetto, ò nella Caſa del Principe, e ſpecialmente nel Palagio della Vicaria, benche provocati, & offeſi. Ma come, che il Reo era molto ben veduto nella Città, e fù difeſo da tutto lo ſtuolo degli Avvocati, e molto più dalle lagrime dell'afflitta ſua Madre,

dre, ch'andò più volte à gittarsi à piedi del Cardinale, & à raccomondarsi alla clemenza de' Consiglieri, che dovevano giudicar suo figliuolo, quantunque vi fù fama, che alcuni di essi l'havessero stimato degno di morte, ad ogni modo fù condannato ad anni tre di rilegazione, della quale gli fece poscia S. Em. la grazia.

Così vegliava il Cardinal d'Aragona al bene di questi sudditi, li quali essendo inquietati dalle solite scorrerie de' Banditi, alla protezzione di potenti Baroni quasi sempre appoggiati, pensò il Cardinale di poter con belle maniere troncare il filo di queste pratiche. Quindi è, che ritrovandosi un giorno con esso lui in Palagio una Corona di Titolati, fra' quali D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, ch'alla nobiltà del suo sangue accoppiava una vita esemplare, il Cardinale voltossi al Principe; e fingendo, che questi tenesse co' Banditi corrispondenza, gli fece un'aspra riprensione. Disturbossene il Principe di primo lancio, presupponendo, che 'l Vicerè parlasse seriosamente con lui; e consigliato dalla propria conscienza, rispose, che S. Em. era stata sinistramente informata, giach'egli procurava di vivere da Cristiano, e di tenere corrispondenza solamente con Dio. Ma havendo il Cardinale soggiunto, che parlava con lui, accioche ogni uno l'udisse, avvedutosi il Principe, che 'l Vicerè prendeva, come suol dirsi, di mira un segno per colpire ad

un'altro, immantenente si tacque. La fama di questo fatto publicata per la Citta, e la spedizione di molti nuovi Ministri al governo delle Provincie, con instruzzioni particolari per lo sterminio de' Banditi, produssero qualche frutto, ma non purgarono affatto la Campagna di delinquenti, li quali rubavano, & uccidevano; e si fecero lecito di svaligiare la Casa di alcuni stretti congiunti del P. Maestro Fra Michel da Fontanarosa dell'Ordine de' Predicatori, Oratore de' più famosi del nostro secolo, come anche d'arrestare D. Mauro Cesarini Abbate Casinense, e di riscuoterne una grossissima taglia per restituirgli la libertà.

Peggiori de' Banditi riuscivano alcuni de' Mercatanti, che co' lor fallimenti tal volta frodolenti, e maliziosi ruinavano il traffico, in dispregio grandissimo della giustizia, e della publica fede. La cosa era passata in usanza, ò per dir meglio in mercatanzia, e pareva comunemente un guadagno, quando in fatti era un furto, che si faceva à man salua, e senza pericolo di quelle pene, alle quali espongonsi i ladri. Volle il Cardinale rimediarvi, e publicò una legge, con la quale sottopose à pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti; e comandò, che dovessero dichiararsi fuorgiudicati, se non comparivano frà quattro giorni. La medesima pena volle, che si eseguisse contro à gli occultatori de'loro beni, e contro à tutti coloro, che si fingessero lor credito-

tori, quando veramente nol foſſero. E finalmente vietò à tutt' i Miniſtri de' Tribunali, che non doveſſero conceder loro ſalvicondotti, nè dilazione di ſorte alcuna, ancorche vi concorreſſe il conſenſo non ſolamente della maggior parte, ma anche di tutt'i lor creditori, come quello, che ſi preſume sforzato, e che può ſervir d' incentiuo à ſimili fallimenti.

I Nobili parimente co' lor duelli ſomminiſtrarono abbondante materia all' applicazione del Cardinale, più d' ogni altro deſideroſo d' evitare qu... ſorte di combattimenti, ſottopoſti dall' autorità Pontificia à rigoroſe cenſure, come quello, ch' accoppiava la Porpora Eccleſiaſtica al Carattere di Vicerè: ma come, che non è ſtato giamai poſſibile d' eſtirpare dal Mondo un' uſanza così crudele, ſe n' udirono alcuni, che diſpiacquero al ſommo zelo del Cardinale, e diedero à molte Caſe occaſione di duolo. Tale fù quello, ch' accadde per differenza nel giuoco fra D. Ceſare Pappacoda, e 'l Marcheſe di Gagliati, dove il primo rimaſe eſtinto; nè fù diſſimile l'altro cagionato da alcune conteſe di giuridizzione fra i Duchi delle Noci, e di Martina. Hebbe queſto per iſteccato il piano, che giace avanti alla Chieſa de' PP. Cappuccini d' Oſtuni, dove comparvero il Duca delle Noci con D. Girolamo Acquaviva ſuo primogenito da una parte, e'l Duca di Martina con D. Innico Caracciolo ſuo fratello dal-

l'altra, accompagnati dal Duca di Noja, e da D. Pietro della Cottera, che servirono di padrini al conflitto. D. Carlo Personè Vescovo di quella Città, uscì con tutta la Chericia per distorno l'effetto: ma non gli riuscì d'evitarlo, anzi gli convenne d'udire con non poco cordoglio la ferita, e la morte del Duca delle Noci, ch'indi à poche ore nelle mani de' PP. Cappuccini spirò. V'accorsero i Presidi, & altri Ministri Regj delle Provincie di Bari, e d'Otranto con soldatesche: ma non giunsero à tempo; nè altro riuscì loro, per evitare quei scandali, de' quali si dubitava, che d'arrestare i principali, e padrini, e di quelli chiudere in diversi Castelli delle mentovate Provincie, insieme con D. Gio: Battista Cicinelli Principe di Cursi parente di D. Girolamo, già divenuto Conte di Conversano non meno per la morte del Padre, che per quella dell'Auolo, seguita nel Principato di Catalogna, mentre dalla Corte di Spagna ritornava alla patria. In Napoli furono imprigionati tutti gli amici, e congiunti dell'una parte, e dell'altra, benche poscia furono liberati con l'occasione dell'allegrezza, che cagionò l'avviso sopravenuto dell' assunzione del Cardinale al grado di Supremo Inquisitore del Sant' Officio di Spagna. Finalmente transportatisi per comandamento del Cardinale gli accennati prigioni da' Castelli delle Provincie nelle Fortezze della Metropoli, vi si trattennero infino à tanto, che

che sopite frà di loro le differenze con l' interposizione di altri Nobili Duellisti, a' quali fù commessa la pace, ritornarono all' antica amicizia. Non fù così funesto il duello del Duca di Madaloni col Principe di Sant' Arcangiolo, perche quantunque amendue fossero stati arrestati insieme con D. Gennaro Suardo, e D. Ottavio Caracciolo; e che fossero andati à battersi in loro vece il Duca d' Ayrola fratello uterino del Madaloni, e Fra Vincenzo Spinelli dell'abito di Malta fratello germano del Principe di Sant'Arcangiolo, ad ogni modo non vi accadde alcun danno.

Non erano men molesti i Corsari a' naviganti, ed al traffico; imperoche un Bergantino, & una Galeotta di Turchi fecero molti danni nel mar di Ponza, e predarono cinque Barche Sorrentine nel Promontorio di Spartivento. Furono dal Cardinale spedite in traccia di questi legni due bene armate Tartane, le quali invece di Turchi condussero trionfanti nel porto un'altra carica di diverse mercatanzie, sopra la quale andavano circa quaranta persone di diverse Nazioni, che variando bandiere secondo la congiuntura, davano addosso così agli amici, come a' nemici. Fù stimata buona la preda, perche i ladri di Mare oltre la perdita della robba si puniscono col capestro: ma come, che il Legno era Francese, e molti de' marinai erano della medesima Nazione, furono dopo tre mesi liberati i

prigionieri, e restituito loro ogni cosa; in considerazion della pace, ch' in quel tempo veniva religiosamente osservata dalle Corone. Un Bergantino di Turchi comandato da un Rinegato di Castell' à Mare di Stabia, chiamato per sopranome Copertulo, investì due Barche di Castellone nel Mare di Castello Volturno; e superatane una, combatteva con l'altra: ma questa si difese cotanto bene, che fatta buona strage degl' Infedeli, gli altri le si arrendettero schiavi. La medesima sorte hebbe una Polacca Africana, che con settantacinque Turchi, & otto Cristiani schiavi veniva da Smirne col carico di finissime sete; avvegnache cominciatasi ad aprire la Nave presso l'Isola d'Ischia, si fecero i Turchi persuadere da' Cristiani à porsi sotto coperta, ed à chiedere ajuto agli abitanti della Terra vicina: ma venute loro in soccorso dodici Filuche dall'Isola, ed ammessi da' Cristiani gl' Isolani sopra 'l Vascello, furono i Turchi strettamente legati, e condotti in Napoli con la Polacca, e le merci.

Quest' insulti de' Barbari non erano solamente ne' mari del nostro Regno. Ne pativa tutto 'l Mediterraneo con pregiudizio grandissimo del commercio. Il danno, che ne provava la Francia, inspirò la vendetta nell' animo di quel Rè, giovine d'anni, di spiriti ambiziosi, e guerrieri, e sopratutto delicatissimo dell'onore. A quest' effetto pose in mare un' Armata sotto il comando del

Duca

Duca di Boufort grand'Ammiraglio di Francia, la quale ſpiegate le vele dalla Provenza, s'accoſtò a' lidi di Barberia. Quì gittati in Terra quattro mila bravi ſoldati, occupo Gigeri, luogo di non grande importanza, privo d'acqua, e di porto, niente abile alla difeſa, & incapace di fortificazioni, che convenne poſcia a'Franceſi d'abbandonare, per non cadere vittima delle ſcimmitarre Africane. Mancò ad ogni modo aſſai poco, che nõ coſtaſſe cara alla Francia queſta bravata, poiche al ritorno dell'Armata in Tolone, furono tante, e tali le infermità, e le morti con ſoſpetto di peſtilenza, che fù ſolennemente interdetto il commercio alla Francia. Il medeſimo ſi fece in Napoli, dove per ordine del Cardinale fù dalle Piazze della Città formata la Deputazione della Sanità, la quale hebbe per capo il Reggente D.Giacomo Capece Galeota Duca di Sant'Angiolo Decano del Conſiglio Collaterale; e ſi ſtette in procinto di bandire Livorno, e Cività vecchia, dove eranſi ritirate le Squadre delle Galee del Gran Duca di Fiorenza, e del Papa, ch'eranſi ritrovate con l'Armata di Francia nella mentovata ſpedizione. La coſa, grazie à Dio, non paſsò oltre, mà diede occaſione allo zelo, che haveva il Cardinale della publica Sanità, di comandare cõ due Editti, che doveſſero toſto allontanarſi dalla Città i porci, che ſi nodrivano per le ſtrade, conforme fù immantenente eſeguito. Deliberazione, che incontrò l'applauſo

uni-

universale de' popoli, non solamente percho l'immondizie, e le sporchezze di essi pregiudicavano notabilmente alla esquisitezza dell'aria in questo Cielo sempre perfetta, ma anche pe' danni gravissimi, che cagionavano alle case de' Cittadini.

Intanto continuava la guerra di Portogallo, e le richieste, che venivano di soccorsi dalla Corte di Spagna, erano assai frequenti. V'erano stati spediti dal Cardinale sul principio del suo governo cinque grossi Vascelli con tomola ottantacinque mila di grano, e 500. Soldati sotto il comando del Maestro di Campo Alessandro Borri; & essendo venuto in Napoli il Maestro di Campo D.Andrea Coppola Duca di Canzano, ritornò dopo qualche tempo in Ispagna cō buon numero di soldati arrolati nel Regno, per riempiere il suo Reggimento d'Italiani, che comandava in Estremadura. All'incontro si fece dal Vicerè una stretta riforma di molti Capitani, & Officiali militari con risparmio dell'Erario Reale di sopra diece mila ducati l'anno; e furono cōtinuate le fortificazioni, e le fabbriche nel Monistero, e Torrione del Carmine, per liberare quei Frati dalle vessazioni della guarnigione Spagnuola alloggiata nel Chiostro, in esecuzione degli ordini di S. M. La difficoltà consisteva nel torre la comunicazione attuale del Torrione col Monistero, ma di non chiuderla in modo, ch' in occasion di bisogno non potessero le

Sol-

Soldatesche immätenente occuparlo. La prima cosa fù facile ad ottenersi con l'innalzamento d'un muro, ch'impedisce qualsivoglia commercio fra la guarnigione, ed i Frati; ma à fine di conseguir la seconda, fù necessario di circondare il Convento, e la Chiesa con la fabbrica d'un Corridojo, nel quale senza apportare incommodo à quei buoni Religiosi possono penetrar le milizie. Vi s'aggiunse una commoda piazza d'armi, la quale fù aperta davanti la medesima Chiesa con la demolizione di quelle case, che ingombravano il vacuo, ch'ivi presentemente si vede fino alle mura della Città dalla parte del mare. E tutta questa spesa montò à circa sedeci mila ducati, li quali furono somministrati da due fratelli Religiosi del medesimo Monistero, che furono Fra . . . poscia Arcivescovo, e Fra Bartolomeo Tinto, ad essi pervenuti dall'eredità di Maria Lorenza lor Madre nata nella Terra di Alvito, e morta con opinione di buona Cristiana, quantunque nel corso della sua vita fusse stata molti anni per ordine di Superiori sequestrata nella sua Casa, come sospetta di colpa appartenente al Sant'Officio. Donde si cagionò, ch'avvisata S. M. della liberalità, con la quale erano concorsi i mentovati Fratelli non meno al servigio Reale, che à quello della loro Religione, nominò il primo di essi alla Mitra Arcivescovale di Trani. Si publicò, che la Fiera solita farsi à vista del Torrione due volte la settimana nella Piaz-

Piazza del Mercato, dovesse transportarsi fuori la Porta Capuana: ma non fù proseguito questo disegno, continuandosi presentemente nel luogo antico. Nacque poscia una voce, che dovesse tentarsi un' altra novità ne'Monisterj di Suore, che si governano da' Regolari; e che dovevasi publicare una Bolla, con la quale Sua Santità comandava, che tutt' i Religiosi dovessero allontanarsene: ma poi si disse, che essendo stata Sua Santità non solamente informata degl'Indulti Apostolici, conceduti da' Sommi Pontefici predecessori nel tempo della fondazione di essi a' nostri Serenissimi Rè, ma anche dello Zelo, e vigilanza, con la quale attendevano i Regolari al Governo de' Monisteri sotto posti alla loro cura, si vide la facenda posta in silenzio.

L'accennate occupazioni non impedivano al Cardinale, di ritrovarsi in tutte le solennità, e le feste, che celebravansi nella Città; e di dare alle Dame, ed a' Cavalieri molti leciti, e onesti passatempi in Palagio. Quindi è, c'havendo gli Orfanelli del Real Conservatorio di Santa Maria di Loreto rappresentata un' Opera in musica, intitolata il Martirio di S. Gennaro, si volle da S. Em. che l' havessero recitata nella Sala Reale. Dovendosi poscia fare la processione solenne, per condurre nella Cappella del Tesoro la Statua con le Reliquie della Madre Santa Teresa, eletta nuova protettrice della Città, fù scelto il giorno decimosesto di

No-

Novembre 1664. che fù l'ultimo della vita del P. D. Luigi Carafa de' Duchi di Andria Abbate Titolare de' Monaci di Montecasino, morto nel Monistero de' Santi Severino, e Sossio con opinione di santità, come può leggersi nel racconto della sua vita, intitolata il Contemplativo Casinense, composta dal P. D. Angiolo Perfetti Priore della medesima Religione. Uscì adunque la mentovata processione dalla Chiesa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani, posta fuori la Porta di Costantinopoli sopra i Regj Studj, & essendo passata per tutt'i Seggi de' Nobili, e per la Piazza del Popolo, andò à tèrminare nel Duomo. La mattina seguente fù transportata la Statua nella medesima Chiesa, dond'era uscita, per ivi celebrarsi l'Ottava. In tutt'i Seggi accennati, sicome davanti tutte le Chiese, per le quali passò, si videro bellissimi Altari, e curiosissime machine; e'l Cardinal d'Aragona non solamente volle godere la vista di così divota azzione nel Seggio di Porto, dove pregiavasi d'essere ascritto alla Nobiltà, e dove da quei Nobili fù servito con grandissima magnificenza, ma andò parimente nel corso dell'Ottava à tener Cappella Reale nella Chiesa già mentovata della Madre di Dio. Con l'occasione poi della festa del glorioso S. Nicola Vescovo di Mirra, che celebrossi nella sua Chiesa del Molo a' sei di Dicembre del medesimo anno, fù scoperta la testuggine della Chiesa, posta in oro dal Mo-

Modonino, e dipinta dal Cavaliero Gio: Battista Benasco Piemontese, la quale fù sommamente gradevole agli occhi del Cardinale, che andovvi in congiuntura della mentovata solennità. Et essendosi compiuta la fabbrica della Chiesa di S. Francesco Saverio presso il Regio Palagio, fù fatta la cerimonia dell'apertura di essa a' quattro di Gennajo seguente, festeggiata da quei Padri della Compagnia di Giesù con più Cori di Musica, e grandissimo concorso di popolo. Nel Carnevale del 1665. si fecero le solite Maschere dalle Compagnie degli Artisti con le quadriglie della Piazza del Popolo, & Officiali militari; e recitossi in Palagio l'Opera spirituale di Santa Timpa, rappresentata in Musica dagli Orfanelli di Santa Maria di Loreto. Venuto poscia il mese di Maggio, e le feste di Pentecoste, partì S.Em. con le Galee per Amalfi, e Salerno à venerare i Dipositi de'Santi Apostoli Andrea, e Matteo, che si conservano nelle Chiese Catedrali delle mentovate Città, nelle quali fù ricevuto con grandissima magnificenza sopra ponti fatti à quest'effetto innalzare da' Sindici, & Eletti di ciascheduna di esse; e nel ritorno andò à visitare la Chiesa della Madonna di Puzzano di Castell'a Mare di Stabia. Intanto per la rinunziazione del Dottor Gennaro d'Amico, era seguita l'elezzione del nuovo Eletto del Popolo; & essendo caduta nella persona del Dottor Domenico Petrone, che fù poscia Reggente

del-

della Reale Cancelleria, si fece da questi la festa solita del glorioso S. Gio: Battista a' 23. di Giugno 1665. il Cardinale l'andò godendo à cavallo, corteggiato dall' Eletto del Popolo, e da tutta la Nobiltà con sodisfazzione non ordinaria, perche in fatti gli ornamenti delle publiche piazze, gli archi trionfali, le piramidi, e l'altre machine d' invenzione erano curiosissime: ma sopra tutto ammirò la ricchezza di tre Statue di gioie, che si fecero dagli Orefici, quali per più agiatamente osservare se condurre in Palagio, e mandò poscia à vedere al Cardinale Filomarino. Nel giorno susseguente partì da Napoli Monsignor Nunzio Spinola, e venne ad occupare il suo luogo Monsignor Rocci, ricevuto dal Vicerè con grandissima umanità. E finalmente ritrovandosi in Napoli il Cardinale Acquaviva de' Duchi d' Atri, si vide molte volte con l' Aragona, col quale andò sovente nel corso di quella State à godere l'amenità di Posilipo.

Ma simili passatempi furono disturbati da un' avviso funesto, annunziato molti mesi prima dal Cielo per mezo di una Cometa, ò come altri dissero due, che furono osservate da' curiosi ne' mesi di Dicembre 1664. e di Gennajo 1665. Queste impressioni celesti riuscirono infauste all' Augustissima Casa d'Austria, avvegnache in Lamagna finì di vivere l' Arciduca Sigismondo d' Insprugh, quãdo doveva sposare la Principessa Heduvige Augusta della Casa de' Palatini di Sultzbach; & in

& in esso s' estinse il ramo degli Austriaci, che dominavano nel Tirolo. Ma la perdita più sensibile fù quella di Filippo Quarto Rè delle Spagne, morto a' diciasette di Settembre 1665. doppo otto giorni di febre con usciti di Corpo. Nacque egli agli 8. di Aprile del 1605 erede della più potente Monarchia dell' Europa, della quale per la morte del Padre seguita l'ultimo giorno di Marzo 1621. prese Filippo il comando nell'anno decimosesto dell' età sua. La freschezza degli anni, e 'l peso trabbocchevole delle Corone di tanti Stati, ch' in tutte le quattro parti del Mondo ubbidiscono allo Scettro Spagnuolo, costrinsero Filippo à servirsi del Ministerio de' Favoriti, riuscito poco gradevole a' sudditi per le confusioni, e le perdite, che le rivoluzioni de' popoli, non men, che l'armi nemiche cagionarono in molti Regni, e Provincie d' un Imperio sì vasto. Le avversità più funeste gli servirono di palestra per esercitar la virtù, e mostrar la grandezza del di lui animo, costante nelle sciagure, intrepido ne' pericoli, prudente ne' consigli, saggio nelle deliberazioni, e nelle prosperità moderato. Lo zelo della giustizia, l' inclinazione alla clemenza, la propensione al perdono, e sopratutto la pietà Cristiana, con la quale promosse la difesa della Religione Cattolica con le negoziazioni, e con l' armi, il rendettero commendabile a' sudditi, ammirabile al mondo, che vide epilogate il Fi-

lippo

lippo tutte le virtù de' ſuoi Auoli. Morì umiliato con Dio, ſenz'altra afflizzione, che di laſciare a' Vaſſalli un Principe tuttavia balbettante, alquale negli ultimi abbracciamenti augurò anni più lieti, e ſorte più fauorevole. Queſti fù Carlo preſentemente Regnante, unico maſchio del Rè Filippo, che in età di quattr'anni fù l'erede della Monarchia delle Spagne, ſcritto nel teſtamento paterno. In caſo di morte di queſto Principe ſenza prole gli fù ſoſtituita l'Infanta Margherita Tereſa, figliuola ſecondogenita di Filippo, la quale quantunque ſi trovava già impalmata all'Imperador Leopoldo, non era paſſata ancora in Lamagna à ritrovare il marito; & in mancanza di eſſa fù chiamato alla ſucceſſione della Corona il medeſimo Imperadore, & in ultimo luogo il Duca di Savoja. La Reina di Fràcia, ch'era la primogenita, fù eſcluſa perpetuamente da sì dovizioſo retaggio, conforme era ſtato eſpreſſamente convenuto nel ſuo contratto di matrimonio; e ſolo in caſo, che rimaſa vedova, e ſenza prole haveſſe fatto ritorno negli Stati paterni, e ſi foſſe rimaritata con un Principe della Caſa Reale, s'abilitava allo Scettro. La tutela, & educazione del Rè bambino fù appoggiata alla Madre, alla quale s'incaricava, che doveſſe allevarlo nelle ſue ſtanze, ſenza perderlo giammai di viſta, infino à tanto, che foſſe ſtato in età di deſtinargli la Corte. Alla medeſima fù laſciata la cura della Reg-

genza; ma come, che non s'era mai mescolata nelle materie appartenenti al governo, fù nominata da S. M. una Giunta, laquale dovea comporsi dell' Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor Generale del Sant' Officio, del Presidente di Castiglia, del Cancelliere d' Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d'Aytona. A costoro fù comunicata la potestà di consigliare, non di decidere, la quale solamente attribuivasi alla Reggente; e comandò il Rè nel medesimo testamento, che se fosse venuto alcuno de'primi quattro à mancare, gli fosse succeduto colui, ch' entrava nel ministerio delle cariche sopra accēnate. Et in fatti essendo spirato in uno giorno stesso col Rè il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, gli fù dato per successore nella carica, e nella Mitra il Cardinal Vicerè, al quale fù sostituito nella dignità d' Inquisitore Maggiore il P. Everardo Nitardo della Compagnia di Giesù, Tedesco di nascimento, e Confessore della Reina, che come tale dopo essere intervenuto per lo spazio di molti anni nella Giunta del governo, ottenne parimente la porpora.

L' avviso della morte del Rè pervēne in Napoli a'13 di Ottobre seguente con lettere del Marchese della Fuente Ambasciador Cattolico in Francia: ma fù tenuto celato dal Cardinale per aspettarne più sicura novella. Non fù però possibile di evitare, che non ne fosse trapelata qualche notizia, la quale die-

diede motivo a' mercatanti di panni, di nascondere tutti quelli, che servono per gli abiti di scorruccio, per poscia vendergli, conforme fecero, à quattro, e cinque scudi la canna. Ma giunto finalmente il corriero co' dispacci della Corte di Spagna, che portavano al Viceè non solamente la morte, ma anche il contenuto nel testamento dell' estinto Monarca, non vi furono occhi, c' havessero potuto trattenere le lagrime. Fù participato dal Cardinale à gli Eletti della Città, ch' avvolti di luttose gramaglie andarono a' venti del mentovato mese di Ottobre mesti, e dolenti in Palagio, là dove udito il tenore delle lettere della Regina, protestarono à S. Em. il disgusto della perdita di sì buon Principe, e le diedero sicurezza della fedeltà, & amore di questi sudditi verso la persona del Rè Bambino. Da indi in poi non ammise il Viceré altre visite, ma stette ritirato nelle sue stanze per dar luogo alle lagrime, ed agli apparecchi delle publiche cerimonie.

La prima, che celebrossi, fù quella dell' acclamazione del novello Regnante, fattasi a' ventidue del medesimo mese; & in questa occasione si fù, che coniossi una quantità di monete, chiamate comunemente Carlini, che mostravano da una parte l' impronta del Bambino Reale, e dall' altra quella delle sue Armi. Uscì il Cardinale dal suo Palagio à cavallo col seguito di tutt' i Nobili, che ritrovaronsi in Napoli, e portossi per

per dirittura nella Porta del Castel nuovo; davanti alla quale vedevansi schierate in battaglia le milizie Spagnuole. Fù picchiata la porta della Fortezza, & essendosi dalla parte di dentro domandato chi era, fù risposto, ch'era il Rè Carlo Secondo. A queste voci fù spalancata immantenente la porta, donde uscì 'l Comandante, il quale presentò in un bacino d'argento le chiavi al Cardinal Vicerè, c'havendole ricevute, gliele restitui poco dopo, con ordine di custodir quel Castello in nome del Rè Carlo Secondo, conforme il Comandante giurò. S'udirono intanto l'acclamazioni delle milizie, accompagnate dal suono giuliuo delle Cãpane, e dal rimbombo nõ meno delle loro armi, che del Cannone delle Fortezze, continuato durante il lungo viaggio del Cardinale per tutt'i quartieri della Città. Erano state le strade pomposamente adornate di drappi preziosi, ed altre bellissime manifatture; e si videro di quando in quando esposti alla publica venerazione sotto ricchissimi baldacchini i ritratti del nuovo Principe. A questa vista gioiva il Popolo, non mai sazio di palesare il suo affetto con le solite voci, *Viva il Rè Carlo Secondo*, e Sua Eminenza applaudendo con la Maestà del sembiante à tante dimostrazioni di fedeltà, andava spargendo di propria mano le monete nuovamente coniate, ch'in due bacini dorati i famigliari della sua casa le portavano al fianco, infino à tanto, che

che sopragiunta la notte si ritirò in Palagio.

Qui ripigliò il duolo, e le lagrime, e videsi la sua Corte vestita à bruno, conforme fecero la Nobiltà, i Ministri de' Tribunali, gli Officiali militari, i Curiali, i Mercatanti, & in una parola toltane la gente minuta, non vi fù persona di onesta condizione, c' haueffe defraudata la memoria dell' estinto Monarca di questa dimostrazione di ossequio. Ricevè poscia S. Em. le visite di condoglienza de' Titolati, Cavalieri, Officiali militari, Magistrati, e Superiori delle Religioni, come anche de' Ministri de' Principi, li quali parimente vestironsi di scorruccio. Il Cardinale Acquaviva, che ritrovavasi in Napoli, passò col Vicerè il medesimo officio; anzi per maggior finezza d'affetto vestì continuamente l'abito pavonazzo. Solo il Cardinale Arcivescovo nõ andò giammai in Palagio, ò perche si trovasse veramente indisposto, ò perche, come dissero, pretendeva di non essere obligato come Pastore ad usare con la sua Corte vestimenti lugubri. Ad ogni modo non tralasciò quegli atti pietosi, che sogliono praticarsi in simili congiunture, havendo publicato un' Editto, col quale comandava sotto pena d'Interdetto à tutta la Chericia, che ciascuno Sacerdote applicasse una Messa, e che nelle Chiese Collegiate, sicome in quelle di Regolari si celebrasse l' Anniversario per l' anima del Rè Defunto, in

 tut-

tutto il corso de' nove giorni, che dovevano durare l'esequie nella Cappella del Palagio Reale.

Queste principiaronsi a' 26. del mese di Ottobre, nel qual giorno cominciò ad udirsi il mesto suono delle Campane di tutte le Chiese della Città. Le Soldatesche, che stavano in Napoli di guarnigione, servironsi di trombe rauche, e di dissonanti tamburi, strascinando per terra le bandiere, e le insegne. E finalmente si chiusero i Tribunali, e botteghe senza trattar di negozj. Nel frontispizio della Cappella Reale pendeva pomposamente una lapida, nella quale leggevasi un' Epitafio, ch' esprimeva le virtù Eroiche del Rè Filippo, e sopra tutto la religiosa pietà, con la quale haveva in vita giurato, e tenacemente difeso la nobile prerogativa dell' Immacolata Concezzion della Vergine: compositione della penna erudita del Consigliere, poscia Reggente D. Marcello Marciano. Queste virtù medesime si videro effigiate in pittura nella parte interiore della Cappella, la quale comparve tutta ricoperta di bruno, e nel mezo di essa fù innalzato un magnifico Mausoleo, circondato da un numero innumerabile di torchi accesi. Quivi pel corso di nove giorni celebraronsi gli Officii Divini per l'anima del morto Rè, li quali furono solennizzati à più Cori di Musica con l'intervento, ed assistenza del Cardinale. Gli Eletti della Città celebrarono le medesime ese-

esequie nella Cappella del Tesoro con grandissima pompa: la Nazione Genovese nella Chiesa di S.Giorgio: i Padri della Compagnia di Giesù, nelle Chiese della Casa Professa, e di San Francesco Saverio; e la Nazione Spagnuola in quella di S. Giacomo. Si celebrarono parimente nelle Chiese della Santissima Annunziata, dello Spirito Santo, di Nostra Signora di Monte Vergine, nella Congregazione del Banco del Monte de' Poveri, e Nome di Dio, & in diverse altre Chiese, Confraternità, e Luoghi Pij, che concorsero à gara ad arricchir di suffragj la tomba del morto Principe. L'essempio della Metropoli fù seguitato da tutto il Regno, dove non furono inferiori le lagrime, ne' minori le pompe funebri, e sagrificj divini celebrati per l'anima del Rè Filippo.

Restava la cerimonia de' publici funerali, pe' quali lasciato il Duomo, per evitar le contese, che s'incontrarono nel 1645. in occasion della morte della Reina Isabella di Francia, fù eletta la Real Chiesa di S.Chiara. Ne fù data la cura à D.Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco del Consiglio di Stato di Sua Maestà, al quale furono dati per compagni nella fatica il Presidente della R. Camera Gio: Domenico Astuto per vegliare alla spesa, e'l Consigliere D. Marcello Marciano, al quale fù dato il peso dell'invenzione dell'Opera, come anche delle Inscrizzioni, e degli Epitafi; ed egli prese

per ſuo collega al travaglio D. Ignazio Sambiaſe Nobile Coſentino, molto ben conoſciuto per la ſua erudizione, e dottrina. Fù ſcelto per la pittura il famoſo pennello di Luca Giordano Napolitano, già celebre per tutta Europa; e per l'Architettura Franceſco Antonio Picchiatti Ingegniere di Sua Maeſtà, c'hà illuſtrata la patria col ſuo Muſeo d'antichità, e medaglie. Hebbe l'Opera il titolo di *Pompe Funebri dell' Uniuerſo*, perche tutto il Mondo doveva concorrere all' eſequie di un sì gran Re; e come, che il Mondo ſi può dividere in *Elementare*, *Celeſte*, e *Politico*, fù rappreſentato l' *Elementare* nell' Atrio, il *Celeſte* negli ornamenti del Tempio, ed il *Politico* nella Piramide del Mauſoleo.

Nel frontiſpizio della porta dell' Atriō dalla parte di fuori pendeva una Inſcrizzione, nella quale ciaſcuno s' invitava ad entrare, per ammirare l' eſequie, che dal Cardinal d' Aragona celebravanſi al Genitore comune. Dalla parte di dentro s'apriva uno ſpazioſo Teatro eſagonale, rappreſentante il Mondo *Elementare*, dove à man deſtra vedevanſi collocate le Statue della Terra, e dell' Acqua, e quelle dell' Aria, e del Fuoco à ſiniſtra, ciaſcuna delle quali contribuiva i ſuoi Teſori alla Tomba Reale, ch' erano Fiori, Gemme, Aliti profumati, e lucidiſſime Faci. E finalmente alla deſtra del muro collaterale compariva ſopra il ſuo piediſtallo la Statua di Sua Maeſtà à cavallo, alla

quale

quale serviva di nicchia una Madreperla; & à, sinistra si vedeva un' Arco celeste, geroglifico della serenità del governo della Regina Reggente, che doveva succedere al pianto della morte del Rè. Ciascuna delle Statue già mentovate havea le sue Inscrizzioni non solo in verso, ma anche in prosa, appropriate all' espressione dell' Idea sopra narrata.

Per termine di prospettiva del già descritto Teatro serviva la Facciata del Tempio, che doveva rappresentare il Mondo *Celeste*. Quivi fù innalzata una machina di cento palmi di altezza, e sessantacinque di larghezza, la quale fù coperta di tele dipinte da Domenico Spataro, che con Luca Giordano participò dell' onore d' impiegare il pennello in servigio del proprio Principe. Fingeva questa due ordini di colonne di marmo Antico. Nel primo, ch'era d' ordine Dorico, si vedevano sei colonne, ch'occupavano i lati della porta del Tempio, e negli spazj frà l' una, e l' altra comparivano à destra della porta Marte, e Mercurio, & à sinistra Venere, e la Luna. Il Secondo, ch' era d' ordine Ionico, componevasi di altre quattro colonne, che havevano ne' loro spazj Saturno, e Giove, e nel mezo sopra la porta splendeva il Sole con le sue faci; nel dicui piedistallo, sicome in quello di tutti gli altri Pianeti, leggevasi un curioso Epigramma. Sopra questo secondo ordine s' ergeva la Base, che sosteneva l' Atlan-

te

te col ſuo Globo Celeſte ; & a' ſuoi piedi pendeva una Inſcrizzione, la quale ſpiegava i funerali, che celebravanſi dalle Stelle al tramontato Sol delle Spagne. La porta laſciava à tutti libera l'entrata nel Tempio, ch'è di figura bislunga, e contiene palmi trecento, e diece di lunghezza, cento ventiſette d'altezza, e ſeſſant'otto ſolamente di larghezza ſul pavimento, che viene così riſtretto dalle Cappelle collaterali, ſopra le quali ſi vede un belliſſimo corridojo, che circonda la Chieſa. Queſta comparve tutta ricoperta di panni neri, anche ſotto del tetto, e fù illuminata da un numero proporzionato di torchi acceſi, ch'in uguale diſtanza furono collocati ſul riſalto del corridojo. Quindi pendevano ſeſſanta tabelloni con le figure d'altretante delle più principali Coſtellazioni del Firmamento, numero corriſpondente agli anni del morto Principe. Vi ſi vedevano gli ornamenti di Cipreſſi, e di Palme nobilmente intrecciate, accompagnate dalle figure di Leoni per le Coſtellazioni, ch'eſprimonſi in ſembianza di fiere, d'Aquile per le volatili, di Moſtri Marini per le ſquamoſe, di Dragoni per le velenoſe, e di Genj Guerrieri per quelle di ſembianza humana, laſciandoſi alle inanimate le ſemplici intrecciature di Cipreſſi, e di Palme. Fù aſſegnato à ciaſcuna Coſtellazione un Principe, ò Principeſſa Auſtriaca, che per la ſomiglianza ò del Nome, ò del Titolo, ò per qual-

che azzione particolare della ſua vita proporzionatamente le s' adattaſſe ; e vi furono aggiunte le memorie, e Corpi d' impreſa del Perſonaggio rappreſentato, e del Rè defunto, co' loro motti tolti dall' Opere d' Oratori, e Poeti antichi in mancanza de' proprj, e con un' Elogio in lode del Rè Filippo, nel quale ſi conſervava l'allegoria della Coſtellazione. Tali erano gli ornamenti delle mura collaterali del Tempio, sù l' occhio principale del quale ſi vedeva la Via Lattea, preparata a' ſuoi Nipoti dal primo Alberto, che la preſe per inſegna gentilizia del ſuo Caſato, & aſperſa dalle ceneri dell'eſtinto Monarca, c' haveva aggiunto al candore degli Auoli lo ſplendore delle proprie virtù, conforme ſi ſpiegava in una lunga Inſcrizzione. E finalmente ſul frontiſpizio ſtava collocato lo ſcudo dell' Armi Reali, ſotto del quale pendeva l' Elogio del preſente Regnáte, ch' era la Fenice riſorta dalle ceneri paterne à ripararne la perdita.

Nel mezo della Chieſa s' ergeva la Piramide ſepulcrale, ch' era la parte rappreſentante il Mondo *Terreſtre*, ò vogliam dire *Politico*. Era ella di figura ottangolare ineguale, e formava otto facciate, cioè quattro maggiori adornate da quattro maeſtoſe ſcale, & altretante minori. Il ſuo diametro conteneva cinquanta palmi, e cento vinti ſette l'altezza. V' erano tre ordini di colonne d' Architettura Dorica, Ionica, e Co-

Corintia, alle quali s'aggiungeva la Toſcana nella Baſe, e la Compoſta nella Cuſpide. La Baſe di queſta ſuperba Mole ſi fingeva di ſedeci monti di Macigno, ſopra de' quali poſava il primo ordine di ſedeci colonne finte di marmo Africano, le quali davano luogo ne' loro vacui ad altretante Statue delle Provincie corriſpondenti a'Mõti; e queſti furono diſpoſti in maniera, ch' in ciaſcuno angolo ſe n'ergevano due, uno dalla parte interiore, e l'altro dall' eſteriore con le Statue de' Fiumi principali delle medeſime Provincie, collocate nelle valli, ch'aprivanſi fra l'uno, e l'altro. Così ſul Monte Veſuvio poggiava il Regno di Napoli, & alle ſue radici il Sebeto; ſicome alle ſpalle giaceva l' Etna col Regno di Sicilia, e'l Fiume Gela. I Monti della Sardigna, fra' quali correva il Tirſo, ſoſtenevano la Statva di queſto Regno; & alle ſpalle vedevaſi la Guinea sù i Monti della Serra Leona, e'l Fiume Negro. La Mauritania poſava ſopra l'Atlante, le di cui falde bagnava il fiume Bragada; & alle ſpalle riposava la Borgogna ſul Monte Iura col fiume Dubi a' ſuoi piedi. I monti della Selva Ardenna, fra' quali s'adagiava la Moſa, ſervivano d'appoggio al Belgio; & alle ſpalle quei di Popocampeche irrigati dal fiume Atoyac, ſoſtenevano il Meſſico. Sotto il Perù collocavaſi il Monte d' Andes col fiume Maragnone, ò ſia delle Amazoni; & alle ſpalle ſotto l'Ungheria il Monte Carpato

pato con l'urna lagrimoſa dell'Iſtro. La Lombardia premeva le ſue Alpi col piede, donde uſcivano ad ʼlolorare l'acque del Pò; & alle ſpalle il Monte Imavo umiliavaſi all'India arricchita dall'Indo. Al Monte Libano, c'haveva a piedi il Giordano, s'appoggiava la Paleſtina; & alle ſpalle il Promontorio della Luna, dov'era l'urna del fiume Guadiana, reggeva la Statua di Portogallo. E finalmente al Regno d'Aragona chinavanſi i Pirenei irrigati dall'Ebro; & alle ſpalle giaceva ſotto la Caſtiglia il Promontorio di Calpe, meta un tempo d'Alcide, col fiume Tago. Sul piano di queſto primo ordine innalzavaſi un baldacchino di broccato d'oro; ſotto del quale fù collocato il Letto Reale, coperto da una coltre ricchiſſima del medeſimo drappo fregiata di capriccioſi ricami con l'armi gentilizie del Rè. S'aggiungevano due piumacci ricamati à proporzione, ſopra de'quali furono poi riposte l'Inſegne Regie dal Cardinal Vicerè. Queſta tomba sì maeſtoſa era adornata da tre Corone. La prima ſi componeva di ſedeci Stelle Regie di prima grandezza, ciaſcuna delle quali riſplendeva in ſul capo d'una delle ſedeci Statue delle mentovate Provincie; e nel piediſtallo di eſſe miravaſi da una parte ſcolpito un Fiore, e dall'altra parte una Gemma, che formavano l'altre due con invenzione così bizzarra, ch'in ciaſcuna dell'accennate Corone leggevaſi il nome del Rè Filippo, ſpie-

gato

gato dalle prime lettere del nome delle Stelle, delle Gemme, e de' Fiori. Compievasi questo primo ordine dall' Architrave finto di bronzo, interrotto nelle quattro Facciate maggiori da quattro tabelloni, e da altretanti nelle quattro minori, li quali servivano alle Inscrizzioni; e nelle basi delle colonne leggevasi un Epitafio Cronologico, che con lettere numerali latine esprimevano il tempo del nascimento, vita, morte, & azzioni più commendabili del morto Principe. Seguiva il secondo ordine composto di otto colonne, e d'altretante Piramidi di forma triangolare, frà le quali s'ergevano negli spazj le Statue d'altre otto Provincie, che furono l'Austria, il Ducato di Atene, l'Isole Filippine, la Dalmazia, il Tirolo, l'Isole Baleari, il Ducato di Calabria, e 'l Contado d'Asburgo; Ciascuna delle quali, Sicome delle mentovate piramidi haveva nella cima, e sul capo una Stella di seconda grādezza. Nella prima Facciata Maggiore v'era la Statua Reale finta di bronzo. Coronata di Lauro col manto Imperiale, e bastone guerriero; e nell'altre tre stavano collocati i Trofei della Religione, delle Corone, e dell'Armi con le loro Inscrizzioni. Il terzo, & ultimo ordine costava d'otto colonne di pietra Armena con le Statue delle otto Beatitudini, le quali à due à due occupavano i vacui delle quattro Facciate maggiori, dove pendevano in aria le Statue dell' Eternità, della Memoria, della Gloria,

e del

e del Merito. E finalmente ſopra del cornicione ſedevano otto Angioletti, che ſoſtenevano la Corona Reale, alla quale serviva di Cuſpide il Globo dell' Vniverſo, dove poſava la Croce. Reſtava per compimento dell'Opera d'accômiatare il Popolo: ciò, che fù fatto con una Inſcrizzione poſta nella parte interiore della Chieſa sù la Porta Maggiore, nella qualle facendoſi mẽzione della neceſſità della Morte inevitabile a' Principi, s'eſortavano tutti à ben vivere, per non haverne à temere.

Diſpoſta in queſta guiſa la pompa, fù deſtinato il giorno decimo ottavo di Febrajo 1665. per celebrarla ſollennemente. Schieraronſi le ſoldateſche per le ſtrade della Città, e ſi fece la ſolita Cavalcata, la quale fù numeroſa di Titolati, Cavalieri, Baroni, Miniſtri de' Tribunali, e Curiali. V' intervenne per Sindico D. Scipione Moccia Nobile del Seggiò di Portanova; e l' Inſegne Reali furono conſegnate dal Vicerè à due de' ſette Officj del Regno, & in luogo degli altri aſſenti à tre Miniſtri del Conſiglio Collaterale. D. Gio: Battiſta Spinelli Marcheſe di Fuſcaldo, Gran Giuſtiziere del Regno, conduſſe la Corona Reale, e'l Duca di Bovino gran Siniſcalco, portò la Collana del Toſon d'oro. Al Reggente D. Giacomo Capece Galeota Duca di S. Angiolo fù conſegnato lo Scettro. A D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco fù dato il Mondo. Et al Reggente D. Antonio Giovan-

vanni di Centelles Luogotenente della Regia Camera fù assegnato lo Stocco. Partì la comitiva del Palagio Reale, & andò à smontare nella Chiesa di Santa Chiara, dove depositate dal Cardinale l'Insegne sopra descritte sù la Regia Tomba, fù solennemente cantato il Vespro à più Cori di Musica. La mattina seguente per ubbidire all' Editto del Cardinale Arcivescovo furono sonate à duolo le Campane delle Chiese della Città; & andò tutta la Chericia Secolare, e Regolare à cantar le solite preci sù la Regia Pira; dopò le quali si tenne la Cappella Reale dal Vicerè, e cantò la Messa Solenne Fra Gregorio Carafa Arcivescovo di Salerno, il quale con l'assistenza de' Vescovi di Ariano, di Pozzuoli, dell'Acerra, e d'Aversa, scelti dal numero di non pochi Prelati, che v' intervennero, celebrò gli Officj Divini sul Real Mausoleo. E finalmente il P. Maestro Fra Tomaso Acquaviva Domenicano, Predicatore del Rè, recitò con eloquenza grandissima un' erudita Orazione in lode del Defunto Monarca. Così finirono l'esequie Reali, le quali sono state più minutamente descritte dal mentovato D. Marcello Marciano nel suo libro intitolato *le Pompe Funebri dell' Vniverso nella morte del Rè Filippo IV. il Grande Monarca delle Spagno.*

In tanto fin dal principio di Dicembre 1665. che pervenne l' avviso della nominazione all' Arcivescovado di Toledo fatta

dalla

dalla Reina Reggente in persona del Cardinal Vicerè, si publicò la sua partenza dal Regno, non solamente per andare à reggere la sua Chiesa, ma anche per andare à sedere nella Giunta del Governo della Monarchia, in esecuzione della disposizione fatta nel suo ultimo testamento dal Rè Filippo. E come, che l'elezzione del successore era caduta nella persona di D. Pietro Antonio d'Aragona Ambasciadore di S. M. al Pontefice, e fratello di S. Em. ritardò questi la sua venuta nel Regno infino à tãto, che fosse sopravenuta la stagione alla navigazione propizia, pel uiaggio del Cardinale in Ispagna. S'ottennero fratanto le Bolle dell'Arcivescovado spedite in sua persona dal Papa; e 'l Cardinale si fece a' 28. di Febraro 1666. consecrare Arcivescouo nella Chiesa di San Vitale, detta comunemente di Santa Maria delle Grazie, fuori la Grotta, che conduce à Pozzuoli, soggetta al Vescovado di questa stessa Città.

L' Arcivescovo di Otranto, e' Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e di Aversa, fecero la cerimonia, la quale non solamente riuscì curiosa, come cosa poche volte veduta in questa Città, ma anche pel concorso grandissimo di Nobiltà, di Ministri, e di un numero straordinario di Popolo, accorso à servir S. Em. in così festevole congiuntura; ed in un marmo dentro la medesima Chiesa se ne legge del fatto la Inscrizzione seguente.

 D.O.M.

D. O. M.

Quisquis angustam cernis Diuo Vitali dicatam Ecclesiam,
Augustiorem nunc uenerare, dum est ipsa maior,
Quod in ea Pasqual. Tit. S. Balbinę Presb.
Card. Aragonius,
Suprema Philippi IV. Regis munificentia Status,
Bellique Tutricis Mariannę Reginę Consiliarius, Neap. Regni Prorex,
Faustissimus mox, è Generali totius Hyspanię in rebus fidei Pręposito, Archiepiscopus Toletanus, & Maior Regnorum Castellę Cancellarius,
Pridie Kalend. Martij solemni Ritu Sacras Infulas hic acceperit, demandata D. Fr. Gabrieli Adarzo Hydruntino Archiepiscopo consacratione, assistentibus D. Benedicto Sanchez de Herrera Puteolano, D. Ioseph Caualerio Monopolitano, D. Paulo Carafa Auersano Pręsulibus.
At cum tantus Heros, non Romanorum instar Cęsarum ad delicias,
Sed ad pietatis cultum Puteolorum fines accesserit;
Idcirco tanto Puteolana Diœcesis hospitio Clara, auctore Antistite suo Benedicto, memorem hunc lapidem claritatis suę testem erexit. Alex. VII. Pont. Max. Car. II. Reg. Austriaco. An. D. MDCLXVI.

Finalmente a' tre di Aprile pervenne in Napoli D. Pietro Antonio, ricevvto con grandissimo fasto dal Cardinal suo fratello; il quale sodisfatte le solite visite di complimento, dipose à gli otto del medesimo mese il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; & a gli 11. s' imbarcò sopra la

la Galea S. Gennaro della Squadra di Napoli, che insieme con altre due del Gran Duca di Toscana il servirono nel viaggio. Gli Eletti della Città andarono ad augurarglie le felicissimo, ed à pregarlo à tenere protezzione di questi popoli, conforme S. Em. loro cortesemente promise. Così partì da Napoli il Cardinal d' Aragona, dopo haver governato dicianove mesi il Reame, e nel corso di essi promulgato 5. Prammatiche. Lasciò i sudditi innamorati de' suoi manierosi talenti, perche in fatti fù un' ottimo Principe; & è certo, che al disgusto universale della sua partenza non vi voleva altra medicina, che la speranza di veder perpetuata la felicità del paese sotto il governo d'un suo fratello, che ne lasciava per successore.

La Casa di Aragona è molto conosciuta nel Mondo, havendo signoreggiato non solamente il Regno di questo nome, con tutti gli altri Stati uniti à quella Corona, ma anche la Castiglia, per cagione del matrimonio di Ferdinando il Cattolico con la Regina Isabella. Questo ramo de' Duchi di Segorbe discende da D. Arrigo Terzogenito di Ferdinando Primo Rè di Aragona, nominato l' Onesto. Costui hebbe due Mogli: la prima fù l' Infanta D. Caterina sorella del Rè di Castiglia, la seconda, fù D. Beatrice Pimentel figliuola del Co: di Benavente, la quale dopo la di lui morte partorì un maschio, c'hebbe il nome paterno, e si chiamò l' Infante Fortuna, primo Duca di Segorbe, e

Conte di Ampurias. Prese questi per moglie Donna Guiomara di Castro Portogallo, figliuola del Co: del Faro, dalla quale hebbe D. Alfonso, il quale si ammogliò con Donna Giovanna Ramon Folch di Cardona, Duchessa di Cardona, Marchesana di Pallas, Contessa di Prades, e Viscontessa di Villamur. Da questo matrimonio nacque un'altra Donna Giovanna, nella di cui persona essendo scadute l'eredità paterna, e materna, portolle in dote à D. Diego Fernandez di Cordova Marchese di Comares. Hebbero costoro più figli: ma 'l primogenito fù D. Luigi, il quale havendo sposata Donn' Anna Enriquez di Mendozza figliuola del Marchese di Cerneto, dopo haver procreato molti figliuoli, premorì al Padre, & alla Madre, il retaggio de'quali fù poscia raccolto da D. Arrigo primogenito di D. Luigi. Questo è quel D. Arrigo, che fù padre di D. Luigi ultimo Duca di Segorbe, e di Cardona, di D. Pietro Antonio, de' Cardinali D. Antonio, e D. Pasquale, e di D. Vincenzo. E come, che quest'ultimo Duca hebbe due mogli, la prima delle quali fù Donna Maria di Sandoval figliuola del Duca di Lerma, che partorì quattro femine, chiamate D. Caterina, oggi Duchessa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, D. Maria, che fù Marchesana delos Velez, D. Teresa Duchessa di Camiñe, e D. Francesca Contessa, di Santo Stefano, odierna Viceregina di Napoli. La seconda fù D. Maria di Benavides figliuola

del

del Conte di Santo Stefano, padre del presente Vicerè di questo Regno, dalla quale hebbe un maschio nomato D. Gioacchino, che morì doppo al Padre in tenera età, e tre femine, chiamate D. Giovanna, che fù Principessa di Lignì, D. Margherita Duchessa di Sessa, e D. Angiola Contessa d' Altamira; è passata la successione di questa Casa nella persona della mentovata Duchessa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, oggi vivente, madre dell' odierno Duca di Medina Cæli, Ambasciadore di Sua Maestà al Pontefice.

PRAMMATICHE.

I. II. COmandò, *che sgombrassero tutti gli animali immondi, ch' andavano vagando per le piazze della Città.*

III. Che non si fosse venduta certa sorte di Vino, chiamato comunemente colato, come pregiudiciale alla sanità.

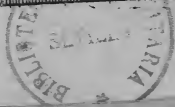
IV. Che si fossero puniti con pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti, e gli occupatori de' loro beni.

V. E che niuno Ministro havesse amministrato Tutele, Baliati, ò credità di persone particolari.

D. PIETRO ANTONIO D'ARAGONA,

Cavaliere Clavicularío dell' Ordine di Alcantara, della Camera, e Consiglio di Guerra di Sua Maestà, Capitano della sua Guardia Alamanna, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1666.

Giammai non fù veduto accoglimento più maestoso di quello, che fece in Napoli il Cardinal d' Aragona al suo fratello D. Pietro. Sbrigatosi questi in Roma dal Palagio Apostolico, dove a' 25. di Marzo 1666. era andato à ricevere i soliti trattamenti, co' quali onora Sua Santità i Vicerè del Reame

D. Pietr' Antonio d' Aragona Duca de Segorbe, e Cardona V. Re Logot.e e Cap: Gnte. nel Regno di Napoli 1666

me ; a' ventinove del medesimo mese prese la strada del Regno. Giunto felicemente a'confini, ritrovò il Giudice di Vicaria, poi Regio Consigliere D. Michele Muscettola, spedito dal Cardinale per prepargli nelle Terre del Regno di passo in passo gli alloggiamenti, e ritrovò parimente la Compagnia di lancie del Vicerè. A Fondi fù alloggiato in nome del Principe di Stigliano padrone di quello Stato da D. Pietro Carafa, col quale vollero ritrovarsi il Conte di Celano, e 'l Duca di Giovenazzo. In tutt'i luoghi, che toccò nel viaggio, fù ricevuto con grandissima pompa fra squadroni di soldatesche ; e nelle Città di Capova, e d'Aversa fù trattato con fasto straordinario dall'Arcivescovo Melzio, e dal Vescovo D. Paolo Carafa de' Principi della Roccella. Tutta la Nobiltà, Ministri de' Tribunali, Officiali militari, e persone di qualità uscirono da Napoli ad incontrarlo ; ed il concorso fù così grande, che si contarono più di ottanta Carrozze à sei Cavalli, oltre il numero immenso dell' altre à quattro, & à due, che v'accorsero à rendere più sontuosa l'entrata di D. Pietro nella Metropoli. Vscì il Cardinale fino à Melito quattro miglia lungi da Napoli, servito da quattro Compagnie di Cavalli, comandate dal Cavaliere Fra Virginio Valle Luogotenente del Generale della Cavalleria del Reame. Quivi incontraronsi i due fratelli, e dopo i vicendevoli abbracciamen-

ti montarono in una ſteſſa Carrozza ; nella quale fù dato il luogo più degno alla Ducheſſa di Feria cognata di Sua Eminenza, e conſorte à D. Pietro. In queſta guiſa entrarono in Napoli, preceduti dalla Guardia di Soldati Tedeſchi, e ſeguiti dalle Compagnie di Lancie, e Cavalli; e pervenuti nel Palagio Reale, trovaronlo popolato di Dame, quivi accorſe à ricevere la novella Viceregina.

Ciò fù nel terzo giorno di Aprile: ma nòn preſe D. Pietro la poſſeſſione del Governo infino à gli otto del medeſimo meſe, per dar luogo alle viſite, che per non uſcire dal conſueto, paſsò ſcambievolmente col Cardinal ſuo fratello, transportataſi à tempo più opportuno la publica cerimonia. A queſto effetto fù fatta l'elezzione del Sindico da' Nobili del Seggio di Capuana, la quale eſſendo caduta nella perſona di D. Antonio Tocco Principe dell'Acaya, ſi fece a' 20. di Giugno la ſolita Cavalcata, con la quale andò D. Pietro nel Duomo à dare il giuramento ſolenne per l'oſſervanza de' Capitoli, e privilegj della Città. Il duolo, ch'ancor durava per la morte del Rè, non permiſe, che ſi veſtiſſero altri abiti, che di ſcorruccio; ma come, che pel calore della ſtagione ſi mutò la materia da lana in ſeta, fù veduta pompeggiare la magnificenza, ed il faſto, anche fra le gramaglie. Così fù cõpiuta la cerimonia con ſodisfazzione del Vicerè, non eſſendovi mancata coſa, che haveſ-

vesse potuto renderla più maestosa, fuorchè la persona del Cardinale Arcivescovo, il quale, ò perche perseverando nel suo proposito, non havesse giammai voluto far vestire la sua Corte di bruno, ò perche continuasse à languire vie più nel male, che finalmente il condusse fra pochi mesi al sepolcro, nè visitò il Vicerè, nè comparve in questa congiuntura nel Duomo. Quì suscitossi un disturbo fra gli Eletti della Città, e'l Capitolo, non volendo gli Eletti cedere la precedenza a' Canonici, specialmente in assenzia del Cardinale Arcivescovo, col quale potevano pretēdere di fare un sol corpo. Ma replicando i Canonici, che se gli Eletti rappresentavano la Città, ne rappresentava il Capitolo la parte più degna, com' è l'Ordine Ecclesiastico, che deve precedere al Secolare, la cosa passò tant' oltre, che sarebbe accaduto qualche fastidioso tumulto, se non vi s'interponeva l'autorità suprema del Vicerè, il quale comandò, che ciascuno caminasse nella forma, che si trovava, senza, che ciò recasse pregiudizio ad alcuno. Così restò sopita, non estinta questa contesa, la quale fù cagione, che nella solennità della processione del *Corpus Domini* celebratasi a' vētiquattro del medesimo mese, havesse deliberato D. Pietro di farsi ritrovare fuori la porta del Duomo, per evitare l'occasione di novelli inconvenienti.

E veramente non conveniva andar cercando disturbi, quando ne partoriva bastan-

temente la ſorte. Tale era ſtato quello del Cocchiere degli Eletti, c'havendo ſcaricato un' archibugio per ſuo diporto nel Cortile del Palagio delle Foſſe del grano, doue conſervaſi la Carrozza della Città, v'accorſe immantenente un Bargello, ò ſia Capitano di Birri per ſaperne il motiuo. Ma havendo il Cocchiere arrogantemente riſposto, che così gli era piaciuto, s'inaſprirono gli animi, e crebbero le parole. Donde ſi cagionò, che ritornato la mattina il Bargello con un'altro ſuo pari, & una ſquadra di birri, aſſalirono il mentouato Palagio; e maltrattato il Cocchiere con ferite, e percoſſe, lo ſtraſcinarono nelle prigioni. Queſta eſecuzione, ch'offendeva il Corpo della Città, non ſolamente per cagione del luogo, ma anche della perſona oltraggiata diſpiacque generalmente; e diede occaſione à gli Eletti, d'andarne à dimandare la riparazione à D. Pietro, e d'informarne il Reggente Graſciere. Ma come, che mentre ſtava la facenda in bilancia sù la deliberazione dà prenderſi, i Capitani paſſeggiavano baldanzoſi, & alteri, e poteva dubitarſi di qualche nuovo inconveniente, furono coſtretti gli Eletti à chiamare in San Lorenzo una Giunta di dodici perſone per Piazza. Quivi fù loro impoſtò, che ritornaſſero nel punto ſteſſo in Palagio à rinovare l'iſtanze per la punizione de'Capitani e nel medeſimo tempo quelli, che rimaſero nell' Aſſemblea, fecero chiamare le Piazze

pel

pel mattino ſeguente. Aſcoltò corteſemente D. Pietro le ſuppliche della Città, & in conſiderazione di eſſe delegò la cognizione di queſta cauſa al Reggente Graſciere, per ordine del quale la mattina de' venti due del meſe di Maggio 1666. andarono i due Bargelli in galea: azzione, che fece meritare à D. Pietro l' applauſo univerſale de' Cittadini, li quali rimaſero ſodisfattiſſimi di veder vendicata con queſta eſecuzione l'offeſa fattaſi al publico Magiſtrato, quantunque poſcia foſſero ſtati li Bargelli dal Vicerè liberati, e mandati à ſervire nelle Provincie del Regno.

All' inſolenze de' Birri corſe dietro la ſciocca temerità, ò per dir meglio il furore d'un ſoldato Spagnuolo. Andò queſti cō un' altro ſoldato di camerata ſul mezo giorno de' ventinove di Luglio 1666. alla porta del Chioſtro di San Pietro Martire, dove pretendeva d' entrare: ma eſcluſo dal Portinaio, che non volle permettere ſi diſturbaſſe il ſilenzio de' Frati, dopò qualche cōtraſto partì lo Spagnuolo tutto crucciato verſo la ſtrada de' Calzettaj. Avvicinatoſi ad una di quelle botteghe, dov'era un giovinetto, che legava un mazzo di calze, dubitando un mercatante ivi vicino di qualche inſulto, s' accoſtò per udire coſa lo Spagnuolo chiedeva. Non vi volle altro per accendere maggiormente il furore dell' infelice ſoldato, che chiamandoſi offeſo, perche queſt' huomo paſſando da un fon-

fondaco all'altro, voleſſe miſchiarſi in coſa, che niente gli apparteneva, poſe mano alla ſpada. Gli fù ſul bel principio impedito: ma ò che foſſe ſtato creduto già rappattumato il ſuo ſdegno, ò che foſſe prevaluto il ſuo ſtrepito, hebbe agio di ſguainarla, e ſenza ſapere quel, ch'ei faceva, dare addoſſo à chiunque gli ſi offerſe davanti. Toccò la mala ſorte ad un tale, ch'accorſo curioſamente al romore, rimaſe miſeramente ammazzato; & altri due colſero alcuni colpi nella gola, e ſul capo. A queſto eccesſo ſi vide in un momento ſoſſopra tutto il Rione, à ſegno tale, che chiuſe le botteghe, ciaſcuno diede di piglio à quelle armi, che gli vennero in mano, per inſeguir l'uccisore; il quale quantunque cercaſſe con la fuga di porſi in ſalvo, fù nondimeno arreſtato dallo ſchiavo d'un mercatante di panni nella ſtrada de' Lanzieri. V'accorſero volando le guardie delle milizie Spagnuole per ricevere il prigioniero, il quale fù loro coſtantemente negato, ſicome all' Auditor dell'Eſercito; conciosiacoſache 'l popolo ivi adunatoſi in groſſo numero, voleva tranſportarlo in Palagio, per chiederne al Vicerè la vẽdetta. Ma ſopragiunto in ſul fatto il Conſigliere D. Ferrante Moſcoſo Pro-Reggente di Vicaria, gli ſortì d'ottenerlo con promeſſa di farlo ſeveramente punire, ſicome infatti la mattina ſeguente fù appiccato nel medeſimo luogo.

Ritrovandoſi intanto la Città di Napoli poſſe-

sedittrice dell' Officio di Giustiziere, ch' è quello, che sopraintende alla punizione de' venditori delle robbe di grascia, li quali contravengono a' Capitoli del ben vivere, ed à gli Statuti del publico Magistrato, accadde un caso, che stuzzicò la bile, e 'l risentimento del Vicerè. Esercitavasi questo Officio à vicenda dagli Eletti della Città, e nel mese di Ottobre 1666. s' amministrava da D. Vincenzo di Ligoro, ch' era uno di essi pel Seggio di Portanova, allorche fù al medesimo dinunziato, ch'un tal Maccaronajo si spacciava per dimestico del Vicerè, e ne teneva nella bottega inarborate l'Insegne, sotto pretesto, che servisse il Palagio di Maccheroni, quando in fatti non era vero. E come, che questi tali sogliono per ordinario servirsi di simili privilegj, per non soggiacere alle visite, che si fanno ogni giorno dal Giustiziere, e commetter sovente mille ribalderie, andò D. Vincenzo alla bottega del Maccaronajo con tutt' i Ministri del Tribunale, per vedere, se teneva cōmissione, che 'l qualificava per servidore del Principe. Ma non havendola ritrovata, fè togliere l' armi dalla bottega, e porre il Maccaronajo nelle prigioni, à fine di castigarlo della trasgressione dell'Editto, col quale stava vietato d' esporre simili Insegne alla publicà vista, senza tenerne il carattere. Crucioſsene al maggior segno D. Pietro, e giudicò, che gli fosse stato perduto direttamente il rispetto, in ricompenza d' haverlo

così

così ben conſervato à gli Eletti della Città col caſtigo eſemplare de' Capitani de' birri; laonde comandò, che fuſſe ſequeſtrato D. Vincenzo in ſua caſa, e poſcia tranſportato nel Caſtello di Capova, dove dimorò da tre meſi. Avvegnache conſiderata la qualità, e rettitudine di queſto Cavaliere, ch'era ſtimato per uno de'megliori Patrizj della Città; e fatto il Vicerè perſuaſo, che la di lui azzione haveva havuto per unico ſcopo l'onore della giuſtizia, e non lo ſpregio del Principe, appreſſo al quale havea creduto di meritare, caſtigando un'huomo, che ſi ſerviva dell'Inſegne del Vicerè per turcimanne de' ſuoi misfatti, liberollo dalle prigioni. E D. Vincenzo ricevendo queſta mortificazione dalla mano divina, rinunziata la carica, volle mandare ad effetto la deliberazione da lui molto tempo prima abbozzata, di chiuderſi fra i Padri della Compagnia di Gieſù.

Rimaſe ad ogni modo così mal contenta la Nobiltà della prigionia dell'Eletto, che non mancò d'interpretare ſiniſtramente diverſe ordinazioni del Vicerè. La prima, che s'offerſe, fù ſopra la diſtribuzione degli animali, che ſi fà in ciaſcuno Venerdì fra i Beccaj, con l'occaſione della Fiera, che ſe ne celebra nel Mercato; la quale facendoſi per ordinario con l'aſſiſtenza dell'Eletto del Popolo, comandò 'l Vicerè, che quando gli Eletti Nobili volevano intervenirvi, doveſſero andarvi col Reggente Graſciere. S'aggiun-

giunse la spesa di alcune sedie di velluto cremesì con trine d'oro, fatte far dagli Eletti, per servirsene nelle Cappelle, che sogliono celebrare in diverse Chiese di Napoli nelle solennità delle feste de' Santi Protettori della Città ; avvegnache fù ingiunto al Segretario del Magistrato, che non havesse quelle fatte uscire dal Tribunale di S. Lorenzo. Accadde poscia, c' havendo Ascanio Capece Eletto della Piazza di Capvana fatto imprigionare un Beccajo ad istanza de' Creditori, fù quello liberato per ordine del Reggente Grasciere. E finalmente havendo i Governatori dello Spedale della Santissima Annunziata dato in affitto non solamente l'entrate, ma anche la giuridizzione delle Terre, e Stato di Mercogliano, che possiede la Casa Santa, e delle quali era solito di darsi il governo ad un Cavaliere della Piazza di Capvana, i Nobili del medesimo Seggio, che si videro privati di questa prerogativa, chiamaronsi tanto offesi del loro Governatore, che 'l privarono di voce attiua, e passiva : tanto maggiormente, che solo à riguardo della sua persona havevano prorogato il periodo di questa carica, e da annale, che prima era, fattala biennale. Ciò, ch'essendo pervenuto all'orecchie del Vicerè, mandò il Giudice di Vicaria, ora Reggente della Real Cancelleria D. Francesco Moles, à cancellarne il Decreto, presupponendo, che non havesse la Piazza tal potestà; e comandò, che de'

de' Cavalieri, che n'erano stati autori; alcuni ne fossero imprigionati, & altri sequestrati nelle lor Case. Ma i Nobili di Capuana il riceverono per affronto, allegando d' haverne la facoltà in virtù delle loro Costituzioni, e d' essersi praticato il medesimo in diverse congiunture dagli altri Seggi.

Tutte queste amarezze cagionarono l'union delle Piazze, le quali cumulando altri capi di aggravj, oltre la solita Deputazione de' Capitoli, ne formarono un' altra, che chiamarono de' Pregiudizj; & a' Deputati dell'una, e l'altra fù data non solamente la potestà, di supplicare il Vicerè per la conservazione, & osservanza delle prerogative degli Eletti della Città, ma anche di scrivere, e di mandare occorrendo persona a' piedi del Rè. Quì nacquero disturbi, e contese, poiche Francesco Troyse succeduto à Domenico Petrone, fatto Consigliere di Santa Chiara, nella Carica di Eletto del Popolo, geloso, che volessero i Nobili conculcare le preminenze della sua Piazza, s'oppose loro con tante protestazioni, e richiami alla deliberazione, che fecero di spedire persona alla Corte di Spagna, che i Nobili conchiusero di mandarvela segretamente. Tentaronlo ben due volte, ma venne loro disturbato il disegno; anzi furono costretti à ritirarsi nel Convento di S. Lorenzo, per timore d'esser puniti, come trasgressori delle Regie Prammatiche, le quali vietano la spedizione di Ambasciado-

ri

ri à Sua Maestà, senza precedente licenza: Et in fatti alcuni ne furono imprigionati; e fù imposto agli Eletti, che non havessero fatto alcuna spesa straordinaria senza permissione del Vicerè. Vi si aggiunse un Decreto del Consiglio Collaterale, fatto in esecuzione d'una lettera Regia, che dichiarava di niuno valore tutti gli atti, che si facevano nelle Deputazioni, Tribunali, ò Giunte, nelle quali intervenissero persone ritirate in Chiesa: donde presero le Piazze motiuo di crear la terza Deputazione, detta de' Refuggiati. E come, che per cagione di queste brighe s'astenevano gli Eletti Nobili dal Tribunale di S. Lorenzo, con grandissimo pregiudizio della spedizione de' negozj, fù loro comandato, di frequentarlo ne' giorni soliti sotto severissime pene.

Pervennero ad ogni modo all'orecchie della Regina Reggente tutte queste dissensioni per mezo del Capitano Pietro Parise, che portò alla Corte i dispacci de' Deputati; e si compiacque S. M. d'ordinare una esatta osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città, come anche la rivocazione de' Dazj, che contro al tenore di essi erano stati aggiunti sopra le sete, e sopra ciascun capo d'animale, che macellasi in Napoli, per sovvenimento del Reale Ospizio de' Poveri de' Santi Pietro, e Gennaro. E finalmente, che fosse stato lecito alla Città di spedire Ambasciadore alla Corte, e di spendere dal publico Erario per questo ef-

 fetto

fetto quattromila ducati : ſomma, che non eſſendo corriſpondente alla ſpeſa neceſſaria per queſta ſpedizione, fù di meſtiere, che ſi ſuppliſſe con taſſe particolari, alle quali ſi ſottopoſe ſpontaneamēte la Nobiltà. Così andò in Iſpagna il Marcheſe di Grottola, e frà l'altre coſe, ch'ottenne dalla munificenza Reale, fù la ſoſpenſion del Decreto, ch'eſcludeva dalle Deputazioni tutti coloro, che ſi ritiravano in Chieſa, conforme il Marcheſe d'Aſtorga, ſucceſſore nel Governo à D. Pietro, ne diede avviſo agli Eletti. Quello però, ch'andò rappattumando i diſguſti, fù la mutazione dell'Eletto del Popolo; avvegnache eſſendo ſtato il Troyſe creato Razionale della Regia Camera della Summaria (Officio, che non fù da lui accettato) gli fù dato per ſucceſſore il Dottor Giuſeppe Pandolfi, il quale havendo paſſata un'ottima corriſpondenza con gli Eletti delle Piazze Nobili, s'eſtinſero quelle gare, c'havevano fino allora pregiudicato al buon governo della Città.

Mà giache s'è parlato del Reale Oſpizio de' Poveri de' Santi Pietro, e Gennaro, non ſarà fuor di propoſito di diſcorrere della fondazione di eſſo, come d'un'Opera, la quale aſſolutamente ſi riconoſce dalla pietà di D. Pietro. Nel corſo della peſtilenza del 1656. haveva la Città di Napoli per mezo de' Deputati della Sanità fatto voto ſolenne, d'inſtituire uno Spedale pe' poveri mendichi : ma per mancanza de' mezi neceſſarj all'

all'adempimento di esso non vi s'era posta la mano, allorche havendo D. Pietro preso le redini del Governo del Regno, e ritrovato un numero sì mostruoso di poveri, che nel medesimo tempo, ch'eccitavano la compassione de' Cittadini, cagionavano abborrimento, e disturbo non meno per le loro schifezze, che per le loro impertinenze, e lascivie, s'accinse gloriosamente all' impresa. Il primo passo fù quello dell'elezzione del luogo; il quale se havesse havuto ad innalzarsi da' fondamenti, richiedeva, e lunghezza di tempo, e grandezza di spesa. Si gittarono gli occhi sù la Chiesa di S.Gennaro *extra mœnia*, antico sepolcro di questo Santo Protettore della Città, edificata da S. Severo Vescovo di Napoli, la quale essendo stata prima conceduta a' PP. Basiliani, poscia a' Monaci Benedettini, e finalmente a' Governatori laici de' Rioni del Mercato, di S. Gio: à mare, della Sellaria, e di Capuana, teneva ottime abitazioni, ed atrj spaziosi, che havevano servito ugualmente per Lazzareto in tempo di pestilenza, e per quartiere di soldatesche. Stimatosi questo luogo opportuno al meditato disegno, si procurò, ch'i mentovati Governatori havessero fatto donazione à beneficio del nuovo Ospizio, non solamente della Casa, e degli Edificj, ma anche dell'entrate, ch'ascendevano à circa settecento ducati l'anno; li quali furono da essi applicati ad un'opera così pia, in virtù della facoltà, ch'era stata lo-

ro conceduta da' Sommi Pontefici Sisto IV. e Paolo III. di disponerne ad usi pij. Ma come, che queste rendite non erano sufficienti al bisogno, e gli edificj richiedevano refezzione, & accrescimento, sicome tutta l'opera haveva necessità di persone, che nella culla la promovessero, & adulta la governassero, s'applicò 'l Vicerè all'opportune provisioni. Dichiarò primieramente, che questo Ospizio si fondava sotto la protezzione Reale, e sotto il titolo de' S. Pietro, e Gennaro; e che dovesse reggersi da sette Governatori, per uno de' quali fù destinato colui, che sarebbe stato *pro tempore* Eletto della Piazza del Popolo, alla quale fù conceduta la facoltà di eleggerne altri tre, lasciando l'elezzione de' rimanēti all' arbitrio de' Vicerè, precedente la nominazione da farsi dalla medesima Piazza di trè persone per ciascheduno. Volle, che questi Governatori havessero formato le regole pel buon governo di esso, sicome in fatti furono fatte; & interposto sopra di quelle l'assenso Reale, quantunque poscia essendosi sperimētate manchevoli, fù di mestiere correggerle sotto il governo dell' Eletto Pandolfi, e farle nuovamente dal Vicerè approvare. Deputò per Giudice delegato del nuovo Ospizio il Regio Consigliere Don Antonio Navarrette Marchese della Terza, al quale sicome al Consigliere Antonio Fiorillo, al Maestro di Campo D. Pietro Carafa de' Marchesi d' Anzi, & all' Eletto del Popolo Frā-
ce-

cesco Troyse impose la raccolta delle limosine de' Cittadini, che concorsero tutti à gara ad un'arringo così pietoso. Il solo Vicerè si tassò in cinquanta ducati il mese, e 'l Capitano Marco di Lorenzo uno de' Governatori di detto Reale Ospizio v'aggiunse altretanta somma, & un legato d'un Feudo rustico, chiamato Selva longa, che frutta ogni anno duemila, e cinquecento ducati. S.M. contribuì per diece anni cinquanta cantara di lana l' anno. La Città di Napoli s'obligò di somministrare per ciascuno anno trecento sessanta moggia di grano, e cento ottanta staja d'olio; e tutt' i Monisteri, Luoghi Pij, Compagnie d'artigiani, e persone particolari si tassarono à misura delle lor forze, e della propria divozione. Di modo tale, che senza annoverarvi l' imposte sopra le sete, e sopra gli animali, che si macellano, le quali, come s' è detto, furono rivocate, si stabilì al nuovo Ospizio un' entrata di circa quindicimila ducati l'anno, parte perpetui, e parte temporali, e vitalizj, de' quali sene riscuotevano solamente tredicimila. Vi s'aggiunsero diverse limosine per una sola volta ritratte dalla pietà de' Fedeli, con le quali, e con buone somme somministrate della liberalità di D.Pietro, si diè principio alla fabbrica, per ridurre gli antichi edificj in istato di commodamente servire. Sù la Porta Maggiore innalzaronsi le Statue di marmo de' Santi Pietro, e Gennaro, e suc-

cessivamente quelle di S. M. e del Vicerè, e finalmente vi fù scolpito il seguente Epitafio.

CAROLO II. REGE.
Tegendæ, Alendæ Inopiæ,
Insessis viis, obsessis domibus,
Tota jam Urbe Palanti,
Hospitium hoc
D. D. Petri, & Ianuarii nomine sacrum,
Tutela æternum
Instinctu magnificentiæ, auspicio pietatis
D. Petrus Antonius Raymundus Folch de Cardona, olim de Aragona
Dux Segorbiæ, & Cardonæ, Empuriarumque Comes Prorex
Posuit, tradiditque curandum
Populo Parthenopeo.
Loci Præfecti
Nè tanto posteritas privetur exemplo,
Hoc statuere Æternitati
Monumentum.
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCLXX.

Ben' è vero, che molto prima vi furono introdotti i mendichi, & appunto nel principio di Marzo 1667. e furono divisi in cinque quartieri d'huomini, donne, donzelle, giovinetti, & ammogliati, che uniti giunsero al numero di circa ottocento persone, tutte applicate al travaglio, & all'acquisto delle virtù, secondo l'età, qualità, e disposizione di ciascheduna. Avvegnache non

non solamente si destinarono Sacerdoti, e Ministri per l'amministrazione de' Sagramenti, & acciò tutti si esercitassero nel servigio di Dio, e nell'opere di pietà, ma anche bravi Maestri per instruire la gioventù nelle buone lettere, e nella musica. Fù poscia giudicato non solo espediente, ma necessario, d'impetrar l'assenso Apostolico sopra la donazione fatta da' Governatori dell'antica Chiesa à quelli del nuovo Ospizio; e benche dalla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari fosse quella stata dichiarata di niuno valore, ad ogni modo la Santità del Pontefice Clemente Nono cō due Brevi spediti in Roma ne' mesi di Giugno, e Luglio 1669. à prieghi del mentovato D.Pietro, ne fece nuova concessione à beneficio del medesimo Ospizio; e quello non solamēte sottrasse dalla giuridizzione dell' Ordinario, dichiarandolo immediatamente soggetto alla Sedia Apostolica, e per essa al suo Nunzio, ma parimente arricchì di diverse Indulgenze, Privilegj, e prerogative. Contuttociò questi Brevi non incontrarono la loro esecuzione per la necessità, ch' imponevano a' nuovi Governatori di render conto della loro amministrazione à Monsignor Nunzio; e fù tenuta la facenda sospesa infino all'anno 1671. ch' essendo andato D. Pietro in Roma Ambasciadore d'ubbidienza al Pontefice Clemente Decimo, impetrò nuovo Breve spedito a' venticinque di Febrajo del medesimo anno, col quale

si dichiarò, che non ad altri dovessero darsi i conti, che a' Governatori successori. Così rimase compiuta l'opera, la quale viene lodevolmente continuata: ma non se n'è cavato tutto quel frutto, che si sperava, avvegnache adescati i mendichi dalla pietà de' Cittadini Napolitani, vi concorrono à stuoli da ogni parte; nè essendo sofficienti le rendite dell'Ospizio molto diminuite, ch'al nodrimento de' poveri, che vi si trovano, bisogna tollerare le solite impertinenze di tutti gli altri, che vanno vagando per la Città. Volle parimente D. Pietro, ch'entrasse la povertà nel Seminario de'Nobili instituito dal Marchese Manzo, e governato da'Padri della Compagnia di Giesù, havendo fondato in esso sei luoghi ad elezzione, e spese del Rè, affinche vi s'instruissero altretanti giovani, da scegliersi dalla Nobiltà Napolitana, Spagnuola, e Gaetana.

Nel medesimo tempo, che si travagliava à quest' opera, si continuava la fabbrica del Romitaggio della Madre Suor' Orsola Benincasa, principiata, come s'è detto, in tempo della pestilenza del 1656. e proseguita, ma lentamente sotto i Governi del Co: di Peñaranda, e del Cardinal d'Aragona. Questi è fama, che prima della sua partenza dal Regno l' havesse caldamente raccomandata à D. Pietro; ed egli vi s'applicò con ardore straordinario, non solamente per secondare il desiderio di suo fratello, ma anche per haver la fortuna, che s'adempies-

piesse in lui la profezia di Suor' Orsola, la quale haveva predetto, ch'un Signore straniero, e di lontani paesi v'hauerebbe data l'ultima mano. Et in fatti non solamente vi concorse D. Pietro con abbondanti elemosine, ma anche col pensiero, e con l'opere. Concosiacosache non contento d'havervi deputato per soprastanti prima il Capitan D. Pietro d'Acugna, poscia il Maestro di Campo Generale D. Vincenzo Tuttavilla, e di farvi assistere notte, e giorno il Sergente Lazzaro Gagliego cō alquanti Soldati, come anche d'impiegare qualche volta al travaglio le ciurme delle Galee, v'andava sovente ad ore insolite, per veder se ciascuno faceva le parti sue. Anzi considerando l'asprezza della vita, che in questo luogo dovevano menar le Romite, volle, che s'arricchisse di passatempi temporali, e Spirituali. Il P. Francesco Maria Maggio nel Compendio della vita della Madre Suor' Orsola ne fà una minutissima descrizzione; ed è certo, che per l'ampiezza, vaghezza, e magnificenza degli edificj, e degli orti delitiosi di frutti, e fiori, che in esso sono, sicome per l'institutione, che vi si fece della Scala Santa, e delle sette Chiese di Roma, alle quali fù aggiunto dal Papa un tesoro d'Indulgenze, può sinceramente chiamarsi un pezzo di Paradiso. Vi furono alcune Suore dotate à spese del Rè, ed altre à spese del Vicerè, e ne furono poste le Inscrizzioni sopra le celle, e finalmente essen-

ſendoſi terminata la fabbrica, e deſtinato il primo giorno di Febrajo 1669. per la clauſura, vi concorſe la Città tutta prima d'introdurui le Suore ad ammirare un' Opera così magnifica, ridotta à perfezzione dal potente braccio del medeſimo Vicerè, al quale volendo moſtrare un' atto di gratitudine i P.P. Cherici Regolari Teatini, c'hanno del governo dell' Eremo la ſoprainrendenza, e la cura, fecero sù la porta della Chieſa ſcolpire il ſeguente Epitafio.

D. O. M.

Carolo II. Auſtriaco Regnante Inclyto Hyſpaniarum Rege, Et D. Petro Antonio Aragonio Neapolitani Regni Prorege Optimo.
Quam Virgini ſine labe conceptæ Sanctimonialium. Eremum V. Mater Vrſola Benincaſa
Delegit, inſtituit, Thienæo regimini addixit,
Profuſo Fideliſſimæ Civitatis ære ſtratam, partimque extructam,
Prorex præfatus auxit, & ad coronidem uſque perfecit.
Coronandus, & ipſe immortali pietatis adorea,
Qui ſupra firmam petram ſibi domum immortalitatis excitavit.
An. Dom. MDCLXVII.

Ma non è ſola queſta memoria, che n'hà laſciato D. Pietro. Vene ſono dell' altre non men magnifiche, che fruttuoſe, fra le quali riſplende la Reale Armeria. Ritrovavaſi queſta nel Caſtel nuovo, non ſaprei dire

re, se dissipata, ò confusa in alcune stanze; le quali benche fossero spaziose, non erano proporzionate à quest'uso; & all'incontro potevano opportunamente servire per granai della Fortezza, per essere capaci di moggia dodici mila di grano. Volle provedere D. Pietro non meno all'uno, che all'altro; e transpottò l'Armeria nella gran Sala, che soprasta al cortile del mentovato Castello, la dove essendosi disposte l'armi con bellissimo ordine, fù scolpita l'Inscrizzione seguente.

Carolo II. Rege Hispaniarum,
Sub tutelaribus auspiciis Mariæ Deiparæ Virginis
Mariæ Austriacæ Matris Armamentarium
Instructum A. M. D.C.LXVII.

Intanto havendo fatto D. Pietro riflessione al pericolo, che correvano le Galee nel Porto, per cagione dell'imperfezzioni di esso, e particolarmente perche il Molo si ritrovava non solo pieno, ma anche rotto, conobbe la necessità, che vi era, d'apportarvi qualche rimedio. Postasi sul tapeto la cosa, s'andò esaminando il disegno, che sen'era non solamente dal Cavalier Domenico Fontana in altri tempi formato, ma anche principiato à mandare ad effetto sotto il Governo del Conte di Olivares, e che ultimamente haveva havuto pensiero di proseguire il Conte d'Oñatte. Consisteva que-

questo nel tirare un braccio di fabbrica dalla Torre di San Vicenzo fino alla punta del Molo, c'haverebbe formato un Porto sicuro, & insieme capace di qualunque più grande Armata. Ma il calcolo della spesa eccessiva, che vi facea di mestiere, raffreddò, non estinse il desiderio del Vicerè. Quindi è, che facendosene vedere D. Pietro sommamente voglioso, gli si fece davanti Antonio Testa Maggiordomo dell'Arsenale; e gli propose il disegno non già del Porto, ma d'una Darsena per sicurezza delle Galee, ch'è quella appunto, che al presente si vede fra 'l Palagio Reale, il Castel nuovo, l'Arsenale, e la Torre di San Vincenzo, quale affermava potersi fare con pochissima spesa nel piano, ch'ivi giaceva. Vi s'opposero tutt' i pratici del mestiere, e più degli altri Giannettino Doria Generale della Squadra delle Galee del Regno, marinajo de'più famosi, c'hanno solcato il Mediterraneo, il quale sosteneva costantemente, che l'opera sarebbe stata di difficile riuscita; e che quando anche superato ogni intoppo, si fosse ridotta à perfezzione, nemeno si sarebbe ottenuto il fine desiderato della sicurezza delle Galee, per cagione dell'angustia del luogo, non difeso generalmẽte dalla furia de' venti. Prevalsero ad ogni modo nell'animo di D. Pietro le persuasioni degli adulatori; e 'l saggio consiglio di Giãnettino fù attribuito à malignità, ò per dir meglio à rincrescimento, & invidia della

glo-

gloria del Vicerè. Ma quando si diè principio al lavoro, e che cominciatosi à cavare il terreno, s'incontrarono alcune scaturiggini d'acqua, le quali andavano vi è più crescendo à proporzione, che si profondava la zappa, ne potevano sgocciolarsi, allora sì, che D. Pietro proruppe in tanta indignazione cõtro ad Antonio Testa, che questo Maggiordomo dell'Arsenale, ch'era anch'egli stato ingannato, ne morì di cordoglio. Pure parendo vergognoso à D. Pietro il ritrarsi dal suo proposito, anzi rincrescendogli, e smaniando, c'havesse da verificarsi il pronostico di Giannettino, che l'haveva dissuaso, e riprovato con libertà di parole, vi s'infiammò maggiormente; e comandò al Sergente maggiore dell'Arsenale Michel'Angiolo Poggio Genovese, che senz'alcun risparmio di fatica, e di spesa havesse continuato il lavoro. S'adoperarono adunque diversi ordigni, col beneficio de'quali s'ottenne finalmente l'intento, e terminossi la Darsena con dispendio poco minore di quello, che si sarebbe fatto nella costruttura del Porto. Fù deputato il giorno vigesimo quinto di Luglio 1668. dedicato all'Apostolo San Giacomo Protettor delle Spagne, per l'entrata in essa delle Galee, quale volendo D. Pietro celebrare solennemente, si fece d'intorno intorno alla Darsena Squadrone di Fanteria, e vi concorse un numero straordinario di Dame, di Cavalieri, e di Popolo. Il Vicerè s'imbarcò sù la Galea Capitana

della

della Squadra di Sicilia: ciò, che alcuni attribuirono ad onore, che volle fare à D. Federigo di Toledo Marchese di Villafranca, che n'era Generale, altri alla poca corrispondenza, che passava con Giannettino. Comunque fosse, egli è certo, che l'azzione riuscì sontuosa, e pel concorso de' curiosi, e per gli ornamenti delle Galee, e pel rimbombo degli archibugi delle soldatesche, e del cannone delle Fortezze, e de' Vascelli, ch'erano in porto, e sopratutto per la franchezza, con la quale entrò nella Darsena la Capitana di Napoli, là dove andava à vista d'un Mondo Giannettino Doria giucando a' scacchi con uno schiavo; nè vi accadde altro disturbo, che la rottura di alcuni remi della Galea Capitana di Sicilia, che urtarono in quel muro, che vedesi nella foce. S' osservò nondimeno con l'esperienza, che Giannettino havea parlato sinceramente; avvegnache sopragiunta indi à non molti mesi una fiera borasca, si videro maltrattate con tanto empito le Galee, che si ruppe una delle colonne di piperno, alle quali stavano legate, riuscendo infruttuoso l'uso dell'àncore nella Darsena per mancanza d'arena. Ma come, che invece di conciliarsi l'animo di D. Pietro col Doria, continuavano le primiere amarezze, deliberò Giannettino di rinunziare il Generalato, & andarsene nelle Spagne. Gli fù sostituito il Marchese di Villafranca: ma Giannettino carico d'anni, di disgusti, e d'infermità, inve-

vece di partir per la Corte, volò al Cielo la notte antecedente a'10. di Marzo 1671. e fù sepolto privatamente nella Chiesa della Madre di Dio de'PP. Scalzi Carmelitani, essendo stato prima di morire visitato dal Vicerè, il quale deposte l'antiche gare, andò à consolarlo nel letto. Così quello, che tutt'i motivi humani non havevano potuto ottenere, concedette Don Pietro alla pietà Cristiana, allá quale era naturalmente inclinato.

Torniamo adesso alla Darsena. E ella di forma quadrangolare ineguale. Gira quasi due mila palmi, ed è capace di circa venti Galee. Dirimpetto alla foce giace l'edificio dell'Arsenale, del quale ella hà occupato una parte; ed ivi sono i magazzini per la conservazione di tutti gli ordigni necessarj all'armamento delle Galee. Dalla parte del mare si vede la Chiesa di S. Vincenzo cō l'antica Torre del medesimo nome, e 'l Palagio del Maggiordomo dell'Arsenale. E da quella di terra stà situato il fosso del Castel nuovo, lo Spedale per gl'infermi della ciurma, e susseguentemēte le stanze per servigio de'Ministri, che tengono le scritture, ed i conti de' negozj marittimi. Nel muro del mentovato Spedale scorre una bellissima fonte dominata dalla Statua del Re, sotto la quale si legge l'Inscrizzione seguente.

Carolo II. Austriaco Rege

Ut longè, lateque pro currentis littoris amænitati

Fida

Fida demum navigiorum statio,
Et tutus navigantium responderet appulsus,
Petrus Antonius Aragon huius Regni Prorex.
Opus nomini, & avitæ munificentiæ haud impar aggressus,
Vallo primum firmissimo ablegato mari,
Scaturientium deinde aquarum affluentia cohibita,
Et occurrentium scopulorum pertinacia superata,
Huc tandem inter furentis Pelagi fluctus,
Arte, & natura vicissim reluctantibus, exoptatam diu Navibus securitatem invexit.
Ann. à Partu Virg. MDCLXVIII.

Continuando poscia il camino, s'entra in una strada assai spaziosa, adornata, di pioppi, e fonti, la dove à destra sotto il Palagio Reale sono le fucine per la fabbrica de' Cannoni, & à finistra nel muro dell' Arsenale scorrono cinque fonti, fra le quali v'è quella con l'Aquila Imperiale, abbellita dal seguente Epitafio.

Inter Aragonios fontes immota manebo,
Haudque Iovi ulterius fulmina prompta feram;
Me namque è Superis huc traxit Petrus Aragon,
Dum fluvere has dulci murmure iussit aquas.

Quì fè spianare D. Pietro una salita molto magnifica, e commoda per le Carrozze; per montare sul piano davanti al Regio Palagio. A' piedi d'essa s'apre la porta dell' Arsenale, ristaurato dal Vicerè con la divisione di bellissime stanze per l'abitazione delle

delle milizie Spagnuole, & Italiane, che nuovamente s'assoldano, e proveduto di tutte le commodità necessarie. E nella cima della mentovata salita, che domina la gran piazza del Palagio Reale, fù innalzata la Statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo d'un'Aquila, nel quale sta scolpita l'Inscrizzione seguente.

Siste Viator,
Et Vetustum
Iouis Terminalis bustum contemplare:
Quod cœnoso loco eductum,
Petrus Antonius Aragon
Segorbiæ, & Cardonæ Dux
Hujus Regni Prorex,
Post aucta Iudicibus stipendia,
Pauperes hospitio coërcitos,
Armamentarium instructum,
Prætoriana Castra ædificata,
Bajanos fontes repurgatos,
Navibus stationem effossam,
Templa asceteria excitata,
Subiectamque viam pensili tramite
Leniter productam,
Fontibusque fœcundam,
Huc pro tantorum operum coronide
Transferri jussit.
Tu nunc, & perenne juvandi studium
A fabuloso Numine
In Optimi Principis genium
Æquius, veriusque transferto.
Anno MDCLXX.

Bisogna adesso entrare nel Palagio Reale; dove hà lasciato D. Pietro diverse belle memorie. Conciosiacosache provide d' acqua il Cortile, & aggiunse due bellissime Statue dell'Ibero, e del Tago à piedi della Scala maggiore, che vi fece il Co: d'Oñatte; e sopra quella picciola porta, che comunica col Palagio vecchio, fè porre il simolacro del Fiume Aragona. A ciascuna di dette Statue fù posta la sua Inscrizzione, cioè à quella del Fiume Ibero:

Sumeret armipotens, ut nomen Hiberia ab amne,
Obtinui rapidis magnus Hiberus aquis.

All'altra del Fiume Tago.

Numquid abdis opes? Ripis has effero apertis:
En Tagus, auri fluo, & prodigus ore uomo.

Ed à quella del Fiume Aragona.

Det Tagus auri vim, det nomen Iberus; Aragon
Do Regi, & Regnis nomen, & imperium.

Fè poscia consagrare la Cappella Reale dal Vescovo di Molfetta, facendovi scolpire il seguente Epitafio in memoria del fatto.

Ædes

Ædes hæc Regia
Excellentissimi Domini D. Petri Antonii
ab Aragonia
Neapolitani Regni Proregis
Pietate, ac studio
A Melfictensi inauguratur Antistite.
Admiranda planè egregii Principis Religio!
Sacellum, quo regalius, eo & sacratius foret,
E Sacro reddidit Sacratissimum.
Die nono Aprilis A.D. MDCLXVIII.

Abbellì finalmente il giardino, ò sia Parco; & aggiunse all'appartamento ordinario del Vicerè quel deliziosissimo Belvedere, che da tutti si ammira, e che gode la più bella veduta, che vi sia in Europa. Diede l'ultima mano all'edificio della Real Cancelleria, cominciato dal Cardinal suo fratello. Fondò gli Archivj delle scritture delle Segretarie di Stato, di Guerra, e di Giustizia. E nel Palagio vecchio destinò le stanze pel Tribunale della Revisione, e transportò le scritture appartenenti all'Officio della Tesoreria Generale del Regno nel luogo, che anticamente serviva per uso di Cappella, come si legge nel seguente Epitafio.

Carolo II. Dei Gratia Rege.
D. Marianna ab Austria ejus Matre Tutrice,
atque Gubernatrice.
Don Petrus Folch de Cardona, olim de Aragona,

Segorbię, & Cardonæ Dux, Ampuriarum, &c.
Regni hujus Prorex
Cum plura, eademque gloriosa fœlicissimi
Regiminis monumenta
Per diversas Urbis Regiones statuisset;
Regisque Ærarium, qua impensas inu-
tiles resecans,
Qua redditus publicos, & Regios augens
amplificasset,
Ratus operę pretium, laudemque in
perpetuum ferre,
Si scripturas ad Regiam Thesaurariam
spectantes
In Classes suas distinctè, & ordinatè degerent;
Hunc in locum
Transferri jussit,
Non minus Regum, quam privatorum commodo;
Consulens.
Generali Regni Thesaurario existente D. Do-
minico Iudice Iuvenatii Duce, ex Ordi-
ne Sancti Iacobi Equite, atque
Regio à latere Consiliario.
An. Dom. MDCLXXI.

Nè tralasciò D. Pietro di provedere alla commodità de' soldati della guarnigione Spagnuola, destinata per guardia della Metropoli del Reame. Il Quartiere principale di essi è quello del Monte d'Echia nell'antico Palagio de'Marchesi di Trivico, prima comprato, poscia accresciuto di fabbriche dal Vicerè Co: d'Oñatte. Ma come, che trovavasi maltrattato dal tempo, deliberò D. Pie-

D. Pietro di ristorarlo, sicome fece nel 1667. e poscia d'innalzarvi da' fondamenti il vasto edificio del Presidio di Pizzofalcone, capace d'alloggiare più di seimila soldati, come si legge ne' seguenti Epitafij.

Carolo II. Hyspaniarum Rege Regnante.
D. Petrus Antonius de Aragona,
In omnibus perfectus, ad Urbis securitatem
Fœliciter perfecit.
Provida mentis vastitate
Locupletum in ea excitavit Præsidium:
Et jure,
Dum Hyspanis militibus
Non angusta, sed augusta debebantur sedes
In hoc eminenti loco,
Ad Regis utilitatem, ad hostis terrorem,
ad pacis munimen.

Petro Antonio Aragoniæ
Segorbiæ, ac Cardonæ Duci, & Ampuriarum Comiti,
Maximo, Pio, Inclyto Proregi,
Quod Civitatis tuendæ, ac magnificè exornandæ studio,
Post tot erecta fœlicitati publicæ monumenta
Hoc etiam amplissimum servando militi, ac disciplinæ munimen
A fundamentis extruxit:
Amplificatæ Urbis fundatori securitatis monumentum.

Ma l'opera più lodevole, c' havesse fatto D. Pietro, fù quella del rifacimento delle publiche fonti di Poggio Reale, di Santa Caterina à Formello, di Mezo Cannone, e finalmente di tutte l' altre, che adornano in grandissimo numero la Città, alle quali aggiunse D. Pietro quella di Monte Oliveto innalzata da' fondamenti. Così andava innestando l'utile col dilettevole; e questa utilità ritrovolla felicemente non solo nell' acque limpide, e cristalline, ma anche nelle minerali, e sulfuree. Tale fù quella della restituzione all' uso de'Bagni dell'acque minerali di fuori Grotta, di Pozzuoli, e di Baja. Erano queste Terme al numero di quaranta, e la loro virtù veniva artificiosamente spiegata per mezo di alcune Statue, che con la mano additavano le infermità, alle quali ciascuna d'esse giovava, e vedevasi registrata con Greche Inscrizzioni ne' marmi. È fama, che Antonio Solimela, Filippo Capograsso, ed Ettore di Procida famosissimi Medici Salernitani, solleciti, che si togliesse loro il guadagno dall'uso di questi Bagni, fossero andati navigando da Salerno à Pozzuoli à cancellarne furtivamẽte l'Inscrizzioni, & à confonderne le scaturigini. Azzione, la quale quantunque fosse stata punita immantenente dal Cielo col naufragio quasi miracoloso, che i mentovati tre Medici patirono nel ritorno, pregiudicò ad ogni modo notabilmente alla guarigion degl'infermi. Gl' incendj del paese,
la

la lunghezza del tempo, e la trascuraggine humana havevano dato l' ultima spinta à questa confusione, à segno tale, che de' quaranta Bagni sopra accennati, pochissimi ne restavano in uso, allorche venne in mano à D. Pietro l'Opera di Giovanni Elisio, che trattava della materia. La lettura di questo libro inspirò nel di lui animo un desiderio, di fare a'Napolitani, al Reame, & al Mõdo un sì gran beneficio, e con l' investigazione delle vene di quell'acque sperdute ridurre all'uso antico le Terme. Ne diede il Vicerè il pensiero à Giulio Cesare Bonito Duca dell'Isola Segretario del Regno, il quale con la guida del Medico Vincenzo Crisconio pervenne alla cognizione d'alcuni de'Bagni antichi. Ma essendosi poscia aggregato al travaglio il Medico Sebastiano Bartoli, c'haveva un'anno prima cominciato il medesimo studio, s'ottennero più sicure, e più abbondanti notizie, delle quali fù formata dal Bartoli una distinta relazione, autenticata dalle tradizioni di Giovanni Villano, e d'altri Autori, che n'hanno scritte le Croniche, la quale fù impressa col titolo di *Breve Ragguaglio de' Bagni di Pozzuoli*. Con questi lumi si diede un passo più avanti, e fecesi esaminar la facenda in un Collegio di Medici, li quali lodarono sommamente l'impresa, e la commendarono, come di grandissima utilità. Donde innanimato D. Pietro, comandò, che si ponesse la mano all'opera; la quale

fù da lui con tanta ardenza sollecitata, che finalmente con la guida ; & assistenza de' mentovati due Medici si fece tutto quello, che fù possibile per ridurla à perfezzione. La spesa montò à poco meno di nove mila ducati, li quali vi furono dal Vicerè prudentemente impiegati, in considerazione dell'utile, che gliene fù promesso dal medesimo Bartoli nella Termologia Aragonia, che mandò alle Stampe, nella quale spiega minutamente la qualità, e virtù de' bagni rubati all'oblivione, e le infermità, che guariscono. Non tocca però à me di narrare, se le promesse corrisposero a' fatti, nè tampoco di discorrere del beneficio, che ne han ritratto gl' infermi, appartenendosi a' Medici il registrarlo ne' loro libri per ammaestramento de' posteri. Dirò solo, che non volendo D. Pietro contentarsi della perpetuità delle Stampe per resistere alle ingiurie del tempo, c' hauerebbe potuto di nuovo divorare queste notizie, comandò, che si scolpissero in marmi. Se n' inalzarono tre con lunghissime Inscrizzioni. Il primo giace nel Borgo di Chiaja prima d'entrar nella Grotta, e contiene le Terme di fuori Grotta, e territorio de' Bagnuoli. Il secondo si vede nel Borgo della Città di Pozzuoli, e contiene quei Bagni, che sono nel territorio di essa. E 'l terzo fù innalzato nella nuova strada chiamata Aragonia, che fè spianare D. Pietro frà la Città di Pozzuoli, e'l Castello di Baja, e con-

contiene quei Bagni, che nascono nel Territorio di Baja.

A man sinistra prima d'entrar nella Grotta di Coccejo.

Quisquis es, sive indigena, sive aduena, sive convena, nè insolitus prætereundo horribile hoc antrum, in phlegræis Campanis Campis naturæ obrigescas portentis, vel humanæ temeritatis obstupescas prodigiis: Siste gradum, lege; nam stupori, & admirationi assuesces.

Neapolitanæ, & Puteolanæ, ac Bajanæ telluris Balnea, ad morbos ferè omnes profligandos experta, apud omnes olim gentes, apud omnes ætates celeberrima, hominum incuria, Medicorum invidia, temporis injuria, incendiorum eruptione dispersa, confusa, diruta, obrutaque hactenus adeo stetere, ut vix eorum unius, aut alterius incerta superessent vestigia. Nunc Carolo Secundo Austriaco Regnante, Petri Antonii Aragonii Regni Proregis vigilantia, charitas, providentia, pietas, investigavit, distinxit, reparavit, restituit. Siste adhuc paulisper, & substrati Lapidis in literas intuere: Balneorum enim loca, nomina, & virtutes habebis, ac lætior abibis P. P. Anno Dom. MDCLXIX.

His

Hic Balneorum citra Puteolos nomina, loca, & virtutes habentur. Cætera, quæ desiderantur, in volumine Thermologiæ Aragoniæ à Sebastiano Bartolo Philiatro, operis in omnibus directore, elucubrato, & Neapoli impresso eodem anno 1668. diffusè legi possunt.

Primum est Balneum siccum, seu Sudatorium Sancti Germani in argine lacus Agnani. Huius usu humorum abbundantia evacuatur, corpora gravedine exonerantur, ilia sanantur, vulnera profunda desiccantur, podagrici, hydropici, & gallici multum juvantur.

Secundum est Balneum Bullæ, quod invenies, si à Sudatorio Agnani post radices Montis Spiri ad sinistram ultra procedas.

Tertium est Balneum Astruni, quod invenitur, dum in planum Astruni descenditur à dextera prope primum lacum. Ejus aqua cerebrum firmat, læsis oculis subvenit, gingiuas stringit, dentes roborat, fauces exiccat, raucos ex rheumate curat, vocem clarificat, pectus lenit, vulvam elevat, appetitum incitat, è stomacho fastidiũ, & è membris pigritiam tollit, omneque rheumatis genus exiccat.

Quartum Balneum est foris Cryptæ, quod invenies prope mare, dum post exitum hujus Cryptæ per radices Montis Pausilyppi procedes. Tumulus antiquus ibi à terra eminet, in

quo puteus est potabilis aquæ, quæ pota ignitos artus refrigerat, exiccata à febribus membra rigat, pulmonem læsum, jecur, & pectus sanat, stomachum roborat, tussi, & ægræ cuti medetur: nocet tamen hydropicis.

Quintum Balneum est Iuncaræ, quod invenies, dum regia via, qua itur Putcolos, ad maris lictus pertingis. Ibi à dexteris est aquæ lavacrum, quod mentem lætificat, gaudia fovet, tollit suspiria, Venerem provocat, & ad eam fortes efficit, renes reficit, stomacho prodest, & læsis lumbis, vires iecoris reparat, corpus pinguefacit, febres erraticas exterminat, & providet, nè cutis extenuetur.

Sextum est Balneum Plagæ, seù Balneolũ, 400. passus post Iuncaram à dextera ejusdem viæ. Ejus aqua caput, stomachum, renes, & cætera membra recreat, fugat nebulam oculorum, consumptos, & debiles reficit, materiam quartanæ, cõtinuę, & quotidianæ destruit, a doloribus, ex quocumque morbo, vel febre procedentibus, liberat. Hanc aquam adeo salubrem experiebantur Neapolitani, ut ibi crederent esse Deum.

Septimum est Balneum Petræ, quod trans Balneolum post viginti passus in eadem via à sinistra invenies in littore. Huius aquæ lavatio scabiem mundat, petram frangit, urinã

pro-

provocat, renes abstergit; educit arenulas, caput à doloribus liberat, detergit ab oculis maculam, auditum auribus præstat, & sonitum removet, cordi, & thoraci medetur. Hujus aquæ potus calidus ventrem lenit, & arenarũ generationem extinguit.

Octavum est Balneum Calaturæ, quod trans Balneum Petræ post viginti passus à dextera invenies. Hujus unda faciem tergit, morpheã, & turpes notas removet, cor lętificat, mentem firmat, stomachũ roborat, crapulas præteritas digerit, appetitum promovet, tussim abigit, pulmoni levamen præstat, providetque nè phthisis ex tussi parata procedat.

Nonum est Balneum Subveni homini, quod per viam procedendo sub ponte, in fine rupis Olibani erecto, reperies. Ejus aqua animi tristitiam, & defectum stomachi aufert, appetitum concitat, pulmonis, jecoris, splenis, & ventris humidi onus levat, vocem claram facit, antiquæ podagræ dat requiem, & omnem speciem doloris tollit: excellentior tamen eius operatio in debilium restauratione.

Decimum est Balneum Sanctæ Anastasiæ, siue Arenæ, à Subveni homini per quinquaginta passus distans. Prope enim mare excavata arena unda surgit, quę igniti corporis recreat artus, corũ virtutes renovat, tollit languidis sym-

pro-

ptomata, vel defectus, si surgentis aquæ patiātur ardorem.

Undecimum est Balneum Orthodonicum, quod positum est super Puteolos, post Templũ divi Iacobi triginta passus versus Orientem, inter antiquas ædificiorum reliquias. Ejus aqua consumpta febris corpora restaurat, è stomacho nauseam tollit, eum recreat, ephemeras, & erraticas febres removet, maximè eas, quæ paratæ sunt ad phthisim.

Duodecimũ est Balneũ Sulphataræ, seù Fori Vulcani, locus omnibus notus, cujus aqua, & fumus nervos mollificat, visũ acuit, lacrymas, & vomitum stringit, capitis, & stomachi dolorem aufert, steriles fæcundat, febres cum frigore tollit, scabie infecta membra mundificat.

Balnea trans Puteolos in marmoribus in lictore prope Moles Puteolanas, ut ea, quæ Baiis sunt in Via Aragonia erectis habentur.

Virgilii Maronis super hanc rupem superstiti tumulo, sponte enatis lauris coronato, sic lusit Arago. Ther. Auc.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.
Ecce meos cineres: tumulantia saxa coronat
Laurus, rara solo, vivida Pausilypi.
Si tumulus ruat, æterna hic monumenta Maronis
Servabunt lauris lauriferi cineres.

Nel

Nel Borgo della Città di Pozzuoli vicino il Moniſtero di Santo Andrea.

Carolo II. Auſtriaco Regnante.
Providentia
Petri Antonii Aragonii Proregis,
Neapoli
Ægenis Hoſpitio,
Naufragis Portu:
Hic
Infirmis reſtitutis Thermis;
Subvenit.
Sic
Una Pietas
Triplici flagello triumphat.
Salubritatem ſitientes
Ad has aquas trans Puteolos manantes accurrite,
Quarum Virtutes in ſubſtrato lapide contractæ,
In Volumine Thermologiæ Aragoniæ
A Sebaſtiano Bartolo elucubrato,
Et Neapoli impreſſo A.D.MDCLXIIX.
plenius leguntur.

Primum Balneum eſt Cantarelli, propè tres columnas poſitum, cuius aqua ulcera, & fiſtulas curat, catharros ſiccat, fluxus ſanguinis ſiſtit, prodeſt arthritidi, ferrum infixum, & oſſa fracta educit, fungiturque in omnibus Chirurgi munere.

Secundum Balneum eſt Fontanæ ad latus Cantarelli. Cauſat ſomnum, ventrem lenit, lac

lac multiplicat, infantes soporosos facit, nauseam stomachi removet, indurata mollificat, renes purgat, educit arenulas, aperit vessicam.

Tertium est Balneum Ciceronis, seù Prati, restitutum in radicibus Montis novi, prope lictus sub via. Ejus aqua lipposis oculis confert, eorum ulcera abstergit, ab humoribus corpus alleviat, & toti corpori subvenit.

Sequentia Balnea usque ad Subcellarium sub Monte novo sepulta remansere. Notantur tamen eorum venæ, quibus ejusdem efficaciæ Balnea, quæ extant in Tritulino, & Baiis substitui tutè possunt.

Quartum est Balneum Tripergulæ, quod in lictore octuaginta passus ultra illud Prati fluit. Hujus aqua aufert mentis defectum, cor exhilarat, alleviat corpus, stomachi varios dolores arcet, pedum gravitatem removet, membrorum onera discutit.

Quintum est Balneum Arcus, quod quinquaginta passus ultra illud Tripergulæ in eodem lictoræ manat. Eius aqua consumpta corpora restaurat, stomachum confortat, visceribus confert exiccatis non autem tumidis.

Sextum est Balneum Raynerii, quod triginta passus ultra illud Arcus adhuc in lictore fluit. Scabiem, impetiginem, & serpiginem sanat, & putridum corpus mundat, cutim

tim restaurat.

Septimum est Balneum Sancti Nicolai, quod quadraginta passus post illud Raynerii in eodem littore scaturit. Hoc debiles fouet, ac vires reparat.

Octavum est Balneum Scrophæ, quod ubi desinit Mons nouus, & incipit Lucrini plaga, in littore manat. Præstat eosdem, ac Raynerii effectus.

Nonum est Balneum Sanctæ Luciæ; quod inter Lucrinum, & novi Montis radices excavando invenies. Ejus aqua dolorem capitis, & juncturarum aufert, oculorum suffusiones recentes, & nebulas destruit, auditum præstat, & sonitum removet.

Decimum est Balneum Sanctæ Mariæ quod quinquaginta passus ultra Lucrinũ in via, quæ ducit ad Avernum excavando scaturit. Eius aqua hepax juvat à nimia frigiditate, ac rheumate absolvit, oculos ab Ophthalmia servat, stomachum roborat, somnum inducit.

Undecimum est Balneum Sanctæ Crucis, cujus aqua in Valle profunda, quæ à dextera remanes, dum in Avernum descenditur, scaturit. A podagra mirifice liberat, juncturas, nervosque sanat, phlegma in eis imbibitum expellit, tumorem jecoris solvit, hypocondriacis prodest.

Duo-

Duodecimum est Balneum Subcellarium, à parte sinistra antiqui, & ingentis ædificii prope Lacum Averni fluens. Pulmoni, jecori, spleni, & stomacho medetur, pigras febres tollit, urinas retentas solvit, cutis vitia omnia curat, capillos prolixos facit.

Decimumtertium est Balneum Ferri, ab altera parte dicti antiqui ædificii manans. Capitis dolores curat, ab oculis sanguinem, omnemque labem abstergit, auribus præstat auditum, sonitumque aufert.

Decimumquartum est Balneum Cryptæ Palumbariæ, seu Sibillæ in altera Lacus Averni parte. Ejus aqua caput, & renes sanat, urinæ meatus aperit, nebulas ab oculis, & ventos ab auribus fugat, passiones stomachi, & cordis expellit.

Decimumquintum est Balneum Silvianæ, quod ab Averno versus Sudatorium Trituli venientibus primum occurrit. Vteros ab humore expurgat, ab infirmitatibus sanat, menstrua, vel deficientia, vel superflua ad legem reducit, steriles fæcundat.

Decimum sextum est Balneum Trituli, quinquagita passus post illud Silvianę, & immediatè ante ascensum ad Sudatorium. Hoc rheuma fugat, caput, & stomachum confortat, podagram curat, hydropycos liberat, prohibet

febres, & omnium Balneorum vices supplere potest.

Decimum septimum est Balneum Sancti Gregorii, primum sub ascensu ad Sudatorium positum. Ejus aqua lapides frangit, & ejicit, vrinã provocat, frontẽ, brachia, manus, coxendicem, & pedes à doloribus tuetur, & podagræ succurrit.

Decimum octauum est Balneum Fugilli, secundum sub ascensu ad sudatorium positum. Ani pondus tollit, attenuát hydropicos, caput, & splenem à doloribus liberat, à febribus cum frigoribus sanat, debiles confortat, & consumpta membra restaurat.

Decimum nonum est Sudatorium Trituli in Monte excavatum, quod humores evacuat, caput, & stomachum liberat, à rheumate curat, phlegma excutit, corpus alleviat, hydropicis, & podagricis confert.

Vigesimum est Balneum Petrolei, in quod dum exis in viam novam per Sudatorium, ad apertam descenditur. Ibi Sudatorium, & Balneum reperies, quod omnes cutis maculas curat, cor exhilarat, grossa membra subtiliat, artus mirabiliter roborat.

Nella Via Aragona, che conduce da Pozzuoli à Baja.

Se-

Semita
In subiecti Pelagi lubricitate,
Furto ab Hercule aggerata,
Lucro à Cæsare Dictatore reparata,
Ostentationi ab Agrippa restituta,
Æstibus ejusdem Pelagi disiecta,
Hanc

Carolo II. Rege
In hujus Montis firmitudine,
Hominum salubritati restitutis Thermis,
Petrus Antonius Aragonius substituit:
Quæ
Prudentiori excogitata Hercule,
Meliori destinata usui,
Nec Cæsares expectabit, nec Agrippas.
Per Aragoniam viam
Iter perge Viator ad Bajas: Ea enim non luxui thermas,
Sed saluti paratas exhibent, marmor quas suppositum docet.
PP. A. MDCLXIIX.

Primum est Balneum Solis, & Lunæ, ab hinc post centum passus in littore intra magnas ruinas, quæ hinc conspiciuntur. Ejus aqua omne genus guttæ, omnem speciem doloris tollit, ulcera, plagas, & fistulas sanat, è venis fluentem sanguinem sistit, menstrua reducit ad legem, ferrum extrahit.

Secundum est Balneum Culmæ, quod qua-

draginta passus post illud Solis, & Lunæ à dextera invenies. Oculos juvat, pedum passionibus subvenit, nervos distendit, pustulas gallicas cujuscumque generis sanat.

Tertium est Balneum Gibborosi, quod procedendo per lictus à dextera, ubi ingens est antiquum ædificium, sexaginta passus post illud Culmæ invenies. Ejus aqua lapides, arenas, pilos, vel humores impedientes vrinam à renibus trahit, ilia componit, vessicam aperit, dolorem matricis removet, fluxum sanguinis in mulieribus stringit, & adiuuat membra quolibet morbo gravata.

Quartum est Balneum Fontis Episcopi, quod in maxima antiqua Therma positum est, quinquaginta passus post Gibborosi à dextera, dum per lictus ultra pergis. Ejus aqua multum confert podagricis, & cunctis doloribus juncturarum.

Quintum est Balneum de Fatis, quod, procedendo per lictus, post quinquaginta passus à Fonte Episcopi à dextera invenies intus magnam, & antiquam Thermam. Ejus aqua roborat stomachum, appetitum provocat, nauseam remouet, podagricis confert, præ omnibus aliis aquis ferrum absconsum extrahit, omnia membra exhilarat, & scabiem illicò mundat.

Sextum est Balneum Braculæ, quod invenies

à dex-

à dextera sub Monte post magnum illud antiquum ædificium, quod vocant Truglio. Ejus aqua subtiliat fauces, raucam vocem clarificat, quemcumque capitis dolorem removet, caliginem oculorum tollit, spleni, & jecori medetur, quartanam, tertianam, & erraticas febres extinguit.

Septimum est Balneum Speluncæ, quod invenies, dum à Balneo Braculæ recta procedis per quadraginta passus, nam tres invenies amplissimos fornices, quorum aqua rheuma, & tussim sanat, hydropisim fugat, accidentia cujuscumque guttæ removet, confortat cerebrum, & ejus potus calidus omnes hypochondriorum morbos curat.

Octauum est Balneum Fœniculi, quod invenies in radicibus Montis Miseni, in medio unius, & alterius Maris positum. Ejus aqua lipposos oculos abstergit, eorum ulcera sanat, maculas delet, visum acuit, & clarificat.

Nè quì rimase la providenza, e magnificenza del Vicerè. Penetrò anche ne' Tribunali, li quali furono da lui ristorati nelle Sale del Sagro Consiglio di S.Chiara, della G. C.della Vicaria, e della R. Camera, della quale fù anche riordinato l'Archivio, mercè la diligenza dell'Archivario Nicolò Toppi. Vi s'aggiunsero molte leggi publicate

 pel

pel buon governo di essi, e per troncare la lunghezza de'piati, e le calunnie de' litiganti. E finalmente l'aumento dello stipendio de' Giudici di Vicaria, tolto può dirsi dalla propria borsa di D. Pietro, avvegnache fù loro assegnato sopra il fitto de' giuochi, che sono emolumenti particolari de' Vicerè. Donde si cagionò, che tutti quei Ministri volendo mostrargliene un' atto di gratitudine, gl' innalzarono nella Sala del medesimo Tribunale il seguente Epitafio.

Excellentiss. Domino Don Petro Antonio
ab Aragonia,
Regni Neapolis Clauum Moderanti,
Ob dicatum M. C. V. Ærarium,
Auctumque Iudicibus, Fisci Patrono, &
Advocato Pauperum stipendium
Suo ex ludorum prouentù,
Quem splendidè repudiauit,
Ut ludos in Foro justitiæ faceret sorti
Commissos,
Ubi fata sæpè ludunt in causis.
Hoc Magnæ largitatis exiguum
monumentum
Tanti memor beneficii
M. C. V. Posuit,
D. Ferdinandi Moscoso, & Ossorio
Regii Consiliarii, & Proregentis
industria.
An. à Partu Vir. MDCLXVIV.

Ripigliamo adesso il racconto degli accidenti

denti accaduti sotto questo governo, da' quali ci siamo allontanati soverchio, per non interrompere il filo della narrazione de' già descritti edificj. Poco dopo l'arrivo nel Reame del Vicerè gli si fece avanti Monsignor Nunzio, & in nome del Papa gli rappresentò le ragioni della Sedia Apostolica sul Baliato del Regno durante la minore età del presente Regnante: ma havendogli D. Pietro risposto, ch'era stato bastantemente à ciò proveduto col testamẽto paterno, sostenuto dal Vicerè con diverse Allegazioni de' più famosi Giuristi Napolitani, vi si pose silenzio. Dipoi passò il Mare l'Infanta Margherita di Spagna, destinata per moglie all'Imperadore, la quale pervenuta à Finale, fù servita fino à Vienna per la strada di Lombardia dal Duca d'Alburqueque suo Maggiordomo Maggiore. Questi consegnata à Leopoldo la Sposa, ritornò in Italia, per andare à governar la Sicilia; & essendo approdato prima nella Città di Gaeta, poscia nel Porto di Baja, fù visitato quivi dal Vicerè, e proveduto di diverse galanterie. Accadde intanto la morte del Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino in età di ottantatre anni, e venticinque d'Arcivescovado. Fù Prelato di gran bontà, zelantissimo dell'onor di Dio, geloso della disciplina regolare de' Monisterj di Suore, e tanto inflessibile difensore della giuridizzione, e libertà Ecclesiastica, ch'era stimato un pò soverchio tenace della

la sua opinione . La Chiesa di Napoli gli deve molto , avvegnache non solamente la consagrò, provedendola di ricchissime masserizie , e vasi Sagri, e facendola abbellire di stucchi , ma anche ristorò , e quasi dissi rifece da' fondamenti il Palagio Arcivescovale , che per la sua antichità minacciava ruina , & era molto deforme ; anzi per renderlo più maestoso, comprò tutte le Case , che stavano davanti la porta principale di esso , per farui quel gran piano , che vi si vede al presente . Molto maggiore obligazione gli devono i Cittadini, da lui onorati senza eccezzione di persona nelle vacanze de' Canonicati ; e grandissima gliene devono i suoi dimestici , co' quali dimostrossi gratissimo . Fù erede di tutte le sue sostanze Ascanio Filomarino Duca della Torre suo Nipote , Cavaliere d'amabilissime parti , e di tanta prudenza , che nelle contese più, e diverse volte accadute fra 'l Cardinale , e 'l Vicere del Reame , seppe accoppiare assai bene la venerazione , e l'ossequio , che doveva à suo Zio , con l'ubbidienza , che doveva al suo Principe . Morì 'l Cardinale a'tre di Novembre *1666.* che in quell' anno cadde di Mercoledì, giorno venerato da tutti quelli , che portano lo Scapolare di Nostra Signora del Carmine , della quale Sua Em. era divotissima : ma come , che per essere già finito l'anno del duolo della morte del Rè Filippo Quarto , doveva nel sesto giorno del medesimo mese celebrarsi so-

len-

lennemente l' Anniversario de'natali del presente Regnante, nè conveniva ciò farsi nel tempo, che i Sacerdoti intonavano il *Miserere* per l'anima del Pastore, fù necessario sollecitare l'esequie del Cardinale, e sepellire il di lui cadavero imbalzimato nella sua Cappella della SS. Annunziata dentro la Chiesa de' Santi Apostoli, ed il cuore nel Duomo, in adempimento della disposizione da esso fatta nel suo ultimo testamento. Gli fù dato dal Papa per successore il Cardinale D.Innico Caracciolo de' Duchi d'Ayrola, il quale prima di venirsene in Napoli intervenne al Conclave, dove per la morte d'Alessandro Settimo fù a' diciotto di Giugno 1667. eletto Sommo Pontefice Giulio Cardinal Rospigliosi, che chiamossi Clemente Nono. I caldi canicolari il ritennenero in Roma tutta la State seguente, donde finalmente pervenne in Napoli a' sette di Dicembre 1667. e poco dopo di lui vi giunse parimente il Cardinal D. Carlo Carafa de' Principi della Roccella, venuto à consolare la Principessa sua Madre. Passò D. Pietro con amendue questi Principi di Santa Chiesa le solite visite di complimento, sicome fece tutta la Nobiltà; la quale essendo stata dal Carafa trattata con grandissima cortesia, frequentò giorno, e notte la di lui casa con concorso sì grande, che non sen' era giammai veduto altro simile. La dimora di esso in Napoli fù molto breve, poiche dovendo andare alla sua Legazione di Bo-

logna, prese la strada di Roma a' dodici di Gennajo 1668. sodisfattissimo de' trattamenti del Vicerè, il quale havendo fatto al Cardinale un presente di sette belli Cavalli, hebbe da lui in dono uno Specchio di nuova invenzione, fattogli presentare dalla Republica, quando fù Nunzio in Venezia.

Essendo intanto sollecitato Don Pietro à continuare i soccorsi per la guerra di Portogallo, haveva col ritorno delle Galee della Squadra di Spagna, c'havevano servito in Italia l'Imperadrice, spedito à quella parte trecento cinquanta Fanti; e poscia sopra quattro Vascelli, carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, haveva fatto imbarcare un Reggimento d'Italiani, comandati dal Maestro di Campo D. Giacinto Suardo. L'assedio, che gli Ottomani havevano posto à Candia, la veemenza con la quale stringevano quella Piazza, e l'istanze di soccorsi, che faceva il Senato di Venezia à tutt'i Principi Cristiani, avvalorate da' caldissimi offici del nuovo Sommo Pontefice, havendo ottenuto dalla Regina Reggente le Squadre delle Galee della Corona, erano state quelle del Regno spedite dal Vicerè in Levante. Ma il Rè di Francia interuppe il progresso di tutti questi disegni, conciosiacosache si fece lecito di pretendere, che per la morte del Rè Filippo fosse la Reina sua moglie succeduta nel Dominio de' Paesi Bassi, in virtù di alcune consuetudini, e statuti particolari di quelli

popo-

popoli, che antepongono le femmine delle prime nozze a' maschi delle seconde. E benche per escludere queste pretenzioni, fossero state date alle stampe diverse Allegazioni de' Giuristi più famosi d'Europa, con le quali giustificavasi, che quelle leggi parlavano delle successioni de' sudditi, nè potevano stendersi alla Sovranità, nella quale ripugnava all' uso, & alla natura, che dovessero le donne togliere a' maschi lo Scettro, quando sono in un medesimo grado di parentela col Principe, della di cui successione si tratta, ad ogni modo servendosi il Rè di Francia non già della ragione, ma del pretesto, spinse in Fiandra un' Esercito spaventevole di Cavalli, e di Fanti, publicando, che andava à porsi in possessione dell' eredita scaduta alla moglie, non à rompere la guerra. Nell'anno 1667. gli sortì d' occupare con queste forze Dovay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Coutray, Oudenarde, Alost, Carleroy, & altre piazze di minor nome, e poi nel cuore del Verno la Franca Contea di Borgogna. Donde si cagionò, che la Spagna per meglio opporsi a' Francesi, diede à Portoghesi la pace, c' haveva tanto per l'addietro abborrita, senza altra condizione, che quella di restar nel possesso, nel quale ciascuna delle Parti si ritrovava. Quindi è, che publicatasi in Napoli à suon di tromba, e con le solite cerimonie la pace di Portogallo, e dichiarata la guerra alla Corona di Francia, con or-

di-

dine, che tutti quei Franceſi, che ſi trovavano in Regno, doveſſero frà brevi giorni partirne, ſi fecero dal Vicerè ſequeſtrare i beni, che poſſedono nel Reame il Duca di Parma, e 'l Principe di Monaco aderenti del Rè Criſtianiſſimo. E come, che la Francia minacciava d' aſſalire l' Italia, e per terra, e per mare, fù coſtretto D. Pietro per regola di buon governo, di rinforzare con mille, & ottocento fanti Spagnuoli, ed Italiani le Piazze della Toſcana, nelle quali mandò per Comandante ſupremo il Generale dell' Artiglieria Fra Gio: Battiſta Brancaccio, e di far venir da Lamagna un Reggimento di Soldati Tedeſchi.

Queſta fù la cagione, per la quale nel principio della Campagna dell' anno 1668. non andò in Levante la Squadra delle Galee del Regno al ſoccorſo di Candia. V'andò ſi bene quella del Papa, comandata dal Generale Fra Vincenzo Roſpiglioſi Nipote di S. Santità, il quale havendo nel paſſaggio toccato Niſida, vi fù ſpedita una Galea dal Vicerè con D. Carlo Pallavicino Duca di Caſtro, Capitano della ſua Guardia, non ſolamente per viſitarlo, ma anche per offerirgli la ſtanza del Palagio Reale. Accettato l' invito, ſi vollero ſchifar le conteſe circa il ſaluto, per la pretenſione, che tengono i Generali del Papa, d'eſſere prevenuti dal Cannone delle Fortezze. Ma come, che non concedeſi queſt' onore, ſe non allora quando portano inarborato lo Stendardo

dal

dal Principe degli Apostoli, fù preso per espediente, che uscisse il Vicerè verso il Capo di Posilipo con le Galee, che rimasero in porto. Quando incontraronsi queste due Squadre, salutaronsi scambievolmente tutt'ad un tempo; e calato il Vicerè nella Gondola, s'accostò alla Galea del Rospigliosi, il quale essendo calato anch'egli à riceverlo fin dentro la medesima Gondola, mõtarono ambedue con tutt'i Cavalieri, ch' accompagnavano il Vicere sù la Capitana del Papa. In questa guisa entrarono in Porto, e furono prevenuti nel saluto dalle Fortezze, le quali non hebbero difficoltà d'eseguirlo, quando la persona del Capitano Generale del Regno veniva insieme col Rospigliosi. Questi fù alloggiato in Palagio, dove fè diversi presenti alla Duchessa Viceregina, e dopo haver veduto le cose più curiose di Napoli, proseguì il suo viaggio in Levante, proveduto abbondantemente di vitelle, castrati, confezzioni, & altri commestibili, & accompagnato nell' imbarcarsi dal Vicerè.

Si compiacque grandemente il Pontefice del magnifico trattamento fatto da D. Pietro al Nipote, ma sofferse di mala voglia, che non fossero andate in Candia le Galee della Corona, per cagione della guerra mossa dalla Francia alla Spagna. Ciò, che vedendo Sua Santità quanto fosse giovevole a' disegni de' Turchi, continuò, ò per dir meglio strinse maggiormente le pratiche, e le ammonizioni paterne, che fino

dal

dal principio della sua assunzione al Papato non havea giammai risparmiato con questi due Potentati, per indurgli alla pace. I Rè d'Inghilterra, e di Svezia, e gli Stati Generali delle Provincie d'Olanda s'affaticarono al medesimo fine; e i loro officj, uniti alle minaccie di prender l'armi à favore del Rè Cattolico, furono così pesanti, che finalmente si conchiuse in Aquisgrana la pace a' due di Maggio 1668. per mezo della quale restituitasi agli Spagnuoli la Franca Contea di Borgogna, rimasero al Rè di Francia tutte le Piazze conquistate ne' Paesi Bassi. A' quattro d'Agosto del medesimo anno fù publicata in Napoli con l'ordinario solennità; e 'l Vicerè vedendo già svaniti i sospetti dell'invasione de' Francesi in Italia, non solamente licenziò gli Alamãni, ma fè partire immantenente per Candia le Squadre, delle Galee di Sicilia, e del Regno, e poco dopo vi spedì una Nave carica d'ogni sorte di munizioni di guerra; ma giunte queste Squadre nell'Isola di Corfù, & havendo ritrovato in quel Porto le Galee di Sua S. con quelle della Religione di Malta, che se ne ritornavano à casa, voltarono le prore verso la Patria. Nel 1669. che 'l Rè Cristianissimo spedì l'Armata Navale sotto il comando del Duca di Beufort Grande Ammiraglio di Francia al soccorso di Candia, non v'andarono le Galee della Corona, per evitar le contese di precedenza, che sarebbero state infallibili co' Francesi; e contentossi D. Pietro di somministrar cento schiavi, per rinforzare le ciurme delle

delle Galee del Papa, dal quale gli furono domandati in prestanza. Riuscito però inutile il tentatiuo, ò per la pertinacia de' Turchi, ò per malignità della Sorte, ò per castigo del Cielo, che volle prender vendetta dell'ostinazione de' Cristiani, li quali intenti à distruggersi scambievolmente fra l'intestine discordie, havevano fino allora abbandonato quel famoso baloardo del Cristianesimo alla discrezione degli Ottomani, convenne all'Armata Francese tornare à casa scemata di soldatesca, e priva del Generale Beufort, estinto non si sà come dalle scimmitarre degl'Infedeli nella cõfusione, che l'incendio di alcuni barili di polvere cagionò nel maggior fervore d'una sortita, per mezo della quale havevano sperato i Francesi d'allontanare quei barbari dalle mura di quella Piazza. Così nel ritorno, che le Galee di Sua Santità, e di Francia fecero da Levante, si fermarono à Nisita co'loro Generali Frà Vincenzo Rospigliosi, e Conte di Vivonne; e di la à pochi giorni s'udì la pace fatta fra gli Ottomani, e la Republica di Venezia con la resa di Cãdia. Questo avviso addolorò talmente il Pontefice, che a' 9. di Dicembre del medesimo anno 1669. spirò, accrescendo con la sua morte l'afflizzione, nella quale languiva tutto il Cristianesimo per la perdita del Reame di Candia, giudicato dagl' Infedeli una commoda piazza d'armi per assalire l'Italia. Toccava à questi sudditi il

ti-

timore più grave, per la breve distanza, che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e 'l paese de' Turchi; e 'l Vicerè considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e Piazze della Toscana, ma spedì diverse Compagnie di Cavalli per guardare le spiagge dell' Adriatico, & accorrere dove richiedesse il bisogno.

Convenne nondimeno à D. Pietro di vegliar parimente alla conservazione della Sardigna. Governava quell'Isola D. Manovello delos Covos Marchese di Camerassa, il quale havendo incontrate gagliarde difficoltà sul donativo domandato in nome di S. M. à quei popoli, fù costretto à sciogliere il Parlamento Generale di quel Reame senza ottenerlo. Il principale contradittore fù D. Agostino di Castelù Marchese di Laconi, il quale essendo stato ammazzato la notte de' 20. di Giugno 1668. si publicò, che questo assassinamento fusse stato commesso d'ordine di D. Isabella di Portocarrero Marchesana di Camerassa con saputa, e consenso del Vicerè suo marito, in vendetta delle mentovate opposizioni da D. Agostino promosse nelle Corti del Regno. Assembraronsi à queste voci D. Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, D. Silvestro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Francesco Cao, D. Francesco Portogues, e D. Gauino Grizoni nel Palagio di D. Francesca Catrillas Marchesana di Laconi

mo-

moglie del morto, la dove havendo conchiuſo d'uccidere il Vicerè, mandarono queſta loro determinazione temerariamente ad effetto a' vent'uno di Luglio del medeſimo anno à colpi di archibugio, lanciati dalle fineſtre della caſa d'Antioco Brondo, poſta nella Città di Cagliari nella ſtrada chiamata *Delos Cavalleros*, mentre ritornava il Vicerè in Carrozza con la moglie, e co' figli dalla Chieſa di N. S. del Carmine alla ſua abitazione. Spaventata la Marcheſana di Camaraſſa, e temendo di peggio, s'imbarcò la notte ſeguente co' figliuoli, e famiglia di ritorno in Iſpagna, laſciando con la ſua partenza la libertà alla Marcheſana D. Franceſca Carillas, di far fabricare contra di lei un proceſſo nella Regia Audienza di Cagliari, e d'incolparla della morte del Marcheſe di Caſteluì ſuo marito. E gli vcciſori del Vicerè eſſendoſi ricoverati nel Convento di S. Franceſco, vi ſi trattennero con comitiva d'huomini armati per lo ſpazio di un meſe, fortificando le porte del Moniſtero, e facendo le ſentinelle all'uſo di Guerra; e poſcia s'imbarcarono pel Capo di Saſſari, dove per loro difeſa fecero unione di gente. All'avviſo di queſto eccesso fè ſubito alleſtire D.Pietro diece Galee, ſopra le quali furono fatti imbarcare duemila Fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeſchi, e benc' haveſſero fatto vela verſo Sardigna, ad ogni modo due giorni dopo ritornarono in porto, non eſſen-

dosi stimato à proposito, d' ingelosire quei popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzzione di Soldatesca in quell' Isola. Dalla Corte di Spagna fù mandato per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napolitano del Seggio di Porto, fratello di Don Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto Maestro di Campo Generale di questo Regno, il quale a' 10. di Marzo 1669. si partì per Sardigna per vedere il Fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli; e portò seco il Consigliere D. Giovanni d'Errera, ch' era stato da Sua Maestà deputato per Giudice Delegato nella Causa degli uccisori del Marchese di Camarassa. Nel seguente mese di Maggio vi andarono tre altre Galee con 500. Fanti Spagnuoli, & Italiani, & alquanti contanti, sìcome dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi, e trecento dall' Isola di Sicilia; & altri 500. fù necessario mandarvene da questo Regno nel mese di Marzo 1670. Passarono però le cose in Sardigna con quiete grandissima, havendo D. Gio: di Errera posto in chiaro nel suo processo, che non havevano hauuto alcuna participazione quei popoli nell' uccisione del Vicerè; e che l'omicidio di esso era stato commesso da' Nobili mentovati, per coprire l'assassinamento del Marchese di Laconi, ammazzato da D. Silvestro Aymerich ad istanza della Marchesana D. Fran-

cc-

cesca sua moglie, la quale poscia tolse D. Silvestro per suo consorte. Così con publico Editto furono tutt'i colpevoli della morte del Vicerè dichiarati rei di Maestà offesa, e come tali sottoposti al bando della vita, imposte grosse taglie sopra le loro teste, e sù le loro persone, confiscati i lor beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e seminato sale nel suolo. E parimente fù dichiarato, ch'i sudditi della Sardigna s'erano in questa, & in ogni altra occasione portati, come fedeli Vassalli di S. M. e, che per conseguenza non poteva loro imputarsi colpa di sorte alcuna per detto assassinamento, del che il Duca di San Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno.

Or mentre haveva l' occhio D. Pietro alle facende della Sardigna, non perdeva di vista i negozj del Regno, dove i Banditi continuavano le solite correrie. Creò à questo effetto Vicario Generale della Cápagna il Consigliere, ora Reggente, Don Diego di Soria, mercè la diligenza del quale rimase se non estinta, almeno rintuzzata la di loro baldanza. Bisognava ad ogni modo star sempre all'erta con questa gente ribalda, che tal volta spregia il perdono, nè paventa le forche. E pure se ne videro molti severamente puniti; conciosiacosache morirono sù la Ruota un tal . . . de Marinis della Terra di Pisciotta, e Giovanni Lepore, il quale per sopranome chia-

mavasi il Maranese, l'uno, e l'altro famosi pe' loro infami delitti. Ciò non ostante ne campeggiavano molte squadre; e dicevasi, che negli Apruzzi vene fossero mille, li quali occuparono diverse Terre, vi si fortificarono, e spedirono ordini à tutt' i luoghi di quei contorni, che pagassero loro, e non al Regio Tesoriere i Fiscali. Vi si mãdarono alcune Compagnie di Spagnuoli, ch' essendosi abbattuti con Giuseppe di Cola Raniero, ch'era un vecchio decrepito, & uno de' loro Capi, n'hebbero gli Spagnuoli la peggio, come poco pratichi del paese. Non vollero perdonarla nè meno al Cardinale D. Innico Caracciolo Arcivescovo di Napoli, il quale nel viaggio, che fece in Roma nel mese di Dicembre *1669.* per andare al Conclave, dove fù eletto Sommo Pontefice Emilio Cardinale Altieri, poscia Clemente Decimo, bisognò, che nelle Terre dello Stato Ecclesiastico sù i confini del Regno si sbrigasse da una masnada di questi ladri, (alcuni de' quali furono poscia impiccati in Frosinone) col dono di cento ottanta doble, che diede loro per mancia. Nella Terra di Pomigliano d'Arco, poche miglia lungi da Napoli, svaligiarono Monsignor Foppa Arcivescovo di Benevento, il quale si salvò per miracolo; e nella marina di Palinuro saccheggiarono tre Filuche cariche di sete, che venivano da Calabria. E quel, ch' è peggio, fù necessario conceder loro dopo alquanti mesi il perdono, senza

altra

altra condizione, che di andare à servire nelle Piazze della Toscana, e loro permettere publicamente la vendita delle sete rubate. Il più nocevole di tutti gli altri fù l'Abbate Cesare Riccardo, il quale havendo ammazzato à vista della Città di Nola D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo per inimicizia particolare, si pose à scorrere la Campagna con una picciola squadra di sole nove persone con tanto ardire, che nõ poteva uscirsi dalle porte di Napoli, essendosi arrischiato à venire fin sopra Capo di Chio, dove saccheggiata la Casa del Sergente Maggiore Francesco Iubeni, se 'l portò seco con un Nipote. Nella medesima Città di Nola impiccò un' Oste suo inimico, vicino la Casa, dove abitava il Commissario di Campagna col Tribunale; e volendo questi procedere ad un giusto risentimento contro al Padre, ed alla Madre del medesimo Abbate Cesare, fù minacciato di peggio. In un Casale di Nola assediò alcune genti di Corte, e sforzate quelle ad arrendersi, tolse loro un suo Compagno, c' havevano imprigionato. Sualigiò Procacci: bruciò più volte le lettere, senza perdonarla ne anche à quelle del Vicerè: si fece lecito d'entrare, & uscire sconosciuto da Napoli, con disegno di vendicarsi di un tal Ministro, che gl'insidiava la vita; e giunse à segno di proibire la condotta delle nevi per servigio della Metropoli, minacciando gli Eletti, di disturbare anche quella de' grani,

 se

ſe non gli procuravano il perdono dal Vicerè. Non volle però D. Pietro giammai concedergliele, ma tentò tutte le ſtrade pel ſuo ſterminio; ed affin d'ottenerlo, havendo conſiderato la neceſſità, che vi era, di torgli la protezzione de' Baroni del Regno, formò una Giunta di diverſi Miniſtri, per giudicare i Banditi, ed i loro aderenti. Ed in fatti diverſi furono i Titolati arreſtati per ordine di queſta Aſſemblea, caſtigati con lunghiſſime prigionie, e puniti con ammende groſſiſſime di danaro, ſicome furono non pochi i Banditi, ò uccisi in Cãpagna, ò morti ſopra le forche: ma non fù mai poſſibile d'havere in mano l'Abbate Ceſare, la dicui fine non era ſtata ancora determinata dalla Providenza Divina.

Queſti fulmini della giuſtizia non andarono à piombare ſolamente addoſſo a'Banditi. Gli provarono tutti quelli, che co' loro misfatti ſtuzzicarono il rigore de'Tribunali. Un Cherico Romano, che ſenza havere gli Ordini Sacerdotali celebrava la Meſſa, fù impiccato, conforme avvenne ad un Calabreſe inceſtuoſo, c'haveva conoſciuto carnalmente la propria figlia. La medeſima morte fecero tre ladroni, che uccisero, e rubarono una povera vecchia, sìcome un' altro, che ſi fece lecito di rubare il Banco della Santiſſima Annunziata. Antonio Mele nativo di Foſſano, Caſale della Città di Taverna, per haver toſato moneta, e fabbricatane falſa, morì di laccio; e per queſto ſteſ-

ſteſſo delitto fù troncata la teſta al Capitan Donato Gaetano, ed impiccato il figliaſtro. Alcuni prigioni, che maltrattato con ferite il Cuſtode delle Carceri della Gran Corte della Vicaria, ſe ne fuggirono nella Chieſa quiui vicina di S. Tomaſo à Capouana, ſi trovarono un mattino ſcannati nel Borgo di S. Antonio; e tre ribaldi, che in pena de' commeſſi misfatti ſervivano sù la Galea Santa Tereſa, & havevano congiurato di fare ribellare la Ciurma, furono impiccati all'antenne di queſta ſteſſa Galea. Vn tale Antonio Acerra, il quale falſificava le Fedi di Credito de' publici Banchi, ſpirò l'anima sù le forche; & Agnello Moſca, che ne venne parimente imputato, fù condannato à remare inſieme con alcuni ſoldati Spagnuoli, c'havevano abbandonato l'inſegne. Et in una parola, non mancò giammai il caſtigo proporzionato alle colpe de' delinquenti, molti de' quali ſperimentarono la clemenza del Vicerè, ch'ò diede loro la libertà nelle Viſite, che fece perſonalmente alle carceri della Gran Corte della Vicaria, ò permutò la pena corporale in danari: ciò, che havendo fruttato la ſomma di circa trecento ventimila ducati, diede à molti occaſione di motteggiare, che ſi puniſſero le borſe, non le perſone. Ad ogni modo ſeguirono frequenti delitti, e crudeli omicidj, fra' quali s'udirono con orrore gli aſſaſſinamenti del Principe di Caſtiglione, e del Veſcovo di Nicotera. Diede però

un gran travaglio à D. Pietro la facilità de' duelli, de' quali vene furono alcuni, c' hebbero riuſcita funeſta. Ma le differenze, che nacquero fra 'l Conte di Converſano Acquaviua, e 'l Duca di Noya Carafa, poſero ſoſſopra la Nobiltà, pel gran numero de' parenti, & amici, che tengono queſte due Caſe, per acchetare le quali ſi venne poſcia à quel famoſo duello, che D. Franceſco Carafa, e D. Giulio Acquaviva andarono à celebrare in Lamagna, come à ſuo luogo diraſſi.

In queſta guiſa maneggiava D. Pietro le redini del governo, nel progreſſo del quale non tralaſciò giammai congiuntura di fruttuoſamente applicarſi al ſervigio del Rè, & al beneficio del Regno. La maggiore fù quella della Numerazione Generale de' fuochi, la quale principiataſi, come s'è detto, in tempo del Conte di Peñaranda, fù continuata dal Cardinal d'Aragona, che per la ſua partenza dal Regno non vi diede l'ultima mano, e ſollecitata da D.Pietro con ardore tanto indefeſſo, che finalmente ſi riduſſe à perfezzione; e non ſolamente fù publicata, mà cominciò à praticarſi dal primo di Gennajo 1669. L' alleggerimento, che ne provarono le Comunità del Reame, fù d'importanza grandiſſima, avvegnache furono taſſate à pagare per quel numero di fuochi, che in fatti erano; e furono rimeſſe loro tutte le ſomme, nelle quali andavano debitrici per tutto il tempo paſſato, havendo

vo-

voluto concorrere S. M. con gli altri Assegnatarj de' Fiscali non solamente alla remissione de' mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue, & un decimo per ogni cento scudi d'entrata, che fù necessario diffalcare generalmente, per cagione del mancamento di circa cento mila fuochi, ne' quali questa Numerazione si trovò minor dell'antica. Così le Comunità cominciarono à respirare, & ad essere per conseguenza a' pagamenti più pronte, con non picciola utilità degli Assegnatarj de' Fiscali, e del Rè. Vi s'aggiunse l'aumento dell'Arrendamento del Tabacco, che da ducati quarantacinque mila l'anno crebbe fino agli ottanta mila; e quello della Manna, ch'era stato dalla Regia Corte venduto à persone particolari, fù da D. Pietro ricomperato, & incorporato al Patrimonio Reale. In somma tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo con utile straordinario di tutt'i Consegnatarj, essendosi calcolato l'avanzo nella valuta de' capitali, secondo la relazione fatta dal Razionale della Regia Camera Giovanni di Alesio, in poco meno di nove milioni di scudi; alche contribuì grandemente l'attenzione, con la quale sopraintendeva D. Pietro al buon governo di essi, e'l rigore, che praticava contro à coloro, che ne fraudavano il pagamento. Ne participò parimẽte il Patrimonio della Città, avvegnache pretendendo il Castellano del Castel Nuouo,
di

di far vendere il pane in una bottega, che teneva aperta per questo effetto dirimpetto la porta della mentovata Fortezza, in pregiudizio della publica Annona, trattatasi nel Consiglio Collaterale la causa in presenza del Vicerè, fù confirmato il decreto, col quale era stato già ordinato, che si chiudesse, conforme fù eseguito.

Ma se D. Pietro chiuse la porta alle frodi, spalancolla alla magnificenza, & al fasto nelle publiche cerimonie. A' 20. di Maggio 1667. andò con la Viceregina sua moglie à rendere à Dio le grazie nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine pel nascimento di un Maschio al Duca di Cardona suo Fratello, e vi fè cantare il *Te Deum* al rimbombo del Cannone delle Fortezze. La medesima cerimonia fece a'noue d' Ottobre seguente pel parto dell'Imperadrice sorella di S. M., la quale havendo dato al Mondo un Bambino, se ne fecero luminarie per tre sere nella Città. Mutossi però ben presto il giubilo in duolo, prima per la morte dell'Arciduchino, poscia per quella del Nipote del Vicerè; & essendo dopo mancato parimente il fratello Duca di Cardona senza lasciar di se maschi, hebbe pretensione D. Pietro di succedergli negli Stati ad esclusione della Duchessa di Medina Celi, ch'era del Duca la primogenita, col presupposto, che 'l tenore degli antichi fideicomissi della Casa, che chiamano nelle Spagne Majorascati, favorisse i Maschi più

ri-

rimoti in concorrenza delle Donne più prossime. Con questo fondamento assunse i titoli di Duca di Segorbe, e di Cardona, di Conte d'Ampurias, e di Pradas, di Marchese di Pallas, di Visconte di Villamur, e di Signore delle Città di Segorbe, e di Solzona: ma 'l piato fù poi deciso ne' Consigli di Spagna à fauore della Nipote.

Hor nel mese di Maggio 1668. toccando al Seggio di Porto la celebrazione dell' Anniversario della Translazione del Sangue del nostro Protettore S.Gennaro, fù da quei Nobili eletto D. Pietro per uno de' soliti Deputati, a' quali tocca il pensiero degli apparecchi necessarj per questa solennità; ed egli, che si pregiava di ritrovarsi ascritto à quella Nobiltà, adempiè la sua carica così bene, che si può dire con verità, non essersi fino à quel tempo giammai veduta cerimonia più sontuosa. Ma la festa del Glorioso Battista, ch' a' ventitre di Giugno del medesimo anno celebrossi dall' Eletto del Popolo Francesco Troyse, è meritevole d'una particolare narrazione. Dalla Guardiola, che giace sù l'orlo del fosso del Castel Nuouo dirimpetto al parco del Palagio Reale, cominciava una bellissima Grotta, che occupando per lunghezza tutto il piano, che circonda la mentovata Fortezza, andava à terminare davanti la Chiesa di Nostra Signora di Monferrato. La sua largezza conteneva lo spazio, nel quale potevano caminare tre carrozze per fronte; & haveva cir-

circa trenta palmi d'altezza. Il pavimento era tutto coperto d'erbe, fatte à quest' effetto venire dalle vicine campagne; e i lati erano composti di rami d'alberi, e d'altre materie boscareccie. Di passo in passo si vedevano alcune Statue riposte nelle lor nicchie, fra le quali s'ergevano molte piramidi di frondi, e fiori; e s'ammiravano diverse fonti, che spargevano limpidissime acque, & erano collocate con tanta proporzione, che pareva quel luogo tutto ad un tempo Grotta, Bosco, Giardino, e Galeria, doue vedevansi saltellare Cervi, Scimie, & altri animali di questa sorte. All'uscir della Grotta s'entrava nella strada dell'Olmo tutt'addobbata d'Arazzi, e dall'una parte, e dall'altra guernita di balaustri, sopra de' quali s'innalzavano l'armi Regie, del Vicerè, e del Popolo. L'ornamento medesimo appagava la vista nella Piazza de' Lanzieri, in capo della quale scorreva una bellissima Fonte composta di Cristalli di Venezia. Avanti la Chiesa di S. Pietro Martire s'ergeva un Monte, e tre Torri, ò per dir meglio Castelli di drappi d'oro: quello sosteneua la statua di S. M. e questi additavano l'armi della Castiglia. La contrada de' Calzettari era tutta coperta di finissime sete pendenti da spessi travicelli, che v'erano stati posti à traverso. Vedevasi à Piazza larga il Monte Parnaso col Pegaseo; e ne' due vicoli, che corrispondono all'antica porta del Caputo, fù formata da' Pizzicagnoli,

li, Candelari, e Ciambellari una grotta di prefciutti, formaggi, & altre forti di fimili commeftibili, con un gran padiglione di candele di fevo, e una vaga profpettiva di ciambelle, capricciofamente lavorate in diverfe fogge. Le Piazze della Loggia, e della Sellaria furono tutte adornate à proporzione: ma in quella degli Orefici s'ammirarono ricchezze immenfe d'Argenti, e Gioje. Le maggiori fi videro nelle botteghe de' due Confoli de' Giojellieri, in una delle quali comparvero tre belliffime Statue compofte di gioje, che rapprefentavano il Rè, la noftra Partenope in atto di dormire, e Mercurio col caduceo. E nell' altra fù finta la nuoua Darfena con le Statue della Prudenza, del Dio Nettuno col fuo Tridente, e di Cupido. Andò la Viceregina in carrozza, e'l Vicerè à cavallo, fervito dall'Eletto del Popolo, e da buona comitiva di Nobili, godendo una pompa fi maeftofa, la quale chiamò in Napoli un Efercito di Foreftieri.

Molto più curiofe, & affai più divote furono le fefte de' Santi nuovi canonizati da' Sommi Pontefici Clemente Nono, e Clemente Decimo. La prima fù quella di Santa Maria Maddalena de Pazzis dell'Ordine Carmelitano, che celebroffi con grandiffima pompa nella Chiefa di Noftra Signora del Carmine, donde la Statua d'argento della medefima Santa fù tranfportata in proceffione in quella di Santa Maria della Vita,

eſſendoſi veduti diverſi Altari innalzati da-
vanti le Chieſe di S. Lorenzo, di S. Do-
menico Maggiore, della Caſa profeſſa de'
PP. della Compagnia di Gieſù, e di Santa
Maria della Salute de' PP. Predicatori della
Provincia di Calabria, per dove paſsò la
mentovata proceſſione. La ſeconda fù quella
di S. Pietro d'Alcantara, che celebroſſi nella
Chieſa di Santa Lucia del Monte, conce-
duta dal Papa ad iſtanza del Vicerè a' PP.
Riformati di S. Franceſco di Spagna. La
povertà di queſti buoni Religioſi non per-
metteva loro la grandezza della ſpeſa à que-
ſto effetto neceſſaria; e biſognò, che D.
Pietro ne haveſſe data la cura al Reggente
D. Stefano Carrillo, e Salzedo, il quale
raccolſe copioſe limoſine. Così ſi fè la pro-
ceſſione, la quale fù compoſta di Frati Cõ-
ventuali, dell'Oſſervanza, Riformati Italia-
ni, e Spagnuoli, e Cappuccini, come an-
che di tutte le Confraternità dell'Ordine
di S. Franceſco. Fù ripartita in diverſi Mi-
ſterj, ciaſcuno de' quali fù attribuito ad uno
de' Santi della medeſima Religione; e ne fu-
rono accompagnate le Statue ben guernite di
gioje da' Capi de' Tribunali, Officiali mili-
tari, e dall' Eletto del Popolo. Uſcì dalla
Chieſa di Santa Maria della Nuova, e
paſsò davanti quelle di S. Diego, detta lo
Spedaletto, di S. Franceſco Saverio, di San
Luigi di Palazzo, di S. Maria di Loreto
de' PP. Teatini, e del Monte de' Poveri
Vergognoſi, davanti le quali furono diſpo-

ſti

sti i soliti Altari con bellissime machine, e gran copia d'argenti. Un Carro Trionfale conduceva la Statua del Santo rapito in estasi; ed era seguitato dal Vicerè, che servito da' Ministri del Consiglio Collaterale, l'accompagnò fino alla Chiesa di Santa Lucia del Monte, doue festeggiossi l'Ottava. La terza fù quella di S. Gaetano, che celebrossi nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, la quale comparve adornata con bellissima invenzione. Quivi andò à posare la solita processione, uscita dalla Chiesa di Santa Maria degli Angioli di Pizzofalcone, nella quale intervenne il Cardinale Arcivescovo in abiti pontificali con tutto il Capitolo de' Canonici della Catedrale. Le ventinove Ottine della Piazza del Popolo fecero altretanti Stendardi, li quali furono accompagnati da' Capitani, e Cittadini di ciascuna di esse. Si videro parimente gli Altari davanti le Chiese, per le quali passavasi: ma l'ornamento più bello fù nella strada di S. Paolo, dove s'aprì un maestoso Teatro, che dal Seggio di Montagna andava à terminare nel Tempio delle Scorziate. Le feste di S. Ludovico Beltrando, e di Santa Rosa furono celebrate da' PP. Predicatori nelle Chiese di S. Domenico Maggiore, e di S. Tomaso d'Aquino; e quella di S. Filippo Benizzi nella Chiesa di Santa Maria d'Ogni bene de' PP. Serviti. Finalmente i PP. della Compagnia di Giesù celebrarono l'altra di S. Francesco Borgia, la di cui Statua

tua fù condotta in processione dalla Chiesa del Collegio di S. Francesco Saverio à quella della Casa Professa. V' intervennero tutta la Nobiltà, i Cavalieri di S. Giacomo, (perche il Santo prima di farsi Religioso era stato ascritto à quest' Ordine di Cavalleria) da circa trecento Padri, cento de' quali vestivano le Pianete, e 'l Vicerè col Consiglio Collaterale.

La pietà di D. Pietro passò più oltre, essendo andato nelle Città di Amalfi, e Salerno à visitare le ossa de' Santi Apostoli Andrea, e Matteo, ch'ivi riposano. Et hauendo saputo, che nella Sagrestia della Chiesa di S. Domenico si conservavano quelle del Rè Alfonso Primo di Aragona, deliberò di farle trasportar nelle Spagne. Morì questo gran Rè nel Castello dell'Vovo nell'anno 1458. e comandò nel testamento, che 'l suo Cadavero dovesse porsi in dipposito nella Chiesa di S. Pietro Martire de' PP. Predicatori, per di là condursi in quella di S. Maria di Poppleto de' PP. Cistercienssi nel Principato di Catalogna, nella quale erano i sepolcri de' suoi Maggiori. Le guerre, che travagliarono il Rè Ferrante Primo suo figlio, non permisero, che s'adempiesse questa sua volontà; e 'l suo cadavero rimase nel Castello dell' Vovo infino all' anno 1494. che con l' occasione della morte del Rè Ferrante Primo, il quale fù sepellito nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, il Rè Alfonso Secondo figliuolo del Rè Ferrante,

rante, vi fece parimente trasportare l' Ossa dell' Avolo. Nel 1506. il fuoco ne consumò buona parte, nè scamparono dall'incendio, che 'l Cranio, & alcune poche ossa imbronzate, & essendo stato consegnato il Cranio, per ordine del Rè Ferrante il Cattolico al Vescovo di Cefalù, che 'l condusse in Ispagna, intraprese D. Pietro di farvi parimente transportare le Ossa. Le richiese a' Padri Predicatori, a' quali rincrescendo privarsi di sì pregiato diposito, non hebbero difficoltà di far diverse opposizioni. Dissero, che 'l Cadavero di Alfonzo Primo era stato loro nel 1494. conceduto in proprietà: che quando anche fosse stato altrimenti, si trovava col corso d'anni sì lunghi prescritta l'azzione di domandarlo; e che finalmente non poteva Don Pietro esercitare quest' azzione, non essendo egli, ma 'l Rè di Spagna il successore legitimo di Alfonzo Primo. Mà fù risposto loro in nome del Vicerè da' Consiglieri D. Michele Muscettola, e D. Carlo Petra, li quali con erudite Allegazioni, date in quel tempo alle stampe, fondarono pienamente, che non v' essendo scrittura, la quale mostrasse la concessione del cadavero in proprietà, doveva giudicarsi diposito, tantò maggiormente, che questa presunzione era conforme alla volontà del defunto, & era fatta già chiara con la translazione del Cranio. Che nel diposito non cade prescrizzione, perche manca al dipositario la buona fede. Che

la volontà de' defunti circa la sepoltura è una cosa sì sagrosanta, che può ciascuno domandarne l'adempimento, senz' essere loro erede. Che molto più ciò appartiene a' cõgiunti; e che D. Pietro discendeva da Don Arrigo Gran Maestro de' Cavalieri di San Giacomo fratello d' Alfonzo Primo. Che questa discendenza giustificavasi dalle Storie, dalle quali appariva, che D. Arrigo hebbe un maschio del medesimo nome, detto l'Infante Fortuna, primo Duca di Segorbe, e Conte d'Ampurias, dal quale nacque D. Alfonzo, ch'essendosi ammogliato con la Duchessa D. Giovanna di Cardona, procreò un' altra D. Giovanna, che fù l'erede degli Stati, così paterni, come materni, e fù moglie di D. Diego Fernandez di Cordova Marchese di Comares, bisavolo del Vicerè. Che quando tutto mancasse, l'azzione di domandare il Cadavero d' Alfonzo Primo, poteva senza alcun dubbio rappresentarsi dalla Chiesa di S. Maria di Poppleto, della quale D. Pietro possedeva il *Ius patronato*, e teneva ampio mandato di procura. Ma havendo la Regina Reggente ordinato con suo dispaccio, che si facesse la mentovata translazione, cessarono le contese; e i Padri Predicatori con publico strumento consegnarono il Real Diposito al Vicerè.

Haveva parimente comandato S. M. che in nome suo, del Rè, e di tutt'i suoi Regni fosse andato D. Pietro in Roma à dare l'ubbidienza al Pontefice. La morte inaspet-

ſpettata di Papa Clemente Nono non haveva permeſſo, che ſi foſſe adempito queſto real deſiderio in tempo del ſuo governo; e fù mandato ad effetto ſotto il Pontificato di Clemente Decimo ſuo ſucceſſore. Scelſe D. Pietro per Camerate D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco, D. Antonio Tocco Principe dell' Acaya, D. Daniele Ravaſchiero Principe di Belmonte, D. Domenico Giudici Duca di Giovenazzo, D. Fabbrizio Ruffo Priore della Bagnara, D. Giuſeppe Carafa Duca di Bruzzano, e D. Andrea Concublet Marcheſe d'Arena. Accettarono tutti di buona voglia l'invito, mà non v'andarono, che i primi quattro: poiche al Priore della Bagnara, aſſalito in Gaeta dalla podagra, non fù permeſſo di paſſar' oltre, e 'l Marcheſe d' Arena col Duca di Bruzzano furono da altre indiſpoſizioni ſequeſtrati ne'loro Stati; e benche l'ultimo eſſendoſi rihavvto, foſſe volato in Roma à non ordinarie giornate, trovò nulladimeno già compiuta la cerimonia. Adunque a' tre di Gennajo 1671. partì D. Pietro da Napoli ſalutato dal Cãnone delle Fortezze, ed accompagnato da buon numero di Miniſtri, Titolati, e Nobiltà; e 'l Governo del Regno fù nella ſua aſſenzia da S. M. appoggiato al Marcheſe di Villafranca. Il Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Franceſco Moles, hebbe cura di prevenire gli alloggiamenti fino a'confini dello Stato Eccleſiaſtico, dove il Mar-

chese di Astorga Ambasciador Cattolico alla Corte del Papa fè trovare il suo Segretario d'Ambasciata con una Carrozza à sei cavalli per servigio del Vicerè. Quì cominciarono i complimenti, e le visite de' Cardinali, Prelati, Principi, e Cavalieri Romani, li quali prima per mezo di Gentilhuomini, poscia personalmente congratularonsi con D. Pietro non men della felicità del viaggio, che dell'arrivo. Al passaggio di Sermoneta fù salutato dal Cannon di quella Fortezza; & in Cisterna fù alloggiato la notte dal Principe di Caserta. Quindi proseguendo il camino, fù incontrato dal Principe di Palestrina; e poco prima d'arrivare à Velletri trovò il Cardinale Portocarrero, e'l Contestabile del Regno Lorẽzo Onofrio Colonna. Di mano in mano andarono sopravenendo il Principe Savelli, il Cardinal Langravio d'Hassia, e Monsignor Rocci Maggiordomo del Papa, venuto ad offerire in nome di Sua Santità à D. Pietro il Palagio di Castel Gandolfo. Il Marchese di Astorga si trovò fuori di Albano; e poco più lontano i Cardinali Sforza, Acquaviva, e Pio. Giunto in Castel Gandolfo multiplicossi il concorso de' Personaggi; e finalmente a' diece del medesimo mese entrò D.Pietro incognito in Roma col seguito di cento settant'otto Carrozze à sei cavalli, servito da una Compagnia di cento cinquanta soldati à cavallo, che 'l Contestabile fè

tro-

trovare ſchierati preſſo Marino, & incontrato dal Priore D. Fortunato de' Vecchi Maeſtro di Camera del Cardinal Nipote, e da' Principi D. Angiolo, e D. Gaſparo Altieri, li quali l'accompagnarono fino al Palagio di Spagna. Di là paſsò D. Pietro col Cardinale Portocarrero, e col Marcheſe d'Aſtorga à Monte Cavallo per baciare i piedi al Pontefice, dal quale fù riceuuto con grandiſſima humanità; ed havendo poi viſitato il Cardinal Nipote, Principi, e Principeſſe Altieri, ſi ritirò di nuovo alla ſua abitazione.

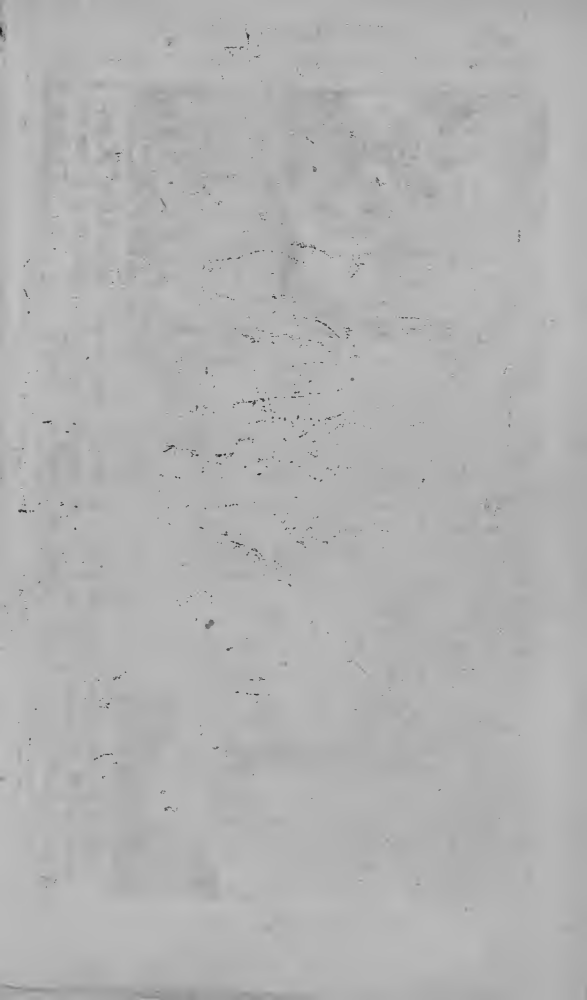
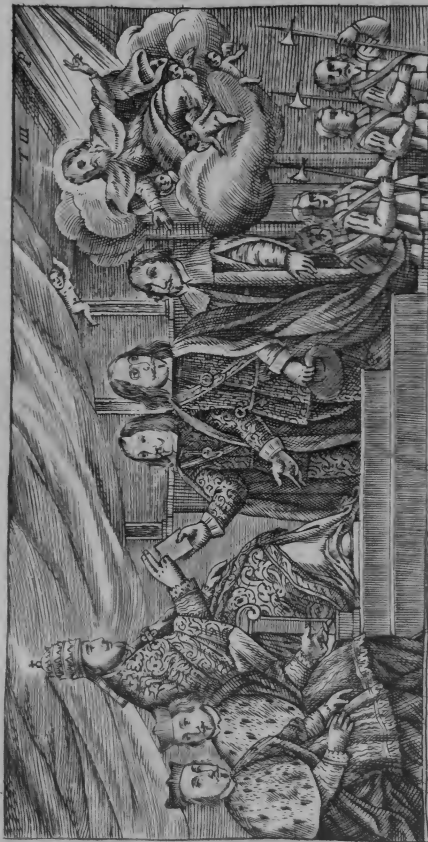
Fù ſtabilito per l'entrata ſolenne il giorno de' 22. di Gennajo; e nella Vigna di Papa Giulio ſi fece, conforme al ſolito, l'adunāza di tutta la comitiva. Precedeva à tutti il Bargello, che batteva la ſtrada, e dopo lui andavano tre poſtiglioni con le cornette di argento, tre corrieri, e ſei trombetti veſtiti con la livrea di D. Pietro, ch'era di velluto verde guernita d'oro. Seguivano ſettanta quattro Carriaggi, cioè cinquanta del Vicerè, e gli altri de'quattro Titolati, che andavano ſeco di camerata, ciaſcheduno de'quali abbigliò la ſua Corte di vaga, e ricca livrea. Il Duca di Giovenazzo ſpiegolla di velluto Cremeſi, il Principe dell'Acaya di velluto verde, il Principe di Belmonte di ſcarlattino, e 'l Duca di Girifalco di panno d'Olanda à color di muſchio; e tutte erano guernite d'oro in diverſe fogge. I muli de' carriaggi havevano

i ferri, campanelle, medaglioni, frontali, guernimenti delle briglie, e bastoni d'argento; e ciascuno d' essi era coperto da una coltre di velluto ricamata d'oro con l' armi del Padrone. Quì marchiava la Compagnia di Cavai leggieri del Papa, dopo la quale andavano quarant'otto Palafrenieri de' Cardinali co' Cappelli Cardinalizj, e diversi Gentilhuomini de' Baroni Romani, seguiti dal Principe Savelli, e da' Duchi Cafarelli, & Altemps. Sei Aiutanti di Camera, e diciotto Paggi del Vicerè con altri quindici Paggi, e sette Ajutanti di Camera del Marchese di Astorga vestiti di panno co' guernimenti di seta verde (tal' era la livrea del Marchese) precedevano una schiera di cento, e quattro Gentilhuomini di Cardinali; dopo de' quali vedevansi D. Nicolò d'Antonio Agente di S. M. l' Ambasciador di Bologna, i Gentilhuomini del Principe Altieri, e degli altri Ambasciadori, e molti Cavalieri forestieri, e Romani, fra' quali cavalcavano i Duchi di Paganica, e Sforza. In questo luogo erano le famiglie Nobili del Vicerè, e del Marchese: dodici Tamburi del Popolo Romano: diversi Cavalieri, frà quali il Duca Sanesio, e'l Conte Carpegna; e finalmente à due à due i quattro Titolati Camerate del Vicerè con abiti, selle, e gale ricchissime, ciascheduno de' quali era servito da dodici staffieri. Seguivano i soldati della Guardia Alamanna del Papa col loro Capitano, sei Mazzieri, i Mar-

Marchesi di Santa Croce, e de' Cavalieri Capitani delle Guardie à Cavallo di Sua Santità con tre Maestri di Cerimonie; e fra le due ale, che formavano i mentovati Soldati Tedeschi, cavalcavano il Principe Altieri, e'l Contestabile Colonna. Preceduto da ottanta Staffieri, & otto schiavi, compariva D. Pietro in mezo à Monsignor Rocci Maggiordomo del Papa, & à Monsignore Altoviti Patriarca d' Antiochia; e finalmente il Marchese d' Astorga in mezo à Monsignor Colonna Patriarca di Gerusalēme, ed à Monsignor Sarria Arcivescovo di Taranto, li quali erano seguitati da settāta Prelati, da una carrozza di velluto verde guernita d'oro del Vicerè, e da altre quattro del Marchese d' Astorga. Con sì bella ordinanza entrò la Cavalcata per la porta del Popolo, nel medesimo tempo, che 'l Castel di S. Angiolo applaudeva col tuono del Cannone al trionfo; e proseguendo il camino per la strada del Corso, andò à passare davanti al Palagio Pontificio del Quirinale, donde calando per la Dateria, si ridusse à Piazza di Spagna. Godeva Sua Santità, senz'esser veduta, da un balcone circondato di vetri una pompa sì maestosa: l'ammirarono la Regina di Svezia, i Cardinali, Principi, e Principesse Romane, che con le loro persone adornarono le finestre, e' balconi, c' havevano la veduta nelle strade, per le quali passava la Cavalcata; e 'l Popolo ne-

rimase con istupore : perche in fatti , e per la grandezza de' Personaggi, e per la vaghezza delle livree, e per la varietà de' pennacchi, e per la quantità delle gioie, e finalmente pel numero di circa settecento persone qualificate, che si videro ben montate à cavallo, oltre la soldatesca, e servitù, l'occhio rimase attonito, confuso il pensiero, e superata di gran lunga l'aspettazione, che havevasi della magnificenza del Vicerè.

La mattina de' 23. di Gennajo, giorno destinato alla solennità dell' Ambasciata, comparve il frontispizio del Palagio di Spagna superbamente adornato di drappi di seta di color cremesì, & azzurro; e nella parte superiore vedevansi effigiati in pittura i simulacri della Pietà, e della Giustizia, e più sotto l' armi di Sua Santità, e del Rè in mezo alle Imagini della Tēperanza, e della Fortezza. Seguivano poscia Cerere, e Giove con l'armi del Vicerè, e del Marchese d' Astorga fra i ritratti della Speranza, e della Verità. L' ordinanza, e la disposizione della Cavalcata fù quasi simile à quella dell' entrata solenne; nè vi fù altra diversità, che negli abiti delle persone qualificate, li quali furono tutti neri con ricami, e gale bellissime. Le livree parimente furono differenti, perche D. Pietro la spiegò di felba incarnata ricamata d'argento, il Marchese d'Astorga di velluto nero col fondo di raso azurro, il Principe

dell'

Ambasciata d'Obedienza fatta dal V. Re D. Pietro d'Aragona al Pontefice Clem.e X. in nome del Re Carlo II. e della Reg.na Maria Anna Madre il dì 27. di Genn.o 1671 Coll'assistenza del Marchese di Astorga Ambasciador Cattolico in Roma.

T. 3. P. 265.

dell'Acaya di velluto nero ricamato d'oro, il Duca di Giovenazzo di velluto à color di bronzo guernito d'oro, e 'l Duca di Girifalco di velluto nero ricamato d'oro. Cavalcava D. Pietro in mezo al Marchese d'Astorga, & al Principe Altieri; e tutti erano circondati da' loro Paggi, & Aiutanti di Camera, e seguitati da una schiera di sessanta Prelati, e da un numero di carrozze quasi infinito. In questa guisa andarono al Quirinale, dove gli Ambasciadori furono riceuuti da Monsignor Maggiordomo, e condotti all'appartamento de' Principi. Di là passarono alla Sala Regia, doue in abito di Cerimonia sedeva Sua Santità in un Trono di broccato, circondata dagli Ambasciadori di Venezia, di Portogallo, e da' Principi del Soglio, come anco dal Collegio de' Cardinali in forma di Concistoro. Entrò D. Pietro in mezo a' Monsignori Vgolino, & Altoviti Patriarchi d'Alessandria, e d'Antiochia, e 'l Marchese d'Astorga in mezo a' Monsignori Colonna, e Crescenzio Patriarchi di Gerusalemme, e di Costantinopoli; e fatte tre profonde riverenze al Pontefice, s'accostarono al Trono, dove essendo montati, furono ammessi dal Papa al bacio prima del piede, poi della mano, e finalmente all'abbraccio di pace. Quì consegnò D. Pietro la lettera della Regina al Pontefice, scritta di proprio pugno di S. M. la quale tradotta in idioma latino, fù letta da Monsignore Spinola

Se-

Segretario de' Principi. Ritiratisi intanto gli Ambasciadori in un luogo eminente, ch'era stato loro apparecchiato alla parte opposta del Trono verso man destra, cominciò Monsignore Agraz à recitare un'Orazione Latina sul proposito dell'Ambasciata, alla quale havendo risposto in nome del Papa il mentovato Monsignore Spinola, ritornarono gli Ambasciadori al bacio del piede, al quale furono à loro suppliche ammessi i quattro Titolati venuti di camerata col Vicerè, e terminossi la cerimonia.

Così calò il Papa dal Trono servito dagli Ambasciadori, che sostenevano le fimbrie della sua Cappa; e montato nella solita sedia, fù da' medesimi accompagnato fino al letto de' paramenti, e di là nel camerino, dove essendosi ritirata Sua Santità, passarono gli Ambasciadori con Monsignor Maggiordomo nell'appartamento de' Principi. Venuta l'ora del pranzo, ritornarono alle Camere del Pontefice, il quale nel lavarsi le mani fù servito dal Marchese cō l'acqua, e da D. Pietro con la tovaglia. Sedeva à tavola Sua Santità sotto del baldacchino, e fuori d'esso à man destra gli Ambasciadori in una mensa più bassa. Assistevano in piè col capo scoperto i Titolati camerate del Vicerè, co' quali Sua Santità si compiacque di ragionare, e particolarmēte col Duca di Girifalco, col quale havea contratto amicizia quando fù Nunzio in Napoli. Mangiarono costoro con Monsi-

gnor

gnor Maggiordomo; e le famiglie del Vicerè, e del Marchese in altre tavole separate, secondo la qualità delle persone. Terminata la mensa, il Pontefice ritiroßi nelle sue stanze, accompagnato da'medesimi Ambasciadori, li quali ritornati al mentovato appartamento de' Principi, dopo esserßi riposati, partirono col seguito di novantasette carrozze piene di Prelati, e di Cortigiani per la Basilica di S. Pietro, donde andarono à visitare il Cardinal Barberino Decano del Sagro Collegio, e la Maestà della Regina di Svezia.

Proseguirono poi le visite degli altri Cardinali; ed in questa occasione D. Pietro spiegò nuova livrea di velluto negro col fondo bianco, il Principe di Belmonte di panno d'Olanda à color di Carruba con fasce di raso del medesimo colore, e trino d'oro, il Duca di Girifalco di panno d'Olanda à color d'uliva con guernimenti d'azzurro, & oro, e'l Duca di Giovenazzo di panno fino colombino guernito con fasce di raso bianco, e trine à color di bronzo. A' due di Febraio il Marchese d'Astorga diede un superbo banchetto a' Cardinali Savelli, Sforza, Pio, Langravio d'Hassia, Acquaviva, e Portocarrero, & ad una quantità di Prelati affezzionati della Corona; e nel giorno seguente cominciò D. Pietro à ricevere le visite de' Cardinali, Ambasciadori de'Principi, e Baroni Romani, a' quali havendole cortesemente rendute, diede principio à

di-

disporsi alla partenza per Napoli. Prima d'ogni altra cosa visitò le sette Chiese di Roma, e la Scala Santa; e poscia nella Chiesa della Nazione Spagnuola celebrò cō pompa grandissima la festa di S. Ferdinando Rè di Castiglia con la Messa, & Officio di rito doppio, in conformità del Breve ottenutone da Sua Santità, la quale à sua instanza instituì parimente la solennità del nome di Maria in tutt'i Regni del Rè Cattolico, quella di Santo Eustachio in tutta la Chiesa, e l'altra dell'Ottaua della Purificazione della Vergine pe' Padri Teatini. A' sedeci del medesimo mese andò D. Pietro nel Palagio del Papa, servito dalle guardie Pontificie, & accompagnato da' Principi D. Angiolo, e D. Gasparo Altieri, à ricevere il solito trattamento di Vicerè del Reame. Quivi fù di nuovo ammesso all'udienza, & alla mensa di Sua Santità con le medesime cerimonie soprā accennate; e nell' ultimo giorno fù à pranzo col Cardinale, e Principi Altieri. E finalmente a' 18. di Febraio accommiatossi dal Papa insieme co' quattro Titolati già mentovati, Duca di Bruzzano, ch' era sopravenuto, e tutta la sua famiglia, sodisfattissimo delle grazie riceuvte da Sua Santità; la quale onorò ciascuno di essi à proporzione con Reliquie di Corpi Santi, Agnus Dei, Medaglie d'argento, & oro, Corone di pietre preziose, e sopra tutto gli arricchì d'Indulgenze, ed altri tesori Spirituali.

Vscj

Vſci D. Pietro da Roma nella carrozza del Cardinal Nipote col Marcheſe d'Aſtorga, i Principi Altieri, Monſignor Maggiordomo, il Patriarca Colonna, e'l Commendator Vecchi; e licenziatoſi da'Principi due miglia fuori della Città, andò la ſera à Caſtel Gandolfo col medeſimo accompagnamento di Cardinali, Prelati, e Principi Romani, che gli uſcirono incontro nella venuta, da'quali da mano in mano s'andava accommiatando. Nella partenza da Caſtel Gandolfo ſi ſeparò dal Marcheſe d'Aſtorga, il quale mandò il ſuo Segretario d'Ambaſciata fino a' confini del Regno, e'l Cardinal Portocarrero il ſuo Coppiere. Il Commendator Vecchi con la lettica l'accompagnò fino à Terracina, ed hebbe la cura d'alloggiare il Vicerè à ſpeſe della Camera Apoſtolica per tutto lo Stato Eccleſiaſtico. A Portella trovò la Compagnia di lancie, e di paſſo in paſſo Titolati, Miniſtri, e Cavalieri, che in grandiſſimo numero gli andarono incontro fino à Fondi, Gaeta, Seſſa, Capova, ed Averſa; e finalmente creſcendo ſempre pel camino vie più 'l concorſo, trovò cinque Compagnie di Cavalli col Luogotenente Generale Fra Virginio Valle à Melito. Volle D. Pietro appagare la curioſità de' Cittadini, facendo in Napoli un' entrata ſimile alla ſolenne, che fece in Roma. A queſto effetto fù ripartita la fanteria del Reggimento Spagnuolo nelle Piazze di Capovana, S. Domenico Maggiore,

Gie-

Giesù nuovo, e Palagio Reale. Precedevano il Giudice Moles, e D. Antonio di Silva Commissario Generale della Campagna, & Auditor dell'Esercito. Seguiva la Cavalleria, e poscia i Carriaggi. Appresso marchiava la famiglia Nobile del Vicerè, seguita non meno dagli staffieri di esso, che de' Titolati, ch'erano seco di Camerata in Carrozza, davanti la quale andava la Guardia Alamanna; e finalmente chiudevasi l'accompagnamento dalla Compagnia di Lancie del Vicerè. Tonavano l'Artiglierie, e' moschetti delle Fortezze, e della Fanteria; e la Duchessa Viceregina volle participare della comune allegrezza, osservando l'entrata di suo marito da'balconi del Palagio del Marchese di S. Vincenzo nella strada di Toledo.

Ripigliò D. Pietro il Governo: ma bisognò, che la Regina Reggente l'havesse espressamente ordinato, per la difficoltà, che façeva il Marchese di Villafranca di rassegnarglielo senza nuovo dispaccio. Di qua si cagionarono l'amarezze, che passarono frà D. Pietro, e'l Marchese; il quale abbãdonata la carica di Capitan Generale delle Galee del Regno, partì nel mese di Luglio per la Corte di Spagna. La passarono assai più male alcuni Ministri, Titolati, e Cavalieri, mortificati aspramente con riprensioni, e con carceri, come coloro, che furono da D. Pietro creduti aderenti del mentovato Marchese; anzi il Reggente D. Anto-

tonio Giovanni di Centelles fù costretto à diporre l'officio di Luogotenente della Regia Camera, nel quale gli fù sostituito il Reggente D. Rafael di Vilosa, per esser' egli stato creato contra sua voglia Gran Cancellier di Milano. D. Michele di Paz Auditore del Reggimento Spagnuolo fù privato della sua carica, e'l Segretario del Marchese di Villafranca fù mandato nel Castel di Gaeta, per essere stati amendue imputati d'havere ingannato il Padrone, inducendolo à liberare un Gentilhuomo di Sardigna, il quale si trovava prigione in Napoli per la morte del Marchese di Camerassa. La cosa passò più oltre, poiche essendo stato in tempo del governo del Marchese impiccato un tal Tomaso Lancella, non per altro delitto, che per haver tirata ad un suo nemico un' archibugiata senza colpire, parve sì rigorosa questa esecuzione à D. Pietro, che non solamente riprovolla co' detti, come troppo severa, ma affine, che in avvenire non passasse in essempio, moderò l'antiche Prammatiche; e la pena di morte naturale, che in esse si fulminava, la ridusse à relegazione, ò Galea, quando dal colpo non ne seguisse l'offesa.

Intanto crebbe il prezzo de' grani, non ostante, che in Regno la ricolta di essi nõ fosse stata intieramente manchevole. Fù imputato alla Concessione delle tratte, col favor delle quali essendone dal Reame uscite somme straordinarie, cominciossi à sentir

da

da per tutto ſtravaganza nel prezzo, e ſcarſezza grandiſſima. S'aggiunſe l'ingordigia delle perſone potenti, che volendo tranſricchire tutto ad un tratto, tenevano naſcoſti i formenti con iſperanza di ſmaltirgli à prezzo eceſſiuo. Ma quel,che diede l'ultimo tracollo al diſordine, fù la fame de' Meſſineſi, li quali non havendo potuto da D. Pietro ottenere qualche ſomma di grani per vitto della loro Città, uſcirono armati in mare, e ſi tolſero à viua forza tutt'i formenti, che venivano per la graſcia di Napoli. Così ben preſto ſi trovarono in grandiſſime anguſtie gli Eletti della Città, e molto più 'l Vicerè, ch'eſſendo andato alla ſua ſolita divozione di Noſtra Signora del Carmine, ſi vide in mezo al Mercato circondar la Carrozza da quei plebei, che piangendo gli chiedevano pane. Si pensò à molti eſpedienti per reſtituir l'abbondanza; e ſi fecero marchiare in Puglia alcune Compagnie di Spagnuoli, per colà imbarcargli ſopra i Vaſcelli, che dovevano caricarſi di grani, & in queſta guiſa reprimere gl'inſulti de' Meſſineſi. Fù parimente ſpedito il Conſigliere, ora Reggente Marcheſe di Criſpano, nella Provincia di Terra di Lavoro, perche faceſſe condurre in Napoli tutto il formento, che foſſe ſtato poſſibile, ſi come in fatti vene mandò non picciola quantità, ma non quella proporzionata al biſogno, nel quale languiua un popolo ſi numeroſo.

In-

In questo stato si ritrovava il paese, allorche havendo S. M. sostituito à D. Pietro nel governo di esso il Marchese d'Astorga, venne questi da Roma a'confini del Regno. Fù incontrato conforme al solito dalla Compagnia di Lancie, da un gran numero di Ministri, e da tutta la Nobiltà. Ma'l concorso maggiore fù della gente affamata, che per tutte le Terre, per le quali passava, gli compariva davanti squallida, e smorta, chiedendo pane. L'esclamazione medesima udì nell' entrata, che fece in Napoli agli undici di Febraio 1672. poiche D. Pietro essendo uscito à riceverlo fin sopra Capo di Chio, mentre marchiavano in una stessa Carrozza per le strade della Città, s'udì più volte gridare *Pane, e Giustizia.* Andò ad alloggiare in Palagio nell'appartamento, che si trovava apparecchiato per suo servigio; e D. Pietro sodisfatte le visite consuete, a' quattordici del medesimo mese abbandonò il governo, e con la Duchessa sua moglie se n'andò immantenente in Pozzuoli, accompagnato dal Marchese d'Astorga fin fuori la Grotta di Cocceio. Dimorò colà nel Palagio di D. Pietro di Toledo, dove fù dal novello Vicerè visitato, al quale tornò in Napoli à rendere il Complimento; & in tutto il tempo, che gli convenne di trattenervisi, non gli mancò giammai il concorso di Cavalieri, e di Dame, che andarono ad augurare alla Duchessa, ed à lui un felice viaggio. Partì poi da Pozzuo-

zuoli a' 25. di Febrajo con quattro Galee della Squadra del Regno; ma per cagion del vento contrario fù costretto à fermarsi in Gaeta fino all'ultimo del medesimo mese, che acchetatosi il Mare continuò il viaggio.

Così dopò cinque anni, e pochi giorni meno di diece mesi lasciò D. Pietro il governo, nel progresso del quale publicò 27. Prammatiche. La vigilanza, e l'attenzione, con la quale attendeva a'negozj, era in lui, à dire il vero, ammirabile, e sopra tutto l'assiduità nell' udienze; perche in fatti ad ogni ora gli si poteva parlare, nè giammai era chiusa la portiera ad alcuno. L'inclinazione, ch' egli haveva alle fabbriche, giungeva ad un segno straordinario; e Napoli n' hà riportato un vantaggio grandissimo, per gli edificj sopra narrati, co' quali fù da D. Pietro maestosamente adornata. Ma come, che gli convenne per tal cagione di spender molto, mancavano sovente le paghe alle soldatesche, e s' hebbe qualche sospetto, che non passassero à fastidiosi risentimenti. Era curiosissimo di Pitture, e di Statue, delle quali havendo proposto di formare una Galeria nella sua Casa di Madrid, ne raccolse assaissime; e frà queste vi furono le Statue de' quattro Fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, la Venere, che giaceva nella fonte sù l'orlo del fosso del Castello Nuouo, & alcuni puttini, e gradini di marmo tutti di

un

un pezzo della Fontana di Medina, ch' erano i migliori miracoli, c' haueſſe fatto lo ſcalpello di Giovanni da Nola, quali furono da lui mandati in Iſpagna. Si dilettava di Geometria militare, e ſene vede un libro dato ſotto ſuo nome alle ſtampe; perche oltre il lume, che di queſta profeſſione gli havea dato la pratica, e l' eſperienza nell'arte del guerreggiare, n' haveva fatto in Francia uno ſtudio particolare nel corſo della ſua prigionia, nella quale inciampò mentre andava al ſoccorſo di Perpignano. Vſava nello ſpendere una grandiſſima economia, ma non tale, c' haveſſe pregiudicato alla magnificenza, ed al faſto, col quale adempiè largamente tutte l' azzioni di cerimonia. In ſomma fù un Miniſtro, al quale non mancava alcuna delle virtû, che ſi richiedono nel comandare, e ſopra tutto una ottima intenzione d'incontrare il ſervigio del Rè, e 'l beneficio de' Popoli: ma come, ch' è impoſſibile à chi governa di ſodisfare à ciaſcuno, non mancarono detrattori, che 'l predicarono per vendicativo, & avaro.

PRAMMATICHE.

I. II. III. D*Iede molti ordini ſalutari per bandire da' Tribunali le calunnie de' litiganti, e favorire la preſta ſpedizione delle Cauſe.*

IV. V. VI. Rinovò l' antiche Prammatiche per l'aſportazione, e fabbrica dell'armi vietate, mo-

derandole in alcuni casi ; e dichiarando , che quantunque i delitti non fossero stati commessi con armi di fuoco, dovessero i malfattori punirsi con le medesime pene , come se l'havessero usate , quando in tempo del delitto le portavano addosso.

VII. Comandò , che i soldati del Battaglione non fossero andati armati ne' luoghi abitati , fuorche ne' casi permessi .

VIII. Publicò un'ampio perdono à prò di coloro , c'havessero consegnato alcuni Capi di banditi nelle mani della Giustizia .

IX. X. XI. XII. Con l'occasione della pace de' Pirenei violata dal Rè di Francia , vietò l'introduzzione nel Regno di tutte le mercanzie , ch' escono da' di lui Stati ; e che niuno havesse ardito di vestire all'uso francese . Comandò parimente , che fossero fra brevi giorni usciti dal Regno tutt'i Sudditi della Francia , fuorche coloro , c'havessero moglie Napolitana ; ed havessero procreato figliuoli , overo fatta la loro abitazione nel Regno pel corso di diece anni . E finalmente volle , che si tenesse conto minuto di tutt'i forestieri , che venivano in Napoli .

XIII XIV. Publicò la nuova Numerazione generale de' fuochi del Regno con la sospensione à beneficio delle Comunità del Reame di tutt'i residui , ne' quali andavano debitrici. Diede le regole , che dovevano osservarsi per l'avvenire da' Tesorieri delle Province . E prescrisse à quelle Università , che si fossero stimate aggravate, il termine di due mesi, per proporre i loro richiami.

XV. XVI. XVII. XVIII. Riformò molti abusi intro-

dot-

dotti nella Regia Dogana di Napoli, & in quelle di Puglia dagli Officiali di esse, tassando i dritti, ch'à ciascuno di loro s'appartenevano; sicome fece al Cancelliere della Real Giuridizione.

XIX. XX. Diede al Regio Protomedico le Instruzioni da osservarsi nella visita delle Speziarie del Regno; e volle, che niuna persona, fuorche gli Speziali, havesse venduto le merci appartenenti alla loro professione.

XXI. Comandò, che si fossero tolti gli Orti, che si facevano nel Borgo di Chiaja, affinche non havessero cagionato mal'aria alla Città.

XXII. Che niuno havesse fatto fermar la propria carrozza al passaggio d'altro Personaggio, che del Vicerè del Reame.

XXIII. Che niuno Bargello, Caporale, ò soldato havesse preso da' Bottegaj alcuna sorte di commestibili, senza loro pagarne il prezzo.

XXIV. Che si fossero tolti dalle finestre tutt'i Vasi di creta, & ogni altra masserizia di casa, la quale cadendo giù nelle strade havesse potuto offendere le persone.

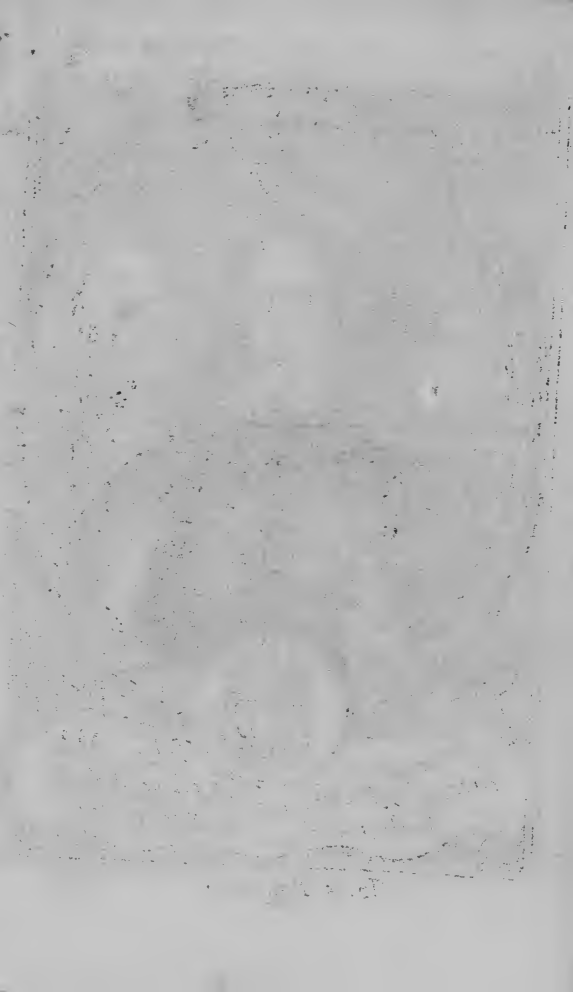
XXV. Che niuno havesse ardito di riscuotere cosa alcuna da coloro, che vanno a' Bagni di Pozzuoli, ò di Baja, ò pure à vedere quelle Antichità.

XXVI. Bandì dal Regno una certa sorte di moneta falsa, c'haveua l'impronta d'una testa di donna da una parte, e tre gigli dall'altra, e si spendeva per un carlino.

XXVII. E finalmente ordinò, che le lettere esecutoriali della Corte del Baglio si fossero man-

date ad effetto da' Servienti di Vicaria ; e che le cause, che passavano il valore di due augustali, havessero potuto introdursi così in detta Corte, come in altri Tribunali ad arbitrio de' litiganti.

D. Francesco di Toledo, Mar-
chese di Villa Franca. V. Re. Logot.e e Cap.n
Ge.n Gnte. nel Regno di Napoli. 1671

Tō: 3. Pag. 279.

D. FEDERIGO DI TOLEDO, ET OSSORIO,

Marchese di Villafranca, di Villanuova, e di Valdueza, Duca di Ferrandina, Principe di Monte albano, Signor di Cabrera, e Rivera, della Valle di Lossada, Conte di Balboa, e Mutilla di Aroon, Commendatore di Val di Ricote dell'Ordine di S. Giacomo, Cubiculario di S. M. Capitan Generale della Squadra delle Galee del Regno di Napoli, e nel medesimo Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'Anno 1671.

HAveva la Maestà della Regina Reggente comandato con suo dispaccio Reale, che alla partenza di D. Pietro d'Aragona dal Regno per l'Ambasciata d'ubbidienza al Pontefice, restar dovesse al gover-

no fino à nuovo ordine il Marchese di Villafranca, il quale esercitava la Carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee. E come, che D Pietro teneva un'altro dispaccio, nel quale gli s'imponeva, che terminata l'Ambasceria dovesse tornare in Napoli à continuare il Governo, si dubitò, se al Marchese si dovessero i trattamenti di Vicerè, ò pure di semplice Luogotenente dell'Aragona. Dibattutasi la facenda nel Consiglio Collaterale, fu pronunziato à favore della suprema autorità del Marchese; e dichiarato, che in virtù della Commissione Reale era vero, assoluto, & indipendente Vicerè del Reame. Donde si cagionò, che D. Pietro prima di prendere la strada di Roma, havesse passato seco tutte le visite così publiche, come private di complimento, che sono solite praticarsi nelle mutazioni de' Vicerè: Che le Piazze della Città havessero creato gli Ambasciadori, li quali essendo andati à congratularsene con esso lui, parlò per tutti il Regio Consigliere D. Luigi Maria Macedonio Nobile del Seggio di Porto: Che i Nobili di Montagna, a' quali in quella congiuntura s'apparteneva, havessero eletto il Consigliere D. Michele Muscettola, acciò fosse intervenuto come Sindico nella Cavalcata solenne, con la quale sogliono i Vicerè andare nella Chiesa Catedrale à giurare l'osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città, e del Regno; E che finalmente, quantunque non si fosse

que-

questa Cavalcata mai fatta, per l'angusto periodo, c'hebbe questo Governo, havesse goduto nondimeno il Marchese tutti gli onori, e prerogative, delle quali sono capaci i Vicerè del Reame. Gli mancò solo la stanza del Palagio Reale, nel quale essendo rimasa la Duchesa di Feria Viceregina, bisognò che 'l Marchese andasse ad abitar nel Palagio de'Principi di Stigliano sù la Porta di Chiaja, dove fù così grande il concorso de'Ministri de' Tribunali, e di tutta la Nobiltà, che D. Pietro ne concepì grandissima gelosia; e tale, che non potè contenersi di lamentarsi con persone sue confidenti, che tutti l'havevano abbandonato. E pure è verò, che non istette in Napoli, che poche ore, per non dire pochi momenti senza comando, giacche non prima della sera de' due di Gennaio 1671. che fù la precedente al giorno della partenza di D. Pietro per Roma, fù dal Consiglio Collaterale dato al Marchese il possesso con l'intervento degli Eletti della Città.

Così in un' istante mutossi affatto la Scena; e quel torrente di affari, che andava prima à sboccare nel Palagio Reale, voltossi tutto ad un tratto à quello de' Principi di Stigliano, il quale quantunque fosse più angusto, compariva ad ogni modo del primo più maestoso, per l'ornamento, che riceveva dalla persona del Vicerè. Bene è vero, che il Marchese ne tolse tutto il superfluo, essendosi dichiarato, che quei Mini-

nistri, che non havevano da trattar seco n
gozj, si fossero astenuti di frequentarlo , a
finche non fosse loro mancato il tempo
vedere i processi, e con la presta spedizio
delle Cause loro commesse, sodisfare alle
loro obligazioni, ed alle istanze de' litigai
ti. Anzi perche in sua Casa non vi fosser
state altre facende, che quelle, che rigua
dano il servigio del Rè, e 'l beneficio d
sudditi , vietò espressamente il passatemp
del giuoco, nell' anticamere de' Grandi sen
pre permesso per trattenimento de' Cortigi:
ni. Et in fatti la grave soma degli affa
del Regno , e l'ardore indefesso , col qual
il Marchese vi s'applicava, non haveva b
sogno di sviamento ; poiche voleva , che
passassero tutte le suppliche per le sue man
senza dar luogo ad alcuna intercessione.
fama,c' havendogli un Paggio della sua Cort
presentata una di queste suppliche , fosse
entrato in sospetto di quel, ch'egli era ; e
c'havendo saputo dalla spontanea confessio
ne del medesimo Paggio , che 'l supplicante
gli havea promesse quindici doble , purche
ne havesse ottenuto un favorevol rescritto ,
aprì immantenente un forziere , & anno-
verogli il danaro, ammonendolo à non mi-
schiarsi per l' avvenire in simiglianti mate-
rie, se non voleva sperimentare la sua in-
dignazione. Nè si dubita , che 'l Marchese
gli haverebbe osservato il tenore della pro-
messa, come quegli , che non voleva pre-
giudicare al rigore della Giustizia . Quindi è,
che

che nel corso de'cinquanta quattro giorni, che durò 'l suo Governo, si vide sottoposto alla publica frusta un Cocchiere imputato di ladronecci, impiccato un famoso assassino, come anche uno schiavo, che pochi mesi prima haveva dato un calcio alla morte, e mercè la clemenza di D.Pietro d'Aragona evitato il capestro, al quale era stato condannato pe' suoi misfatti. Avvegnache quantunque havesse vestito l'abito de' PP. Cherici Regolari Teatini à persuasione del Padre Maggio della medesima Religione, nulladimeno rinunziò poscia al Chiostro; ed havendosi fatto lecito di rubare diversi argenti, gioje, ed altre offerte preziose, che pendevano dall' imagine di S. Gaetano nella Chiesa di S. Paolo, morì per mano del Boja nel medesimo luogo sopra le forche. Ma l'esecuzione, che fecesi contro à Tomaso Lancella, quantunque non fù dell'altre men giusta, fù nondimeno la più severa. Havea costui assalito un tal suo inimico con una di quell'armi di fuoco, vietate dalle Regie Prammatiche, chiamate comunemente Pistoni; e se bene scaricogliele adosso, andò à voto il suo colpo, e rimase prigione. Gli fù formato il processo, ed in virtù delle leggi sopra accēnate, che puniscono simiglianti delitti con la pena di morte, anche non seguito l'effetto, fù con sentenza della G. C. della Vicaria condannato al capestro. Non lasciarono però i Giudici di rappresentare al Marchese, c'havevano giudicato col rigor de-

degli Editti, e che le circostanze del fatto potevano dare alla sua clemenza motivo di donare al Reo la vita. Ma non furono sufficienti à piegare il Marchese simili rimostranze; avvegnache comandò, che si mãdasse la sentenza ad effetto, perche le Leggi del Regno dovevano osservarsi, ò bruciarsi.

Nacque intanto un disturbo ne' Tribunali, che poteva accendere maggior fuoco, se non vi havesse interposta la sua autorità il Marchese. Fù incolpato un tal huomo, d'haversi tolto otto scudi dal Banco con una poliza falsa, e come, che questi eccessi, che intaccano la publica fede, si puniscono con la perdita della vita, caminava il suo processo à gran passi. Mosso à compassione il padron del danajo del pericolo dell'Inquisito, ed abborrendo, ch' un' huomo havesse à perder la testa per sua cagione, affermò, che la poliza non era stata sottoscritta da lui; ma soggiunse, che 'l Reo non poteva giudicarsi colpevole, perche quantunque havesse sottoscritto il suo nome, l'haveva fatto di sua commissione, e mandato. Il Fiscale di Vicaria odorò l'artificio, & operava in maniera, che fù portata dal delinquente la Causa nel Sagro Consiglio di Santa Chiara, dal quale havendo ottenuto un favorevol decreto, gliene fù impedito, ò dilatato dal Fiscale l' effetto. Donde si cagionò, che 'l Presidente, e' Consiglieri di quel Supremo Senato fecero chiamare il Fiscale, e dopo haverlo aspramente ripreso, man darono tre Consiglieri à dar parte della sua

di-

disubbidienza al Marchese; il quale havẽdo rimesso tutto l'affare al prudente giudicio di quell'Augusta Assemblea, fù tenuto per alquanti giorni il Fiscale sequestrato in sua Casa. Così fù conservato il decoro del Tribunale più Sagrosanto del Regno, e chiusa la bocca a' Deputati de' Capitoli, e Privilegj della Città, li quali essendosi assembrati per prender parte nella contesa, si tacquero alla notizia, che le leggi, constituzioni, & osservanze del Regno non restavano con questa riparazione pregiudicate.

In questa guisa esercitava il Marchese la sua prudenza politica, e rinovava la memoria nel Regno di D.Pietro di Toledo suo bisavolo, che governollo vẽtidue anni, ed al quale a' 21. di Febrajo 1671. furono celebrate sontuosissime esequie nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola à spese del Reggente D. Stefano Carrillo, e Salzedo, che con tributo così pietoso volle dare al Marchese una celebre testimoniãsa di ossequio. Ma erano varie l'opinioni sopra il ritorno di D.Pietro d'Aragona al governo. Nasceva il dubbio dal tenore degli ordini della Corte di Spagna, perche se bene D.Pietro havea lettere della Regina, con le quali gli comandava il ritorno terminata l'Ambasceria, ad ogni modo ritrovandosi il Marchese in pòssesso della Vice-Reggenza del Regno, in virtù delle Commissioni Reali, che gliene havevano conceduta fino ad altr'ordine l'investitura, pareva, che per rimuoverlo vi bisognasse nuovo dispaccio. E come, che non mancavano per l'una parte, e per

per l'altra vigorose ragioni, restava un campo non meno largo a' servidori dell'uno, che a' partigiani dell'altro, di pascersi delle speranze, che somministrava à ciascuno la propria passione. Volarono dunque più corrieri alla Corte, dall'oracolo della quale dipendeva la decisione della contesa; e con questa occasione fù rappresentato à S. M. che non havendo D. Pietro lasciato nella Cassa militare un quattrino, nè havendo il Marchese altro modo di pagare le soldatesche, era stato costretto à sospendere gli assegnamenti fattisi a'mercatanti, chiamati comunemente Assentisti, in sodisfazzione delle lettere di cambio, che per servigio della Corona havevano consegnato à D. Pietro per diverse Piazze d'Europa. Azzione, che ciascuno interpretava à suo prò, avvegnache se D. Pietro ingrandiva il pregiudicio della R. Cor. che restava screditata da questa sospensione, il Marchese n'incolpava D. Pietro, & allegava la dura necessità, nella quale l'havea lasciato, di venire à quest' atto, per sovvenire ad un bisogno così preciso, com'era il soldo delle milizie. Comunque sia S.M comandò à D.Pietro il ritorno; ed egli sbrigatosi, come s'è detto, da Roma, pervenne in Napoli a' 25. di Febrajo 1671. e ripigliò il Governo.

Il Marchese fermovuisi fino al Mese di Luglio, che cõ quattro Galee veleggiò per le Spagne. Pochi anni dopo ritornò in Italia, e governò la Sicilia nel tempo della ribellion di Messina; donde tornato in Napoli sotto il Governo del Marchese delos Velez, vi si trattenne

per

per molti mesi in uno degli appartamenti del Palagio Reale. Finalmente si ritirò di nuovo alla Corte, dov'è stato ultimamente da S. M. nominato per Gouernatore del Supremo Consiglio d'Italia. La cortezza del tempo non gli permise d'aggiungere altre memorie à quelle, che ancor ne restano del mentovato D. Pietro di Toledo suo bisavolo, del quale rappresenta la discendenza, e la Casa per linea non interrotta di maschi. Ma quelle furono tante, e tali, che nel racconto fattone nel primo Tomo di questa Storia, è scappato alla penna il seguente Epitafio, scolpito nella Colonna, che giace davanti al Palagio della Vicaria, da lui fatta innalzare per uso de' vergognosi spettacoli, a' quali sono condannati coloro, che sono ammessi al miserabile beneficio della cessione de' beni.

D. Petrus de Toledo Marchio Villę Franchę, Cęsareę, & Catholicę
Maiestatis in presenti Regno Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, Princeps justissimus,
Excellenti milite V. I. D. Ferdinando Figueroa Patritio Hyspano,
Regente Magnam Curiam Vicarię, curante,
Ad illorum morem abolendum, qui clam nemine spectante bonis
Cedebant, hunc locum erigendum mandavit, ut qui eo post hac beneficio uti uolent, sępius hic iterato
Spectaculo, id commodum magno cum opprobrio compensent. MDLIII.

D. AN-

D. ANTONIO, PIETRO ALVAREZ, OSSORIO, GOMEZ, DAVILA, e TOLEDO,

Marchese di Velada, d'Astorga, e di S. Romano, Conte di Trastamara, e di Santa Marta, Duca di Aguiar, Conte di Colle, Conte, e Signore delle Case di Villalobos, Signor del Peramo, Villamañan, e delle sette Ville nella Terra di Campos, Valderas, Castro verde, Vezilla, Villa ornate, Fuentes di Ropel, Roales, e Valdescorril, della Fortezza, Villa, e Terra di Villazala, del Castello, e Giuridizzione di Zepeda, Valle di Samario, Urzedo, e Case di Manzanal, della Villa, e Terra di Turienzo de' Cavalieri, delle Ville, e Montagne di Boñar, Prioro, Mogrobejo, e Valderrueda, Alfiero Maggiore dell'Insegna della divisa del Rè Nostro Signore, Canonico della Santa Chiesa di Leone, Signore della Villa di Villatoro, e sue Giuridizzioni, di Villanuova di Gomez, e Revilla della Cañada, Commendatore della Commenda di Manzanares dell'Ordine di Calatrava, Gentilhuomo della Camera di S. M. e del suo Consiglio di Stato, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli, nell' Anno 1672.

Le

LE maniere, la prudenza, e'l talento, col quale il Marchese d'Astorga haveva ammaliato, per così dire, gli animi Italiani, che l'havevano veduto con tanta maestà, e decoro esercitare la carica d'Ambasciadore al Pontefice; e le strettezze, nelle quali si ritrovava il Reame, e sopra tutto la Città Capitale, per cagione della scarsezza delle vettovaglie necessarie al sostentamento de' sudditi, furono bastanti motivi, perche si ricevesse con grandissimo applauso l'elezzione, che della di lui persona haveva fatto S. M. pel Governo del nostro Regno. Si rallegrava ciascuno, di vedere rimunerati i servigi, & il merito di questo gran Personaggio, dalla somma providenza del quale promettevansi questi Popoli, di vedere restituita l'abbondanza al Paese, e con essa svaniti quei sospetti di turbolenze, che suole cagionare nella gente minuta la mancanza del pane. Ed in fatti sbrigatosi il Marchese da Roma, e dopò i soliti trattamenti

di Vicerè ricevuti dal Papa nel Palagio Apostolico, incaminatosi alla volta di Napoli, appena pose il piede nel Regno, che videsi circondare da un' Esercito di mendichi, li quali à stuoli gli si prostrarono avanti; e con singhiozzi, e con lagrime il supplicarono di rimedio alla fame, e di soccorso alla vita. Cõturbossi egli alla vista di sì pietoso spettacolo, perche quantunque gli era precorso l'avviso delle miserie del Regno, le ritrovava nulladimeno molto superiori alla fama. Mà rimase assai più soprafatto, allorche proseguendo il camino, udì in ogni luogo simili querimonie, le quali finalmente gli diedero assai ben da pensare, quando giunto à salvamento nella Metropoli, vide un numero così grande di Popolo, ch'applaudendo al suo arrivo, chiedeva dal di lui braccio il riparo alle correnti calamità, con espressioni poco favorevoli all'attenzione del governo passato. Ciò, che dispiacque notabilmente à D. Pietro Antonio d'Aragona, ch'era uscito con le sue Carrozze ad incontrare il Marchese, e che con le medesime il conduceva in Palagio nell'appartamento, c'haveva havuto la cura di fare apparecchiare il Presidente della Regia Camera, poi Reggente della Real Cancelleria D. Carlo Calà Duca di Diano.

Quindi fù, che'l Marchese dopò haver ricevuto, e restituito le visite al Cardinale Arcivescovo, ed al suo predecessore; e dopò haver gradito con grandissima umanità

gli

gli ossequj di tutta la Nobiltà, e de' Ministri de' Tribunali, e preso con le solite cerimonie il possesso, ch' a' quattordici di Febrajo 1672, gli fu dato dal Consiglio Collaterale con l' intervento degli Eletti della Città, s' applicò tutto, e per tutto al negozio dell' abbondanza. Ritrovò, che'l frumento valeva à trenta carlini il moggio; e che'l grano d' India si vendeva à carlini tredici nella publica piazza. Che ne' Granai della Città non v' era provisione, che per un mese; e ch' era cresciuto il prezzo d' ogni altra sorte di commestibili fino dell' erbe, e de' cavoli. Ch' era stato spedito nella Provincia di Terra di Lavoro il Consigliere D. Diego di Soria Marchese di Crispano, ora degnissimo Reggente della Real Cãcelleria, per trovare i grani nascosti dall' ingordigia de' venditori, e fargli condurre in Napoli; e che se bene questo Ministro n' havea mandato grandissima quantità, non era ad ogni modo corrispondente al bisogno. Che quantunque in altre Provincie, e sopratutto in Puglia, ve n' erano somme non dispregiabili, riusciva difficile, e poco meno, ch' impossibile il traghettarle per via del mare, per cagione de' Messinesi, c' havevano armati quattro Vascelli sotto il comando del Nobile D. Francesco di Giovanni, e di Carlo Laganà Cittadino dell' Ordine Senatorio, co' quali andavano scorrendo l' acque del Faro in busca di vettovaglie, per rimediare a' disordini, che partoriva

tiva la fame nella loro Città. Che la ſtrada di Terra non era meno intrigata, non ſolo per la difficoltà delle ſome, mà anche perche gli abitanti delle Terre, dov'era il grano, s'opponevano apertamente all'uſcita; e quelle de' luoghi, che nō n'havevano, procuravano di provederſene con l'armi in mano al paſſaggio. E finalmente, che molti Veſcovi havevano nelle loro Dioceſi data permiſſione di mangiar cibi paſquali anche ne' giorni vietati, per ſupplire con eſſi alla mancanza del pane.

S'affligeva frà tante anguſtie il Marcheſe, perche qualunque partito, che proponevaſi, incontrava ineſtricabili difficoltà. Nulladimeno dopò diverſe conſulte, e dopò havere udito i pareri de' Miniſtri più conſumati nelle facende del Regno, comandò, che'l Reggente D. Stefano Carrillo, e Salſedo, che pochi giorni prima della venuta del Marcheſe al Governo havea laſciata la carica di Prefetto della publica Annona, andaſſe in Puglia à far proviſione di grani, a' quali preſcriſſe il prezzo di dodici carlini il moggio. Al medeſimo effetto deſtinò i Giudici di Vicaria D. Guiglielmo Recco, D. Ferrante Ramirez, e D. Orazio Apicella, con ordine d'ammaſſare il maggior numero di animali da ſoma, che foſſe ſtato poſſibile, e di darſi ſcambievolmente la mano per ſicurezza della condotta. Pe' grani di Crotone, e di Taranto, che la lunga diſtanza non permetteva di traghettare per ter-

terra, ſtabilì, ch'i Vaſcelli guerniti di ſoldateſche Spagnuole doveſſero, ſenza toccare il Faro, girar l'Iſola di Sicilia, per evitare l'imboſcate de' Meſſineſi; li quali nel medeſimo tempo, ch'operavano da Corſari, ed affamavano Napoli con le lor prede, non s'arroſſivano di domandare per mezo d'un loro Deputato al Marcheſe la permiſſione di provederſi di vettovaglie nelle marine di Puglia. Mà poſcia conſiderato il pericolo delle tempeſte, de' Turchi, ed anche de' Popoli della Sicilia, c'haverebbero potuto andare incontro alle Navi, che giravano l'Iſola, comandò, che ſi tranſportaſſero i grani ne' lidi di Manfredonia, donde furono pel camino di terra condotti nella Metropoli. Megliori ordinazioni non cadevano ſotto l'occhio dell'umana prudenza; e veramente furono tali, che benche con grandiſſima ſpeſa del Patrimonio della Città, ad ogni modo non mancò mai la proviſione ad alcuno. Quello però, che tolſe da Napoli il timor della fame, fù l'eſpediènte, ch'abbracciò il Marcheſe, di ſpedir perſona in Livorno, dove aſpettavanſi alcune Navi cariche di frumenti da' Porti de' Paeſi baſſi; ed havendone fatto colà comprare moggia ſettanta mila, furono condotte in Napoli ſopra cinque Vaſcelli, all'arrivo de' quali uſcirono immantenente i grani naſcoſti, e baſsò il prezzo di eſſi: tanto maggiormente, che la ſtagione correva così propizia pe' campi, che ſi ſperava, ſicome in fatti ſi ot-

tenne una piena ricolta. In questa guisa fù bandita la carestia, e restituita l'abbondanza nel Regno: mà i patimenti sofferti, e la necessità, c'hebbero gli abitanti di molte Terre, di nudrirsi di erbe silvestri, e d'altri cibi nocevoli alla sanità, cagionarono oro infermità sì terribili, che diedero facende molto frequenti alla morte.

Maggiori n'hebbe il Marchese per vendicar l'arroganza de' venditori de' commestibili, appoggiati sovente alla protezzione di persone di autorità. Tale era l'Ortolano d'un Ministro di Toga, che nel mese di Luglio 1672. havendo portato à vendere i fichi nella Piazza di S. Lorenzo, e pretendendone un prezzo molto eccessivo, venne à contesa con un povero Cittadino; nè contento di maltrattarlo con le parole, gli giucò anche di mano. Accorse molta gente al romore, e frà gli altri un' Official della Grascia, il quale havendo voluto correggere l'impertinenza dell'Ortolano, fù dal medesimo insultato in maniera, che fù costretto à farlo prender prigione. Mà trovatosi casualmente passando il mentovato Ministro, e veduto l'Ortolano nelle mani de' birri, smontò dalla Carrozza per informarsi del fatto, e procurare di liberarlo. Ciò, che non essendogli riuscito, lasciossi transportar dalla collera fino à maltrattare l'Officiale davanti la porta del Chiostro di S. Lorenzo, dove ritrovavansi adunati gli Eletti nel Tribunale. Ciascuno può pensare quanto se ne

ne chiamassero offesi, à segno tale, che trovandosi con esso loro il Reggente D. Felice di Lanzina, & Ulloa Presidente del Sagro Consiglio, e Prefetto dell'Annona, non volle in conto alcuno, che fosse ammesso il Ministro, il quale voleva entrare nel Tribunale à giustificarsi. Furono però chiamate le Piazze, e supplicato il Marchese pel condegno castigo; ed egli dopò molte discussioni, e consulte, havendo delegata la causa al Reggente Grassiere, fù condannato dopò due giorni l' Ortolano alla frusta, ed eseguita la sentenza à lume di torchi accesi ad un'ora, e meza di notte per tutte le piazze della Città. Con pena non dissimile fù punito il Beccajo, che serviva il Regio Palagio; poiche havendosi fatto lecito di vender carne di pecora per castrato, e darla parimente per uso della Corte del Vicerè, fù per ordine dell' Auditor Generale publicamente frustato.

E veramente le massime, con le quali il Marchese cominciò il governo, erano molto favorevoli al decoro della Giustizia, per onor della quale nè meno perdonò alle persone della sua casa. L'esperimentarono trè schiavi di suo servigio, due de' quali mandò di proprio moto in Galea, e'l terzo fù impiccato, come uccisore d'un'altro schiavo dentro 'l Palagio Reale. Toccò poscia i Ministri, e fè, che due di essi di prima riga havessero sodisfatto le opere d'alcuni artigiani lor creditori. E comandò final-

mente non ſolo la ſollecita ſpedizione delle cauſe civili, mà anche delle criminali con la pronta punizione de' Rei. I ladri più di tutti la paſſarono male, avvegnache ne furono impiccati due, che rubarono la caſa, e rapirono una ſchiava di D. Michel di Miranda. Vn Cocchiere Veneziano, che rubò, ed ucciſe una povera Lavandaja vecchia di ſeſsant' anni, buttandone il cadavero in mare, fù condannato alla medeſima pena; la quale parimente fù praticata contra un ſervidor Calabreſe, che in aſſenzia del ſuo Padrone ammazzò un'altro ſervidore Spagnuolo, e ſvaligiò rapacemente la caſa poſta dirimpetto la Chieſa di Noſtra Signora della Solitaria. Accaddero molti altri furti, che furono ſeveramente puniti: mà non per queſto s'eſtinſe il numero de' ladroni, anzi crebbero à ſegno, ch'andavano à groſſe ſquadre rubando la notte per la Città ſotto nome di Corte. Si ſervivano parimente d'altre belliſſime invenzioni, poiche alcuni di loro fingendoſi venditori d'Acquavite, andavano sù i primi albori circuendo le ſtrade, e ſvaligiando con queſta occaſione à man ſalva chiunque veniva loro davanti. Ciò, che quantunque ſi foſſe procurato rimediare, raddoppiando le guardie, furono ad ogni modo coſtoro sì temerarj, che ſi fecero lecito di porſi sù la difeſa, e di fare reſiſtenza alla Corte à colpi d'armi di fuoco. Pagarono nondimeno la pena della loro ribalderia, poiche alcuni ne

ri-

rimasero uccisi nel calor della zuffa, altri cōdotti nelle prigioni, e castigati con la Galea, e col laccio. Mà l'esecuzione più esemplare di quante mai n'havesse sollecitato il Marchese, fù quella, che fù fatta contro al Barbiere Antonio del Piano della Città d'Aversa, il quale havendo tolta la Pisside con la Santissima Eucaristia dal Tabernacolo della Parrocchia de' Santi Francesco, e Matteo, inseguito dal Piovano di essa, e raggiunto sopra la scala della Chiesa di Monte Calvario, mentre procurava salvarsi, cadde boccone al suolo, dove essendosi aperta la Pisside, si rovesciarono alcune dell'Ostie consagrate. Fù nel punto stesso arrestato, e condotto nella Casa del Pro-Reggente di Vicaria D. Ferrante Moscoso, nella quale assembratisi per ordine del Vicerè gli altri Giudici del Tribunale, gli fù formato il processo; & essendo stato condannato alle forche, fù prima di tramontare il Sole eseguita nel medesimo giorno contra di lui la sentenza, e posto il teschio di questo infame sagrilego in una gabbia di ferro nel luogo del delitto. La terra, ove caddero l'Ostie sagrosante, fù ricoperta con alcune grate di ferro; anzi per torre l'occasione del frequente passaggio, fù chiuso il vicolo, che s'interponeva frà detta Chiesa di Mōte Calvario, e'l Monistero di Suore della Santissima Concezzione, e scolpito in un marmo in memoria del fatto il seguente Epitafio.

Ca-

Carolo II. Hyspaniarum Regnante ;
Marianna Matre, Tutrice, ac Regina ;
D. Antonius Petrus Alvarez Ossorius Regni Prorex ,
Austriacę in Eucharistiam pietatis
Obsequentissimus Æmulator;
Projectas hic sacrilegè sacri placentulas Convivii
Demisso veneratus animo ,
Mutum hunc lapidem, vocalem posteris ,
Execratorem sceleris, Indicem Religionis
P.
Anno Salutis Humanæ MDCLXXII.

Se ciò seguiva nella Città, può ogn'uno considerare gli eccessi, che commettevano i Banditi nella Campagna. Vn Capo di costoro, chiamato per sopranome Cent'anni, entrò con la sua Squadra nella Terra di Cammarota, e quantunque il Marchese utile Sig. di essa si fosse fatto forte nell' appartamento superiore di quel Castello, e l'havesse costretto à lasciarvi due suoi compagni; ad ogni modo questi ribaldi, fecero prigioniero il Cognato. Nè restando di ciò contenti, andarono scorrendo quei mari con quattro bene armate Filuche, & arrestarono il Dottor Giuseppe Migliore, ch'andava Auditore in Calabria. L'Abbate Cesare Riccardi svaligiò 'l Procaccio di Roma à Ponte Selce vicino Aversa. E Domenico Agnello Scala venuto fino all'Osteria della Quercia poche miglia lungi da Napoli sotto nome di Corte, imprigionò Gio: Battista Costan-

ſtátino,che colà ſi trovava in una ſua poſſeſ-ſione. Il Duca di Tocco, ch'andava negli Apruzzi nella ſua Terra,fù aſſaltato da un'altra Squadra di queſti ladri, che gli ſcaricarono addoſſo una grandine d' archibugiate, una delle quali bruciò le veſti della Ducheſſa ſua moglie;e ſe bene gli riuſcì di ſcampare dalle lor mani, fù nondimeno coſtretto à laſciare loro in preda le ſue bagaglie con tutta l'argenteria, che portava per ſuo ſervigio. Non hebbe queſta ſorte il fratello del Marcheſe della Valle Siciliana, aſſalito nel Palagio d'una delle Terre del ſuo Stato d'Apruzzo; poiche quantunque ſi foſſe valoroſamente difeſo, e fatto cadere al ſuolo cinque, ò ſei di quelli aſſaſſini, fù sforzato finalmente ad arrenderſi. Gli omicidj, gli ſtupri, le ruberie, e gli eccesſi, che ſe ne udivano di giorno in giorno, cagionavano in un medeſimo tempo, e ſpavento, e ſtupore: ma più d'ogni altra coſa riuſciva inſopportabile la sfacciatezza, con la quale campeggiavano da per tutto, quaſi foſſero aſſoluti padroni della vita, e de'beni de'vaſſalli del Rè. Queſta libertà di coſcienza acquiſtava loro un numero grandiſſimo di camerate, e fece venir la voglia à Carlo Rajnone, prima famoſo bandito, poſcia Caporal di Campagna, di ritornare al vomito, conforme haurebbe infallibilmente eſeguito, ſe non foſſe ſtato ammazzato nella Terra di Somma. Il medeſimo deſiderio venne à Giulio Pizzola

vec-

vecchio di settantacinque anni, e che per ragione di buon governo si teneva da molto tempo prigione nel Castel Nuovo, acciò non inquietasse gli Apruzzi: ma havendo frà le tenebre della notte tentato cō una fune disperatamente la fuga dalla mentovata Fortezza, precipitò miserabilmente nel fosso, la dove la mattina seguente essendosi trovato morto, fù come scomunicato mandato à sepellire nell'arene del Ponte della Maddalena. Anche i prigioni del Tribunale della Nunziatura Apostolica hebbero un tal prurito, poiche rotte le Carceri, vi fù un Frate, che s'accostò a' Banditi, e divenne scorridor di Campagna; anzi essendo inciampato nelle mani delle genti di Corte, e chiuso à disposizione di Monsignor Nunzio nel Castel Nuouo, trovò modo di nuovamente fuggire, quantunque poscia caduto un'altra volta alla trappola, tornò nella primiera segreta.

Procurò il Marchese di reprimere con la forza l'orgoglio di questi huomini di mala vita, al quale effetto destinò per Vicario Generale della Campagna il mentovato Regio Consigliere D. Diego di Soria Marchese di Crispano; e comandò al Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Francesco Moles, Commissario di Campagna nella Provincia di Terra di Lauoro, ed a' Presidi, e Governatori dell'armi di tutte l'altre Provincie, che dandosi concordemente la mano, havessero unitamente contribuito

al

al di loro esterminio. Il macello, che ne fù fatto, giunse ad un segno straordinario, perch'oltre ad un grandissimo numero, che se ne vide su le ruote, e sù le forche morire in Napoli, fù immenso il numero di coloro, che furono giustiziati in Campagna; e tale, che riusciva di sommo orrore a' poveri viandanti il caminare col timor de' Banditi, e 'l vederne in ogni cantone i cadaveri, ò impiccati alle forche, ò fatti in pezzi pender dagli alberi. Il maggior frutto, che da questa persecuzione si ricavò, fù la morte del mentovato Abbate Cesare Riccardi, il di cui teschio fù condotto in Napoli, come in trionfo, dal Caporale Agnello Moscarella, c'hebbe la sorte d'ucciderlo in Basilicata nel Bosco di Corleto; e come, che giunse così putrido, e contrafatto, che non potea conoscersi, non mancò chi affermasse, che quello non era d'esso, e che l'Abbate Cesare era morto d'Infermità in un Convento di Cappuccini. Comunque sia, è certo, che si tolse dal Mondo un'huomo assai temerario, risoluto, & ardito; e quel, ch'è peggio atto à fare ogni male, come quegli, c'hauea la rabbia di vendicarsi de' suoi nemici, nè haveva speranza d'ottenere dal Vicerè il perdono de' suoi misfatti. Ne rimasero però degli altri, che diedero ugualmente da pensare al Marchese, tanto maggiormente, che veniva privato di due bravi Ministri, per essere stato il Marche-

se

se di Crispano creato Straticò di Messina dalla Regina Reggente, e promosso Don Francesco Moles alla carica di Presidente della Regia Camera. Gli fù dunque mestiere sostituire al primo D. Manovel di Sesè, & al secondo il Giudice di Vicaria D. Francesco Navarrette, ch'esercitava la carica d' Auditore del Reggimento Spagnuolo, li quali usciti in Campagna, fecero molto bene le parti loro. Anzi quest' ultimo havendo inseguito alcuni Banditi, & havendone ammazzato quattordici nel Territorio Ecclesiastico, dove s' era transportato col calor della zuffa, andò dipoi in Roma ad assolversi dalle censure. In sōma questi huomini scellerati mantenevano in Regno una guerra perpetua; e come, che dubitavasi, che potessero ricever fomento dall' Ambasciadore del Rè di Francia al Pontefice, fù costretto il Marchese à spedir negli Apruzzi cinque Compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere l' insolenza di essi, mà anche per vegliare à quelle novità, che con l'appoggio de'nemici della Corona havessero potuto questi ribaldi promuovere. La ribellione di Messina, della quale parlarassi più sotto, tolse un buon numero di costoro dal Regno, a' quali fù conceduto dal Vicerè il perdono, per andare à servire S. M. nell' Isola di Sicilia; là dove fecero prove di valore sì segnalate, che cancellarono bastantemente le colpe della vita passata. Gli altri continuarono nella

lor

lor contumacia, perche l' estirpamento totale d'una semenza così dannosa al paese, stava riserbata dal Cielo à congiuntura più fortunata.

Mà non erano solamente questi i disturbi del Vicerè, avvegnache all'angustie nelle quali trovò il Regno per la fame, e pe' ladri, s'aggiunsero quelle della Moneta, ormai ridotta in istato sì miserabile, che non haveva d'intrinsico valore la quarta parte. La radice di questo male era antica; e quella istessa, che cagionò l' abolizione delle Zannette sotto il Governo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte pene gravissime contra coloro, che l' havessero ritagliata, ò falsificata, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva sprezzar le forche, e vilipendere le mannaje. La cosa passò tant' oltre, che trovaronsi in casa di persone qualificate quantità di ritagli, con tutti gli altri ordigni, che s'usano nella Regia Zecca; e publicossi, ch'alcune Donne di non volgare condizione si fossero parimēte mischiate in questo esercizio. Se ne scoprì un nido ben grande nella camera d'un servidore d'un Titolato, il quale quantunque da alcuni fosse stato creduto complice, ò almen consapevole di questa ribalderia, lo strepito contuttociò, che ne fece, e la mano, che stese per favorire le diligenze del Fisco, il sottrassero da questa imputazione. Capo d' una

Com-

Cõpagnia sì malvagia era Leonardo Cozzenti della Terra di S. Pietro in Galatina, nella Provincia di Terra d'Otranto, il quale da Vetturale divenuto publico Mercãte, haveva con l'occasion del suo traffico contaminato una quantità di persone, le quali in diverse maniere cooperavano al suo disegno. Quest'huomo constituito in giudizio, dinunziò tutt'i complici, senza perdonare nè meno alla moglie, ed a'figli; e come, che oltre coloro, ch'erano in Napoli, se ne ritrovava la maggior parte nella mentovata Provincia, fù spedito colà il Consigliere D. Pietro Cortes, allora Giudice della Gran Corte della Vicaria, il quale gli colse tutti à man salva; e fabbricato contra di essi il processo, gli condusse in Napoli prigionieri. Fù formata dal Vicerè una Giunta per la spedizione di questa Causa, la quale terminò con la sentenza di morte eseguita contro al Cozzenti, & ad un'altro tale, che fù di lui ritrovato non men colpevole. Gli altri languirono lungo tempo nelle prigioni: mà perche mancando contra di loro le prove necessarie per condannargli, ottennero finalmente dal Marchese la grazia nella Visita Generale, che fece delle Carceri della Gran Corte della Vicaria, non vi mancarono detrattori, c'hebbero l'ardir d'affermare, ch'era stata salvata loro la vita, ed impiccata la borsa. I medesimi contuttociò, che si fecero lecito in questa congiuntura, di ri-

riprovare la clemenza del Vicerè, riceverono con grandissimo applauso il dono della vita, che fece il Marchese sopra le forche ad un giovine di diciott'anni, chiamato Gio: Giorgio Taifer, il quale era artefice di suggelli, ed era stato convinto d'haver fatto i conii falsi delle monete: prova evidente della volubile condizione del volgo, sẽpre incostante ne' suoi giudicj, che vorrebbe, che le deliberazioni de' Grandi si conformassero col suo capriccio. Se vuol dirsi però il vero, simil sorte di colpa è stata sempre punita con grandissima severità; e sotto questo governo essendo stati colti in sul fatto alcuni Cavalieri d'Ordini militari, uno d'essi altre volte inquisito del medesimo eccesso, fù fama, che fosse stato segretamente strozzato nelle prigioni. Mà come, che si tratta di fatti occulti, ne' quali non può il Fisco havere tutte quelle chiarezze, che si desiderano, e che i Rei in varie forme si schermiscono dal castigo, ve ne furono molti, ch'ò col privilegio del Chericato, ò con l'immunità delle Chiese, ò con la fuga dal Regno, ò finalmente per mancanza di prove scamparono fortunatamente la vita. Ciò, che non havendo potuto rimediare il Marchese, il quale sollecitava, mà non violentava le risoluzioni de' Tribunali, cominciò à pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non havesse potuto ne falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose sul tapeto il disegno, e se ne fecero più discorsi, e con-

ſulte: mà come, ch'era materia, che richiedeva maturità di conſiglio, e lunghezza di tempo, ed intanto per l' alterazione de' cambj uſciva tutta la moneta d'oro dal Regno, procurò il Vicerè d'evitarlo, aumentando il prezzo delle doble fino à trentaquattro carlini, e mezo, quello de gli zecchini Veneziani à carlini ventidue, ed à grana novantaſei le pezze d' otto reali.

Convenne intanto al Marcheſe d' opporſi all' inſolenza de' Turchi, che ſcorrendo i mari del Regno, poſero gente in terra nella Provincia di Terra di Bari, là dove nel meſe di Giugno 1672. fecero ſchiavi cento cinquanta poveri contadini, che mietevano le vettovaglie. E nel meſe di Agoſto del medeſimo anno ſi fecero vedere ſette Galee di Biſerta nel Golfo di Salerno, dove predarono una Tartana di Sorrento, ed una Barca di Procida. Queſto avviſo diede occaſione alla fuga d' otto ſchiavi delle Galee del Regno, li quali uniti con altri quattro di perſone particolari, ſcamparono felicemẽte dal porto, per godere la congiuntura di queſti legni corſari, e far ritorno alla patria. Non s' hebbe però notizia, ſe foſſe riuſcito loro il diſegno, mà ſi bene della venuta ne' medeſimi mari della Squadra delle Galee della Religione di Malta, le quali nõ havendo potuto azzuffarſi con quelle di Biſerta, per non havere havuto la fortuna di ritrovarle, ſe ne ritornarono malcontente, ſenz' altra preda, che d' una Galeotta, e

d'un

d'un Bergantino di Turchi, incontrato nel mar di Ponza. Nell'anno susseguente comparvero gl'Infedeli più baldanzosi; & havendo trovato nella spiaggia Romana quattro Vascelli carichi di soldatesche, le quali andavano di guarnigione nelle Piazze della Toscana, ne circondarono uno, che veleggiava separato da gli altri. Fù fiero dall' una, e dall'altra parte il conflitto, à segno tale, che morirono de' Cristiani più di ducento persone; mà dopò otto ore di valorosa difesa, ritrovandosi sminuiti di numero, ed incapaci à resistere agli assalti de' Turchi, ch'a' colpi di cannone havevano renduto inutile l'albero della Nave, convenne loro cedere al rigore del Fato, ed arrendersi schiavi nelle mani de' Barbari insieme con le mogli, e figlivoli, ch' i Capitani, e persone di qualità conducevano con esso loro. La novella di sì fatta disgrazia afflisse notabilmente il Marchese, il quale con una carità senza essempio impose a' Padri di Nostra Signora del Riscatto, che per loro instituto attendono à sì pietoso esercizio, che si fossero accinti alla redenzione di questa povera gente. Vi concorsero tutt'i Luoghi Pii di Napoli, e vi si aggiunsero le limosine di molti particolari, in guisa tale, che fattasi con incredibile sollecitudine la massa del danaro necessario per questo effetto, partirono i mentovati Religiosi per Tunisi, donde havendo ricondotti liberi, sani, e salvi, non meno tutt'i soldati, che le loro

mogli, e figliuoli, si videro comparire in processione per la Città vestiti d'abiti bianchi, e con l' insegne dell' accennata Religione. Vi volle intervenire parimente il Marchese, per aggiungere maggior lustro à sì nobile cerimonia, la quale riuscì tanto pietosa, che trasse dagli occhi de' riguardanti le lagrime. Queste furono di tenerezza: mà di scontentezza, e di duolo fù 'l pianto, che cagionarono i medesimi Turchi nelle marine di Puglia, e particolarmente nella Terra di Sāto Nicandro, nella quale fecero molti schiavi. Laonde per reprimere i loro insulti, fù costretto il Marchese à spedirvi trè Compagnie di Cavalli sotto il comando del Cavaliere Frà Virginio Valle, & à mandare scorrendo i mari del Regno la Squadra delle Galee, le quali havendo ritrovato una Fusta carica di tavole, la condussero in Napoli, dove furono poste al remo ventisei persone frà Greci, e Turchi, che la guidavano.

Et in fatti le ciurme delle Galee havevano bisogno d'accrescimento, perch'oltre la fuga degli schiavi sopra accennati ne scāparono altri con la medesima felicità. S'hebbe sospetto, che potesse havervi havuto la mano qualche Officiale marittimo, giàche non molto prima era stato dinunziato al Marchese, che molti de' condannati erano stati liberati dal remo innanzi di finire il tempo della loro condannagione, per opera di alcuni Ministri, li quali havevano per

da-

danati falsificato i libri, ed i ruoli. Ne furono imprigionati due, li quali essendosi ritrovati colpevoli di sì grave misfatto, furono condannati à perder la testa da una Giunta di Ministri à quest'effetto formata dal Vicerè. Vn' altro, ch' era il Reo principale, havendo havuto fortuna di porsi in salvo, fù dichiarato forgiudicato; mà questi due prigionieri furono condotti al patibolo davanti la porta del Castel Nuovo, là dove essendo già montato un di loro sul palco, sopragiunse il Luogotenente della Guardia Alamanna del Vicerè con la grazia della vita, che si compiacque di far loro il Marchese, commosso dalle lagrime delle povere mogli, che prostrate molte volte a' suoi piedi, s'offersero vittime della giustizia, pronte à ricomperare con la perdita delle lor vite quelle de' lor mariti. Non haverebbe sperimentata tanta clemenza Giulio Lentisco, che reggeva l' officio di Percettore della Dogana di Foggia, se fosse caduto nelle mani della Giustizia; mà come, che dopò haver fraudato di circa ventimila scudi l' Erario Regio, si sottrasse con la fuga al castigo, toccò alla moglie di provar le prigioni, e soggiacere alle diligenze del Fisco, che trovò buona parte del danaro rubato. Mà un certo Avvocato, c'havendo comprato Feudi, ed ottenuto sopra di essi il titolo di Duca, havea poscia preso il fitto de' Dazii, che si riscuotono nella Dogana di Napoli;

e pretendeva remiſſion di mercede, e riſo-luzion di contratto, eſſendo ſtato condannato à pagare, fù chiuſo nel Caſtel nuovo. Donde forſe ſi cagionò la ſua morte, la vendita della Terra, e la ruina della ſua Caſa, che meditava innalzare à più grandi fortune.

In ſomma la giuſtizia fù tanto à cuore al Marcheſe, che non mancò giammai di far punire i delitti à proporzione del merito. Oltre gli altri, che ſi ſono narrati, accaddero diverſi omicidj, vendicati con la morte degli ucciſori. Fù impiccato Agoſtino di Majo della Città di Maſſa Lubrẽſe per parricida; ed un tal Loreto Vittorio della Città di Ariano fù ſtraſcinato alle forche, come omicida del Sindaco della ſua Patria. Fù fatta la medeſima eſecuzione contro all' ucciſore d' un Frate, contro ad un certo Fabbricatore, che volendo far l' aſſaſſino, privò un' innocente di vita, quando la dovea torre ad un' altro, e contro ad un' infame della Città di Biſceglie, ch' ammazzò una ſua Comare, e trè figli, uno de' quali gittò nel pozzo. I prigioni delle carceri della Gran Corte della Vicaria vollero tentar la fuga, con la rottura principiata d' un muro di ſette palmi da dentro la Cappella dell' Infermeria: mà quando ſtavano vicino al fine, dinunziatoſi al Vicerè il diſegno, l' arteſice principale fù fatto morir di laccio con ſentenza del medeſimo Tribunale, dal quale parimente fù condannato à remare un gio-

giovine lascivo, che travestito da donna, tentò l' onore della moglie d'un Artigiano. Ma'l risentimento più rigoroso, fù quello, che si fece contro ad un lavorante d'un Tiratore d'oro, il quale havendo ucciso il Padrone della bottega, fù preso in alcune stanze attaccate al Conservatorio di S. Onofrio de'vecchi, e fatto immantenente strozzare. Donde nacque qualche disturbo con la Corte Arcivescovale, la quale non dubitando, che quelle fossero luogo immune, fece affiggere i Cedoloni della scomunica, non solo contra de' birri, mà anche contro al Giudice D.Pietro Cortes, che trovossi in sul fatto.

Furono queste morti parti della Giustizia: mà quelle, che seguono ne' duelli, sono entusiasmi di bizzarria. N'accadero sotto questo Governo: mà non tanti, quanti n'erano accaduti ne' tempi andati; e toltane la morte del primogenito del Marchese d'Altavilla, ucciso nel conflitto con D.Carlo Capecelatro, tutti gli altri finirono con leggiere ferite. Il duello però, che fecesi frà D. Giulio Acquaviva di Conversano, e D.Francesco Carafa di Noja, fù uno de' più famosi, che si fossero mai veduti. Conciosiacosache per le differenze passate frà ambedue queste case, ciascuna delle quali hà un seguito molto grande di parenti, e d'amici, essendosi trattata la pace da diversi Cavalieri delle prime teste del Regno, dopo molte discussioni, e pareri fù stabilito, che doves-

vessero uscir fuori à combattere, come suol dirsi à guerra finita, di modo tale, che si fosse terminato il duello, ò con la morte, ò con qualche ferita, c'havesse renduta inabile alcuna delle parti à continuare la pugna. Mà come, che non permettonsi queste sorti di combattimenti ne' Paesi Cattolici, anzi sono vietati con pene corporali, e censure, andarono questi Campioni in Lamagna, dove ottennero lo steccato dal Senato di Norimberga, assicurato da un Corpo di Cavalleria, e regolato da' Giudici destinati ad intervenirvi. Vi concorse tutta la Nobiltà del Paese, e vollero ritrovarvisi parimente le Dame, ch'ammirando il valore de' Nobili Napolitani, porgevano prieghi al Cielo, acciò non succedesse alcun danno, sicome in fatti seguì. Avvegnache essendo stato il Carafa ferito dopò molti assalti in un braccio, e dichiarata da' Giudici già adempita la cōdizion del duello, s'abbracciarono i combattenti, e terminò il conflitto.

Piacesse però à Dio, che simili puntigli d'onore fossero banditi dal Mondo, ed in particolare dal nostro Regno, perche si havesse solamente da impiegare la penna in commendar la memoria di tanti Cittadini, illustri per innocenza di costumi, per chiarezza di sangue, per valore nell'armi, per profondità di dottrina, e per altre doti dell'animo, che ne toglie giornalmente la morte. In questi tempi finì di vivere Fra

An-

Andrea da Sanſeverino dell' Ordine de' PP. Predicatori con opinione di Santità. Spirò anche il Principe d' Avellino Caracciolo, ch' eſſendo andato come Ambaſciadore di S. M. à preſentare la Chinea al Pontefice Innocenzio X. ed havendo occupato la carica di Generale della Cavalleria in Milano, era ſtato da S. M. onorato con la collana del Toſon d' Oro. Erano tali le ſue virtù, ch'oltre paſſavano la condizione di Cavaliere privato; e la ſua perdita riuſcì non ſolamente ſenſibile a'ſuoi concittadini, ed à tutti coloro, che l' havevano conoſciuto, ma anche à tutti gli altri, a' quali era giunta la fama de' ſuoi talenti. La ſentì più di tutti il Sacerdote D. Giuſeppe Battiſta delle Grottaglie, Poeta inſigne de' noſtri tempi, ch' addolorato della morte di queſto ſuo Mecenate, non volle ſopravivergli, che quattro meſi. D. Gio: Cicinelli, allora Duca delle Grottaglie, oggi Principe di Curſi, eruditiſſimo Cavaliere, ſotto nome del quale era uſcita alla luce un' Apologia contro all'Opere del Battiſta; andollo à viſitare prima della ſua morte; e ſi rammaricò grandemente, di non haverlo ritrovato in iſtato di udire la dolcezza de' ſuoi diſcorſi. Volle nondimeno moſtrar la ſtima, che faceva della virtù di queſt' huomo, con fargli à proprie ſpeſe l' eſequie, e comprare nella Chieſa di San Lorenzo un luogo particolare per la ſua ſepoltura, la quale ſi vede à man deſtra della por-

porta picciola della medesima Chiesa, dove il Dottor Lorenzo Crasso amicissimo delle Muse, e molto parziale dell'onor del Battista, fece scolpire il seguente Epitafio.

Iosepho Baptistæ
Nostræ Ætatis Clarissimo,
Viro Maximo, & Incomparabili
Maximum incomparabilis amicitiæ testimonium
Laurentius Crassus
P.
Anno MDCLXXV. Die X. Martii.

Morì parimente D. Luigi Poderico Nobile del Seggio di Porto, c'haveva occupato tutt'i gradi della milizia, fino à quello di Capitan Generale in Estremadura nella guerra di Portogallo. Fù sepolto nella Chiesa di S. Agnello, dove lasciò le sue ossa, à riguardo, che questo Santo era della sua medesima Casa; e non solo il Vicerè l'onorò con le pompe solite farsi à simili Personaggi, ma dopo alcuni mesi gli furono celebrate nel Duomo l'esequie solenni, nelle quali fù recitata una eruditissima Orazione in sua lode da Monsignor Cavallo Vescovo di Caserta. La morte del Mercatante Gaspato Romer, Fiammingo di nascimento, arricchì lo Spedale degl'Incurabili, e'l Monistero di Suore sotto il titolo di S. Maria Maddalena de Pazzis del Santissimo Sacramento, oltre diverse persone particolari, che ne ritrassero non me-
dio-

diocri legati. E quella del Duchino d' Andria ſuſcitò una lite delle più famoſe, che ſi foſſero agitate à noſtri tempi ne' Tribunali. Concorreva alla ſucceſſione di queſta Caſa il Pro-Zio, detto da' Giuriſti *Patruus Magnus*, ad eſcluſion della Zia. Quegli era D. Ettore Carafa, il quale quantunque foſſe in grado più rimoto di parentela col morto, veniva favorito dal teſtamento paterno, ch'in mancanza di prole del mentovato Duchino chiamava D. Ettore à sì ricco retaggio, in conformità della grazia conceduta dal Rè al Baronaggio, ed al Regno, con la quale ſi permette a' Baroni di laſciare i lor Feudi a' maſchi più rimoti, in pregiudizio delle donne più proſſime. Queſta era D. Emilia Carafa Ducheſſa di Madaloni, la quale haveva l'intenzione fondata sù la vicinanza del grado, ed affermava, che 'l teſtamento di ſuo Fratello, nel quale sù l'appoggio della grazia Reale era ſtato D. Ettore ſoſtituito al Duchino, non potea ſoſteneſſi, perche la grazia parla ſolamente dell'Inſtituzion dell'erede, non della ſoſtituzione, che ſi fà all'erede ſcritto. Certa coſa è, che trattataſi queſta Cauſa nella Gran Corte della Vicaria, fù deciſa à fauor di D. Ettore, il quale dal Sag o Conſiglio di Santa Chiara ottenne parimente decreto favorevole nel poſſeſſorio. Così divenuto D. Ettore Duca d' Andria, s'ammogliò con D.Margherita di Sangro figliuola del Principe di San Severo, la quale

le col parto di quattro maschi hà perpetuata la successione di questa Illustrissima Casa. Nelle Spagne morì il Duca di Monteleone, il Marchese di Pescara, e 'l Reggente Gio: Girolamo de Filippis, Giurista de' più famosi, c'havesse havuto la nostra Patria; al quale fù dato per successore D. Antonio di Gaeta, allora Presidente della Regia Camera, Ministro conosciuto di così grandi talenti, ch'era stato in Roma con commissione del Rè per terminare una volta amichevolmente con quella Corte le contese giuridizzionali, che sogliono spesse volte accadere fra gli Ecclesiastici, e Secolari del nostro Regno. Questi dopo havere esercitato prima la carica di Reggente Provinciale nel Supremo Consiglio d'Italia, e poscia quella di Luogotenente del medesimo Tribunal della Camera, oggi sede degnamente nel Consiglio Collaterale.

Frà tante cerimonie funeste se n' andarono mescolando d'allegrezza, e di giubilo; avvegnache a' 24. di Aprile 1672. celebrossi la festa della translazione nella Cappella del Tesoro della Statua di S. Gaetano Protettore della Città; e 'l Cardinale Arcivescovo celebrò la Messa solenne con l'assistẽza de' suoi Canonici nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Cherici Regolari Teatini. I Padri Predicatori celebrarono la festa de'nuovi Santi, e Beati del loro Ordine a' due di Febrajo 1673. la quale riuscì pomposissima. Uscì la processione dalla Chiesa di S. Pietro

Mar-

Martire, ed andò à terminare in quella di S. Domenico. Si videro per tutte le strade innalzati di passo in passo diversi Altari, con gran copia di argenti, e bellissime prospettiue, alcuni de' quali furono fatti à spese de' Ministri de' Tribunali, e gli altri de' Religiosi delle Chiese, per le quali passò. Le Statue de'nuovi Santi, e Beati, accompagnate da quelle d'altri Santi del medesimo Ordine, abbagliavano la vista de' riguardanti, pel tesoro delle gioje, che portavano addosso; ed erano condotte da'medesimi Frati, de' quali si componeva la processione, ed appresso alla quale andava il Marchese col torchio acceso. Il tuono del Cannone delle Fortezze servì d'applauso giulivo à sì divota azzione, la quale fù solennizata per otto giorni continui con Musica, Panegirici, e Cappelle Reali nella mentovata Chiesa di S. Domenico.

Il Vicerè parimente procurava di mantenere il popolo in allegrezza con passatempi, e comedie. E come, che compiacevasi grandemente della amenità di Posilipo, in questa deliziosa Riviera ridusse tutt'i suoi spassi. Quiui fù innalzato un Teatro, nel quale furono rappresentate Comedie, Giuochi di corda, espugnazioni di Castelli finti, lutte, combattimenti di cani, e Gatte, di Gatte, e Sorci, ed altri curiosi spettacoli d' inuenzione del Conte d'Elci famigliare del Vicerè. Il concorso de'Cittadini era grande, così per terra, come per ma-

mare, il quale vedevasi ricoperto di barchette, e Filuche, à vista delle quali s'apriva una lautissima mensa nella Gondola del Marchese, ed egli vi cenava co'Cavalieri, che portava di Camerata. Fù però costretto ben presto ad astenersi da queste conversazioni, non solamente, perch'i disordini d'intemperanza gli cagionarono vna gravissima infermità, che'l tenne molti giorni con qualche dubbio della sua vita, e con grandissimo pregiudizio della spedizion de' negozj inchiodato nel letto, ma anche perche le novità delle guerre, che suscitaronsi nell'Europa, e particolarmente nel Genovesato, e nella Sicilia, il chiamarono à cure più seriose.

I primi movimenti, ch'udironsi, furono partoriti in Italia dalle contese de' sudditi del Duca di Savoja, e della Republica di Genova per cagion de' confini. Era nata differenza qualche anno à dietro fra le Comunità, e gli huomini di Triora, e della Briga, sul dominio di un certo luogo chiamato il Cuneo d'Abeto di Santa Maria; ed era stata composta con l'interposizione del Rè di Francia per mezo dell' Abbate Servient, spedito da S. M. Cristianissima sù la faccia del luogo à riconoscere le scritture, e decidere il piato. Ma havendo nell'anno 1672. gli abitanti di Rezzo, e di Roccaforte, luoghi appartenenti allo Stato della Republica, fatte alcune represaglie di bestiami sul Territorio d'One-

neglia, con havergli vēduti publicamēte nella Terra della Pieve, senza, che'l Governatore di essa, benche richiesto, l'havesse impedito; e senza, che la Republica havesse dato al Duca le sodisfazzioni, che meritava un'offesa di questa sorte, si vide il Duca costretto à prenderne ragione con l'armi. Fattasi adunque in Piemonte qualche unione di Soldatesche, le spinse il Duca sù le Terre de' Genovesi sotto il comando del Conte Catalano Alfieri, e del Marchese di Liuorno, li quali havendo di primo lancio occupata la Pieve, sene stettero molti giorni con le mani alla cintola, per aspettare, che la Republica havesse preso il partito della quiete. Ma vedutosi, ch'i Genovesi s'andavano non solamente ponendo sù la difesa, ma anche in istato d'offendere, per la spedizione fatta da quel Senato del Sergēte Maggior di battaglia Gio:Paolo Restori con buon numero di milizie, con ordine d'opporsi a' progressi de' Savojardi, cominciò il Duca à pensare di far la guerra da senno. A questo effetto dichiarò Generalissimo delle sue armi D. Gabriele di Savoja suo Zio, per ordine del quale fù demolito dal Conte Alfieri il Palagio di Rezzo, sforzato un luogo chiamato la Paperera, preso à viva forza Zuccarello, e susseguentemente Castelvecchio, la Bastiglia, e Chiusano, abbandonati da' difensori. Nel medesimo tempo, che facevansi queste imprese dal Conte Alfieri, andò D. Gabrie-

briele à provedere Oneglia di munizioni, e di gente: ma quando tornò in dietro con le sue schiere, per riunirsi col medesimo Cõte sopra là montagna di Villanova, dopo haverlo inutilmente aspettato, ritornò ad Oneglia. E 'l Conte circondato in Castelvecchio da' Genovesi, dopo haver più volte tẽtato di sforzare i passi occupati da' nemici, quantunque gli fusse riuscito di ricondursi con alcuni pochi Officiali, e parte della sua gente à Garessio, fù nondimeno costretto à lasciare in dietro i Reggimenti della Trinità, e di Brianzè, li quali ritornati in Castelvecchio, furono sforzati nel seguente giorno ad arrendersi prigionieri di guerra, con perdita delle bagaglie, e morte di trecento cinquanta soldati, e quaranta Officiali rimasi nelle fazzioni. Innanimati i Genovesi da simigliante vantaggio, s'accostarono sotto 'l comando del Commissario Generale dell'armi Gio: Luca Durazzo alla Terra d'Oneglia, dove si ritrovava per Comandante il Conte D. Antonio Francesco Gentile con novecento fanti, qualche Cõpagnia di Cavalli, e provisioni così da bocca, come da guerra, per fare una buona difesa: ma subito, che comparvero i nemici sotto le mura, capitolò la resa di quella Piazza, lasciando gli abitanti, salvo l'onore, e la vita alla discrezzione de' vincitori, senz' altra facoltà, che di poterne uscire co' Soldati del presidio senz' armi, con promessa di non vestirle di nuovo duran-

rante la guerra contro alla Republica. Ciò, che fù inteso dal Duca con tanta indignazione, che i di lui beni furono confiscati, e sottoposta la sua persona al bando di vita.

Intanto la Republica haveva per mezo de' suoi Ministri dato parte di questa invasione non solo al Papa, ma anche a' Rè di Spagna, e di Francia. Sua Santità co' suoi Brevi esortò le parti alla pace, e co' medesimi sensi scrisse al suo Ministro in Torino, ed al Cardinal Raggi, che dimorava in quel tempo nella Città di Genova sua patria. Dalla Corte Cattolica ritrassero i Genovesi risposte favorevoli alle loro dimande: ma quando fecero instanza al Duca d'Ossuna Governator di Milano per assistenza, e soccorsi, quantunque questi havesse permesso, ch'alcuni soldati, che servivano nel Milanese, si fossero arrolati sotto l'insegne della Republica, si scusò nondimeno di somministrare altri aiuti, per non dare occasione a' Francesi d'impiegar le loro armi à favore del Duca, & in questa guisa turbare la quiete d'Italia. Il Rè di Francia mostrò sensi niente diversi: anzi havendo preso il carattere di mediator della pace, spedì Monsù di Gaumont in Torino, & in Genova, il quale havendo ritrovate le cose differenti da quello, che si credeva, si stimò obligato d'informarne la Corte Cristianissima, per riceverne instruzzioni migliori. Fra i trattati di pace

non fù giammai tralasciata la via dell'armi; e 'l Duca di Savoja havendo deliberato di far la guerra non solamente dalla parte della riviera, ma anche da quella di Lombardia, accresciuto l'Esercito, & ottenuto il passo dal Duca di Mantova pel Monferrato, lo spinse sù l'uno, e l'altro confine. Donde si cagionò la ricuperazione d'Oneglia, e l'espugnazione di Sarsello, e d'Ovada, fatta da'Savojardi; e finalmente la sospensione dell'armi fino alla pace, la quale fù conchiusa col cambio de' prigioni, e restituzione dell'occupato, per doversi poscia decidere le contese de' confini con sentenza de'Giudici, che dovevano le parti nominare in Italia.

Di là da' Monti havevano i Rè di Francia, e d'Inghilterra, l'Elettor di Colonia, e'l Vescovo di Munster rotta la guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quãtunque fussero rimasi vittoriosi in sul mare dell'Armate Navali d'Inghilterra, e di Frãcia, furono loro ad ogni modo occupate dagli Eserciti Confederati le Provincie d'Vtrech, di Gheldria, e d'Overisel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey Governatore de' Paesi Bassi Cattolici, d'introdurre nelle Piazze Olandesi guarnigione Spagnuola; e l'Imperadore con l'Elettore di Brandemburgo, di fare entrare un'Esercito negli Stati di Colonia, e di Munster, per constringer quei Principi all'osservanza della pace di Cleves,

Ma

Ma havendo i Francesi occupato la Marca, e'l Ducato di Cleves appartenente all'Elettore di Brandemburgo, e spinto il Marescial di Turena nella Franconia, quantunque havessero sforzato questo Elettore à deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi di Lamagna non si fossero collegati con l'Imperadore, e con gli Olandesi per la difesa de' proprj Stati. In questa Lega entrarono gli Spagnuoli, li quali havendo dichiarata la guerra al Rè Cristianissimo, e protestatola al Rè Brittannico, se non si fosse fra certo tempo separato dall'unione, c'haveva fatta col Rè di Francia, divennero mediatori della pace, che si conchiuse frà l'Inghilterra, e l'Olanda. Così costretti i Francesi à far fronte all'Esercito Imperiale, che s'era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le Piazze degli Olandesi, fuorche Mastrich, e Grave, l'ultima delle quali fù sforzata poscia dal Principe d'Orange ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa tutta la soma di questa guerra, che durò molti anni, cadde addosso alla Fiandra Spagnuola, ed a' Paesi posti dall'una, e dall'altra parte del Reno.

Sul principio di questi moti haveva il Vicerè preveduto, che sarebbe stato impossibile di conservare la pace fra le Corone, per l'interesse grandissimo, c'havea la Spagna d'impedir le conquiste che

meditavano i Francesi di fare, non meno negli Sati di Olanda, che nell'Imperio. E come, che in caso di guerra bisognava pensare alla difesa del Principato di Catalogna, nel principio dell'anno 1673. spedì à quella parte quattro Vascelli con mille ducento Fanti Napolitani, comandati dal Maestro di Campo D. Gio: Battista Pignatelli. Essendo poi venute nel mese di Luglio del medesimo anno diece Galee di Francia nell'Isola di Nisida, volle il Comandante di esse passare in Napoli con gli Officiali, e persone di qualità, per vedere le cose più curiose, e gli furono fatte presentare dal Vicerè diverse galanterie del paese. Ma quando poi nel mese di Dicembre seguente si publicò la guerra contro alla Francia, con ordine, che sgombrassero frà brevi giorni tutt'i Francesi dal Regno, non solo fù data permissione à tre Navi Olandesi, che nel mese di Febrajo 1674. entrarono in questo porto, dì condurvi due prede, l'una Inglese, l'altra Francese, ma anche di vẽdere senza impedimento le merci, c'havevano sopra di esse trovato. Anzi premendo sempre vie più il bisogno d'ingrossare l'Esercito di Catalogna, vi furono nel seguẽte mese di Marzo spediti mille cinquecento soldati, sotto la condotta del Sergente Maggior di Battaglia D. Antonio Guindazzo; e poi nel mese di Giugno v'andarono cinque Galee del Regno con altre cinquecento persone. Sarebbero però stati

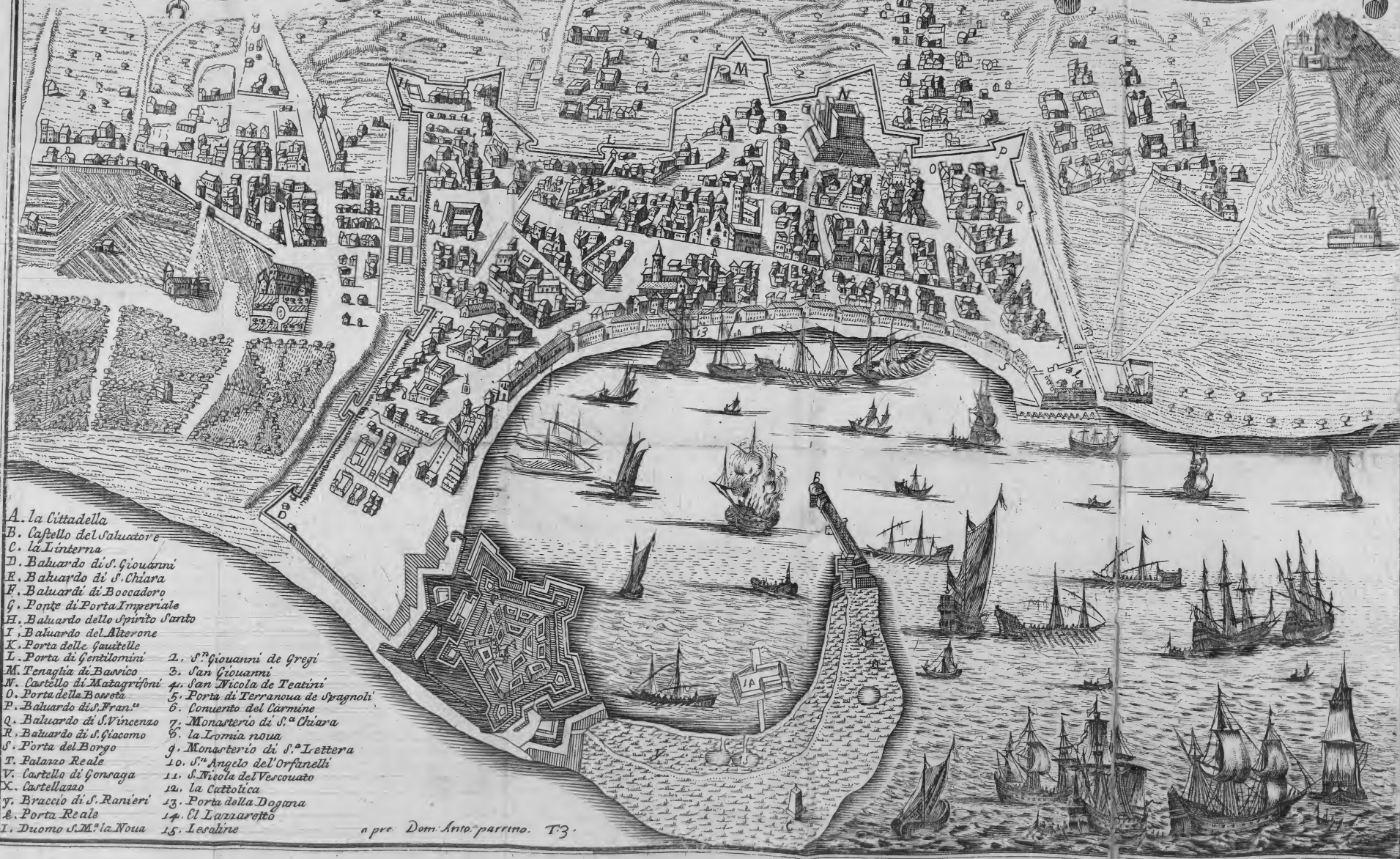
assai

MESSINA

Pag. 32.

All'Ill: Sig: Pr: Coll: il Regente Sig: Marchese di Crispano.
Sotto gli suoi felicissimi auspicij publico colle stampe questo sbozzo
della Città di Messina, e spero di esserne ben patrocinato, da chi seppe
quella ben governare da Straticò. fu un tempo Campo del suo
valore, perciò gliela dedico ora come Teatro, delle sue glorie,
perche si confermi nel Mondo la fama non solo della sua
Prudenza negli affari della Pace, ma del suo Coraggio nelle
Congiunture della Guerra, e con cio divotamente mi protesto

D. V. S. Ill.ma

Devot: servo Obblig.mo
Dom. Anto. Parrino

A. la Cittadella
B. Castello del Saluatore
C. la Linterna
D. Baluardo di S. Giouanni
E. Baluardo di S. Chiara
F. Baluardi di Boccadoro
G. Ponte di Porta Imperiale
H. Baluardo dello Spirito Santo
I. Baluardo del Alterone
K. Porta delle Gavitelle
L. Porta di Gentilomini
M. Tenaglia di Bavvico
N. Castello di Matagrifoni
O. Porta della Bosseta
P. Baluardo di S. Fran.co
Q. Baluardo di S. Vincenzo
R. Baluardo di S. Giacomo
S. Porta del Borgo
T. Palazzo Reale
V. Castello di Gonsaga
X. Castellazzo
Y. Braccio di S. Ranieri
&. Porta Reale
1. Duomo S. M.a la Noua
2. S.n Giouanni de Gregi
3. San Giouanni
4. San Nicola de Teatini
5. Porta di Terranoua de Spagnoli
6. Conuento del Carmine
7. Monasterio di S.a Chiara
8. la Lomia noua
9. Monasterio di S.a Lettera
10. S.n Angelo del'Orfanelli
11. S. Nicola del Vescouato
12. la Cattolica
13. Porta della Dogana
14. El Lazzaretto
15. Lesaline

a pre. Dom. Anto. parrino. T. 3.

assai maggiori i soccorsi, c'haurebbe à quella parte incaminato il Marchese, se non fosse sopravenuta la ribellione della Città di Messina, la quale essendo stata vna delle più ostinate, che siano accadute in Italia; & havendo una grandissima connessione con gli affari del nostro Regno, à spese del quale può senza difficoltà affermarsi, che sia stata fatta quasi tutta la guerra, ci costringe à formarne una particolare narrazione.

Nella parte Settentrionale della Sicilia giace il Monte Peloro, che sporgendosi in Mare, forma vno de' tre principali Promontorj dell'Isola; e quello appunto, che riguarda l'Italia, dalla quale è diviso dal flusso, e riflusso del Faro. Ne' lidi della Calabria si vede uno scoglio chiamato Scilla, là dove urtando l'onde, ritornano precipitose alle spiagge della Sicilia. Quivi incontrandosi il Tirreno, e 'l Ionio, s'inviluppano in quelle vastissime giravolte, chiamate comunemente Cariddi, le quali havendo spesse volte servito a' naviganti di tomba, hanno dato occasione alle favole di Scilla, e Cariddi. In questo luogo distante dal Peloro dodici miglia, in un seno di terra piegato à guisa di falce, ch'oggi chiamasi il braccio di S. Raniero, overo lingua di Faro, fù negli anni del Mondo 1435. dal Rè Zancloto, ò pure, come altri dicono, dal Gigante Orione, regnando Zancloto nella Sicilia, edificata

una Città, c'hebbe il nome di Zancla; la quale essendo stata distrutta da Anassila Tiranno di Reggio, fù dal medesimo riedificata un miglio lungi dal primo sito, e chiamata Messenia, in onor de'Messenij popoli del Peloponneso sua patria. I Mamertini, che l'occuparono, e diedero occasione alla prima guerra Punica, la vollero chiamar Mamertina: ma rimasi vittoriosi i Romani, racquistò l'antico suo nome, che fino a'nostri giorni, benche con poca mutazione, conserva.

Questa è la Città di Messina, la quale nel sito, ch'oggi ritiene, stà in altezza di poco più di gradi trent'otto dal nostro polo, con la faccia rivolta verso Oriente. È di figura bislunga, circondata da buone mura, difesa da larghi, e profondi fossi, da ottimi terrapieni; e da quattordici Baloardi, parte ristaurati, e parte nuovamente fatti innalzare dall'Imperador Carlo Quinto; il quale nel ritorno, che fece dall'impresa di Tunisi, comandò, che fusse ridotta nello stato, nel quale presentemente si vede. Vi sono quattro Fortezze Reali, chiamate di Gonzaga, di Castellaccio, di Matagriffone, e del Salvadore; e quest'ultima fù parimente edificata da Carlo Quinto nella punta di quel braccio di terra, che forma il porto. Hà molte strade magnifiche: ma la più bella è quella della Marina, adornata sotto il governo del Principe Filiberto di Savoja con una pro-

prospettiva di fabbriche tanto ben poste à livello, che sembra un solo edificio, ò per dir meglio un grazioso Teatro. Quì s'apre quel celebratissimo porto, formato dal mentovato braccio di terra fatto à guisa di falce, nella di cui stremità siede il Castello del Salvadore. E capace di qualunque più grande Armata, sicuro, spazioso, e profondo; e tale, che le Navi possono avvicinarsi tanto alla terra, che non v'è quasi necessità di battello, per calare da'Vasselli in sul Lido. E come, che tutte le Navi, che vanno, ò vengono da Levante, e Ponente, se non vogliono girar l'Isola, devono necessariamente toccare il Faro, e sono quasi sempre costrette ad entrare nel porto sopra accennato, si vede continuamente in Messina il concorso d'ogni sorte di Nazione, ed un traffico così grande, che la rende un' Emporio de' più famosi d'Europa. Hà quattro borghi, che pajono altre tante Città; il primo de' quali si chiama Borgo di Zagra, ò sia della Maddalena; il secondo di Porta di Legnà, il terzo di San Leo, e l'ultimo di Porta-Reale. Oltre di essi ha Messina un vastissimo Territorio, che anticamente stendevasi da una parte fino alla Città di Patti, e dall'altra fino à quella di Leontino. Oggi è molto più angusto; e s'allunga solamente per lo spazio di ventiquattro miglia di mare verso Taormina, ed altre tante verso Melazzo. Si divide in Ristretto, e Costret-

to, ò siano Forie, dove racchiudonsi otto grosse Terre, e trenta Villaggi dalla parte di Mezogiorno, ed altre diece Terre, e quattordici Villaggi da quella di Settentrione.

Vantavano i Messinesi antichissimi privilegj di franchigia, & esenzione da qualsivoglia tributo, contribuzione, ò gabella, come anche alla loro Città i titoli di Nobile, e di Capo, e Metropoli della Sicilia, con facoltà di render giustizia, ed altre prerogative, che dicevano essere state loro concedute dal Senato Romano ne' tempi delle guerre Cartaginese, e Servile, in ricompensa d'haver sostenuto le parti della Republica; & accresciuta da Arcadio Imperador d'Oriente, condotto da essi vittorioso in Costantinopoli, dopo haverlo liberato dall'assedio, col quale i Bulgari il tenevano chiuso nella Città di Tessalonica. I Principi, c'hanno dominato nella Sicilia, hanno loro non solamente confermato le medesime prerogative, ma aggiunto di tempo in tempo nuovi favori; & ultimamente la Maestà di Filippo Quarto Rè delle Spagne onorò la Città di Messina col titolo d'Essemplare, à riguardo della fedeltà conservata allo Scettro Spagnuolo fra' tumulti di Palermo, e di Napoli. Queste concessioni facevano godere à quei popoli una libertà tanto grande, che non ve n'era essempio in alcuna Città vassalla, perche era tanto poco conosciuta la Sovranità in Mes-

Meſſina, che più toſto potea chiamarſi Republica. Tutto concedevaſi, ò per dir meglio tolleravaſi a' Meſſineſi, perche quantunque ne' tempi andati foſſe paruta aſſai ſtrano alla Corte di Spagna la ſoverchia licenza, che ſi prendevano per la difeſa de' privilegj; ad ogni modo credevaſi, che ciò faceſſero per puntiglio d'onore, e per una certa vanità d'eſſer ſingolarizzati frà gli altri ſudditi della Corona, non per corruttela di viſcere mal' inclinate al ſervigio del Rè. Queſta condeſcendenza, c' haverebbe ad altri ſervito ragionevolmente di ſtimolo per eſſer più moderati, gli hà fatti ſdrucciolare nel precipizio, perche lo zelo della conſervazione de' privilegj è andato pian piano degenerando in diſſubbidienza, col fine d'indebilire l'autorità Reale in Meſſina, e ſotto l'ombra apparente di Vaſſallaggio uſurparſi un' aſſoluto comando. Et in fatti l'ambizione di dominare fè formare un' unione di Nobili, e Cittadini, li quali dandoſi, e procurandoſi ſcambievolmente i ſuffragi nell' elezzione del publico Magiſtrato, c' haveva titolo di Senato prima di queſta ribellione, profanavano l'innocenza dell' Urna, facendo cadere fra di loro la ſorte, ò nelle perſone di parenti, d'aderenti, ò d' amici. E come, che molte rare volte ſuccede, che s' accoppi l'ambizione col merito, e che coloro, i quali procurano gli onori per vie illecite, ſe ne ſappiano one-

ſta-

ſtamente ſervire, venivano ſovente eletti per Senatori, ò Giurati huomini di corrotti coſtumi, e d'intenzione poco ſincera. Coſtoro, c'havevano l'amminiſtrazione diſpotica del publico Patrimonio, la facoltà di diſtribuire le Cariche ſubalterne, e finalmente l'autorità del comando, diſponevano à lor talento dell'arbitrio de'Cittadini; e coloro, che non laſciavano abbacinarſi dall'amore, ò dall'intereſſe, nè vincere dal timore, biſognava, che s'apparecchiaſſero à ſopportare perſecuzioni crudeli. Così cominciarono ad introdurre nella Città la tirannide, ed à cozzare ſcopertamente col Principe, allegando per violazione de'privilegj tutto quello, che veniva loro in capriccio.

Et in fatti ſotto 'l governo del Conte d'Ayala ſi lamentarono, che 'l Vicerè non haveſſe fatto giammai reſidenza in Meſſina. Che haveſſe fatto chiudere nelle prigioni Carlo Cianciolo, Flamminio Verdura, e D. Giuſeppe Brigandi. C'haveſſe fatto dire à D. Ceſare Marullo, à D. Lorenzo di Gregorio, à D. Marcello Cirino, à Silveſtro Fenga, ed à D. Paolo Porco, che ſi foſſero volontariamente aſtenuti di concorrere alla Sedia Senatoria. Che non eſſendo ſtato queſto comandamento ubbidito, haveſſe chiamato il mentovato D. Ceſare nella Città di Palermo ſotto preteſto del ſervigio Reale. C'haveſſe ſpedito per Sindicatore in Meſſina il Dottor D. Vincenzo

Fi-

Finocchiaro (morto poſcia nel 1692. Preſidente del Tribunale del Conciſtorio, in concetto di gran bontà di vita) per prender ragione dell'ammniſtrazione de' Senatori; e che queſti foſſe paſſato à ſentenza di bando contra coloro, che ricuſarono di comparire in giudizio, e vollero perſeverare nella lor contumacia. C'haveſſe commeſſa a' Regj Delegati l'eſazzione di tarì due per ciaſcuna libra di ſeta, e de' reſidui douuti dalle Terre ſoggette alla giuridizzion di Meſſina, per cagione d' alcune gabella eſtinte. E finalmente, ch' eſſendoſi dal Senato fatta elezzione di due Giurati, per mandargli a' piedi del Rè, foſſero ſtati dal Vicerè chiamati in Palermo D. Antonio Ruffo, e D. Marcello Cirino, e confiſcati i lor beni, per non havere ubbidito. Sarebbe però ſtato men male, che ſi foſſero contenuti ne' termini delle lamentazioni, e querele, quantunque ingiuſte, perche quanto s' operava dal Conte, era per giuſti motivi, e per degni riſpetti. Ma perche l'azzioni de' Meſſineſi havevano la baldanza per capitale, proruppero ne' conſueti diſordini, ſotto preteſto, che non haveſſe voluto il Conte aſcoltare le loro ſuppliche dalla bocca del loro Ambaſciadore Principe di Malvagna, quando queſti non era andato all'udienza per la pretenzione, c' haveva, d' eſſer trattato come Miniſtro di Principe ſovrano. Quindi è, che fecero dichiarare di niuno valore tut-

te

to queste ordinazioni del Vicerè, come pregiudiciali a' lor privilegj, ed assoldarono cinquecento persone sotto il comando di Carlo Laganà, il quale essendo andato nel Castel di Santa Lucia, dove si trovava il Capitan d'armi Mario Parise per la riscossione delle mentovate gabelle, il cōdusse legato strettamente in Messina. Quì dopo alcuni giorni fù condotto in trionfo per tutte le piazze della Città con la Commissione del Vicerè al collo, e gli furono dati quattro tratti di corda nel piano della marina. Ciò, che sarebbe parimente auuenuto à Luigi Fernandez di Merino, che faceva la medesima esazzione nella Terra di Fiume di Nisi, se non si fosse sottratto dall'unghie del mentovato Laganà con la fuga.

Le loro impertinenze continuarono sotto'l governo di D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneta; conciosiacosache essendo andato il Duca in Messina, ed havendo i Messinesi preteso, che dovesse publicarsi una legge, con la quale si vietasse l'uscita delle sete da tutti gli altri porti della Sicilia, fuorche da quello della loro Città, in esecuzione della grazia conceduta loro nell'anno 1592. dal Rè Filippo II. & essendosi incontrata grandissima difficoltà nella Giunta de' Ministri Capi de' Tribunali, nella quale fù trattata questa materia, pel grādissimo pregiudizio, che partoriva all'altre Città del Regno, lo sforzarono à publicar-

carla à furia di popolo, accorso à questo effetto nel Palagio Reale. Ma essendosi dalla Corte di Spagna soprasseduta l'esecuzione della mentovata Prammatica, col motiuo di non dimenticarsi di tutto il Regno, per favorire una sola Città, destinarono per Ambasciadori alla Regina Reggente D. Filippo Cicala, e Silvestro Fenga. Costoro giunti in Madrid, fecero avvisato D. Pietro Rocco Introduttore degli Ambasciadori, affinche si fosse destinata loro giornata per andare all' udienza di Sua Maestà, accompagnati dal medesimo Introduttore con le Carrozze della Casa Reale. Ma negando D. Pietro di voler far questo passo, senz' ordine speciale della Regina, si pose la facenda in consulta. I Messinesi allegarono à lor favore il possesso, affermando, che D. Francesco Zapata, e D. Cristofano di Gavicia Introduttori predecessori l' havevano così praticato con D. Giuseppe Balsamo, e D. Francesco Foti nel 1630. con D. Baldassar Marquet, e Vittorino Duci nel 1654. e con D. Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino nel 1661. li quali erano stati, come Ambasciadori della Città di Messina, condotti all'udienza di Filippo IV. con le cerimonie sopra accennate. Non volle ad ogni modo S. M. che si fosse continuato quest'uso, conciosiacosache non solamente non appariva, che fosse ciò seguito con saputa del Rè suo marito, anzi haveva Filippo

Qua-

Quarto espressamente ordinato, che tutti gli Ambasciadori de' Regni, e Città Vassalle ne godessero il nudo titolo, e non il trattamento. Donde si cagionò, che non havendo gli Ambasciadori voluto andare all'udienza, per non acconsentire à simili pregiudizj, dopo essersene protestati con una nuova supplica, che diedero alla Regina, fecero ritorno alla patria.

Irritati i Messinesi da simigliante rifiuto, pensarono alla vendetta; e come, che si riscuoteva in Messina la meza, e quarta Dogana sopra le merci, che benche entrassero sotto nome di Messinesi, erano state comprate, caricate, ò spedite da persone soggette, ne fecero cessare l'esazzione, sotto pretesto, ch' offendesse la lor franchigia. Anzi per togliere quanto potevano all'Erario Reale del frutto degli altri Dazj, cominciarono à dichiarare lor Cittadini tutti coloro, c'havevano abitato in Messina per lo spazio di tredici mesi, una settimana, & un giorno. Ciò, che recando grandissimo pregiudizio al Regio Patrimonio, pensò il Duca d'Alburquerque, succeduto à quello di Sermoneta nel governo dell'Isola, di spedire in Messina il Giudice della Monarchia D. Manovel di Monge, à fine di ridurre quietamente i Giurati alla rivocazione di simili novità. Ma giunto questo Ministro nel porto, quantunque fosse smontato dalla Galea, non fù udito, nè visitato, nè tampoco gli fù permesso d'en-

d'entrare nella Città, costretto ad imbarcarsi con grandissimo precipizio, per non esporsi agl' insulti de' Messinesi, che tumultuanti, ed armati accorsero alla Marina; e di vantaggio non havendo nè pur voluto, che si fermasse nel porto sù la Galea, per aspettare il vento alla navigazione propizio, tagliarono quel canapo, che stava legato in terra, sforzandolo in questa guisa à partire. La loro rabbia passò più oltre; auuegnache tolsero dalle Carceri un' artiggiano, condannato in Galea. Diedero alcuni tratti di corda a' servienti della Corte Straticoziale, c'havevano hauuto ardire di fare una certa esecuzione contro ad un congiunto de' Senatori. Allegarono per offesa de' privilegj una sentenza della Gran Corte del Regno, c' havea privato Carlo Laganà per diece anni della facoltà di cōcorrere al publico Magistrato, anzi l'elessero Senatore l' anno seguente. Stabilirono, che niuno Giurato havesse potuto essere sindicato. Arrestarono alcuni delle Galee dell' Isola per ripresaglia d'un Messinese, che serviva in esse da Bonavoglia. Fecero trattenere nella publica Piazza, e condurre nelle prigioni con le mani legate dietro il Luogotenente del Castellano della Fortezza di Matagriffone, con altri cinque soldati, sotto pretesto, che si vendeva la carne nel mentovato Castello. E finalmente per suggello solenne della loro insolenza, havendosi fatto lecito di comandare, che niu-

niuno ordine Regio si mandasse ad effetto, senza precedente cognizion del Senato, innalzarono un Tribunale superiore à quelli del Rè.

In questo stato di cose D. Luigi dell'Oyo trovò Messina, allorche fù eletto Straticò di questa Città. Pensando ad ogni modo di poter con belle maniere ritrar quei popoli da sì pericolosa carriera, cominciò à trattare cortesemente con tutti, e compartendo à ciascuno un' incorrotta giustizia, s'acquistò fama di buon Ministro. Ma come, che non tralasciava nel medesimo tēpò tutti gli atti pietosi, che deve fare un Cattolico, frequentando i Sagramenti, gli Spedali, le Chiese, e la conversazione delle persone Religiose, e distribuendo larghe limosine à poveri bisognosi con grandissima edificazione, ed applauso di tutta la Città, gelosi i Senatori, che s' andasse D. Luigi acquistando la benivolenza del popolo, cominciarono à publicare, che le sue azzioni non erano virtuose, ma tratti d' una fina politica, per mezo della quale havea formata congiura di sterminare i Nobili, e Cittadini più zelanti della libertà della Patrià, e sotto questo pretesto imprigionarono di propria autorità Diego, Salvador, e Giovanni Arnao. Donde si cagionò, ch'assalito D.Luigi dall'Ippocondria, mossa dalla considerazione di questa sopercchieria, la quale gli partorì qualche vacillazione di cervello, ò come altri dissero in-

infingendosi tale, per sottrarsi da quegli insulti, che s'andavano preparando contro alla sua persona, si ritirò per curarsi nel Convento de' Cappuccini. Ma dopo qualche tempo, ò perche fosse già passato il pericolo, ò perc' havesse racquistata la sanità, ritornò allá primiera corrispondenza co' Senatori, e ripigliò l' amministrazione del governo.

Sopravenuta poscia nell' Isola una grandissima carestia, la quale fù comune ad altre molte Regioni d' Europa, convenne al Vicerè Claudio Lamoraldo Principe di Lignì destinar diversi Ministri per iscoprire i ripostigli de' frumenti, che si dicevano nascosti dall'avarizia de' venditori, come anche di spedire D. Gio: Ramondetta al Vicerè di Napoli, D. Pietro del Pino alla Republica di Genova, e per mezo di Mercatanti altre persone fino a' Lidi Africani, per far provisione di vettovaglie. Da queste diligenze si cavò qualche frutto, ma non uguale al bisogno, poiche mancando le necessarie provisioni anche agli altri paesi, e particolarmente al Regno di Napoli, era stata interdetta da' porti del Reame l'uscita d'ogni sorte di biade. Così ciascuno piangeva le sue miserie, e più d'ogn'altro la Città di Messina, la quale non producendo frumenti nel proprio territorio, si vide finalmente ridotta à distribuire a' suoi abitanti il pane à bolletta. Tentarono i Senatori più, e diversi

espedienti per apportarvi rimedio, e si fecero lecito d'armare quattro Vascelli sotto il comando di D. Francesco di Giovanni, e di Carlo Laganà, li quali quantunque havessero condotto in quel porto alcune Tartane, che passarono per l'acque del Faro, cariche di vettovaglie per la grascia di Napoli, perduta ad ogni modo la speranza di più predarne, per la deliberazione fattasi in Napoli di condurle per terra nella Metropoli, si risolsero à disarmare: tanto maggiormente, c'hebbero sicurezza dal Principe di Lignì Vicerè di rilevanti soccorsi. Cresciuta nondimeno la fame, la quale affliggeva più di tutti gli altri la plebe, cominciò il popolo à mormorare del mal governo de' Senatori, alla negligēza de' quali veniva attribuito il disordine; ed essendosi sparsa voce, che dopo havere i Nobili cagionata la carestia, oltre le buone provisioni fatte per uso delle lor case, trasportavano altrove il pane, per farvi un grosso guadagno, si cangiarono le mormorazioni in tumulto.

Dissero i Messinesi, che lo Straticò Don Luigi l'havesse fomentato; e che d'accordo con esso lui havesse un tal Giuseppe Martinez a' 17. di Marzo 1672. tentato di sollevare la plebe, uscendo dalla piazza degli Argentaj con un pugnale alle mani, e correndo per l'altre strade della Città col seguito di molta gente fino al Palagio Senatorio, con animo d'ammazzare i Giu-

Giurati. Ma non essendo riuscito il disegno per l'opposizione di D. Giuseppe Spatafora, che caricò di ferite l'assalitore, e rimase anch'egli ferito, non hebbe poco fortuna il Martinez, di salvarsi nel Castello del Salvadore, e poscia fuori dell'Isola, dalla quale fù bandito per ordine del Vicerè. Così svanì questo turbine, che ritornò a' 30. del medesimo mese molto più furioso; avvegnache mentre dovevano unirsi, conforme al solito, nel lor Palagio i Giurati, v'accorse una moltitudine di persone, gridando; *Viva il Rè, e fuori il mal governo*; e nel medesimo tempo un'altro stuolo d'armati pose à sacco, ed à fuoco la casa del Senatore Silvestro Fenga. In sì strano accidente corsero per ajuto à D.Luigi i Giurati; ed egli montato immantenente à cavallo con la Spada nuda alla mano, e lo Stendardo Reale spiegato al vento, accompagnato da tutti quelli, ch'erano affezzionati al servigio del Rè, e che tolleravano di mala voglia la tirannide de' Senatori, girò le piazze della Città, & andò à posare nel borgo di San Leo, con animo d'acchetare il tumulto. Ma risoluto il popolo di riformare il governo, passò D. Luigi nel Palagio Senatorio, dove gittate per le finestre le sedie de' Giurati, ne rimase una sola per lui. Quì congregati i Consoli degli Artigiani, vedendo D.Luigi d'esserglisi presentata la congiuntura di racquistare alla Corona Cattolica tutti quei

dritti, che le erano ſtati già uſurpati in Meſſina, parlò loro ne' termini, che doveva un Miniſtro del Rè. Laonde fù ſtabilito, che ſi reſtituiſſero à S. M. la Meza, e Quarta Dogana. Che ſcacciati i Giurati, doveſſero ſoſtituirſi in lor vece per tutto il meſe d'Aprile gli altri ſei rimaſi nell'Vrna, li quali furono Gio: Filippo Criſafi, D. Vincenzo Marullo, D. Filippo Cicala, Gio: Franceſco Pellegrino, D. Federigo Spatafora, e Gio: Agoſtino Duci. Che l'elezzioni ſeguenti non doveſſero eſsere come per lo paſſato di quattro Nobili, e due Cittadini, ma di tre Nobili, ed altretanti Cittadini, da farſi co' ſuffragj di diciotto Nobili, e diciotto Cittadini. Che la publica Annona non doveſſe per l'avvenire amminiſtrarſi da' Giurati, ma da quattro Deputati, metà Nobili, e metà Cittadini. Che doveſſero ſottoporſi al Sindicato i Giurati, come tutti gli altri Officiali. E che non poteſſe farſi alcun'atto, col quale ſi allegaſſe violazione di privilegj, ſenza precedente parere de'Conſoli dell'arti, adunati in publico Conſiglio.

Queſte deliberazioni diſpiacquero alla Nobiltà, perche ſicome prima poſſedeva due terze parti delle Sedie Senatorie, non ne le rimaneva, che la metà; e generalmente rincrebbero à tutti gli altri, e Nobili, e Cittadini, ch'erano ſoliti d'occuparle, pel freno, ch' apponevaſi alla loro autorità. E credibile, che coſtoro haveſ-

ſero

ſero poſto i Giurati in ſoſpetto, che D. Luigi meditaſſe d' impadronirſi de' Baloardi, e di porvi guarnigione Spagnuola, come anche, che haveſſero ſoſpinto i parenti, e gli amici al Palagio Senatorio, à fare iſtanza, che D. Luigi ſi dichiaraſſe nemico della Città. Ma come, che non poteva farſi un paſſo di queſta ſorte, ch'in publico Conſiglio, comandarono i Senatori, che ſi toccaſſe la ſolita Campana per convocarlo. Queſto ſuono ſvegliò gli aderenti di D. Luigi, li quali conſiderando, che la vendetta, che preparavaſi contro allo Stratico, ſarebbe andata finalmente contra di loro à colare, ſicome in fatti ſe n'erano già veduti i principj nella perſona di Antonino Belluſo, maltrattato con ferite, per haver dato una mentita à D. Tomaſo Porco, che gridava *Viva Dio, e la Nobiltà*, dato di mano all' armi, ſi tolſero di nuovo D. Luigi per Capo; e la mattina de' 13. del meſe di Aprile attaccarono il fuoco alle caſe di Carlo Laganà, di D. Paolo Moletti, di Don Carlo, e D. Tomaſo di Gregorio, di Don Franceſco di Giovanni, di D. Giuſeppe Spatafora, di D. Pietro, e D. Diego Faraone, di D. Giuſeppe Balſamo, di Scipione Moletti, e di D. Pietro Martino. Tentarono di fare il medeſimo nelle caſe di Gio: Leonardo Cœli, di D. Scipione di Giovanni, di D. Giovanni di Gregorio, e di Giuſeppe Calabrò; e l' haverebbero cer-

tamente eſeguito, ſe non foſſero ſtati ritenuti dalla reſiſtenza, che vi trovarono, e dalla venerazione dovvta al Santiſſimo Sagramento, col quale andò loro incontro un Venerabile Sacerdote. Non ſi quietava però la plebe; e fù neceſſario, che D.Luigi ad inſtanza de' Conſoli degli Artigiani haveſſe bandito come ribelli, e nemici del Rè coloro, c'havevano ſofferto gl'incendj, ed haveſſe conceduto l'impunità agl'Incendiarj. Così ceſsò queſta doloroſa tragedia, che piantò in Meſſina le radici della diſcordia; e col nome di Merli, che preſero i Realiſti, e di Malvizzi, che s'arrogarono gli altri del partito contrario, riduſſe i Meſſineſi in iſtato non meno lagrimoſo di quello, nel quale ſi vide altre volte ridotta quaſi tutta l' Italia dalle fazzioni de'Bianchi, e Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

All'avviſo di queſti moti volò il Principe Vicerè in Meſſina, là dove conduſſe ſeco alcuni Vaſcelli carichi di vettovaglie, ed altri di milizie Spagnuole. Quivi fù ricevvuto con pompa di nobile Cavalcata, con la quale eſſendo andato nel Duomo à giurar l'oſſervanza de' privilegj della Città, applicoſſi più che da ſenno ad acchetarne i tumulti. A queſto effetto diſtribuì buone guardie ne' luoghi più ſoſpetti, trattò corteſemente con tutti, e formò una Giunta de' migliori Miniſtri, per trattare queſte facende. Col parere di eſſa fè publicar due

Edit-

Editti, co' quali fù comandata la restituzione delle masserizie rubate nella congiuntura degl' incendj passati, e rivocato l'Editto, col quale haveva lo Straticò dichiarati ribelli i Nobili, e Cittadini sopra accennati, riserbandosi solamente la facoltà di potergli punire, secondo il tenor delle leggi, per tutti quei delitti, de' quali fossero ritrovati colpevoli ne' processi contra di loro fabbricati, ò da fabbricarsi. Et in fatti à molti fù data in pena la prigionia ne' Castelli, ad altri la relegazione, a' contumaci la confiscazione, ed il bando; e finalmente à tutti costoro la privazione di voce attiua, e passiua per tutto 'l corso della lor vita. Non furono però soli i Malvizzi ad essere sottoposti à queste condannagioni, perche vi furono molti Merli esiliati, e banditi; e gli altri, che temevano simili trattamenti, ricorsero à Don Luigi per protezzione, & ajuto. Donde havendo preso i Malvizzi l'occasione di porre il Vicerè in sospetto di nuovi incendj, e d'incolparne lo Straticò, risoluto il Principe di Lignì, ò vero, ò falso, che ciò si fosse, di togliere a' Malcontenti l'occasione d'inquietar la Città n' allontanò Don Luigi, al quale impose, la visita delle Terre del Costretto, e Distretto, dove terminò il periodo della sua Carica. Giovò ad ogni modo assai poco questa deliberazione del Vicerè, poiche i Malvizzi divenuti dalla di lui conde-

ſcendenza più temerarj, s'accinſero à paſſar'oltre. Vn giorno adunque, che doveva aſſiſtere il Vicerè a' Divini Officj nella Chieſa di S. Girolamo de' PP. Predicatori, e ch' eraſi apparecchiato il ſolito Trono, ſecero i Giurati piantare dirimpetto ad eſſo il lor Banco con l'uſato piediſtallo, e ſpalliera. Nacque la difficoltà ſopra il panno, che pretendevaſi doveſſe ricoprire il medeſimo piediſtallo, ſopra del quale dovevano i Senatori poſare i piedi. Ciò, ch' eſſendo, come coſa nuova, ſtato vietato da alcuni Miniſtri, ed Officiali di Giuſtizia, che trovaronſi iui preſenti, ſuſcitoſsi per tal cagione un tumulto, del quale furono autori D. Vincenzo Cavatore, D. Gio: Battiſta Criſafulli, ed Antonio Scoppa, li quali impugnarono l'armi contro a' mentovati Miniſtri, per ſoſtenere il preteſo dritto de'Senatori. Il Vicerè ſene conturbò grandemente; e giunto nella Chieſa; accompagnato da alcune Compagnie di Soldati, comandò, che ſi foſſe levato il panno, quantunque alle ſuppliche de' Giurati, che proteſtarono di non havere havuto alcuna parte nella conteſa, ſi compiacque di farlo nuovamente riporre nella forma ſolita, e conſueta. Tutto il male cadde addoſſo alle tre perſone ſopra accennate, ch' eſſendo ſtate fatte prigioni, e fabbricato cõtra di loro in poche ore il proceſſo, comparve nel medeſimo giorno il teſchio del mentovato D. Vincenzo Cavatore ſopra d'un

d'un palco, e nel giorno ſeguente Antonio Scoppa ſopra le forche, cõmutataſi dalla clemenza del Principe la pena di morte à D. Gio: Battiſta Criſafulli, in quella della relegazione per venti anni nell' Iſola della Pantelleria.

Intanto la Regina Reggente diede à D. Luigi dell'Oyo per ſucceſſore il Conſigliere del Sagro Conſiglio di Santa Chiara del noſtro Regno di Napoli D. Diego di Soria, e Morales Marcheſe di Criſpano, Miniſtro dotato di quei talenti, che gli hanno fatto meritare l'approvagione di tutti i Napolitani ſuoi Compatrioti, e'l gradimento della Corte Cattolica, dalla quale è ſtato onorato con la toga di Reggente del Conſiglio Collaterale, ch'oggi veſte con tanto applauſo. Queſti giunto in Meſſina, ritrovò il Principe di Lignì Vicerè in una ſomma inquietitudine, cagionata dalla diſpoſizione contraria alla publica tranquillità, che pur troppo riconoſcevaſi negli animi de'Malvizzi. E come, che l'unico ſcopo de' lor penſieri era la rivocazione della riforma del governo Senatorio, c'haveva abbattuto notabilmente l'autorità de'Giurati, e favorito quella del Rè, non potendo il Principe, nè volendo condiſcendere alle lor voglie, cercò almeno di divertire quella tempeſta, che s'andava preparando dalla loro oſtinazione. Con queſta veduta conſigliò loro, che foſſero ricorſi a' piedi della Regina; e con humi-

humiliazioni, e con ſuppliche haveſſero domandata la riparazione de' pregiudizj, che pretendevano fatti a'privilegj della loro Città. Et in fatti furono ſpediti dal Senato alla Corte il P. Frà Gio: Battiſta d'Alì Religioſo Cappuccino, e Stefano Mauro, li quali giunti in Madrid preſentarono alla Regina una lunga ſcrittura, la quale fù rimeſſa al Supremo Conſiglio d'Italia, con ordine di trattarſene tre volte la ſettimana. Ma come, che la materia richiedeva matura rifleſſione, e paſſarono molti meſi, nello ſpazio de' quali ſi compiacque S. M. di compartir molte grazie à diverſi Meſſineſi della fazzione de' Merli, s' udirono gli ſtrepiti de' Maluizzi, li quali non ſolamente ſi lamentavano, che ben lungi di caſtigargli per gl'incendj commeſſi, ſi premiavano, ma parimente eſclamavano, che le ſuppliche di coſtoro erano prontamente eſaudite, e poſte in oblivione le loro. L'aſpettativa nulladimeno della deliberazione Reale, ſe non contenne i Malvizzi intieramente in officio, gli mantenne almeno ſoſpeſi con la ſperanza di dovere ottenere finalmente l'intento. Laonde parendo al Principe di Lignì, d'havere ormai ridotta la Città di Meſſina ad una mediocre quiete, ò almeno d'haverla liberata da quei pericoli, ne' quali la ritrovò, ſi ritirò in Palermo, donde eſſendo ſtato dalla Regina promoſſo alla Carica di Governator di Milano, laſciò 'l Governo

del-

dell'Isola al Marchese di Bajona, ch'era Capitan Generale della Squadra delle Galee di Sicilia. Così rimase tutta la soma dell'inquietitudini di Messina addosso al Marchese di Crispano, il quale trattando cortesemente co' Messinesi, senza mai rallentare il rigore della giustizia, procurava fra l'amore, e'l timore di confermare i buoni nella quiete, e ridurvi gli huomini tumultuosi. Ciò, che non piacendo a' Malvizzi, assuefatti à comandar da Padroni, non ad ubbidir da Vassalli, cominciarono à biasimare questa condotta, ed à trattare lo Straticò da Ministro poco sincero, di massime niente diverse da quelle di Don Luigi dell'Oyo, e finalmente da fautore de' Merli, e persecutor de' Maluizzi.

Questa loro perfidia cominciò pian piano à farsi palese, in guisa tale, che non hebbe lo Straticò alcun dubbio della pessima intenzion de' Malvizzi, e ch' aspettassero solamente la congiuntura per iscoprirla. La prima, che presentossi fù l'elezzion de'Giurati, nella quale pel concorso straordinario delle persone, frà di loro contrarie d' interesse, e di genio, poteva ragionevolmente temersi di qualche strano accidente, capace di somministrare il pretesto, per dar fuoco alla mina. Ma mercè la grādissima vigilanza di questo accorto Ministro, se n'uscì con quiete, essendo stati eletti in conformità del decreto della rifor-

ma

ma tre Nobili, e tre Cittadini, li quali furono D. Vincenzo Marullo, D. Ramondo Marquetti, D. Tomaſo Cafaro, Antonino Chinigò, Coſimo Calorio, e Flaminio Verdura. Con la medeſima attenzione fù neceſſario di caminare nell'elezzione di Franceſco Antonio Majorana, il quale fù ſoſtituito à queſt'ultimo, morto di là à due meſi con grandiſſimo ſentimento de' buoni, e particolarmente dello Straticò, che ſtimava il Verdura per huomo di moderati conſigli, e di geniò inclinato al ſervigio del Rè. Ma quanto ſpiù ſchermivaſi da' colpi lo Straticò, tanto più gli venivano raddoppiati dalla temerità de' Malvizzi, havendo coſtoro, affine d'eccitar la plebe à tumulto, fatto trovare affiſſi in diverſi cantoni della Città alcuni Cartelli, ne'quali ſi conteneva, che gli Spagnuoli volevano impadronirſi de' Baloardi, e far vendita de' Caſali ſottopoſti alla giuridizzion di Meſſina. Si trovò un'altro Cartello nella porta della caſa di Gio: Franceſco Pellegrino, nel quale gli ſi minacciava l'incendio, ſe non rinunziava la carica di Deputato dell'Annona, che tanto diminuiua l'autorità de' Giurati. Venuti poſcia due Vaſcelli Ingleſi nel porto, e negata loro da' Deputati della Sanità, non sò per qual cagione, la proviſione dell'acqua, mentre gl'Ingleſi mandarono i battelli con gente armata per provederſene à viua forza, fecero loro tonare addoſſo l'artiglieria,
ſen-

senza saputa del medesimo Straticò, senza permissione del quale, come Governatore dell'armi, non potevasi dar di piglio a'cannoni. Vollero parimente metter le mani nelle Cause Ecclesiastiche, poiche essendo stato notificato à D. Filippo Tafures, & à D. Filippo Misiano un' ordine del Giudice della Monarchia, che gli chiamaua in Palermo, fù loro dal Sindaco della Città comandato di non partire. Mà la maggiore sfacciatezza fù quella, che praticarono nel mese di Giugno 1674. con l'occasione della festa di Nostra Signora della Lettera, la quale celebrossi con pompa straordinaria. Comparvero à meraviglia adornate tutte le piazze, nelle quali si videro innalzati molti Teatri con diverse rappresentazioni divote, profanate dal veleno della vendetta, che meditavasi contro a' Ministri, ed à Merli, la quale si spiegava in parabole con motti, statue, e figure, che la malvagità de' Malvizzi non vergognossi di mescolare in questa sagra azzione. Quella, che cagionò il disturbo, e che può dirsi, che fosse stata l'origine della ribellione, della quale si parla, fù veduta nella bottega d'un tal Sartore, chiamato Antonino Adamo, là dove da una parte fù posto un Quadro con l'Imagine della Vergine, e dall' altra il Simulacro del Rè in atto d'alzar Messina, che giaceva à suoi piedi. Osservavasi al fianco la figura del Tempo,
e po-

e poco appresso quella della Menzogna, la quale haveva due volti simigliati à D.Luigi dell' Oyo, col motto: *Cadet falsitas, surget veritas*: ciò, ch'essendo stato adocchiato da alcuni Merli parziali di D. Luigi, minacciarono aspramente l'Adamo, di volerlo con tutta la bottega mandare in aria col fuoco. Ed è costante, che fin d'allora si sarebbe dato di mano all'armi, pel concorso de' partigiani de' Malvizzi, e de' Merli, che si mischiarono nella contesa, se la presenza dello Straticò, il quale frettolosamente v'accorse, non l'havesse impedito, e con la prigionia di tre Merli, chiamati Antonino Melluso, Santolo Faro, e Matteo la Guteta, estinto sul bel principio l'incendio. Si tornò nondimeno trà pochi giorni ad accendere, poiche havendo lo Straticò liberato i mentovati prigioni, ed avvisato al Marchese di Bajona tutto il successo, hebbe ordine d'arrestare l'Adamo, come seguì. Volarono immantenente i Giurati à domandarlo in nome del Popolo: mà non havendo potuto lo Straticò condescēdere alla loro richiesta, pel comandamento contrario, che teneva dal Vicerè, mostrarono i Senatori di restar sodisfatti, benche internamente nol fossero.

Conciosiacosache fù rapportato al Soria, che si facessero conventicoli, ed unione di gente armata per liberar dalle carceri à viva forza l'Adamo, e passar poscia all'esterminio de' Merli, e di tutti coloro, che

che favorivano il partito del Rè. Mà queste relazioni erano così varie, che non sapendo lo Straticò à chi credere, restava frà la certezza della pessima intenzion de' Malvizzi, e'l desiderio di coltivare la publica tranquillità, in una grandissima confusione. Pure con lo specioso pretesto di creare, conforme al solito, i Caporali delle genti di Corte del Distretto, e Costretto, le chiamò tutte in Messina, per potersene prontamente servire in occasion di bisogno: quantunque poscia per la sicurezza, che gli fù data da'Senatori, di non esservi alcun sospetto di novità, si risolse ad accõmiatarle, per toglier l' occasione di qualche inconveniente. Mà mentre stava con gli occhi aperti, e con l'orecchie tese sopra ogni picciolo movimento, ch' accadeva nella Città, si vide circondato da' Merli, li quali lo scongiurarono à prevenir la difesa, giache continuavano gli apparecchi di guerra, e l'assemblee de' Malvizzi, già risoluti di promuovere frà poche ore i loro disperati disegni per via dell'armi. Stupido à questo avviso il Soria, non poteva piegarsi à darvi intiera credenza, nè tampoco persuadersi, ch' i Senatori havessero voluto con tanta sfacciatezza tradirlo. Nulladimeno per non mancare à se stesso, ed al servigio del Rè, la mattina de' sette di Luglio del 1674. ch' in quell' anno cadde in giorno di Sabbato, fè chiamare i Senatori in sua casa, per disporgli à pen-

pensieri più moderati. Venuti nel Palagio Reale, espose loro le notizie, c'haveva havuto dell'armamento de' Cittadini; e loro rappresentando il servigio nõ men di Dio, che del Rè, e sopratutto della lor Patria, che frà l'altre Città d'Italia potea chiamarsi la più felice, gli esortò con gravità di parole alla tanto da lui desiderata quiete. Nè mostraronsi i Senatori alieni da questi suoi sentimenti, anzi procurarono d'acchetarlo, affermando, che si viveva con grandissima pace; e che i conventicoli, ed apparecchi, ch'egli diceva, non eran veri. Questo ragionamento fù interrotto da un bisbiglio, che s'udì nella Sala, dov'erano sopravenuti altri Merli, li quali confermavano, che si tramassero da' Malvizzi machinazioni, e tradimenti; laonde fù costretto lo Straticò ad uscir fuori co' Senatori, li quali ripetendo le medesime cose, che con tanta franchezza havevano poco prima dette al Soria, procurarono d'involarsi all'indignazione de' Merli. Entrati i Giurati nella carrozza, fù disturbato loro il camino da un'altro stuolo di Merli, sopragiunti à tutta carriera nel cortile del Palagio Reale, per avvisare lo Straticò dell'assedio, nel quale si ritrovava, per havere i Malvizzi occupato il Convento di S. Girolamo, e'l Seminario. Ed è certo, che i Senatori haverebbero corso pericolo della vita, se non havesse lo Straticò sguainata ben due volte la spada, e loro aperto in

in questa guisa il camino. Si vide ad ogni modo con l'esperienza, c'havevano i Merli detto la verità, perche appena era uscita la carrozza dal Cortile in sul piano, che vidbesi circondata da cinque, ò seicento Maluizzi armati, li quali stavano appiattati ne' luoghi sopra accennati; & havendo costoro saputo da' Senatori quanto era loro accaduto, gli accompagnarono fino al Palagio della Città. S'udirono intanto i tocchi della Campana, ch'era solito di sonarsi per convocare il popolo; e poco dopo si seppe, ch'erano montati à cavallo due Senatori, per innanimarlo à vendetta. Laonde conoscendo lo Straticò, che bisognava difendersi, fè venir ducento Spagnuoli dalla Fortezza, e con un pezzo di Cannone, tolto dalla Scuola de' Bombardieri, schierogli in ordinanza di guerra davanti al Regio Palagio, e fè da essi occupare diversi luoghi all'intorno. Havendo poscia saputo, che marchiavano i Malvizzi verso il Palagio, mandò loro all'incontro D. Manouello Lubiano Ajutante del Reggimento Spagnuolo, per sapere cosa chiedevano: ma non essendo stato questi nè meno udito, lo Straticò deliberò d'innoltrarsi con la gente, c'haveva, fino alle quattro Fontane, dove cominciossi la scaramuccia con dubbiosa fortuna. La turba de' ribelli s'andò di mano in mano aumentando, e crebbe fino al numero di ventimila persone; ch' assalirono per fronte, e per fianco il drap-

pello de'Regj, li quali non conoſcendoſi ſufficienti ad opporſi à tanta moltitudine, cominciarono à ritirarſi verſo il Palagio Reale, dentro del quale convenne loro rinchiuderſi, e ridurre tutta la lor difeſa. È ben vero, che quando gli Spagnuoli voltaronſi per riconoſcere i Merli, non ne trovarono, che molti pochi, ſottrattiſi tutti gli altri con la fuga al pericolo; e fù ben di meſtiere allo Straticò, di ricorrere per ſoccorſo al Vicerè di Sicilia, ed à quello di Napoli, ed à procurare, ch' i Caſtellani delle Fortezze haveſſero fulminata la Città col Cannone, per diſturbare l'aſſedio del Palagio Reale.

I Senatori all' incontro convocato il Conſiglio, fecero in eſſo rivocare il decreto della riforma, fatto in tempo di D. Luigi dell'Oyo, e dichiarare inimici, e perturbatori della patria il medeſimo D. Luigi, lo Straticò, D. Fortunato Carrafa all'ora Vicario Generale dell'Arciveſcovo, oggi Cardinale di Santa Chieſa, e tutti gli altri Capi de' Merli, e parziali del Rè. Spedirono à far ruoli di ſoldateſche ne' Caſali vicini D. Giovanni Pizzinga, il quale ne conduſſe duemila nella Città, oltre la gente, che v' introduſſero il Marcheſe D. Placido Reytano dalla ſua Terra di Gallodoro, D. Giacomo, D. Giuſeppe, e D. Giovanni Averna dalla Terra di Mandanici, D. Antonio Ferrarotto dalla Terra di Limina, e 'l Canonico Don Giuſeppe Caſtelli da quel-

quella di Savoca. Comandarono il ruolo di tutte le persone atte all'armi nella Città; ed elessero gli Officiali, che dovevano servir loro per Capi. Providero i Baloardi di guarnigione, e di munizioni così da bocca, come da guerra; e destinarono D. Giuseppe Gotto per Comandante in quello di Porta Reale, D. Francesco Ventimiglia nel Castelluccio, D. Gasparo Viperano, e Francesco Calabrò in quello di S. Giorgio, D. Giovanni Campulo nell'altro di D. Blasco, D. Giuseppe Marchese in quello dell'Andria, D. Giovanni Arces in quello di Santa Barbara, D. Nicolò Sollima in quello di S. Vincenzo, D. Antonino d'Alifia in quello di San Martino, D. Francesco Cœli in quello del Segreto, D. Giovanni Pizzinga in quello dello Spirito Santo, D. Paolo Sergi, e Tomaso Luvarà in quello di Santa Chiara, D. Francesco Bonifacio in quello di S. Bartolomeo, e prima il Sacerdote D. Francesco Zagami, poscia Vittorino Reytano in quello di Torre Vittoria. Spedirono parimente milizie nel Monistero di S. Placido de' PP. Benedettini; ed imposero à Don Onofrio Gabriele, che fosse andato ne' colli di San Rizzo, e con fossi, e trincee havesse fortificato i passi più angusti, affine di troncare il camino alle soldatesche, c'havessero tentato d'assalire da quella parte la lor Città. Esposero alla vista di tutti sotto ricchissimo Baldacchino nel balcone del

Palagio Senatorio il ritratto del Rè Cattolico. E protestarono con lettere al Marchese di Bajona Vicerè di quell'Isola, all' Ambasciadore di S. M. al Pontefice, al Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli, ed al Principe di Lignì Governator di Milano la loro fedeltà, e divozione alla Corona, e la necessità, c'havevano havuto d'impugnar l'armi per la propria difesa, chiedendo la punizione de' Merli, e la rimozione del Marchese di Crispano dal governo della Città. Le medesime cose contenevansi nel Manifesto, che fecero publicare alle stampe, del quale mandarono à presentare le Copie a' Castellani delle Regie Fortezze, affinche havessero tralasciato di maltrattare la Città col Cannone.

Ma l'operazioni erano direttamente contrarie al tenore delle parole; conciosiacosache senz'aspettare le risposte del Vicerè, cominciarono l' esterminio de' Merli, de' quali havendone colto un centinaio alla trappola, ne sforzarono alcuni à far cadere la colpa di questi moti addosso allo Straticò, ed à formare in questa guisa un processo contro a' Ministri Reali. Passarono immantenẽte al macello, togliendo à molti di essi crudelmente la vita; e toccò questa sorte ad un tal Mario Saitta, il di cui cadavero fù strascinato per la Città. Gli altri languirono nelle segrete, che sperimentarono piggiori assai della morte, costretti à morire ad ogni momento frà gli strazj, e' mal-

maltrattamenti, che ricevevano. Quello però, che pose in chiaro la lor perfidia, e la malignità, che covavano nell' interno del cuore, fù la temerità, con laquale strinsero vie più l'assedio del Palagio Reale, battendolo con gli archibugi dalle case circonvicine, e col tuono di due Cannoni piantati dalla parte del Convento di S. Girolamo. Resisteva valorosamente lo Straticò, il quale liberatosi dall'impaccio della Marchesana sua moglie, che frà la grandine de' colpi degli assedianti gli convenne fra le tenebre della notte arrischiare sopra un picciol battello, e mandare insieme con le figliuole nel Castello del Salvadore, s'applicò tutto à rincorare i soldati, ed à prevenire le cose necessarie per la difesa. Pure non combattendosi con armi uguali, perche non eravi nel Palagio, ch' un sol pezzo d' artiglieria, e vi mancavano le munizioni così da bocca, come da guerra, aspettavansi con impazienza i soccorsi, per far fronte al nemico. S' aggiungevano à tante angoscie i sospetti, che vi fosse nel Palagio qualche Malvizzo; e dubitò lo Straticò della fede del Custode delle prigioni, che fù detto tramasse d'aprir le Carceri, di dare a' rei la libertà, & introducendo in quelle caue i rubelli, dar loro commodità d'attaccare il minatore alle mura. Così fù risoluto di ritirare dentro il Palagio i prigioni, e di servirsene di manovali in tutti quelli eser-

cizj, ne' quali non potevano impiegarsi i soldati, pel bisogno, ch' altrove havevasi delle loro persone. Ritrovaronsi poscia à caso sù l'arene del lido due pezzi di Cánoni di ferro, li quali à dispetto delle guardie ribelli furono col beneficio dell' ombre transportati dentro 'l Palagio; e mõtati sù le ruote delle Carrozze, furono disposti in luogo proporzionato ad offendere gli assalitori. Ma 'l soccorso più opportuno fù quello, che cominciarono à mandare da Reggio il Sergente Maggiore Simonetto Russo, e Frà Domenico Barone, li quali non potendolo spedire per dirittura, l'introducevano nel Castello del Salvadore, donde si transportava di notte cõ le Filuche nel Palagio Reale. In questa guisa venendo proveduti di giorno in giorno gli assediati di soldatesche, e munizioni, che l'une, e l' altre loro mancavano, divennero più vigorosi nella difesa; per vegliare alla quale, andò à chiudersi con esso loro il mentovato Simonetto Russo, che col consiglio, e con l'opere autenticò l'opinione di buon Soldato, che s'haveva di lui. Donde si cagionò, che conoscendo i ribelli la difficultà dell'impresa, sforzarono l' Arcivescovo ad offerire allo Straticò in nome del Senato onorevoli condizioni, se voleva acconsentire alla resa. Ma risoluto lo Straticò, di non abbandonar giammai il Palagio, ancor c' havesse havuto à lasciarvi la vita, prosegui-

ro-

rono ostinatamente l'assedio.

Speravasi però, c'havesse havvto à cessare all'arrivo del Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia, il quale al primo avviso di questi moti si partì da Palermo, e toccato Melazzo, per prender lingua dello stato delle cose, vi sopragiunse il P. D. Francesco l'Aguzza della Congregazione di Giesù, e Maria, speditogli dal Senato per informarlo dell'accidente. L'accolse benignamente il Marchese, e gli soggiunse, che si sarebbe trovato fra pochi giorni in Messina, per acchetare il tumulto. Et infatti havendo prima spedito tre Filuche, un Bergantino, ed una Tartana con soldatesche, le quali senz'entrare nel porto, andarono à rinforzare la guarnigione del Castello del Salvadore, s'incaminò anch'egli verso Messina, senz'altro seguito, che di sedeci Filuche, due Tartane, ed una Gondola. Si fermò dirimpetto la marina di S.Agata, per aspettare gli Ambasciadori della Città: ma non vedendogli comparire, spedì dopo qualche tempo un Soldato à dolersene co' Senatori, li quali essendosi scusati di non haverne hauuto alcuna notizia, gli mandarono incontro il P. Don Prospero Granata Proposto della Casa della Santissima Annunziata de' PP. Teatini; il P. D. Placido Scoppa Cherico Regolare, il P. Michele Cantelli Proposto, il P. Giuseppe Maria Costa della Compagnia di Giesù, e 'l P. Frà Domenico Castelli Priore

del Convento di S. Girolamo de' PP. Predicatori. Questi Religiosi non andarono per riceverlo, ma più tosto per discacciarlo, ò almeno per capitolare con esso lui; perche volevano, che prima d'ogni altra cosa havesse fatto uscir dal Palagio lo Straticò, ed i Merli, ò pure, che si fosse trattenuto in qualche Casino della Riviera, per poter più agiatamente deliberare il castigo, che meritavan costoro, ch'i ribelli chiamavano perturbatori della tranquillità di Messina. Ma non volendo il Marchese acconsentire à queste domande, ch'erano pur troppo insolenti, ed offendevano la Maestà della sua persona, la quale rappresentando quella del Rè, non cōveniua, che fosse esclusa dalla propria Casa, si mostrò risoluto di volere entrare nella Città. Allora sì, che si tolsero i Senatori la maschera; poiche chiamati i Cittadini à consiglio, e fatto in esso deliberare di negar l'entrata al Bajona, che s'andava avvicinando pian piano, il costrinsero à colpi di Cannone, lanciati da' Baloardi di Porta Reale, e del Castelluccio, à ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo.

Or sì, che cominciò à pensarsi da dovero alla guerra; & elettasi dal Bajona la Città di Melazzo per piazza d'armi, chiamaronsi in essa tutte le soldatesche dell'Isola. Vi comparuero parimente i Baroni con buon numero di milizie à loro proprie

prie ſpeſe arrolate; e s'andò meditando non ſolamente di ſoccorrere lo Straticò, e le Fortezze Reali della Città di Meſſina, ma parimente di chiudere i paſſi di Taormina, per togliere in queſta guiſa a' ribelli la comunicazione col rimanente dell'Iſola, e ridurgli alla douuta ubbidienza col rigore non men dell'armi, che della fame. Il Vicerè di Napoli operando al medeſimo fine, dichiarò Reggio per piazza d'armi, dove fece marchiare buona parte del Battaglione del Regno, ſotto il comando del Generale D. Marc' Antonio di Gennaro, con ordine di paſſare nell'Iſola, quando al Marcheſe di Bajona foſſe così paruto. Spedì poſcia due Galee in Melazzo con quattrocento Fanti Spagnuoli; ed altretanti Italiani fece imbarcare ſopra un Vaſcello, e due Tartane con munizioni così da bocca, come da guerra. E come, che le Squadre delle Galee della Corona non ſi trovavano in quel tempo in Italia, s'ottennero quelle della Republica di Genova, e della Religione di Malta in ſoccorſo dell'armi Regie.

I ribelli all'incontro antivedendo la furia della tempeſta, che doveva loro piombare addoſſo, procurarono di prevenirla, provedendoſi di protezzione ſtraniera; ed intanto determinarono di tenere à bada il Bajona con negoziazioni, e trattati. Ritrovavanſi in Roma fuggiaſchi dalla patria il Baron di Cattaſi D. Giuſeppe Balſamo, e Don

e D. Filippo Cicala, li quali ſe prima di queſti moti havevano coltivato qualche corriſpondenza col Duca d'Etrè Ambaſciadore del Rè di Frãcia al Põtefice, al primo avviſo della ribellione de'Meſſineſi, cominciarono à ſoffiargli più gagliardamente all'orecchio; e facendogli vedere molto favorevole la congiuntura d'acquiſtare al Criſtianiſſimo amendue le Sicilie, gli havevano talmente inſpirata la voglia di fare queſto gran ſervigio al ſuo Rè, che n'haveva già data l'Ambaſciadore à quella Maeſtà con corriere la diſtinta notizia, allorche giunſe in Roma D. Antonino Caſaro, ſpedito dal Senato con la medeſima commiſſione. Furono tutti trè ammeſſi all'udienza dell'Ambaſciadore; e del Cardinal ſuo Fratello; li quali non havendo trovato il Caſaro proveduto del mandato di procura neceſſario per trattare, e conchiudere, non volendo, nè potendo fare alcun paſſo ſenz'ordine della Corte, e conoſcendo dall'altra parte quanto haurebbe la lunghezza del tempo pregiudicato al negozio, deliberarono di far paſſare in Francia il medeſimo Caſaro, affinche à viva voce haveſſe rappreſentato lo ſtato di Meſſina à quel Principe, e ſollicitato il ſoccorſo.

Or mentre queſti parte da Roma con lettere dell'Ambaſciadore indirizzate in Tolone al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio del Rè Criſtianiſſimo nel Mare Mediterraneo, il Principe di Condrò Ambaſciador del Senato negoziava la pace col Vicerè in

Me-

Melazzo. Pretendevano i Messinesi, che si sospendessero l'armi, e che uscisse lo Straticò dal Palagio co' soldati Spagnuoli, lasciando i Merli nella Città. Che à fine di giudicare i medesimi Merli, dovessero mandarsi in Messina D. Domenico d'Ostos, & Inga, e D. Lorenzo Lucchese Giudici della Corte Straticoziale, c'haveva fatto il Soria ritirare nel Castello del Salvadore, per sospetto, che fossero aderenti de' Senatori. E che dovesse il Bajona ritirarsi in Palermo, ed ivi aspettare i loro Ambasciadori per capitolare la pace. In fine dopo lunghe discussioni, e discorsi, non fù giammai possibile di ritrargli dal primiero proposito; e se bene piegaronsi à condiscendere, ch'uscissero dal Palagio con lo Straticò anche i Merli, non vollero acconsentire all'entrata del Vicerè. S'offersero per mediatori della concordia il Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli, e Frà Rafaello Spinola Generale delle Galee di Malta, li quali fecero passare in Messina con le lor lettere il Luogotenente del Maestro di Campo Generale D. Paolo Giarrone, e'l Cavalier Grimaldo di Castro Giovanni: mà non se ne cavò alcun frutto, perche le risposte de' Senatori nõ furono differenti dalle narrate pretensioni.

Et in fatti i Giurati abborrivano oltre misura la pace, benche la chiedessero con le parole; conciosiacosache dopò la scacciata del Marchese di Bajona dal porto, rinovellarono il bando per l'armamento de' Cittadi-

tadini, & assegnarono loro per Maestri di Campo D. Cesare Marchese il maggiore, D. Francesco Belli, Vincenzo Pellegrino di di Luzio, e Vincenzo Pellegrino di Placido. Chiusero tutte le porte della Città, e nelle quattro, che lasciarono aperte, posero buone guardie, e diedero loro per Comandanti Gio: Francesco Faraone, e Giuseppe Messina nella porta Imperiale, D. Giuseppe Romano Colonna, ed Antonio Cirnega nella Reale, Paolo Zaffarana, e Giuseppe Scarlatta in quella della Buzzetta, e D. Francesco Marullo, e Placido Malazita in quella delle legne. Fecero publicare un' Editto, col quale si comandava, che tutt' i Messinesi usciti dalla Città, dovessero sotto pena di mille scudi rientrarvi frà otto giorni; e v' invitarono i forestieri con la promessa della franchigia, e preminenze de' Cittadini. Tolsero buona parte dell' argenterie delle Chiese, e le mandarono nella Zecca per coniarle in moneta. Ripigliarono la persecuzione de' Merli, alla maggior parte de' quali con barbarie non mai udita frà Cristiani fecero tollerare crudelissime morti, facendogli ò segare per mezo, ò chiusi dentro d' un sacco precipitare dalla sommità d' una Torre, ò distesi sopra una tavola strascinar boccone al patibolo, e sospender pe' piedi col capo in giù alle forche, ò legati ad un palo passar per l'armi, senza loro bendare gli occhi, ò impiccare ad un' albero, ò ad un chiodo conficcato

nel

nel muro con le mani legate dietro le spalle, ò finalmente scorticar vivi: Crudeltà, ch'essendo assai piggiori di quelle, che si praticano nel Giappone, si chiamarono fortunati tutti coloro, che morirono per man del Boja nelle forme ordinarie, ò spirarono l'anima nell'orrore delle prigioni. Prohibirono anche à gli Ecclesiastici gli Officj Divini, costringendogli ad arrolarsi sotto l'insegne, e dando loro per Capitano D. Domenico Saccano, e per Alfiero D. Francesco Maurizio, sotto pretesto, che fosse loro permesso per la libertà della Patria cãbiare la Berretta in Celata, il Pluviale in Corazza, e l'Aspersorio in Archibugio.

Rammaricavasi lo Straticò, per essergli mancati molti giorni i soccorsi, in tempo, ch'i Messinesi stringevano da tutt'i lati l'assedio del Palagio Reale. Ad ogni modo non abbandonò giammai il coraggio, poiche havendo i ribelli occupata la Chiesa di Santa Croce, e cominciato à travagliare le guardie Regie dell'Arsenale, mentre volevano passare oltre, fù troncato loro il camino dagli Spagnuoli, che rotto il muro di alcune case, gli fecero rinculare. Riusciva nõdimeno questo acquisto de'Messinesi agli assediati molto molesto, & havendo determinato di discacciarnegli, fecero buttare à terra la porta di detta Chiesa dal cannone del Castello del Sàlvadore. Dondo si cagionò, che datisi i ribelli in preda alla fuga, v'entrarono gli Spagnuoli, e forti-

tifi-

tificato quel luogo con terrapieni, e trincee, vi posero cinquanta soldati di guarnigione. Disperati gli assalitori di questa perdita, tornarono più arrabbiati al cimento, con pensiero di farsi strada col fuoco, che meditavano di attaccare alla porta della medesima Chiesa, ed à quella della casa di Domenico Vajola, guardata parimente da' Regj. Mà colpito da un' archibugio D. Francesco Corogna, che mosso da spiriti giovanili, s'havea preso l'assunto di questa impresa, spirò l'anima sù le medesime fascine, e tele impeciate, che conduceva à danni degli assediati, nelle quali essendosi acceso il fuoco, si vide in un momento ridotto in ceneri il suo cadauero, e con esso la speranza della vittoria. Sfogarono ad ogni modo i Messinesi la loro rabbia con la Casa del mentovato Vajola, dove appiccarono il fuoco dall' altra parte della contrada, e bruciarono alcuni drappi curiosissimi, che questo famoso Artefice fabbricava pel baldacchino del Rè; & haverebbero fatto il medesimo alla porta della Cavallerizza, se i difensori non accorreuano con prestezza ad estinguerlo. Fù però loro renduta con grandissima usura la ricompensa; conciosiacosache havendo ricevuto lo Straticò un soccorso di vettovaglie, munizioni, ed ordigni di guerra con sessanta Spagnuoli, comandati dal Capitan D. Nicolò di Salas, venuti da Augusta con ordine del Bajona, dopo haver mutate le guar-

guardie, ch'in più di trenta luoghi biſognava tenere, uſcì più notti co' Sergenti Maggiori Simonetto Ruſſo, e D. Rocco d' Amelia alla teſta di ventiquattro Soldati, co' quali gli ſortì di bruciare diverſe Caſe, ſvaligiare trè magazzini pieni di ſalſami, e transportare felicemente la preda nel Palagio Reale. Ciò, che quantunque haveſſe cagionato una grandiſſima coſternazione nell' animo de' ribelli, non gli ritraſſe dal lor propoſito: anzi havendo fatto loro conoſcere la neceſſità, che vi era, di togliere al Palagio i ſoccorſi del Caſtello del Salvadore, alzarono una trincea, con la quale troncarono la comunicazione dal Palagio al Caſtello, e per chiudere parimente il camino del mare, gittarono nell'acque una lunga catena, formata di groſſe tavole, comeſſe con alcuni uncini di ferro. Ma havendo la violenza dell'onde ruinata nella notte ſeguente tutta la machina, e laſciato libero il varco a' conſueti ſoccorſi, conoſcendo i ribelli la difficoltà dell'impreſa, accreſciuta dal valore de' Regj, cominciarono à lavorare le mine. N' hebbe qualche ſoſpetto lo Straticò: mà non potè diſturbarlo, perche havendo gli aſſalitori dato principio à cavare dentro una caſa, che ſtava dirimpetto alla porta della Cavallerizza, reſtava incerto il luogo di queſta inſidia. Pure havutoſene qualche indizio dal picchio, ch' udirono ſotto i lor piedi le ſentinelle, ſi procurò d'incontrarla: ma non

non essendo riuscito il disegno, per essersi fatto il taglio per dirittura, quando doveva essere per traverso, diedero i ribelli fuoco alla mina, la quale havendo gittata a terra tutta la facciata del Palagio dalla parte della Cavallerizza, corsero più di cinquemila Messinesi all'assalto. Durò cinque ore il conflitto; e finalmente bisognò, ch' i ribelli cedessero al valore degli Spagnuoli, i quali non solamente si mantennero immobili sù là breccia, mà havevano prevenuta una commoda ritirata con fossi, terrapieni, e trincee nel mezo della medesima Cavallerizza, col beneficio della quale lo Straticò meditava di proseguir la difesa. Gli venne contuttociò fallito il disegno, perche i Soldati, èd i Merli timorosi di morir frà le fiamme, cominciarono à dichiararsi di voler più tosto finir la vita cō l'armi in mano, ed uscir dal Palagio ad incontrare i nemici, che restar preda senza vendetta delle ruine, e del fuoco. Così fù necessario di pensare alla resa, alla quale venne lo Straticò invitato con le voci d'un Frate, che dal Monistero di San Carlo esortava alla pace, e minacciava nel tempo stesso altre mine. Il Capitano D. Nicolò di Salas fù dallo Straticò deputato per trattarla con Gio: Battista Lazzari in nome del Senato, e dopò lunghe discussioni ne furono sottoscritti i capitoli a' 3. di Agosto 1674. con onorevoli condizioni. In adempimento di esse, uscì lo Straticò con tutti
gli

gli Officiali, Soldati, e Merli in ordinanza di guerra con l'armi, miccie accese à due capi, palle in bocca, insegne spiegate, tamburi battenti, ed un pezzo d'artiglieria, accompagnati da cinque Nobili Messinesi fino al Castello del Saluadore, per di là passare con sicurezza ne' luoghi, ne' quali si ritrovavano prima de' sette di Luglio. Fù dato loro parimente permissione, di condur le bagaglie con le medesime Filuche, ch'allora si ritrouauano sotto 'l Castello; e per la scambievole osservanza de' patti rimase per istatico in potere de' Messinesi il Capitano D. Gabriello Merelli; e'l Capitano D. Antonino Barna andò insieme co' Regj. L'Adamo, e gli altri prigioni rimasero nella Città, e furono liberati da' Senatori. E'l Marchese di Crispano dopo sette giorni passò in Reggio à ringraziare gli amici, e di là in Melazzo à dar conto al Marchese di Bajona Vicerè del successo.

Dopo la resa del Palagio Reale si stette quindici giorni in tregua, mà non senza nuoui apparecchi, e trattati. Il Generale D. Marc' Antonio di Gennaro spedì un P. Teatino in Messina, per introdurre qualche negoziazione d'accordo, che si credeva di più facile riuscita dopo la partēza dello Straticò, e de' Merli. Fù però tutto invano, perche crucciati i Giurati, che fosse stata predata, e transportata nella marina di Reggio una barca carica di frumento, ch'entraua nel loro porto, non vollero nè me-

no udirlo; e gli fecero dire, che prima di parlare di pace, doveva ritirarsi il Vicerè in Palermo, e lasciar libero il passo alla condotta delle vittuaglie per uso de' Cittadini. Così cercauano di prender tempo, per finir di scacciare gli Spagnuoli dalla Città; al quale effetto innalzarono due trincee per coprirsi dal cannone del Castello del Salvadore, una delle quali occupava lo spazio, che giace fra'l muro della Chiesa di San Carlo fino à quello dell' Arsenale, e l'altra chiudeva il piano, che s'interpone fra'l Palchetto della musica, e'l Palagio Reale. Fecero parimente fortificar la Lāterna, ponēdovi una guernigione di cinquanta soldati, quando per osservanza delle capitulazioni stipulate con lo Straticò, dovea guardarsi da un sol Custode. Troncarono tutti gli alberi della Campagna vicina, affinche havesse potuto meglio giucare il cannone de' Baloardi, e providero di guernigione molte Terre, e Casali, stendendosi dalla parte della Montagna fino alla Rocca, dà quella di Mezo giorno fino alla Terra di S. Biagio, e da quella di Tramontana fino à Torre di Faro. Spedirono trecento persone ad assaltare la Fortezza di Castellaccio sotto la condotta di D. Giacomo Averna, al quale essendosi uniti gli altri due suoi fratelli, e D. Giuseppe Marchese, riuscì loro in un'ora prenderla per assalto, facendo prigioniera la guernigione col Castellano D. Gabriello Cevallos, il

qua-

quale per tal cagione fù da molti incolpato di debolezza, & anche di corrispondenza co' Messinesi. Abbattuto lo Stendardo Reale, v'inarborarono quello della Città; ed havendovi destinato per Castellano il medesimo D. Giacomo Averna, s'accinsero all'acquisto degli altri due Castelli di Gonzaga, e di Matagriffone, li quali posti sopra due Colli, che signoreggiano la Città, la travagliavano col Cannone.

Questi progressi de' Messinesi costrinsero il Vicerè à sollecitare l' unione delle milizie; al quale effetto il Principe di Lignì Governator di Milano spedì à tutta fretta in Melazzo un Reggimento di Soldati Lõbardi, comandati dal Conte Fabio Visconti; e le Galee di Genova con quelle della Religione di Malta stettero continuamente occupate à traghettare soldatesche nell' Isola dalla piazza d' armi di Reggio, donde fù dal Bajona chiamato D. Marc' Antonio di Gennaro, per esercitare la carica di Maestro di Campo Generale di questo Esercito. Furono dichiarati Luogotenenti Generali di esso D. Martin di Navarra, e D. Rocco d' Amelia, Generale della Cavalleria D. Diego di Bragamonte, Commissario Generale di essa D. Pietro d' Aghirre, Generale dell' Artiglieria D. Francesco Franquè, Governatore delle Soldatesche Spagnuole il Principe di Belvedere, e delle genti del Battaglione di Napoli Francesco d' Allegranza.

Disposte in questa guisa le cose, occupa-

rono i Regj dalla parte di Mezo giorno il Castello di S. Alessio, per la ricuperazione del quale, quantunque fussero stati dal Senato spediti ottocento ribelli, rimasero non solamente dissipati, e sconfitti, ma sopragiunto con buon numero di soldatesche da Reggio D. Paolo Giarrone, saccheggiò la Terra di Mandanici, s' impadronì di quella d' Alì, e poscia della Scaletta, ch' i Messinesi stimarono malamente difesa, ò volontariamente ceduta da D. Antonio Ruffo, che n' era il possessore con titolo di Principato. Si tentò d' assalire il Monistero di S. Placido: mà essendosi ritrovato ben proveduto per la difesa, determinarono i Regj di ritornarvi à tempo migliore. Quello però, che più d' ogni altra cosa importava al Bajona, era la conservazione all' armi del Rè de' Castelli di Messina, c' havevano i ribelli già cominciato à combattere. E come, che quei di Gonzaga, e di Matagriffone non potevano soccorrersi per altra strada, che pel camino di terra, comandò al General di Gennaro di tentarlo ad ogni partito. Questi adunque con tutte le milizie, c' haveva, uscito dalla Città di Melazzo, giunse in due giorni à Rametta; e comandò, che il Principe di Belvedere con cinquecento frà Spagnuoli, ed Italiani da una parte, e Francesco d' Allegranza con trecento persone da un' altra parte assaltassero la Collina di Lombardello, imponendo al Colonnello D. Carlo di Grunebergh, che

con

con ducento ſoldati occupaſſe un luogo eminente, e correſſe al ſoccorſo, dove ne conoſceſſe il biſogno. Favorì la fortuna nel primo incontro le ſquadre Regie, perche fugati i ribelli, ſi ritirarono al coperto d'alcune fortificazioni da eſſi fatte nella cima del Monte, là dove comandava D. Tomaſo Criſafi: mà quando le milizie Spagnuole proſeguendo il camino, trovarono un paſſo ſtretto, chiamato la Portella de' Criſafi, dove biſognava, ch' i ſoldati entraſſero ad uno ad uno, allora sì, che diedero loro addoſſo i ribelli, e gli coſtrinſero à voltar faccia con tanto precipizio, che'l Principe di Belvedere, non ſi trovò à fianchi più di cinque perſone, con le quali ſtette à fronte a' nemici per lo ſpazio di cinque ore. E'l General di Gennaro ritiratoſi nella Terra di Rametta, ed ivi laſciati ducento huomini di guernigione, ritornò in Melazzo. Quì preſentoſſi al Bajona D. Antonino Lupis giovine di gran valore, mà di niuna eſperienza nell'arte del guerreggiare, il quale eſſendoſi offerto di ſuperar la Montagna pel Colle di Calogero, poco diſtante da quello di Lombardello, gli furono conſegnate ottocento perſone; e'l General di Gennaro col reſto delle ſue ſchiere cavalcò infino à Monforte per ſoſtenerlo. Mà non havendo queſta ſeconda azzione incontrato meglior' eſito della prima, per l'aſprezza de' luoghi, e numero de nemici, che gli guardavano, terminò con'

la morte del medesimo Lupis, la quale havẽdo fatto conoscere cõ l'esperienza, ch'era difficile sforzar Messina cõ la forza dell'armi, deliberò 'l Generale di fortificare Rametta, Spatafora, S. Martino, Venetico, la Rocca, Monforte, Giampilieri, e Gautieri, per chiudere da quella parte a' ribelli il passo delle vittvaglie, conforme stava già chiuso dalla parte di Mezo giorno con la presa della Scaletta. Al medesimo fine furono aggiunte diverse fortificazioni all'uso moderno alla Città di Melazzo, e poste due Galee della Squadra di Napoli con altri Legni minori alla guardia del Faro, per impedire i soccorsi, che 'l Mare poteva somministrare a' ribelli.

I Messinesi dall'altro canto divenuti più insolenti, pe' vantaggi riportati sopra de' Regj nelle fazzioni di Calogero, e di Lombardello, deposti gli abiti, che portavano alla foggia Spagnuola, cominciarono à vestire all'uso Francese. E come, che già havevano deliberato, di non mai ritornare all'ubbidienza del Rè, esposero alla publica vista una tela, sù la quale stava dipinto un mulino, con due personaggi rappresentanti il Rè di Francia, e l'Imperadore de' Turchi, col motto, che diceva: *Chi prima arriua, macina*. Fissi in questo proposito, ricusarono non solamente il perdono generale, conceduto loro dalla Regina Reggente, c'haveva fatto il Bajona publicare in Melazzo, e che fù loro mandato dal Genera-

nerale delle Galee di Malta; mà fecero prigioniero il Marchese di Santa Caterina, che da Calabria andava loro à portarlo. Rifiutarono parimẽte l'offerta del Duca di Bruzzano, che per commissione del Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli s'era portato in Reggio, per di là passare in Messina à trattar col Senato. Spregiarono i consigli del Gran Maestro di Malta, ch'in risposta delle lettere, inviategli da' Giurati con Frà Tomaso Lipari dell'Ordine de' Predicatori, per lamentarsi con esso lui degl'incommodi, che ricevevano dalle Galee di quella Religione, gli esortò paternamente alla pace. Crearono i Tribunali per l'amministrazione della Giustizia; e col pretesto, ch'alcuni Nobili, e Cittadini tenessero col Bajona corrispondenza, rinovellarono il macello de' Merli. Replicarono il Bando, per chiamare tutti gli assenti nella Città, ancorche fossero Titolati, ò Baroni, minacciando loro la pena della confiscazione de' beni, e della franchigia de' lor Vassalli. Fecero nuovi ruoli di soldatesche, dando loro per Capitani D. Antonino, e D. Nicolò Sollima, sotto l'insegne de' quali essendo corsi à gara ad armarsi i migliori Nobili, e Cittadini, servirono a' forestieri d'essempio, per formare di tutti loro un bel Reggimento sotto l'insegne di Genova, il quale fù comandato da D. Cesare Cicala Nobile Messinese, ch'esercitava la carica di Console della Republica. Raccolsero

tutt' i Preti del Priorato di Malta, e ne composero una Compagnia di ottanta persone sotto il Capitano D. Pietro d'Angiolo, nella quale servì d'Alfiero Frà D. Carlo Musarra Segretario del Senato. E finalmente vedendo, che le Galee, e Legni Spagnuoli, che scorrevano per l'acque del Faro, gli havrebbero frà poco tempo gittati in preda ad una crudelissima fame, mandarono una quãtità di Filuche à rubare ne' lidi della Calabria; e spedirono in più, e diverse volte in Roma, Livorno, Cività vecchia, e Parigi D. Placido Alessi, Bartolomeo Sollima, Cristofano Majorana, D. Tomaso Marullo, D. Giuseppe Zappa, Vincenzo Pellegrino, Domenico Saja, e Vittorino Reytano à sollecitare i soccorsi, che aspettavano dalla Francia.

Con questa sola speranza, e col timor del castigo manteneva il Senato i Popoli nella sua ubbidienza, e faceva loro multiplicare gli atti di fellonia, affinche disperando il perdono, havessero perseverato nella cominciata ribellione. Quindi è, che mentre combattevasi à Lombardello, s' affaticavano Messinesi all'espugnazione del Castello di Matagriffone; e come, che dubitavano, che se havessero i Regj superato i Monti, haurebbero potuto entrare per la porta del Pertugio nella Città, deliberarono di murarla. Convenne al Marchese di Gallodoro, farlo di notte; perch'essendo la Porta sotto le falde della mentovata Fortezza, restava

va esposta a' fulmini di quel Cãnone. Poscia conoscẽdosi da'Messinesi, che nõ poteva ottenersi per altra strada il Castello, che per via delle mine, ne fù data la cura al solito Ingegnere Onofrio Gabriello , il quale dopo haver visitato tutt' i luoghi circonvicini, nõ trovò sito più opportuno di quello dell' Oratorio di S. Basilio, dond' havendo principiata, e compiuta l' opera , fù mandato il mentovato Frà Tomaso Lipari al Castellano D. Gian Simone di Torres, per esortarlo alla resa, ed à sottrarsi dal rischio di morir frà le fiamme. Spedì questi il suo Luogotenente nella Città, à fine di riconoscer la mina all' uso di guerra : mà non perciò condiscese à cedere la Fortezza, havendo francamente risposto, di volerne veder l' effetto. Così fù dato fuoco alla mina, la quale havendo trovato il terreno arenoso , e molle , invece di ruinare il Castello, rovesciò buona parte del Convento di S. Agostino. Quello però, che fè perdere d' animo gli assediati, fù la rottura della Cisterna, per cagion della quale aggiuntasi alla scarsezza del cibo la mancanza dell' acque, si vide il Castellano costretto à pensare alla resa, della quale essendosi per mezo di D. Tomaso di Gregorio sottoscritte le capitulazioni, con patti niente differenti da gli altri , ch' erano stati conceduti allo Straticò, vscirono gli assediati dalla Fortezza, per andare à trattenersi, finche fossero pronte tutte le cose per la partenza, in un

Pa-

Palagio posto alla riva del mare, chiamato le Case Pinte; ed il Senato per togliere la gara fra' Cittadini, riserbò per se il Governo di questa Piazza. Vn' altra mina, che danneggiò notabilmente un' angolo del Castel di Gonzaga, costrinse il Castellano D. Vincenzo del Bosco Centelles à capitolarne la resa, co' medesimi patti, che s'erano praticati col Comandante di Matagriffone. Gli furono ad ogni modo malamente osservati, poichè imbarcatasi sopra una Tartana la guernigione, fù trattenuta da D. Giuseppe Marchese, ch' uscito con tre Filuche dalla Torre del Faro, sotto pretesto di visitarla, arrestò tutt' i Merli; e tolta loro con crudeltà senz'essempio nel punto stesso la vita, permise agli altri il viaggio verso Melazzo.

Restava il Castello del Salvadore, ch' inquietava grandemente i ribelli, e ruinava la facciata della marina: mà all' incontro non erano minori l' offese, che riceveva dal cannone de' Baloardi, e de' Castelli della Città. Il Castellano di esso D. Francesco d' Araujo Pimẽtel, soldato vecchio, e di esperimentato valore, faceva molto bene le parti sue; e'l Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia non mancava d'assistergli con soccorsi di danaro, di gente, di vittvaglie, di munizioni, e d' ordigni di guerra, che venivano giornalmente introdotti nella Fortezza per via di Reggio, dove il Marchese del Tufo, succeduto al General di Genna-

ro

ro nel governo dell' armi delle due Calabrie, e'l Cavaliere Frà Domenico Barone, non tralasciavano diligenza, per somministrare tutto'l bisognevole al sostentamento di questa Piazza. Et in fatti la conservazione di essa premeva tanto al Bajona, che non solo vi fece entrare il Colonnello D. Carlo di Grunebergh, mà haveva deliberato di farvi andare il medesimo Maestro di Campo Generale D. Marc' Antonio di Gennaro con alcune Compagnie di Fanti Milanesi del Reggimento del Conte Fabio Visconti, due Galee, e cinque Tartane, con casse d'artiglieria, Mortari, Bombe, & altri ordigni da guerra, ad effetto d'impadronirsi della Lanterna, e d'ivi innalzare una batteria à danni della Città. Disegno, che non essendosi potuto mandare ad effetto pe' venti gagliardi di Tramontana, ch'impedirono per diciotto giorni continui la partenza da Melazzo de' Legni sopra accennati, fù necessario d'abbandonarlo per l' arrivo de' Francesi in Messina.

Giunte intanto l'istanze de' ribelli nella Corte di Francia, si cominciò ad esaminar la facenda. Sapevasi molto bene in quel Regno la fierezza de' Messinesi: l'antipatia, c'hanno alla Nazione Francese i Popoli della Sicilia; e la memoria del famoso Vespro Siciliano, se bene molto antica, non era però estinta. Mà all' incontro la guerra, ch' allora ardeva di là da' Monti frà le Corone, era un fuoco proporzionato ad accēde-

dere nell'animo di quel Rè il desiderio, di stendere le sue conquiste in Italia, ò almeno di fare una gagliarda diversione all'armi Spagnuole. Frà queste dubbietà fù scelto un terzo partito; e fù quello di spedire in Messina una Squadra di Navi con qualche soccorso di vittvaglie, à fine di confermare quei Cittadini nella cominciata ribellione, ed haver tempo di fare deliberazioni più regolate, sù le certe notizie, che si haverebbero dello stato della Città. Ne fù dato il pensiero al Commendatore Frà Gio: Battista Valbel Comādante della Squadra di Provenza, il quale uscito dal Porto di Tolone con sei Vascelli di guerra, trè Brulotti di fuoco, e due Navi di carico, giunse in Messina a' 27. di Settembre 1674. Fù incontrato con Filuche da D. Giuseppe, e D. Cesare Marchese, da D. Gio: d'Arces, e dal Marchese di Gallodoro, e poscia visitato da' Senatori; li quali essendo stati ricevuti con grandissima cortesia al rimbombo dell'artiglierie delle Navi, fecero immantenente abbattere con dispregio l'insegne, i ritratti, e l'armi del Rè Cattolico, & inarborare nella Città quelle del Rè di Francia. A questa vista partirono le Squadre delle Galee così di Genova, come di Malta, ch'erano venute, come s'è detto, in ajuto degli Spagnuoli, le quali furono richiamate ne' proprj porti da' loro Principi per non offendere l'amicizia, che coltivavano con amendue le Corone. Andò'l Commen-

mendatore nel dì seguente à rendere a'Giurati la visita, passando accompagnato da tutta la Nobiltà Messinese frà ventimila persone armate, che gli fecero ala dalla marina fino al Palagio Senatorio, là dove havendo fatto un'acconcio discorso delle virtù del suo Rè, della potenza della Francia, e della felicità, c'haverebbero sotto il suo dominio goduto, n'ottenne una riverente risposta per bocca del Senatore D. Vincenzo Marullo Duca di Gian Paolo. Si passò poscia à riconoscere quel Rè per Sovrano: ciò, ch'essendo stato fatto da'Senatori, approvato dalle grida del Popolo, e festeggiato dal Cannone della Città, ritornò il Valbel col medesimo accompagnamento sù la sua Nave. A questo soccorso s'aggiunse quello d'una Tartana carica di munizioni, spedita dal Marchese d'Astorga per la piazza d'armi di Reggio, la quale sul sospetto, che fosse barca nemica, essendo stata à colpi d'archibugio scacciata dalle milizie, che guardavano i lidi della Catona, allargatasi in mare, fù assalita da'battelli delle Navi Francesi, e condotta in Messina. Donde fatte avvertite alcune altre Tartane, ch'erano partite da Napoli col medesimo carico, s'andarono à ricoverare sotto'l Cannone del Castello di Scilla, dove havendo lasciato tutto quel, che portavano per servigio dell'Esercitio Spagnuolo, fù transportato in Reggio pel camino di terra.

Quello però, ch'importava maggiormente

te a' ribelli, era l' acquisto del Castello del Salvadore, che dominando tutta la circonferẽza del porto, haveva costretto il Cõmendatore Valbel à fermarsi con le sue Navi nella spiaggia, che giace fra 'l Convento di S. Francesco di Paola, e quello del Salvadore de' Greci. Risoluti adunque di torsi questo stecco dagli occhi, vollero prima d' ogn' altra cosa tentare la costanza del Castellano, e gli spedirono il solito Padre Lipari, il quale non solamente gli presentò una lettera del Senato, mà l' esortò con preghiere, e con minacce alla resa. Ciò, che non essendo stato valevole à rimuovere il Castellano dal suo proposito di difendere la Fortezza fino all' ultimo spirito, si cominciò la batteria de' cannoni. L' offesa fù così grave, e la difesa sì vigorosa, che paresse va si fosse scatenato tutto l' Inferno, non che il Mongibello, o'l Vesuvio. Il Castellano si trovava per tutto, rincorava i Soldati, nè guardava pericolo: mà una scheggia, ch' un colpo di Cannone del Castel di Gonzaga gli balzò sù la testa, il costrinse contra sua voglia ad uscir dalla mischia, ed à coricarsi ferito, e semivivo nel letto. Fù sostituito nel governo della Fortezza il Colonnello D. Carlo di Grunebergh, il quale fece parimente le parti sue: mà ritrovandosi scavallati i Cannoni, e continuando la batteria; anzi essendosi avvicinati i Francesi, e i ribelli con la spada alla mano fino à colpo di moschetto alla porta del Castello,

fù

fù necessario di pensare alla resa. Furono à questo effetto per due giorni sospese l'armi, e nel corso di essi dopo molte andate, e venute del medesimo P. Lipari furono sottoscritti finalmente i Capitoli, ne' quali oltre all'altre condizioni, ch'erano state già concedute alle guernigioni del Palagio Reale, e delle Fortezze di Matagriffone, e di Gonzaga, fù conceduta al Castellano del Salvadore la facoltà di condur seco sei pezzi di cannone di bronzo, con la metà delle munizioni così da bocca, come da guerra, che si trovavano nel Castello. Fù deputato da' Senatori D. Pietro Faraone per entrare nella Fortezza, là dove, mentre la guernigione s'apparecchiava all'uscita, si scoprì l'Armata Spagnuola verso l'Isole Eolie. Il Faraone, che ne fù dal Senato immantenente avvertito, dubitando, che l'arrivo di essa havrebbe potuto disturbare l'impresa, fatti avvicinare alla porta ottanta ribelli, s'impadronì della Piazza; e rompendo la fede delle capitolazioni già stipulate, ne scacciò gli Spagnuoli à gli otto d'Ottobre 1674. Sarebbe però stato men male, se l'infedeltà del Senato non fosse passata avanti; avvegnache havendo saputo, che d'ordine del Bajona fossero state arrestate la Madre, Moglie, e Figliuoli di D. Giacomo Averna, mandò tutti gli Officiali prigioni nel medesimo Castello del Salvadore, e la guernigione nel Lazareto, sotto'l falso pretesto, c'havessero lasciato in-

chio-

chiodati i cannoni. Da tutti fù stimata assai grande, ed intempestiva la perdita di questa Piazza, per l'opinione, c'havevasi della fortezza del sito non soggetto alle mine, e del valore, ed esperienza del Castellano; e giudicavasi, che trovandosi in essa cinquecento soldati, proveduti di munizioni, così da bocca, come da guerra per molti mesi, havesse havuto à mantenersi più lungo tempo. Ed è certo, che se si fosse prorogata due altri giorni la resa, sarebbe sopragiunto il soccorso dell'Armata di Spagna, che comparve finalmente nel Faro.

Questa si componeva di ventidue grosse Navi comandate dal Generale D. Melchior della Cueva, c'havendo ritrovato in poter de' ribelli tutte le Fortezze, e Baloardi della Città, si fermò nella spiaggia di S. Agata, e della Grotta. Rimasero à dietro cinque Vascelli, che per mancanza di vento furono più tardi degli altri ad entrar nel Canale: mà favoriti di là à poche ore dalla corrente del Faro, si videro dalla medesima transportati fin dentro il Porto, dove circondati da' Vascelli Francesi, s'attaccò la battaglia. Fù di notte il conflitto; e fù ben di mestiere, che le Navi Spagnuole havessero combattuto non solamente con le Francesi, mà anche co' Messinesi, che non tennero contra di loro oziosi il moschetto, e'l cannone. Durò quattr'ore continue, nelle quali frà l'oscurità delle

tene-

tenebre pareva, ch'ardesse tutt'ad un tratto, ed il Mare, e la Terra; e sarebbe durato più lungo tempo, se la violenza dell'onde non havesse costretto i Vascelli Spagnuoli à correr verso Levante. Uno di essi s'accostò tãto in terra nella marina di Reggio, che creduto nemico ne fù scacciato à colpi d'artiglieria; ciò, che forse gli fù giovevole, perche non rimanesse arrenato; e gli altri quattro incontrate le due Galee di Napoli, che ritornavano in Reggio dalla Scaletta, nè meno le riconobbero per amiche. Nel dì seguente andaron tutti ad unirsi sotto lo Stendardo Generalizio nella spiaggia di S. Agata, dove non potendo più trattenersi per cagion de' venti sciròcchi, fecero vela dopo due giorni verso Melazzo. Così, rimasa libera l'uscita dal Porto, il Commendatore Valbel accommiatatosi dal Senato, voltò le prore verso Tolone; e portò seco D. Antonino Cafaro, e Frà Tomaso Lipari, spediti da'Giurati non solo per dar le grazie al Rè Cristianissimo del ricevuto soccorso, mà anche per supplicarlo di nuovi ajuti. In questa guisa i ribelli divenivano fabbri delle proprie catene, e chiamavano ajuto quel, ch'era stata una pura mercatanzia; giache le vittvaglie, che condusse loro il Valbel, le comperarono à carissimo prezzo.

Non furono però tante, c'havessero i Messinesi potuto vivere con sicurezza, di non essere quanto prima ingojati dal mo-

ſtro orribile della fame. A queſto effetto havevano havuto ſẽpre la mira, di tenere gli Spagnuoli lontani dalle mura della Città, occupando i colli all' intorno, e deſtinando per Comandanti D. Gio: Battiſta Lazzari, e D. Giuſeppe Gotto nel Moniſtero di S. Placido: D. Tomaſo Criſafi nel colle di Lombardello: D. Gregorio Calabrò, Vincenzo, e Luzio Pellegrino in quelli di Calogero, e di S. Andrea: D. Mario Rao, e Micicche in quello d' Amella; e D. Giuſeppe Marcheſe nella Torre del Faro. Era riuſcito loro in qualche parte felicemente il diſegno, inſino à tanto, c'havevano combattuto in luoghi anguſti, e difficili con poche ſquadre de' Regj, ſopra le quali havevano riportato i vantaggi già mentovati ne' colli di Calogero, e di Lombardello, dond' erano paſſati all' acquiſto della Terra della Saponara, e della Torre de' Cuturi, ed havevano ſcacciato gli Spagnuoli; che s' erano avvicinati per occupar Giampilieri. Mà quando poi ſi videro à frõte un buon corpo di Eſercito dalla parte di terra, e l' Armata Navale dalla banda del mare, la coſa mutò ſembiante. Non laſciarono ad ogni modo i ribelli di fare le parti loro; avvegnache havendo la guernigione della Scaletta tentato ben due volte l' acquiſto del Moniſtero di S. Placido, e degli altri luoghi della Montagna, ne fù ſempre riſoſpinta con perdita, la quale non fù giãmai ſenza grave danno de' Meſſineſi, coſtretti à ve-

veder di loro un buon numero caduto al ſuolo, oltre i feriti, che mandarono nella Città, uno de' quali fù D. Gio: Battiſta Gotto, ch'indi à pochi giorni ſpirò. Ciò, ch'ad ogni modo nulla giovando à ſollevare i ribelli, cominciarono i Senatori a penſare d' introdur qualche regola nella diſtribuzione delle vittvaglie, c' havevano ne' granaj. Et affinche niuno haveſſe havuto ardire d' opporſi alla loro oſtinazione, tornarono all' eſterminio de' Merli, ò per dir meglio di tutti quelli, che ſtimavano d' inclinazione contraria a' loro pravi diſegni.

Chiamarono dipoi à conſiglio i Conſoli degli Artigiani; e non eſſendovi ſtato chi haveſſe contradetto alle loro propoſte, fù determinato, e conchiuſo di non abbandonare la fellonia, e di contentarſi di un pane il giorno, che ſarebbe ſtato a ciaſcuno ſomminiſtrato con la bolletta de' Deputati, che dovevano i Senatori deſtinare in ogni quartiere. Sarebbero però ſtate tollerabili queſte anguſtie, ſe non vi foſſe ſtato il timore d' incontrarne maggiori; laonde deliberò il Senato d' aſſediar la Scaletta, per aprirſi da quella parte il camino alle vittvaglie. S'accinſero à queſta impreſa i ribelli, e con l' inſidie, e cõ la forza; conciosiacoſache non vi mancarono donne, ed huomini Meſſineſi, ch' infingendoſi fuggitivi dall' empietà de' Malvizzi, ſi ricoverarono nella Scaletta, e dopo, ch' erano

ricevuti con grandiſſima carità, ſi ſcoprivano traditori: ciò, che quantunque haveſſe dato molto, che fare à D. Antonio Paſquale Auditore di quella Piazza, che ne punì parecchi cō diverſe ſorti di pene, fù nōdimeno il caſtigo molto inferiore alla colpa. Trattarono col Canonico D. Giuſeppe Caſtelli, e con altri degli abitanti della Terra di Savoca, per tirargli al loro partito; al quale effetto uſcirono da Meſſina i Senatori D. Vincenzo Marullo, e Coſimo Caloria: mà fiſſi quei Terrazzani nella divozione alla Corona Cattolica, ſe ne ritornarono con roſſore. Mandarono molti huomini in abito femminile, alla teſta de' quali marchiava un Frate, il quale ſventolando un panno lino bianco in contraſegno di pace, s'innoltrava à gran paſſi per ingannar le guardie Regie. Mà riuſcì ſimilmente vana l'aſtuzia, perche quantunque alla viſta de' Regj, ch'uſcirono per riconoſcergli, ſi fuſſero tutti poſti à fuggire, e gli haveſſero tirati in una imboſcata, nella quale perirono diece, ò dodici degli Spagnuoli, gli altri nulladimeno ſi difeſero sì bravamente, che vendicarono con grande uſura la morte degli eſtinti compagni. Così vedendo i ribelli, che poco giovava loro l'ingāno, deliberarono d'andare à petto ſcoperto all'aſſalto della Scaletta. Uſcirono da Meſſina ſotto il comādo di D. Giacomo Averna con due pezzi d'artiglieria, quali conducendo per quelle balze à di-

ſpetto

ſpetto de' Regj, che gli aſſalirono nel camino, piantarono sù la Torre già detta de'Cuturi. Innanimati da così felici principj, aſſaltarono tutt' i paſſi guardati dagli Spagnuoli, dove quãtũque haveſſero ritrovato una grandiſſima reſiſtenza, ad ogni modo riuſcì loro di superargli, e di ſaccheggiare il padiglione con le bagaglie del Principe di Poggio Reale, ch' era venuto à ſue ſpeſe cõ ducento perſone à ſervire S. M. In queſta guiſa avvicinati alla Piazza, innalzarono contro di eſſa trè batterie, con le quali non laſciavano notte, e giorno di travagliarla; anzi havendo occupato le Terre d'Itala, e d'Oglio di Mandra, e poſcia quella d'Alì, vennero à formare una linea di circonvallazione attorno alla Piazza. Mà mentre dopo cinque giorni d'aſſedio n'aſpettavano à momenti la reſa, venne loro ſtrappata dalle mani la preda, coſtretti a chiuderſi nella Città di Meſſina, e da aſſalitori, che prima erano, reſtare in eſſa ſtrettamente aſſediati. Erano giunte in Reggio dodici Tartane da Napoli con due Compagnie di Cavalli, ſei di Fanti Spagnuoli, e molte munizioni; e di là à pochi giorni ſe ne videro comparire altre ſei, con altretanti Barconi carichi di diverſe proviſioni per ſervigio dell' Armata Navale. Il General Marcheſe del Tufo haveva ne' medeſimi giorni ſpedite quattro Compagnie d'Italiani in Melazzo; & havendo ſaputo la ſtrettezza della Scaletta,

non haveva tralasciato di prepararle il soccorso. Gli era ad ogni modo stata impedita la spedizione di esso dalle tempeste del Mare, che finalmente acchetatosi, partirono dalla Fossa di S. Giovanni due Galee, una Galeotta, e quattro Vascelli dell'Armata Reale col Generale di essa D. Melchior della Cueva, che s'imbarcò incognito sù la Galea S. Gennaro, per dare con la sua presenza calore à questa importante azzione. Accostaronsi le Galee dalla parte di Catania a'lidi della Scaletta, e' Vascelli s'avvicinarono alla marina di S. Placido, dove se bene fossero accorsi i ribelli, per impedire, che le milizie di questi legni Spagnuoli non fussero calate in terra, convenne loro nulladimeno di abbandonar la campagna, per sottrarsi da' fulmini del cannone de'mentovati Vascelli, e dalle mani della Cavalleria Regia, che gli perseguitò con grandissima uccisione fino sotto le mura della Città di Messina. La guernigione Messinese del Monistero di S. Placido si diede anch'ella in preda alla fuga; e gli Spagnuoli occuparono in un momento quel luogo, dal quale erano stati tante volte risospinti con loro danno. Donde si cagionò, che spaventati coloro, ch'assediavano la Scaletta, e dubitando di restar chiusi frà la guernigione di questa Piazza, le soldatesche de'colli, e quelle, che s'erano impadronite del piano della marina, e del Monistero di S. Placi-

do,

do, abbandonato l'assedio, e con esso tutte le bagaglie, e cannone, ritornarono fuggitivi in Messina, inseguiti dalle Regie Milizie, e maltrattati dall' artiglieria delle Navi. È ben vero, che temendo gli Spagnuoli di qualche mina, abbandonarono il Monistero, il quale fù di nuovo da' Messinesi occupato: mà mentre uscivano dalla Città nuove Squadre, per andare à difenderlo, vi si opposero i Regj, che troncato à questa gente il camino, & attaccato alla porta del Convento il Petardo, se ne fecero nuovamente padroni, e passarono immantenente all'acquisto de' trè Casali di Santo Stefano, che dopo un lungo contrasto furono costretti i ribelli finalmente ad abbandonare. Non furono queste imprese senza sangue de gli Spagnuoli, de' quali nella rassegna ne mancò un buon numero: mà fù maggiore la perdita dalla parte de' Messinesi, perche oltre coloro, che rimasero estinti nelle fazzioni, furono sforzati ad accogliere tutt'i contadini di quei Casali, ch'andarono ad accrescere la fame della Città, ed à vedersi assediati dentro di essa dalle Squadre Spagnuole, che padrone della campagna scorrevano vittoriose fino alla Chiesa de' Santi Cosimo, e Damiano.

Così stretta Messina dalla parte di terra, non lasciossi d'angustiarla dalla banda del mare, dove ritornati i Vascelli dell' Armata Reale, andarono à gittar l'ancore

nella Fossa di San Giovanni . Mà non per questo s'avviliva il Senato ; anzi armate due Galeotte à spese de' Senatori D. Tomaso Cafaro, e Francesco Maria Majorana, le posero à corseggiare nel Faro. Andavano queste innanzi, ed indietro à guisa di tante furie ; e con grandissima temerità s'accostavano a' lidi della Calabria, sfidando, per così dire, à battaglia le guardie Regie: anzi havendo incontrato alcune Filuche, che col carico di diverse provisioni da Siracusa, ed Augusta andavano alla Scaletta, se ne fecero senza contrasto padrone. Nel medesimo tempo assaltarono una Tartana, ch'i marinaj non potendo difendere, havevano col battello tirata quasi fin sù l'arena frà la Torre del Gallo, e'l Fosso di Pindimele. Quivi sopravenute le Galeotte, e sbaragliate col cannone le soldatesche, che guardavano la marina, fecero montare sù la Tartana trenta persone, le quali mentre s'affaticavano à spiegare le vele, per condurla trionfanti in Messina, si videro soprafatte da buon numero di Cavalli, e di Fanti, che giucando il moschetto, ed entrando nel mare, cominciarono ad impedir l'azzione. Fù fiera dall'una, e dall'altra parte la mischia, nella quale mostrarono gran valore il Capitano D. Giuseppe Mendozza, ed i soldati del Battaglione di Brindisi; e sarebbe durata più lungo tempo, se le medesime Galeotte vedendo tre

Tar-

Tartane uscire da Reggio da una parte, ed una Galea venire à vele gonfie à lor danni dall' altra parte, non havessero stimato miglior partito la fuga. Entrarono frettolose nel porto di Messina, & andarono à ricoverarsi sotto 'l Baloardo di Don Blasco senz'alcun segno di gioja, come altre volte havevano fatto, perche mancarono loro più di quaranta persone, diciotto delle quali rimase sù la Tartana, entrarono prigioniere nella Piazza d'armi di Reggio, dove furono caricate d'urtoni, e di fischi dal popolo. In questa guisa s'andava vie più stringendo Messina, e l' Armata Navale visitando tutt'i Vascelli, che passavano pel Canale, fece molte prede di legni destinati al soccorso dell'assediata Città. Ma pervenuto nell' Isola il Marchese di Villafranca, dalla Reina Reggente sostituito al Bajona nel governo della Sicilia, ed havendo seco condotte tutte le Squadre delle Galee della Corona col Marchese del Viso General di quelle di Spagna, andarono ancor queste in Canale, per levar la speranza d'ogni soccorso a' ribelli. Si passò poscia all'acquisto della Torre del Faro, che battuta dal Marchese del Viso col cannone delle Galee, fù finalmente abbandonata da' Messinesi, li quali non solamente furono costretti à lasciare in mano de'Regj i Conventi di Nostra Signora della Grotta, e de' Cappuccini, ma anche videro inarborate l'Insegne Austriache sù la Lan-

Lanterna, ceduta spontaneamente al General della Cueva dal Comandante di essa D. Lorenzo Grimaldi. E come, che mancò poco, che non havesse corso la medesima sorte il Baloardo di S. Giorgio, dubitando i Senatori di peggio, mandarono quanti Francesi trouaronsi nella Città à guardare il Castello del Salvadore.

Si disse, che l'impresa della marina del Faro fosse stata eseguita dal Marchese del Viso senza participazione del General della Cueva, il quale pretendeva, ch'ò per obligazione, ò per cortesia doveva esserne consapevole; e che questi crucciato per tal cagione contro al Marchese, havesse voluto rendergli il contracambio nell'acquisto della Lanterna: donde vogliono, che fosse nata frà loro quella mala corrispondenza, alla quale poscia attribuironsi quei pregiudizj, che furono così dannosi agl'interessi della Corona. Comunque sia, egli è più, che costante, che l'una, e l'altra azzione fù d'importanza grandissima; avvegnache con l'acquisto di detti luoghi, e particolarmente di quelli della Lanterna, e del Convento de'Cappuccini, non solamente innalzaronsi due batterie sì da presso alle mura della Città, ma rimasero tāto ben chiusi da ogni lato i ribelli, che le milizie Spagnuole scorrevano dalla banda di terra fino alla Porta Imperiale, e fino al Paradiso dalla banda del mare. Ad ogni modo tutte queste cautele non furono

no valevoli ad impedire, che dalla parte de' colli non penetrasse di tempo in tempo in Messina qualche picciola somma di vittvaglie; e'l Volgo n'incolpava di permissione, ò di negligenza alcuni de' Capi principali dell' Esercito Spagnuolo, senza considerare, che l'auidità del guadagno, pel prezzo strauagante, al quale le pagauano gli assediati, era un'esca sì dolce al palato de' conduttori, che faceva loro spregiare qualsivoglia pericolo. Questa istessa ragione faceva loro ricevere qualche soccorso dalla Calabria; e come, che ciò seguiva fra le tenebre della notte, e con battelli ò Filuche, non potevasi in conto alcuno vietare, conforme non fù possibile d'impedire, ch'entrasse di quando in quando in Messina qualche Barca Francese, ch'ò favorita da' Venti, overo dalla corrente del Faro, scappava dalle mani delle Navi, e legni Spagnuoli. In questa guisa ricoverossi in quel porto una Nave con genti di diverse Nazioni, inseguita da' Regj, e difesa dal cannone della Città; ma come, che veniva da' paesi de' Turchi, e la stimavano i Messinesi infetta di pestilenza, appiccatole il fuoco, la ridussero in ceneri; e la gente di essa passata col battello nella marina di Reggio, fù per la medesima sospizione sottoposta alla quarantena. E ben vero, che tutti questi piccioli, e furtivi soccorsi erano pochissime goccie d'acqua al gran fuoco di quella vorace

fa-

fame, che regnava nella Città, e che minacciava molto da presso le vite de' Messinesi; laonde i Senatori chiamarono di nuouo i Consoli degli Artigiani à consiglio per udire il loro parere. Ciò accadde più volte: ma era una semplice cerimonia, perche se bene annunziarono loro la mancanza totale delle vittvaglie, e l'ultimo eccidio della Città, gli esortarono nondimeno ad una stabile tolleranza, ò facendo loro quanto prima sperare i soccorsi del Rè di Francia, ò spaventandogli col timor de' supplizj, che dicevano prepararsi loro dagli Spagnuoli, ò lusingandogli con gli applausi, co'quali veniva commendata la lor costanza da tutte le Nazioni d'Europa, ò divertendogli dal pensiero delle miserie, che sopportavano, con publiche processioni, ed altre opere di pietà, e con l'elezzione, che fecero di San Francesco Saverio per Protettor di Messina, ò finalmente strascinando crudelmente alle forche tutti coloro, c' havessero mostrato sentimenti contrarj. La cosa giunse à tal segno, che 'l pane, che prima distribuiuasi, fù ridotto à metà, poscia alla quarta parte; e finalmente mancato affatto il frumento, cominciarono i Messinesi à cibarsi di poca quantità di semenza di lino, e di due oncie di carne di pecora, di bue, e delle mule delle carrozze, le quali di mano in mano s'andarono macellando. Pure ritrovandosi già queste in fi-

ne,

ne, i Senatori si dichiararono, che coloro, che volevano partirsi dalla Città, il facessero à lor talento, perche pretendevano murar le porte, e più tosto morir di fame, che permettere à gli Spagnuoli l'entrata, non ostante, che 'l Marchese di Villafranca havesse loro offerto nuovamente il perdono, per ridurgli all'ubbidienza del Rè. Ma niuno hebbe ardire di riprovare questo disperato partito, quantunque si vedesse assai vicina la morte, per l'esperienza, c'havevasi, della crudeltà de' Giurati; e pure ve ne furono molti della plebe minuta, che non havendo speranza alcuna di cibo, e sentendosi pian piano mancare il fiato, fuggendo la tirannide de' loro concittadini, comparivano come tanti scheletri animati ne' lidi della Calabria.

Per tutte queste apparenze s'aspettava à momenti la resa della Città di Messina, allorche giunse in quel porto una Filuca à tutta diligenza spedita dal Commendatore Frà Gioan Battista Valbel, per dare avviso a' Giurati del suo arrivo nell'Isola di Vulcano con sette Navi da guerra, tre Brulotti da fuoco, ed otto Barche di vittvaglie. Veniva seco qualche numero di soldatesche col Marchese di Vallavoir, destinato dal Rè di Francia per Luogotenente delle sue armi in Messina; e i Senatori spedirono con la Filuca medesima D. Antonio lo Miglio, e D. Giuseppe Minganti, per loro participare le miserie della Città,

ed

ed il suo ultimo eccidio, quando non fosse stata prõtamente soccorsa. Così i Comãdanti Frãcesi deliberarono di far vela: ma quando s'accostarono al Faro, e scoprirono l'Armata Spagnuola composta di ventidue grosse Navi, dicianove Galee, e ventiquattro Tartane, parendo loro impossibile di penetrare in Messina, e giudicando imprudenza d'esporre la riputazione dell'armi del proprio Principe à così evidente pericolo, voltarono di nuouo le prore all'Isola di Vulcano. Pure la mattina seguente, che fù quella del terzo dì di Gennajo 1675. si posero di nuovo alla vela, e spirando un vento favorevole al lor camino, entrarono felicemente in Messina, senza ricevere danno alcuno dall'Armata di Spagna, la quale ò per gara frà Comandanti, ò pel vento contrario, non ritrovossi in istato d'oppervisi. L'allegrezza de' Messinesi fù tale, qual ciascuno può credere di huomini ritornati da morte in vita; e fù da' medesimi festeggiata col suono delle Campane, e col rimbombo del cannone non solo della Città, mà anche delle Fortezze. Il Marchese di Vallavoir, e 'l Commendatore Valbel col seguito di tutti gli Officiali Francesi, e con l'accompagnamento della Nobiltà, e Popolo Messinese furono condotti in Senato, la dove havendo consegnato a' Giurati la lettera del Rè di Francia, che prometteva loro assistenza, & ajuto, dopo havere orato il Marchese, e rice-

ricevuto da' Senatori una risposta piena di ringraziamenti, e d' applausi, fù condotto prima nel Duomo ad intervenir col Senato agli Officj Divini, poscia nel Palagio Reale, e finalmente gli furono consignati i Castelli del Salvadore, di Matagriffone, di Gonzaga, e di Castellaccio.

Egli intanto sperava di scacciare gli Spagnuoli dall' assedio della Città, perche i medesimi havevano all' arrivo delle Navi Francesi abbandonato il Convento de' Cappuccini, la Torre del Faro, e poscia la Lanterna, dove havendo posto fuoco alla polvere, che in essa si conservava, ne saltò tutto il tetto, senza fare altro danno, per la somma fortezza di quell' antico edificio. Ma bisognò, che ben presto deponesse questo pensiero, non solo per l' opposizione dell' Esercito Spagnuolo, che stava fortificato ne' colli, ma anche perche l'Armata Navale ritornata nel primo sito, haveva col racquisto della Torre del Faro dato agio alle soldatesche d' impadronirsi del Dromo, e di scorrere un' altra volta sotto le mura della Città. Tētossi parimente l'incendio de' Vascelli Francesi, spingendo nel porto di Messina due Brulotti da fuoco, e facendogli perseguitare da una Nave da guerra, per far credere, che fossero legni amici: ma i Comandanti Francesi, che stavano sempre all'erta, havendo mandato alcuni battelli per riconoscergli, e scoperto in questa guisa l' inganno, opera-

rono

rono in modo, ch'i Brulotti si bruciarono senza danno delle lor Navi. Riuscì anche vana la sorpresa di Castellaccio, che gli Spagnuoli si tenevano in pugno; poiche quantunque due Bombardieri di quel Presidio havessero segata vna grata di ferro d'una Casa matta della Fortezza, ed in essa introdotto dodici soldati Regj, ad ogni modo avvedutesene le sentinelle, e fattone avvertito il Signor di Grancomba Governatore del mentovato Castello, corse questi immantenente al pericolo, dove benche fosse rimaso ferito da una pignatta di fuoco, che gli crepò nelle mani, nulladimeno con la morte, e prigionia di tutti gli assalitori, e col capestro, al quale fù condannato uno de' Bombardieri, che non hebbe commodità di fuggire, preservò la Fortezza dalle mani degli Spagnuoli.

Tutto ciò dispiaceva al Marchese di Vallavoir, ma molto più s' affliggeva della tardanza del Duca di Vivonne, il quale s'aspettava in Messina col resto dell'Armata Francese, e con soccorsi valevoli à liberare la Città dall'assedio. Avvegnache essendosi consumata buona parte delle vittvaglie seco condotte, era stato necessario d' andare di mano in mano scemando il peso del pane, nella maniera medesima, c' haveva avanti la sua venuta praticato il Senato. E come, che l'introduzzione de'Francesi nelle Fortezze era riuscita molto sensibile a'Messinesi, benche non à tutti per

la

la medeſima ragione: perche molti tolleravano di mala voglia, di veder nuovamente ſignoreggiata dagli Stranieri la Patria, dopo haver ſofferto tanti travagli per la ſua libertà; e gli altri, che conſervavano tuttavia nelle viſcere un'affetto particolare alla Spagna, miravano di mal'occhio fiorire i Gigli, quando havevano ſempre adorato l'Aquile Auſtriache nella loro Città, dubitava il Marcheſe, che concorrendo gli uni, e gli altri al medeſimo fine, poteſſe vederſi rinovellato in Meſſina l'antico Veſpro Siciliano. Et in fatti ſene vide qualche principio, perche appena ritornata la careſtia, concorſe tumultuante la plebe nel Palagio Reale, per ſupplicare il Marcheſe di togliere a' Senatori l'amminiſtrazione della publica Annona, e prenderne nelle ſue mani il gouerno. Ciò, che quantunque foſſe ſtato fortunatamente ſopito con le prigioni, e col laccio, che ſofferſero i principali di queſto commovimento, non laſciò nondimeno di rendere auuertito il Marcheſe, che biſognava temere più de' nemici dimeſtichi, che degli eſterni. Vi ſi aggiunſe la mancanza del danaro, che non ſapendo più i Giurati donde pigliarlo, deliberarono di ſervirſi della Caſſa d'argento, nella quale ſi conſervavano le Reliquie del glorioſo Martire S. Placido: ma non eſſendoſi ritrovate le chiavi, & attribuitoſi da' Cittadini queſto ſmarrimento à miracolo, nõ

vollero in conto alcuno permetterlo, essendosi contentati di contribuire più tosto dalle lor borse il valsente di essa, che privare la patria d'una sì pregiata memoria, lasciata loro in retaggio dalla pietosa divozione de' lor Maggiori. Si vedeva adunque il Marchese angustiato da ogni lato, perche quantunque dopo 'l suo arrivo era sopravenuta qualche altra barca di vittvaglie, e che di notte penetrava in Messina qualche picciol soccorso, così per terra, come per mare dalla Calabria, e sopratutto da Reggio, spedito nascostamente da' Messinesi, che colà dimoravano; ad ogni modo la fame era cresciuta ad un segno, che non poche persone passavano giorni intieri senza alimento. Ed è certo, che questo Generale Frácese si stimò affatto perduto, giache mancata a' ribelli ogni sorte di biada, e la carne de' Buoi, de' Cavalli, degli Asinelli, e de' Muli, diedero di mano a' Cani, alle Gatte, ed a' Sorci, e finalmente si ridussero à mangiare il Corame purgato nella calce vergine, del quale distribuivansi due oncie il giorno per ciascheduno.

Continuava intanto la sua dimora in Parigi Vincenzo Pellegrino di Luzio, il quale seppe tanto ben dire, e rappresentare à quella Corte per sicurissima la conquista di tutta l'Isola di Sicilia, che fece finalmente risolvere il Rè di Francia à spedire

dire in Meſſina Lodovico Vittorio di Ro-
che Chovart Duca di Vivonne Generale
delle Galee della Corona, con titolo di
Governatore, e Luogotenente Generale di
quella Maeſtà ne' Mari, ed Armate di Le-
vante, ed anche di Vicerè di Meſſina, e
di tutti gli altri luoghi dell'Iſola di Sici-
lia, che ſi foſſero ſottopoſti al Dominio
Franceſe. Alleſtironſi immantenente in To-
lone nove Navi di guerra, tre Brulotti
di fuoco, ed otto di vittvaglie; e mon-
tato il Viuonne ſopra il Vaſcello Genera-
lizio, nominato lo Scettro, ſciolſe le vele
verſo Meſſina. Pervenne egli in quei Ma-
ri a'diece di Febrajo 1675. e come, c'ha-
veva il vento propizio, biſognò, ch' i
Vaſcelli dell'Armata di Spagna ſi faceſſero
rimorchiare dalle Galee, per andargli all'
incontro. S'attaccò la battaglia, la quale
dall'una, e dall'altra parte riuſcì ſanguinoſa;
ed oltre molti dimeſtichi del Vivonne, che
gli furono uccisi al fianco, colſe anch' egli
tre leggiere ferite. Durò per lo ſpazio
poco meno di quindici ore, ſenza haver-
ſi potuto far giudizio della vittoria: ma
come, che la coſa riducevaſi à prendere
il vantaggio del vento, cercarono i Fran-
ceſi d'accoſtarſi per queſto effetto a'lidi del-
la Calabria. Ciò, che mentre gli Spagnuo-
li procuravano d'impedire, ſi vide uſcir
da Meſſina il Commendator di Valbel con
ſei Vaſcelli di guerra, ed altri quattro di
fuoco, che ſeco haveva in quel porto, ſo-

pra de' quali imbarcaronsi molti Nobili Messinesi. Donde si cagionò, che dubitando gli Spagnuoli d'essere colti in mezo, s'andarono ritirando in tal guisa, che sopravenuta la notte, entrarono i Francesi senza impedimento in Messina; e l'Armata di Spagna conoscendo infruttuosa la sua dimora in quei mari, partì dal Faro, lasciando à dietro la Nave nominata la Madonna del Popolo, che cadde in man de' nemici.

Andarono le Galee in Melazzo, donde poscia essendone partite quattro pel cammino di Napoli, ed essendo stato assaltate da una fiera burrasca nell'acque di Palinuro, se ne perderono due, le quali furono la Galea Padrona della Squadra di Sicilia, e la Galea nominata Santa Teresa della Squadra di Napoli. Questa ultima andò à correre fino al Capo della Licosa, dove essendosi finalmente sdrucita, si salvò tutta la gente, senz'altra perdita, che di due sole persone. E però vero, che ritrovandosi in essa molti condannati à remare, ch' erano stati banditi, ritornarono ad inquietar la campagna: ma non passarono molti giorni, che comparuero in Napoli i loro teschi. Più crudele fù il destino della Padrona di Sicilia, avvegnache non potendo più sostenersi, fù poco lungi da Maratea inghiottita dall'onde, con perdita di tutta la gente; e vi si ritrovarono il Giudice della Monarchia

Don

Don Nicolò Montagno, ed altre molte persone di qualità. I Vascelli dell'Armata Spagnuola si ritirarono in Napoli, dove mentre s'apparecchiavano le cose necessarie, per risarcirgli dal danno ricevuto nell'accennata battaglia, furono assaliti da una fiera tempesta, la quale ne gittò uno sù l'arene del Ponte della Maddalena. Evitò ad ogni modo il naufragio, e con l'ajuto, che gli fù dato, e con havere gittato in mare gli alberi, e l'artiglieria: ma quando si mandarono i battelli delle Galee à prendere, e condurre gli alberi nell'Arsenale, ò per negligenza de' Capi, ò per l'agitazione dell'onde, rovesciaronsi con l'eccidio di trentacinque persone. Accidente, ch'essendo succeduto poco meno, ch'à vista del Vicerè Marchese d'Astorga, il quale stava in quel punto nella Real Cavallerizza, cagionò nel di lui animo tanto sdegno, ch'i Ministri, che n'haveuano dato l'ordine, hebbero occasion di pentirsene.

E con ragione, perche la guerra, che si faceva in Sicilia non più co' ribelli, ma co' Francesi, divorava tanti marinaj, e soldati, che non v'era bisogno di queste perdite; giàche oltre la gente, ch'usciva da questo Regno, era stato necessario far venir di Lamagna quattromila, e cinquecento Tedeschi, per mandargli in quell'Isola. Mà ò fosse stata la mutazione del clima, ò i patimenti di sì lungo viaggio, giun-

ſero in Napoli queſte milizie con quantità d'ammalati, per la guerigione de'quali il Vicerè comandò, che ſi formaſſero gli Spedali in Pozzuoli. Quivi parimente ſi ritrovavano le ſoldateſche dell' Armata Reale, fatta paſſar nel porto di Baja per riſarcirſi: ma come, che anche queſta conduſſe in Napoli molti infermi, li quali furono diſtribuiti per gli Spedali della Città, dove morirono alcuni de' ſervidori, che vegliavano alla lor cura, s' hebbe non picciol ſoſpetto di contagione. Il parere de' Medici, che vollero ſentire gli Eletti, tolſe loro ogni dubbio; e finalmente la ſanità, ch'andarono ricuperando quaſi tutti gl' infermi, ſerenò gli animi de'Cittadini.

Hor mentre tutto ciò paſſava in Italia, fremeva contro a' Generali Spagnuoli il Conſiglio di Madrid, nel quale veniva il Marcheſe di Bajona incolpato di molte coſe appartenenti alla ribellion di Meſſina, e gli altri di haver potuto, e non voluto combattere il ſecondo ſoccorſo, che 'l Valbel introduſſe nell'aſſediata Città. Quindi è, che d'ordine di quella Corte furono il mentovato Bajona, e 'l Marcheſe del Viſo ſuo Padre, Generale delle Galee di Spagna, arreſtati in Sicilia, donde eſſendo dopo alcuni meſi paſſati nel Reame di Napoli, fù data loro per carcere la Villa delizioſa di Portici. Toccò al Vicerè Marcheſe d'Aſtorga, di mandare ad effetto la

me-

medesima commissione contro al Generale D. Melchior della Cueva, ed all' Ammiraglio D. Francesco Centeno, li quali havendo prontamente ubbidito, passò il primo nella Fortezza di Gaeta, e l'ultimo nel Castel d'Ischia. Il Principe di Montesarchio fù dichiarato Governatore dell'Armata de' Vascelli di Spagna, e venne in Napoli all'Esercizio della sua carica; e come, che nell'Esercito di Sicilia seguirono altre mutazioni, per essere stato sostituito D. Ferrante di Ravanal al Maestro di Campo Generale D. Marc' Antonio di Gennaro, questi si ritirò in sua casa, doue indi à pochi mesi morì. Il Marchese d'Astorga dichiarò Governatore dell'Armi nella Piazza di Reggio il Generale deil' Artiglieria Fra Gian Battista Brancaccio; e 'l Marchese del Tufo, c'haveva fino allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d'Otranto.

Queste ordinazioni della Corte di Spagna non poteano esser migliori: ma non poteva sperarsi di racquistare Messina, sempre, ch'i Vascelli Francesi erano padroni del Mare. Bisognava dunque pensare à risarcire l'Armata, & ad accrescere nel medesimo tempo l'Esercito della Sicilia. Ciò, che richiedendo somme grossissime di danaro, furono praticati dal Marchese d'Astorga molti espedienti, per provedersene. Espose in vendita diverse rendite, che

possedeva S. M. sopra Gabelle, Dazj, e Fiscali, come anche l'Officio di Scrivano di Razione del Regno, vacato per la morte di D. Andrea Concublet Marchese d'Arena, e venduto à D. Manovello Pinto di Mendozza per cinquantamila ducati. Chiese a' Baroni una contribuzione di soldati à cavallo, à loro spese armati, e montati la quale da ciascuno fù somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate di un' anno, ch'i forestieri possedevano nel Reame. Con queste somme si cominciarono à risarcire i Vascelli, per servigio de' quali si fecero venir da Ragusi quattrocento marinaj. Ma perche compariva scarsamente il danaro, ò perche la voragine delle spese assorbiva qualunque più gran tesoro, ò perche buona parte s'impiegava in altri usi, la cosa caminava con gran lentezza; e 'l popolo, che vedeva alienare l'entrate Regie con tanta furia, ma non vedeva promuovere con la medesima sollecitudine il servigio Reale, mormorava del Vicerè. Se ne lagnavano parimente le soldatesche, perche non erano loro somministrate le paghe; anzi havendo un soldato de' Vascelli di Spagna scaricato un moschetto, mentre passava davanti al Regio Palagio la processione del *Corpus Domini*, e ferito vn dimestico del Marchese d' Astorga, che nel balcone parlava con esso lui non

man-

mancarono persone, che diedero interpretazioni misteriose à questo accidente. Comunque sia, non si può dubitare, che le spese, e i soccorsi, ch' uscirono dal nostro Regno per questa guerra sotto 'l governo del Marchese d' Astorga, furono d' importanza grandissima; & il volerne fare un minuto catalogo, sarebbe troppo nojoso. Bastarà dire, che s' arrolaron Fanti, e Cavalli. Che si fecero marchiar le milizie del Battaglione del Regno. Che si fecero venir di Lamagna quattromila, e cinquecento Tedeschi. Che parte di questa gente si fè passare in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava secondo il bisogno nella Sicilia. Che si providero di munizioni così da bocca, come da guerra le piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta. Che si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a' soldati, che guardavano le frontiere del Regno, mà anche à quelli, che guerreggiavano nell' Esercito, e Piazze della Sicilia. E finalmente, che si fecero risarcire i Vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell' Armata di Spagna, con la spesa di sopra seicento mila ducati.

Torniamo adesso in Messina, là dove entrato il Marescial di Vivonne, e ritrovati agonizzanti i ribelli, ch' erano stati due giorni senz' alcun cibo, fè scaricare certo biscotto, e poi le poche vittvaglie, che

che haveva, facendo il tutto diſtribuire à miſura, e vẽdere à cariſſimo prezzo. Ciò, che quantunque non haveſſe corriſpoſto all'aſpettativa de'Meſſineſi, li quali havevano creduto, che doveſſero eſſer loro ſenz'pagamento ſomministrate, non laſciarono ad ogni modo di moſtrarſene allegri, innalzando alle ſtelle la grandezza del Rè di Francia, e la diligenza, e valore del Mareſciallo, e rendendone publicamente le grazie alla Reina del Cielo con una ſolenne Proceſſione, nella quale fù condotta in trionfo la ſua Imagine miracoloſa. Si compiacque il Vivonne di queſti applauſi, mà non rimaſe affatto quieto d'animo; avvegnache conſiderando da una parte il biſogno, che v'era della ſua preſenza in Meſſina, per mantener quei Popoli in fede, e miſurando dall'altra parte il riſchio, che ſi correva, d'eſſer di nuovo, e molto preſto dalla fame aſſalito, non ſapeva à qual partito appigliarſi, cioè, ſe dovea reſtare, ò partirſi. Pure prevalendo in lui il prurito d'allargar l'Impero al ſuo Principe, deliberò di fermarſi; mà nel medeſimo tẽpo ſpedì in Frãcia otto groſſi Vaſcelli per caricar vittvaglie, e per ſollecitare la ſpedizione di ſoccorſi valevoli non ſolo à ſtare à fronte all'Eſercito, & all'Armata Spagnuola, mà anche à fare nuoue conquiſte. Sopra le medeſime Navi fece imbarcare i ſoldati, rimaſi in vita della guernigione del Caſtello del Salvadore, che contro alla fede data loro ne'capitoli della reſa, paſ-

ſaro-

ſarono dalle carceri di Meſſina à quelle di Francia. Mà come, che conoſceva, che la vittoria dipendeva aſſolutamente dall' impreſe delle Piazze vicine, pensò à quella della Scaletta, l'acquiſto della quale per la comunicazione, c'havrebbe aperta col paeſe di Mezogiorno, veniva giudicato d' importanza grandiſſima. Et ideoſſelo il Mareſciallo aſſai facile, conciofiacoſache eſſendo ſtata al ſuo arrivo abbandonata dagli Spagnuoli la Torre del Faro con gli altri luoghi, e Caſali più vicini à Meſſina, come quelli, che non havevano fortificazioni valevoli à far lunga difeſa, ſi figurava il medeſimo della Scaletta al primo fulmine delle ſue armi. L'eſperienza nulladimeno moſtrò quanto foſſe ſtato fallace queſto diſegno. Poiche quantunque la Piazza foſſe ſtata furioſamente inveſtita, e per mare, e per terra, convenne ad ogni modo agli aſſalitori di ritirarſi in Meſſina con perdita di 400. perſone.

Così il Mareſcial di Vivonne abbandonò il penſiero di nuovi acquiſti, ed applicoſſi in tutto, e per tutto ad uſurparſi l' intiero poſſeſſo della Città. La prima coſa, che fece, fù quella di diſcacciare i Meſſineſi, che reſtavano nelle Fortezze; ed in luogo di eſſi v'introduſſe Franceſi, ſotto preteſto, che non poteva intieramente fidarſi de' Cittadini, frà quali v'erano molti Merli, come s'era eſperimentato ne Bombardieri di Caſtellaccio. Fù poſcia inter-

tercetta una lettera, che ſcriveva ad un ſuo parente il Canonico D. Giuſeppe Caſtelli, dalla quale ſi venne in cognizione, che ſi tramaſſe di conſegnare agli Spagnuoli vna porta della Città, nel tempo, che dovea farſi la nuova elezzion de' Giurati. E benche queſta congiura foſſe ſtata ſepellita nella ſua culla, col ſupplicio di molti, che ne furono, Dio sà come, incolpati, ſervì ad ogni modo al Mareſcial di nuovo preteſto, per miſchiare ſei ſoldati Franceſi frà le guardie, ch' in ciaſcheduna porta v' erano di Cittadini; e per impadronirſi ſucceſſivamente de' Baloardi, fè publicare, ch' un Sacerdote, il quale all' uſo di guerra fù fatto paſſar per l'armi, haveſſe machinato tradimenti in quello di S. Andrea. Donde preſe motivo il Mareſciallo di comādare, che tutt'i Meſſineſi haveſſero laſciato l'armi ne' loro corpi di guardia, e che niuna perſona foſſe entrata, ò uſcita dalla Città, ſenza il ſaluocōdotto de' Deputati deſtinati per queſto effetto. Così quei Meſſineſi, che ſotto il dominio degli Spagnuoli havevano potuto appena ſoffrire un'ombra di Vaſſallaggio: ch' erano divenuti cenſori delle ordinazioni Reali: ch' allegavano per violazione de' privilegj tutto quello, che loro ſpiaceva: che non conoſcevano la Giuſtizia: che ſi facevano lecito quanto ſaltava loro in capriccio; e che finalmente havevano preſo l'armi contro al Principe naturale, per conſervare

co-

come dicevano, la libertà della Patria, si videro in un' istante disarmati, spogliati de' privilegj, e ridotti in un' estrema mendicità, havendo dato a' Francesi, tutto quello, c' havevano, fino alle masserizie di casa, in pagamento di un picciol tozzo di pane, che loro scarsamente somministravano.

Intanto avvicinandosi la stagione dell' elezzion de' nuovi Giurati, comandò il Vivonne, che niuno in pena della vita havesse osato di portar'armi nel Palagio Senatorio, per evitare i disordini, che sogliono accadere in simili congiunture, e che riescono di maggior gelosia in tempo di guerra. Quindi è, ch' adunatosi il Consiglio de' Cittadini con l' intervento del Marchese di Vallavoir, furono prima d' ogni altra cosa dichiarati nemici della patria alcuni partigiani degli Spagnuoli. Si fece poscia l' elezzione, la quale cadde nelle persone di D. Francesco Crisafi, di D. Gasparo Viperano, di D. Francesco Belli, di Cristofano Majorana, d' Antonino Caruso, e di Paolo Giacobbe, tutti huomini ostinati, e quali può giudicarsi, c' havessero voluto i Francesi. E finalmente fù data potestà a' vecchi Giurati, di dare il giuramento di fedeltà al Rè Cristianissimo nelle mani del Maresciallo. Questi all' incontro nominò per Giudici della Corte Straticoziale D. Scipione Migliorino, D. Filippo di Gregorio, e D. Gio: Battista

Co-

Colonna: per Giudice delle prime appellazioni D. Onofrio Buglio: per Avvocato Fiscale D. Leonardo Flores: per Procuratori Fiscali D. Modesto di Stefano, e Nicolò Porcaro; e per Giudice della Monarchia il P. Frà Tomaso Lipari. Fù poscia destinato il giorno de' 26. di Aprile 1675. per la cerimonia del Giuramento; e s'addobbarono à questo effetto le strade dal Palagio Reale fino alla Chiesa Arcivescovale. Quivi con nobile accompagnamento fù condotto il Vivonne, e dopo havere udito il Sagrificio della Messa assiso sopra del Trono, nella maniera medesima, che sogliono praticare i Vicerè di quel Regno, andò davanti l'Altare, là dove havendo ricevuto il giuramento d'omaggio, ch'i Senatori diedero nelle sue mani, giurò anch'egli in nome del Rè di Francia l'osservanza de' privilegj, costituzioni, capitoli, e consuetudini del Regno, e della Città, e ritornò alla sua abitazione frà le voci giulive de' Cittadini, ch'assordavano l'aria col *Viva la Maestà di Lodovico decimoquarto Rè. di Francia*. Finalmente al primo di Maggio i novelli Giurati presero possessione delle lor cariche con la solita Cavalcata, nella quale intervennero il Marchese di Vallavoir, e i Cavalieri dell'Ordine militare della Stella.

Tutte queste facende, se non passarono senza strepito d'armi, incontrarono una mediocre quiete; perche toltene alcune pre-

prede, che si fecero in mare dall'una parte, e dall'altra, e qualche picciola scaramuccia, ch'accadde frà le milizie terrestri, non seguì cosa degna da scriversi nelle Storie. Pareva in un certo modo, che ciascuno dormisse, quando ogni uno vegliava; poiche gli Spagnuoli da una parte attendevano à risarcire l'Armata, ed à traghettare in Melazzo, ed in Reggio le soldatesche; e'Francesi aspettavano da Tolone nuovi soccorsi di Navi, di vittvaglie, e di gente per uscire in campagna. Et in fatti entrati prima in Messina cinque Vascelli, e quindici Tartane cariche di muni da bocca dalla Morea; e poscia sopravenuta da Francia una Squadra di ventiquattro Galee con altre novanta vele, frà le quali s'annoveravano molte Navi da guerra con cavalli, provisioni, e soldati, ritornò il Vivonne ad invogliarsi di qualche impresa. Prima però d'uscir da Messina, publicò due Editti, per invitare i Titolati, Baroni, Città, e Terre dell'Isola al partito del Rè di Francia, promettendo le medesime franchigie, et esenzioni, ch'erano state loro dal Senato proferte, se havessero rinunziato al dominio Spagnuolo; e minacciando confiscazioni, e castighi, se havessero perseverato nell'ubbidienza dovuta al loro Principe naturale. Mà non fece niun profitto, perche tutti cõtinuarono nella fedeltà giurata alla Spagna, anzi sperimentò infruttuosa la forza,

allor-

allorche mosse l'armi per assaltare Melazzo. Conciosiacosache quantunque havesse spinto il Marchese di Vallavoir per la strada di Terra, ed egli il Maresciallo havesse con l'Armata presa quella del mare; convenne ad ambedue ritirarsi senza alcun frutto. E ben vero, che per cagion del vento contrario non potè il Vivonne proseguire il meditato viaggio. Che due sole Galee accostatesi al picciolo Castello di Spatafora, à colpi di cannone lo sforzarono à rendersi. Che 'l Marchese di Vallavoir sboccato all'improviso pe' colli nella pianura, che giace frà Messina, e Melazzo, havesse fatto acquisto di molte Terre, le quali non aspettavano questo insulto. Che fosse corso con le sue schiere fino sotto le mura di quest'ultima Piazza. Che gli sarebbe stato facile d'impadronirsi del Borgo per la picciola guernigione, ch'in quel tempo vi si trovava. Che questa invasione diede un grandissimo all'arme al Vicerè Marchese di Villafranca, ch'ivi faceva la residenza. E finalmente, che se 'l Marchese di Vallauoir fosse stato appoggiato dall'Armata Navale, haverebbe ridotto à pessimi termini la salute di questa Piazza. Mà egli anche è certissimo, che giunto da Palermo in Melazzo D. Beltran di Guevara, che con cinque Galee portò da Napoli 650. Fanti Tedeschi, e ventimila scudi contanti, fù tanto opportuno questo soccorso, ch' incalciato furiosamente questo

Mar-

Marchese in un paese tutto pieno d'armi nemiche, ritornò in Messina con numero di soldati molto minore di quello, c'haveva seco condotto, lasciando gli altri, ò prigionieri di guerra, ò vittime delle spade Spagnuole.

E già s'andava accorgendo il Mareſcial di Vivonne della difficoltà dell'impresa: anzi ben lungi d'havere alcuna speranza, ch'i popoli della Sicilia, mal sodisfatti del Governo Spagnuolo, havessero dovuto aprire a' Francesi le porte delle loro Città, conforme havevano i Messinesi francamente affermato nella Corte di Francia, prevedeva benissimo, ch'ogni palmo di terra dovea costare al suo Rè molta spesa, e gran sangue. Ad ogni modo acciò non glisi potesse imputare, di non haver tentato tutte le strade, che potevano in qualsivoglia modo condurre all'acquisto della Sicilia, (al qual'effetto era stato dato alle stampe un Manifesto, nel quale si dichiarava essere intenzione del Rè Cristianissimo, di dare a'Siciliani un Principe della sua Casa, non già di riunire quel Regno alla Corona di Francia, conforme andava seminando Monsù di Gaumont in tutte le Corti de'Principi Italiani) deliberò d'uscir con l'Armata girando l'Isola, e con la vista di essa promuovere i disegni de'malcontenti. Dopo dunque l'arrivo d'altri trentacinque legni da Francia, uscì il Mareſcial da Messina con circa novanta vele frà Vascel-

ſcelli, e Galee; e voltate le prore verſo Palermo, comparve à viſta di quella bella Città. Ma invece de' moti, che pretendeua doveſſero ſuſcitarſi nel popolo in pregiudizio degli Spagnuoli, ſi vide una prontezza sì grande, ed un' amore sì ſviſcerato verſo la perſona del Rè Cattolico, che 'l Duca di Santa Lucia D. Franceſco Branciforte, Pretore della Città, non hebbe, che cercar di vantaggio. Le Compagnie d' Artigiani ſotto la condotta de' loro Conſoli andarono nel Cortile del Palagio del publico Magiſtrato, gridando ad alta voce *Viva il Rè delle Spagne*; e provedute d'armi da'Senatori, ſi tolſero allegramente il travaglio, di cuſtodire i Baloardi della Città. La Nobiltà, e le perſone Civili fecero parimente le parti loro; e i contadini guardarono le marine per molte miglia all'intorno, in guiſa tale, che non ſolo non vi fù chi moſtraſſe inclinazione contraria al buon ſervigio del Rè, ma tutt'i Meſſineſi, ch'abitavano in quel tempo in Palermo, non hebbero ardire d'uſcir di caſa infino à tanto, che ſi trattennero i Franceſi in quei mari, per timore d'eſſere lapidati.

Così ſuanita la ſperanza di novità in Palermo, s'incaminò il Mareſciallo verſo i lidi di Napoli. Vi è Scrittore, che afferma, c'haveſſe havuto diſegno di bruciar l'Armata Spagnuola, che ſi trovava nel Porto, e s'andava provedendo del biſognevole, per

per uſcire di nuouo in mare all'arrivo,che s'aſpettava à momenti, d'una Squadra di Vaſcelli Olandeſi col Principe D. Giovan d'Auſtria. Ma non hebbe occaſione il Vivonne d'accingerſi à queſta impreſa, poiche al primo avviſo, che a' 24. di Luglio 1675. pervenne al Vicerè Marcheſe d'Aſtorga dell'approſſimamento dell'Armata Franceſe, ſpedì un Comandante con 80. Spagnuoli, e quattro cannoni nell' Iſola di Procida, e cinquecento Tedeſchi in Caſtell'à mare, e Sorrento. Il Principe di Valle adunò mille perſone, tutta gente atta all'armi, per guardare le marine della Torre della Annunziata; e 'l Vicerè fè guernire d'artiglieria il Baloardo di S. Lucia, ed il Molo, e di milizie Spagnuole tutta la ſpiaggia di Chiaja. Montarono sù i Vaſcelli le ſoldateſche col loro Generale Principe di Monteſarchio, accompagnato da un groſſo ſtuolo di Nobili Napolitani, eſſendo gli altri rimaſi in terra per aſſiſtere al Vicerè. Tutt'i Cittadini qualificati preſero l'armi; e le haverebbe preſe anche il popolo, conforme i Capitani de' Rioni andarono ad offerirſi al Marcheſe, ſe non vi foſſe ſtato un numero ſufficiente di ſoldati di fortuna per la difeſa. Or mentre il Vicerè cavalcava, e di giorno, e di notte per la Città, l'Armata di Francia ſolcava il Mare dell'Iſole di Ponza, Procida, ed Iſchia; & andava predando tutti quei

legni, che le si facevano avanti. Mà quãdo spinse nel Golfo di Napoli sette Galee, le quali per non esservi quelle della Corona Cattolica, si fecero lecito d'innoltrarsi fino à vista di Resina, e di Portici, e che al ritorno, che fecero per andare à riunirsi all'Armata, furono salutate, quantunque senz'alcun danno, dal cannon delle Navi, e della Città, conoscendo il Vivonne, che stavasi molto all'erta, contento della preda di circa venti Barche, e Tartane, fece ritorno in Messina.

Quivi ritrovò, che 'l Senato haveva ricevvto una lettera del Principe di Condrò, ch'in nome del Marchese di Villafranca invitava i Messinesi con promesse d'ottimi trattamenti à riconciliarsi col Rè di Spagna; e ritrovò parimente, ch'i Senatori havevano nella risposta caricato il Principe di rimproveri, e d'invettiue, ed esclusa qualunque proposizione, ò trattato. Hebbe poscia notizia, che due Vascelli Francesi scorrendo i mari di Puglia, havevano predato sotto Barletta due Navi cariche di frumento, e condotte in Messina, la dove volendo entrare una Fregata Francese, chiamata la Giojosa di Marsiglia, similmente carica di vittvaglie, era stata assalita dalla Galea Capitana di Napoli comandata da D. Beltran di Guevara, e finalmente costretta à cedere dopo lunga difesa. Ritrovavasi allora questo Vascello sotto 'l cannone di Reggio; e' Francesi

non

non potendo ricuperarlo, deliberarono di consegnarlo alle fiamme. A questo effetto uscirono da Messina tre Galee, un Brûlotto, e due Navi, e colta l'opportunità del vento favorevole al meditato disegno, s'accostarono à Reggio. Riuscì loro d'appiccare il fuoco al mentovato Vascello; ed hebbero non solamente il piacere di vederlo ridotto in cenere, ma anco la consolazione d'essersi comunicato l'incendio à tutte quelle barche, ch'erano ivi vicine, con tanto spavento della Città,che gli abitanti hebbero un'assai giusto timore di perir frà le fiamme. Ciò, c'havendo veduto D. Beltran di Guevara, il quale dopo l'acquisto della mentovata Fregata ritornava in Reggio con diece Galee dalla Scaletta, dove haveva lasciato 800. Fanti Tedeschi, stimò miglior consiglio di ritirarsi in Augusta, donde passò nel porto di Siracusa, come quello, ch'era più sicuro, e più cōmodo à spalmare la Squadra. Era parimente succeduto un' incontro nel Casale di Santo Stefano, dove gli Spagnuoli, che possedevano la parte Superiore, havevano tentato d'impadronirsi dell'Inferiore,e della Mezzana: ma riceuuti à piè fermo da D. Tomaso Crisafi, e dal Baron di Micciche, furono finalmente costretti ad uscir dal conflitto con grandissima perdita.

Sentì gusto il Vivonne di tutte queste novelle, ma molto più si compiacque d'haver trovato in Messina otto grossi Va-

ſcelli, ch'erano venuti da Francia con ventiquattro Tartane. Con queſto aumento di forze uſcì di nuouo il Mareſciallo dal porto con un' Armata compoſta di ventiquattro Galee, ventiſei Naui di guerra, nove Brulotti, & altri legni minori, con penſiero di acquiſtar qualche Piazza nella Coſta di Mezogiorno, che poteſſe ſomminiſtrare il vitto à Meſſina, giache il farlo venir da Francia, era coſa, che non poteva lungo tempo durare, come quella, ch'eſſendo eſpoſta all'incoſtanza del mare, ed agl' inſulti deli' Armata Spagnuola, che ben preſto doveva uſcire da Napoli, non era baſtevole ad introdurre l'abbondanza in Meſſina. Nel giorno adunque decimoſeſto d' Agoſto comparve à viſta di Catania, e di Siracuſa, dove havendo ritrovato le coſe ben diſpoſte per la difeſa, mentre ſtava penſando alla ritirata, la fortuna gli aprì le porte dell'importante Piazza d'Auguſta.

Vogliono alcuni, che foſſe ſtata queſta Città una delle Colonie Romane, fondata dall'Imperadore Ceſare Auguſto, quaranta due anni prima della venuta di Criſto, sù le rvine dell' antica Megara diſtrutta da Marcello. Ed altri affermano, che foſſe ſtata edificata dall' Imperadore Federigo II. Rè di Sicilia nell'anno della noſtra Salute 1232. dopo l'eſterminio del Caſtello di Cētoripe, che s'era à lui ribellato. Soggiungono, ch'eſſendoſi nell'anno 1360. ſottratta

dal-

dall'ubbidienza di Federigo Terzo Rè di Sicilia, per ſottoporſi al Rè Luigi di Napoli, foſſe ſtata da Cataneſi ruinata da' fondamenti; e che queſta ſia quella parte, che fino a' giorni d'oggi ritiene il nome di Città vecchia. E finalmente conchiudono, ch'eſſendo ſtata riedificata pian piano dal medeſimo Federigo, foſſe poi ſtata a' 27. di Luglio 1551. preſa, e bruciata dall' Armata de' Turchi comandata da Sinan Baſsà Generale del Mare degli Ottomani. Che che ſia della ſua fondazione, ed origine, e delle vicende, c'hà ſofferto da tempo in tempo, ſiede ella in una picciola peniſola, ch'attaccandoſi alla Sicilia per mezo d'un' anguſto ſpazio di terra, divide un largo ſeno di mare, e forma due belliſſimi porti à ſiniſtra, & à deſtra. Il primo, ch'è poſto verſo Ponente, è dell'altro più ſicuro, e più grande; e tale, che per la ſua ampiezza non può eſſere perfettamente guardato dalle Fortezze della Città, che ſono la Torre d'Avola, il Caſtel Regio, e due fortiſſimi Baſtioni, l'uno chiamato Vittoria, e l'altro Grazia. Dimorava in Auguſta il Segreto della Dogana, il quale eſſendo ſtato condannato al pagamento d' una groſſiſſima ſomma per ſentenza del Tribunale del Real Patrimonio, meditò di ſchermirſi da queſta eſecuzione, introducẽdo i Franceſi nella Città. Cominciò egli à machinar la congiura co' parenti, ed amici; la quale eſſendo pervenuta à noti-

zia d'un' Officiale Spagnuolo, paſsò immantenente all'orecchie del Marcheſe di Villafranca. Ma quando queſti doveva accorrere alla preſenza del male con la pronta ſpedizione di ſoldateſche, ò che non haveſſe havuto i mezi neceſſarj per eſeguirlo, ò c'haveſſe fatto gran capitale della fedeltà del Senato, inviò a' Giurati la medeſima lettera dell'Officiale Spagnuolo, e loro impoſe d'apportarvi il rimedio. Ciò fù quello, che diede l'ultimo tracollo alla Piazza; poiche alcuni de' Senatori, ch'erano partecipi della trama, vedendoſi già ſcoperti, affrettarono il tradimento; e ſpedita una Filuca al Viuonne, l'inuitarono ad entrare nel porto, quando già meditava di ritornare in Meſſina, per mandarne l'Armata in Francia. All'approſſimamento delle Navi Franceſi corſero i congiurati al Caſtello, ſotto preteſto di vegliare alla difeſa della Fortezza: ma havendo il figliuolo del Segreto della Dogana cominciata l'uccisione degli Spagnuoli con un colpo di piſtola lanciato al miſero Caſtellano, rimaſe vittima de' medeſimi congiurati tutta la guernigione. Così l'Armata Franceſe hebbe agio d'entrar nel porto; e i Cittadini rimaſi ſenza difeſa, furono coſtretti ad arrenderſi, ſicome fecero le due Fortezze di Grazia, e di Vittoria, e finalmente la Torre d'Avola, il Comandante della quale per non havere bene adempito le parti di buon ſoldato, fù poſcia per ordine del

Mar-

Marchese di Villafranca fatto decapitare. In questa guisa i Frãcesi senza spargimento di sangue ottennero il possesso d'Augusta; ed in sì breve spazio di tempo, che quantunque il Conte di S. Marco Vicario Generale di Siracusa v' havesse immantenente spedito 150. soldati, rimase col dispiacere di non essere giunto à tempo questo soccorso. Anzi bisognò, che pensasse alla conservazione della medesima Piazza di Siracusa, la quale ritrovandosi scarsa di guernigione, e poco ben proveduta del bisognevole, fù soccorsa da D. Beltran di Guevara con 350. Fanti delle Galee, le Ciurme delle quali furono parimente impiegate ad introdurre nella Piazza le vittvaglie, e tutte l'altre cose, che la strettezza del tempo permise di raccogliere in quei contorni. Ma gli abitanti d' Augusta s'avvidero molto presto d'haver fatto un mal cambio; perche i nuovi Padroni dopo haver lasciato Monsù di Mornas per Governatore della Città, e nella Torre d'Avola Monsũ di Valdiù con soldatesche, & artiglierie sofficienti à difenderla, portarono con esso loro tutta la marineria per servigio delle lor Navi. Questa sorte di trattamenti cagionò una grandissima scontentezza ne' Cittadini; e tale, ch' essendosi accostato ad Augusta il Maestro di Campo Generale D. Ferrãte di Ravanal con buon numero di milizie Spagnuole, conoscendo i Francesi l' antipatia, c' havevano gli abitanti verso di loro, e du-

dubitando di qualche insulto, n'avvisarono il Marésciallo, il quale ritornato in quel porto, dopo essersi voluto trouar presente alle fortificazioni, che s'aggiunsero à quella Piazza, fece imbarcare tutt'i Cittadini sopra le Navi, ed havendogli condotti seco in Messina, mandò le Navi in Provenza. Così Augusta rimase dipopolata, non essendovi restate mille persone degli antichi abitanti; e le Donne, che per la perdita de' lor mariti andavano raminghe per tutta l'Isola, accrebbero con le lor grida l'odio, c'havevano i popoli della Sicilia alla Nazione Francese, ed a' ribelli della Città di Messina; li quali con la loro ostinazione havevano ruinato la Patria, e tirato in quel Regno le calamità della guerra.

Giunse in Napoli questo avviso quasi nel medesimo tempo, che festeggiavasi la vittoria ottenuta in Alsazia dall' armi Imperiali condotte dal General Montecucoli, contro all' Esercito del Rè di Francia comandato dal Marescial di Turena, rimaso in questa occasione da un colpo di cannone atterrato. Donde poscia si cagionò la sconfitta d'un' altro Corpo di novemila Francesi condotto dal Marescial di Criquì, con l'espugnazione di Treveri. Mà come, che la guerra della Sicilia era una spina troppo pungente a' fianchi del nostro Regno, sollecitavasi dal Vicerè Marchese d'Astorga la partenza dell'Armata di Spagna,

gna già risarcita, proveduta del bisognevole, e soccorsa con le paghe de' Marinaj, e Soldati. E già il Principe di Montesarchio Governatore di essa s' era posto alla vela, allorche a' 9. di Settembre 1675. entrarono in questo porto, quando non s'aspettavano, una Nave di Biscaglia, due Genovesi, e tre Polacche, le quali conducevano da Sardigna il nuovo Vicerè Marchese delos Velez, ch' andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio del Principe di Satriano, per aspettare, che 'l Marchese d' Astorga s' apparecchiasse à partire. Ed in fatti dopo essersi sodisfatte scambievolmente le solite visite di complimento, lasciò questi il Governo; e per dar luogo al Vicerè successore nel Palagio Reale, si ritirò in quello del Marchese della Valle nel mētovato Borgo di Chiaja, dove si trattenne fino a' tredici d' Ottobre seguente, che con due Vascelli, l' uno Inglese, l' altro Genovese, e due Tartane guernite di soldatesche Spagnuole si partì per le Spagne.

Furono varie l' opinioni sopra il governo del Marchese di Astorga, conforme sono varie le passioni degli huomini. Alcuni haverebbero desiderato nella sua persona maggior continenza, e temperanza, per non vederla soggiacere alle infermità, che fecero più volte temere della sua vita; ed altri lamentavansi de' suoi Ministri, per opera de' quali dicevasi, che si fosse introdotto il traffico negli Officj. Nè vi mancò chi af-

fer-

fermasse, che la guerra di Messina, per la quale s'erano sparsi tanti tesori, era stata una bellissima congiuntura per arricchire coloro, che ne havevano havuto l'amministrazione, e la cura. La verità si è, che si deve un' obligazione straordinaria al Marchese per diversi rispetti, e particolarmente per havere restituita l'abbondanza al Reame, che nella sua venuta ritrovò affamato: preservato il Paese dagl' insulti de' Messinesi, e Francesi, anzi co' potenti soccorsi spediti nella Sicilia, senza gravare i Popoli di nuove imposte, deluse quelle speranze, che la ribellion di Messina haveva fatto concepire al Rè di Francia sopra quell'Isola; e finalmente per haver proveduto al buon governo del Regno con la publicazione di sette Prammatiche. Donde si cagionò, che nel suo arrivo in Madrid fù ben veduto così dal Rè, come dalla Regina Reggente; e che oltre la carica, che godeva di Consigliere di Stato, gli si fossero aggiunte quelle di Capitan Generale di tutta l'Artiglieria delle Spagne, e di Maggiordomo Maggiore della nuova Reina Maria Lodovica di Borbone figliuola del Duca d'Orleans. Con questo onorevol carattere andò egli à riceverla, allorche da Parigi passò questa Principessa in Ispagna; e frà quei Cavalieri, che 'l Marchese condusse seco di Camerata, vi furono D. Antonio di Guzman suo Nipote, e D. Andrea Cicinelli Nobile Napolitano de' Principi di Cursi, de'

de' quali ſul camino ſi ſervì la nuova Reina, per mandare allo Spoſo ambaſciate, e preſenti.

Rimaſe queſta gran Principeſſa così ammaliata della generoſità, con la quale fù dal Marcheſe trattata nel ſuo viaggio, che in Madrid volle andare più volte ad onorare la di lui Caſa, e col Rè ſuo marito, e con la Regina ſua Socera; ed il Marcheſe trattò con tanta magnificenza le perſone Reali con tutt' i Cavalieri, e le Dame della lor Corte, che s' acquiſtò il titolo del più ſplendido Signor delle Spagne.

E Illuſtriſſima, al dir di tutti gli Storici, la Caſa de' Marcheſi di Aſtorga, non ſolo per la diſcendenza del proprio ſangue, di cui vanta l'origine da Caſe Reali, mà anche pe' parentadi più volte fatti co' Rè di Leone, e di Caſtiglia. Alcuni vogliono, che diſcenda dagli Oſiri Rè dell' Egitto, ed altri dagl' Imperadori d' Oriente, overo da D. Alfonſo VII. Rè di Spagna, chiamato l'Imperadore. Il primo, che veniſſe da Galizia in Caſtiglia nell'anno della noſtra ſalute 756. fù D. Guttiere Oſſorio, creduto diſcendente dell' Infante D. Dionigio Oſſorio, il quale fù laſciato à governare le Spagne, quando il Rè Teodorico ritornò in Italia; e fù anche inveſtito d'uno Stato aſſai grande con diecemila Vaſſalli. Diviſa poſcia queſta Famiglia in più rami, hà formato diverſe Caſe, perche oltre quella, della quale ſi parla, portano il nome

d'

d'Osorio i Signori di Vigliasis, e di Cervantes, i Signori di Valdenchiglio, e d'Ocagna, e' Signori della Casa delas Rigueras d'Astorga, come anche il Conte di Lemos, il Conte d'Altamira, e'l Marchese di Ceralbo, quantunque il primo per la primogenitura, che rappresenta, porta il Cognome di Castro, il secondo quello di Moscoso, e'l terzo quello di Pacheco. Gli onori, che in ogni tempo hà ricevuto da'proprj Rè, sono poco men, che infiniti; e basta dire, che la sola Casa de' Marchesi di Astorga è cinque volte Grande di Spagna di prima riga, pe' Contadi di Villalobos, e di Trastamara, pel Ducato d'Aguiar, e pe' Marchesati, che possiede di Velada, e d'Astorga, oltre il Canonicato, che come succeditrice della Casa di Villalobos, sono già ottocento anni, che gode nella Real Chiesa di Leone: dignità, della quale si pregia parimente S.M.

Questi, del quale habbiamo scritto il Governo, fù il decimo Marchese di Astorga; e benche havesse havuto più mogli, l'ultima delle quali fù D. Anna Maria Pimmentel de' Conti di Benavente, non hebbe ad ogni modo mai figli; avvegnache questa Dama, per alcuni disgusti, che passò col Marchese, si chiuse in un Monistero. Nè tápoco hebbero figli gli altri due suoi Fratelli, che furono D.Bernardino Marchese di Salinas, e Don Ferrante, c'hebbe per moglie la Vedova Marchesana d'Almonaci. Così

per

per morte senza figliuoli di tutti tre, redò la Casa la Marchesana di Villa Manrique loro sorella, il di cui primogenito D. Melchior di Guzman, Davila, ed Osforio oggi è Marchese d' Astorga, e di Velada.

PRAMMATICHE.

I. Essendo cresciuto il prezzo dell' orzo ad un segno straordinario, comandò, che non si fosse venduto più di otto carlini il moggio nella Prouincia di Terra di Lauoro. Ch' à questo prezzo si fosse aggiunta la spesa della condotta, e gabella per l' orzo, che vendeuasi in Napoli. E che niuno hauesse ardito nasconderlo, sotto pena di perderlo.

II. Che non si fossero estratti nè per terra, nè per mare dal Regno Zecchini Veneziani.

III. Che fossero frà certo spazio di tempo usciti tutti i Francesi dalla Città, e dal Regno, vietando sotto pena di morte naturale, e confiscazione di beni l'introduzzione d'ogni sorte di merci da' Paesi sottoposti alla Francia.

IV. Confermò gli antichi diuieti, e fece nuoue ordinazioni, per fauorire la proibizione di vendere in contrabando vino à Carafa,

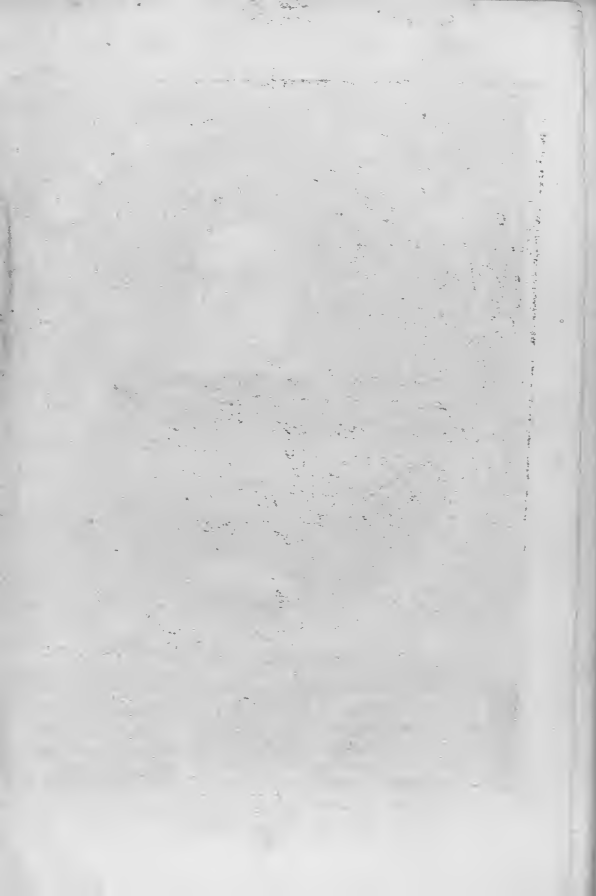
V. Concedette un' ampio perdono à tutt' i malfattori, ch' andassero à seruire Sua Maestà nella guerra della Sicilia per la ribellion di Messina, eccettuandone solamente i Rei di Maestà offesa in primo, & secundo capite, *di falsità di moneta, e di vizio nefando.*

VI. Accrebbe il prezzo delle Doble di Spa-

gna

gna, Pezze da otto, e Zecchini, volendo, che le prime si spendessero per carlini trentaquattro, e mezo, le seconde per grana nouantasei, e gli ultimi per carlini ventidue.

VII. Per rimediare a' richiami delle Comunità, e Popoli d'amendue gli Apruzzi, li quali sentiuansi aggrauati nel pagamento della Fida delle pecore rimase nelle mentouate Prouincie, comandò, che si facesse la Numerazione Generale di esse; e ne diede la Commissione al Presidente della Regia Camera Giulio Cesare Boni- Duca dell' Isola, il quale la mandò ad effet- conformità delle instruzzioni riceuute dal Tribunale, con beneficio grandissimo del trimonio, & alleggerimento degli oppressi.

ci
ti;
chesi d
di Spagn
Villalobo
d' Aguiar
di Velad
to, che
Villalobo
gode n
della q
Quei
verno,
e ben
ma
tel
o

D.FER-

D. Ferd.do Gioachino Faxardo
de Rechesens, et Zuniga &c.
March.se delos Velez, V.Re Logot.e Cap.
Gnte. nel Regno di Napoli 1675

To: 3. Pag. 433.

D. FERRANTE GIOACHINO

FAXARDO DI REQUESENS, E ZUNICA,

Marchese de los Velez, di Molina, e di Martorel, Signore delle Baronie di Castelvì, Rosano, Molina del Rè, ed altre nel Principato di Catalogna, Signore delle Ville di Mula, d' Alhama, di Librilla, e d' altre sette del Fiume Almasora, de las Cuevas, e di Portilla, Presidente perpetuo delle Regie Fortezze delle Città di Murcia, e di Lorcia, Adelantado, e Capitano Maggiore del Regno di Murcia, e de' Marchesati di Villena, Arcidiaconato d' Alcazar, Campo Martorel, e di Serra Secura, e sue parti, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1675.

LA difficoltà, ch' incontrauano l'armi Spagnuole nell'espugnazion di Messina, e le congiunture, che s' erano disgraziatamente perdute, di ridur quei ribelli all'ubbidienza del Rè Cattolico, haueuano cagionato le mutazioni gia mentouate de'Capi dell' Esercito della Sicilia, e la prigionia de' Generali dell' Armata Nauale. Restaua di sodisfare all' istanze del Marchese di Villafranca, il quale vedendo gli sforzi straordinarj, c' haueuano intrapreso i Francesi per nudrir la guerra in quell' Isola, chiedeva più potenti soccorsi di danaro, di Vascelli, e di gente. Andauano tutte queste domande alla Corte di Spagna, e di là venivano in Napoli, dove il Vicerè Marchese d' Astorga non haueua giammai lasciato, di vegliare non solamente alla difesa delle frontiere del Regno, mà anche a' bisogni della Sicilia. Mà come, che mormorauasi da vna parte, ch' i contanti ritratti dalle vendite dell' entrate Reali, ò spendeuansi

ma-

malamente, ò erano impiegati in altri vſi; e dall'altra parte il Marcheſe d'Aſtorga rappreſentaua alla Reina Reggente la grandezza de' ſoccorſi ſomminiſtrati da queſto Regno alla guerra: il poco buon frutto, ch' ò per malignità del deſtino, ò per mala condotta haueuano partorito; e la impoſſibiltà di continuargli, non che d'accreſcergli, nella quale ſi ritrouaua l'Erario Regio, poco meno, ch' impouerito dalle ſpeſe paſſate, ſi cominciò à penſare nel Conſiglio di Spagna, di dare al Marcheſe d'Aſtorga, il quale haueua già terminato i tre anni del ſuo Gouerno, vn ſucceſſore di talenti valeuoli à ſoſtenere la ſoma de' negozj del Regno, e della guerra della Sicilia. Si trouaua in quel tempo gouernando l'Iſola di Sardigna il Marcheſe de los Velez, il quale fauorito dalle raccomandazioni della Marcheſana ſua Madre Cameriera Maggiore della Reina Reggente, mà molto più dal ſuo merito, fù ſtimato Miniſtro in queſta congiuntura proporzionato à ben condurre qualſiuoglia più grande impreſa, ſecondo l' intenzione della Corte di Spagna, e'l buon ſeruigio della Corona. A lui adunque fù indirizzato il comando, di paſſare al gouerno del noſtro Regno. Ed egli giunto in Napoli a' noue di Settembre 1675. nè preſe à diciotto del medeſimo meſe nel Palagio del Principe di Satriano il poſſeſſo con l' interuento degli Eletti della Città, e doppo quattro giorni paſsò ad abitare nel Palagio Reale.

Fù riceuuto il Marchese con grandissimo applauso, per la speranza, c'haueuasi, che douesse spendersi per l'auuenire cō migliore iconomia il danaro; e che per conseguenza douessero farsi sforzi così gagliardi per terminar la guerra della Sicilia, che ne sarebbero stati discacciati i Francesi, vmiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell' Isola, e liberato il nostro Regno non meno dal peso di spignere à quella parte cotidiani soccorsi, che dal timore d'inuasioni, e d'insulti. Ed in fatti pareua, che le cose douessero mutar sembiante, auuegnache fremendo per l'entrata de' Francesi in Messina la Reina Reggente, minacciaua i Generali dell' Armata Nauale di rigorosi castighi, ed haueua ordinato à D. Pietro Valero Reggente della Reale Cancelleria, che fabbricati contra di loro i processi, gli mandasse alla Corte. Commissione, ch'essendo stata mādata prōtamēte ad effetto da questo buono Ministro, il Marchese di Baiona fù l'vnico, che ritornò in Sicilia à comandare la Squadra delle Galee di Spagna, perche'l Marchese del Viso, e poscia D. Melchior della Cueua, e D. Francesco Centeno andarono à presentarsi in Madrid dauanti a' Giudici, da S. M. deputati alla cognizione della lor causa, doue essendosi pienamente giustificati, furono dopò alcuni anni dichiarati innocenti, e restituiti nella buona grazia del Rè.

Col rigore medesimo procedeuasi in Napoli,

poli, là doue il Vicerè instituì vn' Assemblea di Ministri con titolo di Giunta degl' Inconfidenti, per vegliare alla punizion di coloro, c'hauessero machinato contro allo Stato, ò suscitando nouità nel Reame, ò fauorendo i nemici della Corona. E veramente ve n'era grandissima necessità, perche i Francesi non lasciauano alcuna strada, c' hauesse potuto condurre a' loro disegni, di prouedere i Messinesi di vitto, allargar le conquiste nella Sicilla, e se fosse loro sortito stenderle parimente nel Regno. Guidauano le loro operazioni cō questa massima; e variauano i mezi secondo le congiunture, le persone, ed il tempo. Ne ritrassero ad ogni modo assai poco profitto, perche quantunque hauessero riceuuto qualche soccorso furtiuamente dalla Calabria; e vi fosse stato qualche susurro, che le prede di bestiame, che faceuano in quelle spiagge, e de' Legni carichi di frumenti destinati per la grascia di Napoli, che faceuano in mare, erano una mera apparenza, per coprire il delitto de' venditori, da' quali per auidità del guadagno loro spontaneamente si conduceuano, e riceueuasi il prezzo, ad ogni modo la cosa non passò oltre il sospetto: anzi essendosi imprigionate molte persone, e fatte diligenze straordinarie da' Ministri della Giunta sopra accennata, non fù possibile di porre in chiaro l'intenzione del Fisco. Essendo però stato conuinto vn tal Giulio Forte, nato in vna Villa del Noua-

 rese,

rese,chiamata Orta,d'esser venuto da Roma in Napoli con commissione dell'Ambasciadore del Rè di Francia al Pontefice, per tentar di sedurre gli animi di questi sudditi, fù strascinato ignominiosamente al Mercato, doue morì sù la Ruota. E nel medesimo luogo spirò l'anima sù le forche il pistore Andrea Milone, che s'haueua fatto transportare dalla sciocchezza à trattare col medesimo Ambasciadore vna cosa moralmēte impossibile, com'era quella di dare in man de'Francesi il Torrione del Carmine. Nè perciò cessaua dalle sue insidie l'Ambasciadore, perche fece passare in Napoli alcuni Religiosi con non dissimili commissioni. Mà sempre in vano, auuegnache ne furono imprigionati diuersi; ed vno di essi costituito in grado supremo di dignità, che per la stretta corrispondenza passata in Roma col medesimo Ambasciadore, e per le vrbanità tralasciate con quel di Spagna, era caduto in sospetto de'Ministri della Corona, fù fatto allontanare dal Regno: quantunque poscia addusse discolpe tali, che fè da tutti conoscersi non men per ottimo Religioso, che per buono seruidore del Rè; e che non erasi giammai mischiato in materie appartenenti allo Stato, e direttamente contrarie al suo Religioso instituto. Le medesime pratiche coitiuauansi da'Francesi co' banditi della Calabria: ma'l Vicerè troncò loro le speranze di riuscirui, col perdono conceduto alla maggior parte di essi, che s'of-

s' offersero di seruire S. M. nella guerra, e col castigo di tutti gli altri, che vollero perseuerare nella lór contumacia. E come, che v' era vn Corsaro di Trapani, il quale per sopranome chiamauasi Meza Luna, e faceua molti danni a' Francesi, non sapendo costoro, come torsi questo stecco dagli occhi, fecero venire in Napòli vn Liuornese ad offerirglisi per compagno col Bergantino, che comandaua, per coglierlo francamente alla trappola. L' inganno però cadde tutto addosso all' ingannatore; poich' essendo stato scoperto, ch' andasse seducendo alcuni Fanti Spagnuoli, fù chiuso nelle prigioni mentre frà l' oscurità della notte s'accingeua alla fuga. In somma bisognaua guardarsi più di queste occulte machinazioni, che dell' armi nemiche; e gli Eletti della Città volendo sgannare affatto i Francesi, e dar loro chiaramente à conoscere, ch' in questo suolo non vi allignano i Gigli, fecero vn' arguta risposta al Manifesto, fatto publicare dal Rè di Francia, per eccitare i Popoli di questo Regno à seguir l' essempio de' Messinesi. Composizione di D. Fuluio Caracciolo, allora Eletto della Nobil Piazza di Capuana, poscia Regio Consigliere del Sagro Consiglio di Santa Chiara, nella quale si scoprono gli artificj de' Ministri Francesi, si raccontano i pregiudizj da' Napolitani sofferti sotto il loro dominio, e sono commendati gli onori, la tranquillità, e la pace, c'hà goduto il paese sotto i Prin-
 cipi

cipi Aragonesi, ed Austriaci.

Ciò, che non solamente affermarono la Nobiltà, e Popolo Napolitano con le parole, mà parimente co' fatti; auuegnache assembratesi l'vna dopo l'altra le Piazze, fecero al Rè vn dono di ducento mila ducati, vna parte de' quali fù ricauata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e'l rimanente dalla metà degli stipendj de'Giudici Delegati, e de'Gouernatori degli Arrendamenti, sagrificata a' bisogni della Corona. Così senza grauare i sudditi di nuoue imposte fù seruita S. M. ed impiegò il Vicerè questa somma con l'altre, che ritraeua dal Patrimonio Reale per la guerra della Sicilia, doue furono da lui spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni, e di gente, mà si mandarono ogni mese i contanti per pagare l'Esercito. Le speranze però, c'haueuansi di snidare i Francesi dall'Isola, erano intieramente fondate sù la venuta del Principe D. Giouan d'Austria fratello naturale del Rè, il quale essendo stato dichiarato dalla Reina Reggente Vicario Generale di S. M. in Italia, s'aspettaua à momenti con vna Squadra di Vascelli d'Olanda. Gli auuisi, che veniuano dalla Corte di questa spedizione, erano così sicuri, c'hauendo il Vicerè ritrouato nel suo arriuo già imbarcato il Principe di Montesarchio Gouernatore dell'Armata di Spagna, sollecitollo à partire; conforme fece a' vent'otto del medesimo mese di Settem-

tembre 1675. Giunse quest' Armata in Melazzo, quando in Messina non v' erano più, che undici Vascelli di guerra, e sei Brulotti di fuoco sotto il comando del Cavalier d' Almeras; perche l' Armata Francese era ritornata in Tolone, la dove havea condotto cinque di quei medesimi Senatori, sotto 'l governo de' quali era seguita la ribellione della Città, passati alla Corte di Francia per baciare i piedi à quel Rè, non essendovi andato il Senatore D. Tomaso Cafaro, per cagione, che 'l suo figliuolo D. Antonino si trovava già in Parigi. Quindi è, che parendo al Marchese di Villafranca Vicerè di Sicilia, che fosse congiuntura opportuna di fare qualche impresa importante, richiamò da Palermo il Principe di Montesarchio, che lasciate le Naui avanti Melazzo, era andato à sollecitare l'uscita delle Galee, che colà stavansi racconciando. Ritornò egli immantenente all'Armata, e successivamente si videro comparir le Galee divise in diverse Squadre, non essendosi unite tutte in un Corpo per le gare, che regnavano fra' Generali, fra di loro discordi sopra il comando. Così il Principe di Montesarchio si condusse con l' Armata nel Faro, e fece preda di sei Tartane, e d'un Petacchio nemico nel medesimo tempo, che le Galee s'impadronirono di tutt'i legni Francesi, e d' altre Nazioni, che portauano soccorsi in Messina. Quivi il Marescial di Vivonne dif-

diffidando de' Cittadini, che vedendosi oppressi, e ridotti ad una intollerabile servitù, s'allontanavano dalla patria; e dubitando, che potessero tenere corrispondenza con gli Spagnuoli, vietò loro l'uso dell'armi. Ma non fù generalmente ubbidito: anzi ve ne furono molti, che quantunque non ardivano di parlare con libertà, sopportavano di mala voglia il giogo del novello dominio, e sopra tutto si lamentavano, che ben lungi di haver giammai goduto abbondanza, dovessero ricadere fra breve in braccio alla fame. Laonde il Marescial di Vivonne per dare qualche sodisfazzione a' ribelli, comandò l'uscita de' Vascelli, ch'erano in porto; e 'l Cavalier d'Almeras postosi immantenente alla vela, fù impedito dal vento alla sua navigazione contrario. Pure sopravenuto un furioso Scirocco, che quanto era à lui favorevole, tanto pregiudicava alle Navi Spagnuole, comparvero le Francesi nel Faro; e 'l Principe di Montesarchio fatte troncar le gomone, ed allargatosi in mare, schierò l'Armata in ordinanza di battaglia, e sfidò i Francesi con un colpo di cannone à combattere. L'invito però non fù accettato: anzi l'Almeras in vece di farsi avanti, voltò le prore verso Messina; e la sua Nave arrenata nella spiaggia di Rasicolmo sarebbesi infallibilmente perduta, se 'l Marescial di Vivonne non havesse spedito alcune barche à soccorrerla. Donde si cagionò, che ve-

vedendo il Principe di Montesarchio infruttuosa la sua dimora in quell'acque, se ne ritornò in Melazzo, là dove sollecitato dal Marchese di Villafranca ad investir le Navi Francesi ad ogni partito con l'ajuto delle Squadre delle Galee della Corona, che rinforzate di settecento soldati doveuano seguitarlo, spiegò di nuovo le vele, e diede fondo nel Faro. Quì essendo stato assalito da una fiera tempesta la notte del quarto dì di Novembre 1675. fù costretto à veder nel giorno seguente perire senza rimedio ne' lidi della Calabria frà Scilla, e Palmi tre delle sue Navi di guerra, ed un Brulotto di fuoco; conciosiacosache l'altre abbandonate alla discrezione de' vēti, disperse, e furiosamente sbattute, andarono à ricoverarsi per diversi, e lunghi camini molto maltrattate in Palermo. Le Galee parimente patirono la parte loro; ma si ridussero tutte ne' porti di Taormina, e di Siracusa non solamente senza naufragio, ma con l'acquisto fatto dal Marchese d'Orani, e da Don Beltran di Guevara, Luogotenenti Generali delle Squadre delle Galee di Spagna, e Napoli, della Nave nominata la Madonna del Popolo, ch' andava à prender paglia in Messina per servigio della Piazza d'Augusta; ed era quella istessa, c'havevano gli Spagnuoli perduta nel mese di Febrajo 1675. nel conflitto con l'Armata Francese, che portò il Maresciallo di Vivonne dalla Provenza.

Que-

Questa disgrazia non andò sola, perche caduti dal Cielo due fulmini nella Città di Melazzo, uno d'essi portò via l'asta, che teneva inarborata in quel Castello l'insegna del Rè di Spagna, e l'altro ridusse in ceneri la Capitana della Squadra di Sardigna con tanto rammarico del Marchese di Villafranca, che non vi voleva altro, che 'l vantaggio riportato dall'armi Regie nella Terra della Saponara contro a' ribelli, per raddolcirlo. Comandava l'impresa dalla parte degl'inimici il Maestro di Campo Baron di Micciccchè, il quale innanimato dalle corrispondenze, che coltivava co'contadini di quei contorni, entrò col suo Reggimento nella Saponara, dove essendo stato assalito dalle milizie Spagnuole, vide la maggior parte de' suoi soldati tagliati à pezzi; ed egli col bandito Monachelli, ed alcuni altri pochi scampati fortunatamente da questo eccidio, furono condotti prigionieri in Melazzo. Quiui dal Marescial di Vivonne fù spedito un Trombetta, per pregare quel Vicerè à trattare il Barone, come Officiale del Rè di Francia: ma havendo il Marchese di Villafranca risposto, c' haurebbe in ciò ubbidito à gli ordini del suo Principe, sospesa la punizion del Barone, diede gli ordini, che bisognavano pel castigo del Monachelli. Questi vedendosi condannato à morire, scoprì una congiura, che s'ordiva in Melazzo, per uccidere il Vicerè, e' Ministri, e dare in mano de' Francesi la

Piaz-

Piazza ; al quale effetto dovevano introdursi huomini, ed armi nel Convento de' Minimi di S. Francesco di Paola. Ma fattisi chiudere nelle prigioni molti Nobili Messinesi, che facevano dimora in Melazzo, ed in altri luoghi circonvicini, sicome alcune donne, che servivano per portatrici di lettere, s' inaridirono le speranze, c'havevano i Francesi conceputo d'un tanto acquisto.

Servivano tutti questi accidenti quasi per militare esercizio, perche la guerra non poteva terminarsi senza un' Armata Navale, valevole ad impedire i soccorsi, che venivano da Francia in Messina. A questo effetto si diedero gli ordini necessarj, per risarcire à tutta fretta le Galee, e le Navi scampate dalla tempesta, affinche si fossero ritrovate in istato d'uscire in mare all'arrivo de'Vascelli Olandesi, che dovevano cõdurre D. Giovan d' Austria, sotto gli auspicj del quale ciascuno si prometteva assai migliori fortune. Ma svanì la venuta di questo Principe con disgusto grandissimo de' popoli d'ambedue le Sicilie, che speravano il fine della guerra dalle sue mani ; conciosiacosache in vece d' andarsi ad imbarcare in Barcellona, dove l' aspettava l'-Ammiraglio Olandese Michele Adriano Ruiter, andò all'improviso da Saragoza in Madrid, chiamato con dispaccio segreto di Sua Maestà alla Corte. Così il Ruiter proseguì il viaggio con le sue Navi,

die-

diece delle quali essendosi separate dall' altre per la violenza de' venti, giunsero in Napoli a'30. di Nouembre 1675. e dopo alcuni giorni andarono à riunirsi con l'Ammiraglio ne'mari della Sicilia.

L'arriuo di quest'Armata composta di diciotto Navi di guerra, e sei Brulotti di fuoco, diede agio a'Generali Spagnuoli di dar principio alle operazioni dalla parte di terra; e fatte auuicinare alcune Galee, comandate da D. Beltran di Gueuara, oggi Duca di Naxera, sotto 'l Casale di Gibiso, nel medesimo tempo, che D. Gasparo Borgia l'inuestiua con molte schiere di Caualli, e di Fanti, s'impadronirono con la spada alla mano, e con la morte, e prigionia di tutta la guernigione di quella Piazza, guardata da' Francesi con grandissima gelosia, come una delle migliori frontiere della Città di Messina. La medesima sorte toccò a' Casali della Castanea, delle Masse, e del Faro, e finalmente alla Torre del Colle di S. Rizzo, donde gli Spagnuoli s'apparecchiavano ad innoltrarsi fin sotto le mura della ribellata Città, se usciti da Messina il Duca di Vivonne, e 'l Marchese di Vallavòir alla testa di buon numero di milizie, non havessero troncato loro il camino. Il timore ad ogni modo, che concepirono tutt' i luoghi circonuicini, fù così grande, ch'i contadini abbandonate le proprie case, ma non già la loro perfidia, fuggirono con tutto 'l meglio, c'ha-

c'haueuano, frettolosamente in Messina, doue cominciaua di nuouo à serpeggiare la careſtia . Speravano nondimeno i Messinesi di liberarsene all' arrivo dell' Armata Francese, ch'aspettavasi da Tolone , e v' erano certi avvisi, che fosse già passata pe' mari della Toscana; sicome in fatti essendosi saputo in Messina , che il Sig. di Quesnè Luogotenente Generale di essa si ritrovasse con ventiquattro Navi di guerra, ed altri legni minori verso l'Isole Eolie, partì l'Almeras co' Vascelli, ch'erano in porto , per andare à seco congiungersi. La calma , che regnava in quei giorni, non permise all'Almeras d'uscir dal Faro ; e 'l medesimo impedimento incontrò l' Armata Olandese , la quale pretendeva d'entrarvi , per potersi ritrovare in sito opportuno, di vietare a' nemici il passaggio nel porto , in adempimento di quanto s'era conchiuso in Melazzo fra 'l Generale Ruiter , e 'l Marchese di Villafranca. Ma finalmente vedendo queſto Ammiraglio, ch' invano s'affaticava per montar le bocche del Faro, & all'incontro havendo ricevuto da Melazzo un dispaccio, col quale il Vicerè gli auuisava , che l'Armata Francese si scopriua da Lipari , mutò disegno , e voltate le prore, deliberò d' andarla tracciando . Nel primo giorno non gli sortì d' incontrarla ; laonde fù coſtretto à spedire un'Officiale nell' Isola delle Saline, affinche havesse osservato da quei Monti, che sono altissimi, il camino degl'

gl'inimici. Havuta questa notizia veleggiò tutta la notte; e la mattina seguente s'incontrarono le due Armate, le quali quantunque fossero frà di loro distanti tre sole leghe, ed havessero fatto sforzi grandissimi per raggiungersi, non poterono conseguirlo. Ma sul cader del giorno, che fù 'l settimo di Gennajo 1676, essendosi alzato un vento di Ponente Libeccio, ch'era favorevole all'Armata Francese, & all'Olandese contrario, furono costrette nove Galee Spagnuole, ch'eransi incorporate col Ruiter sotto il comando di D. Beltran di Guevara, à ricoverarsi dietro l'Isola di Lipari. Così godendo i Fràcesi il vantaggio del vento, andarono sul far del giorno seguente ad investire gli Olandesi, da'quali furono riceuuti sì bravamente, che per lo spazio di tre ore continue fù combattuto con sorte uguale. Ma auuentatosi un Brulotto Francese alla Nave del Ruiter, ed havendogli questa troncato l'albero con un colpo d'artiglieria, il medesimo Capitano, che 'l comandava, v'appiccò fuoco; e'l medesimo fecero gli Olandesi ad un'altro Brulotto, c'havevano gl'inimici spinto addosso alle loro Navi. In somma questa battaglia, ch'i Francesi principiarono col Contro Ammiraglio Vescoor Comandante dell'Antiguardia Olandese, proseguirono con l'Ammiraglio Ruiter, ch'era nel Corpo della battaglia, e terminarono col Viceammiraglio Haen, che guidaua la Retroguardia, durò diece ore

con-

continue; e ſarebbe andata più in lungo; ſe non foſſe ſoprauenuta la notte, che diuiſe l'Armate con perdita di trè Vaſcelli Franceſi, ed una Nave Olandeſe, che tutta conquaſſata dal cannone nemico fù rimorchiata verſo Melazzo dalle Galee Spagnuole, le quali poco primà del tramontare del Sole hebbero agio,di ritornare da Lipari nel luogo del conflitto. La perdita de'Franceſi nel numero delle Navi, e de' morti fù maggiore di quella degli Olandeſi: ma come, che a coſtoro mancò il Contro-Ammiraglio Veſcoor, ſpirato per le ferite nel ſuo letto d'onore, ciaſcuna delle parti s'arrogò il vanto della vittoria.

Si ritrovò in queſto combattimento una ſola Nave Spagnuola, chiamata Noſtra Signora del Roſario, che portava cinquanta pezzi d'artiglieria, e trecento perſone, ed era comandata dal Capitano D. Matteo dell'Haya; conciosiacoſache l'altre ſi ſtavano riſarcendo in Palermo del danno ricevuto nella narrata tempeſta. Ma come, che il Principe di Monteſarchio all'avviſo dell'arrivo degli Olandeſi in Melazzo haveva ſollecitato queſto acconcime; e con otto Vaſcelli, ch'erano pronti, era da Palermo partito per andare ad accreſcere la loro Armata, s'unì con eſſo loro nel giorno ſuſſeguēte all'accennata battaglia. Nel medeſimo tempo il Cavalier d'Almeras s'unì al Groſſo dell'Armata Franceſe, la quale fatta aſſai più potēte cō queſto accreſcimento di forze,me-

ditava di soccorrer Messina à dispetto degli Spagnuoli, e degli Olandesi; e 'l Principe di Montesarchio per disturbare questo disegno, sollecitò l' Ammiraglio Ruiter ad un nuovo combattimento. Sopra questa proposta fù tenuto un gran Consiglio di guerra sù la Capitana di Spagna, oue intervennero i Generali con ugual numero d' Officiali d'amendue le Nazioni; e non essendo stato possibile di persuadere gli Olandesi à tentare un'altra volta la sorte, per l'opposizione, che facevano della disparità delle forze, le quali si consideravano ne' Francesi maggiori, e nel numero, e nella qualità delle Navi, fù preso per espediente di sentirne l'oracolo del Marchese di Villafranca. Ciò però non fù altro, ch'una semplice cerimonia; perche quantunque il Marchese havesse francamente risposto, che bisognava in ogni conto impedire l'entrata de' Francesi in Messina, per non perdere il frutto de' vantaggi riportati contro a' nemici nell'acquisto del Gibiso, ad ogni modo perseverarono gli Olandesi nel primiero proposito, non ostante le rimostranze, ch'in un' altro Consiglio di guerra fece loro il Principe di Montesarchio, e la prontezza con la quale s' offerse ad una nuova battaglia. Così i Francesi proseguirono il lor camino per la parte di Mezo giorno, ed havendo girato tutta l'Isola di Sicilia, ò per fuggir l'incontro d'un più fiero conflitto, ò come essi vantaronsi per andare in busca degli Spa-

Spagnuoli, e degli Olandesi, entrarono felicemente in Messina. E l'Ammiraglio Ruiter accõmiatatosi dal Marchese di Villafrãca sotto pretesto, che fosse spirato il termine della sua Commissione, spiegò le vele verso la patria. Ma raggiunto ne' Mari della Toscana da un dispaccio degli Stati Generali d'Olanda, speditogli dal Marchese delos Velez Vicerè di Napoli, col quale gli comandavano di fermarsi tuttavia al servigio del Rè Cattolico, tornò indietro; ed à gli 11. di Febrajo 1676. entrò nel Porto di Napoli, incontrato, ricevuto, e trattato dal Vicerè con fasto, e magnificenza straordinaria.

Or lasciamo in Napoli l'Ammiraglio à goder non meno delle carezze, che degli onori del Vicerè, per ritornare in Sicilia, dove andandosi sperimentando di giorno in giorno più grave il dominio Francese, cominciarono à tramarsi congiure per liberarsene. Si scoprì la prima in Augusta, doue quei pochi Cittadini rimasi, annojati del giogo, c'havevano loro imposto i novelli padroni, tentarono di corrompere alcuni de' soldati Francesi, per introdurre gli Spagnuoli nelle Fortezze. Ma pervenuto il trattato primieramente all'orecchio del Sig. di Mornas Governator della Piazza, ed indi alla notizia del Marescial di Vivonne, vi volò da Messina il Marchese di Vallavoir, la presenza del quale sconvolse tutta la machina. Non sortì miglior fine la cospi-

razione, c'havevano cominciato ad ordire i due fratelli Lipari, le fortune de' quali havevano havuto principio da Fra Tomaso, ch'essendosi per promuovere la ribellione affaticato cotanto nella resa de' Castelli della Città di Messina, e ne'viaggi prima di Malta, poi di Parigi, haueua dal Rè di Francia ottenuto, e presenti, e fauori, ed era stato creato Giudice della Monarchia, ch'è il Ministerio più autorevole, che possono gli Ecclesiastici occupare nella Sicilia. I meriti, che haueua Frà Tomaso acquistato col Senato, e co' Francesi, haueuano richiamato l' Abbate Don Michele suo fratello da Napoli, dove viueua col guadagno della sua professione di Medico, pe'debiti, c'hauea contratti, per havere voluto fare scioccamente il Mercante. Ritornato Don Michele alla Patria, fù dal Marescial di Viuonne ammesso insieme con Fra Tomaso ad una grandissima confidenza, ed onorato della carica di Regio Cappellano con un grosso stipendio: ma come, ch'i cervelli torbidi per ordinario non si contengono ne' limiti della moderazione, cominciò ad imbrogliarsi talmente col Signor Dautiege Segretario del Maresciallo, che questi fù costretto à discacciarlo da Palagio. In questa guisa perdutesi da D. Michele le speranze di quegli onori, che divorava con la sua disordinata ambizione, pensò di procacciarsi la fortuna dagli Spagnuoli; e rimutando mantello, d'affaticarsi al-

altretanto per restituire Messina alla loro ubbidienza, quanto s'era Fra Tomaso sforzato per discacciarnegli. A questo effetto passò in Roma, dove hauendo trattato co' Ministri di Spagna, e riceuuto da essi grãdissime sicurezze di ricompense, e d'onori, come anche qualche danaro per ripartirlo à gli amici, ed acquistarne maggiori, andò, e ritornò più volte in Messina. Di là cominciò à negoziare col Marchese di Villafranca, col mezo delle lettere, che portava in Melazzo un tal Francesco Marchese, prima compagno di viaggio, poi di fortuna di D. Michele, sotto pretesto d'andare à trattare col medesimo Villafranca il cambio del Marchese Ornani, il quale mentre andava in Messina à servire i Francesi da venturiere, era stato fatto prigione dagli Spagnuoli nella spiaggia della Scaletta. Questi viaggi diedero occasione a' sospetti del Marescíallo, li quali crebbero maggiormente al rapporto del Notajo Placido di Gregorio, e di D.Silvestro Scudiero, che fecero consapevole il Maresciallo de'discorsi pregiudiciali alla Francia, ch'uscivano dalla bocca di D. Michele. Diceva egli, e faceva publicar dagli amici, ch'era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Francesi. Che l'Armata Spagnuola, e quella degli Stati Generali d'Olanda l'hauerebbero senza fallo espugnata. E che il Rè Cristianissimo non hauendo pensiero di cõservarla, ma solamente di divertire le for-

ze della Corona Cattolica, con la quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, ui mandava soccorsi tali, che fossero valevoli à mantenere questa piaga in Italia, non già à liberare la Città di Messina da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole. Concetti, che quantunque non fossero, che troppo veri, dispiacendo nondimeno al Viuonne, ch'entrassero ne'cuori de Messinesi, fece imprigionare D. Michele, Fra Tomaso, ed altri loro aderenti, fra'quali si ritrovò il mentovato Francesco Marchese. Costui veduti appena i tormenti, disse quanto sapeva della congiura; e la sua confessione essendo stata da' due fratelli approvata, fù troncata loro la testa sopra due botti nella piazza del Duomo, dove parimente morirono due altri complici sù le forche. Si può credere, che questi disgraziati fossero stati traditi, perche Francesco Marchese quantunque fosse stato non solamente partecipe, ma Ministro principale de' trattati, che si facevano col Marchese di Villafranca, ad ogni modo non fù punito. Ma la cosa più d'ogni altra straordinaria si fù, che fù fatta questa publica esecuzione contro à due Sacerdoti dalla Corte Secolare, senza la solita cerimonia della digradazione verbale, nè attuale, alla quale l'Arciuescovo D. Simone Carafa de'Principi della Roccella non volle mai condiscendere. Azzione, ch'apportò à questo degno Prelato tanto disgusto, che aggiun-

giunto alla gravezza degli anni, l'uccise a' venti due del mese di Marzo 1676. con grandissimo sentimento, anche de' Ministri Francesi, li quali quantunque l' havessero sperimentato d'inclinazione contraria a' di loro interessi, come quegli, ch' era nato buon Vassallo del Rè Cattolico, ad ogni modo non poterono tralasciare d'onorare le sue virtù, e 'l suo merito nella solennità dell'esequie. Dispiacque altresì à tutt' i Messinesi il mentovato supplicio, perche i Merli vedevano inaridite quelle speranze, c'havevano conceputo di ritornare sotto 'l dominio del loro Principe naturale, ed i Malvizzi tolleravano di mala voglia, di vedersi gastigare da' Francesi, come ribelli. Donde il Senato prese motiuo di purgarsi da questa imputazione, publicando una nuova scrittura, per invitare le Città tutte dell' una, e l' altra Sicilia à seguir l' essempio de' Messinesi. Ma non per questo furono da Francesi meglio trattati; e le risposte, che riceverono da' popoli de' due Regni, furono tali, che ben lungi di sperare alcun frutto dalle loro instigazioni, hebbero l'occasione di ravvedersi degli errori commessi.

La morte de' due fratelli Lipari, accaduta in Messina, dispiacque, non avvilì gli Spagnuoli, li quali all'avviso del ritorno dell' Armata Olandese ricominciarono le loro operazioni. La notte de' venticinque di Marzo uscì dal Gibiso D. Gasparo Borgia con

mille, e cinquecento persone; e giunto nel Convento de' Cappuccini, ne discacciò i Francesi con la spada alla mano: ma quando appoggiò le scale al Fortino, c'havevano i medesimi innalzato in quel piano, fù ributtato con tanta furia, che gli cōvenne di ritirarsi ferito, e con perdita d' alquanti de'suoi. Entrate poscia le due Armate Spagnuola, & Olandese nel Faro, sfidarono la Francese à battaglia; e 'l disegno del Marchese di Villafranca si era, d'assalire con l'esercito per terra Messina, durante il combattimento marittimo. Ma non havendo i Francesi voluto uscire dal porto, le due Armate dopo haver col cānone danneggiata la Torre del Faro, s' accostarono, sollecitate dal vento, a' lidi della Calabria, donde havendo veduto un grandissimo fumo, ch' era il contrasegno dell'arrivo dell' Esercito Spagnuolo sotto Messina, spedirono sei Galee cariche di soldatesche ad accrescerlo. Componevasi questo Esercito di tremila pedoni Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, duemila Siciliani, e seicento Cavalli, con otto pezzi d'artiglieria, e tutto l' apparecchio necessario di munizioni così da bocca, come da guerra. Comandavano la Fanteria il Conte di Buchoy Colonnello Alamanno, e D. Gasparo Borgia; e la Cavalleria era guidata da D. Diego di Bragamonte, succeduto nel Generalato di essa à D. Antonio Guindazzo morto d'infermità. Il Sabbato prece-

den-

dente alla Domenica delle Palme, che furono i vent'otto di Marzo 1676. occuparono queste schiere di nuovo il Convento de' Cappuccini, donde quantunque fossero usciti i Messinesi per discacciarnele, non oltre passarono ad ogni modo il colle del Monistero di S. Francesco di Paola: anzi sopravenuta la notte, stimarono miglior partito di ritirarsi nella Città. Così col beneficio dell' ombre s' impadronirono gli Spagnuoli di tutto 'l piano della marina, e fortificarono la Chiesa di Nostra Signora della Grotta, il Monistero del Salvadore de' Greci, il Palagio del Paradiso, e tutti gli altri luoghi della riviera, dove piantarono molti cannoni a pelo d'acqua per difendere l'uscita dal porto. Mà quello, che recò maggior maraviglia, fù l' innalzamento d' un Forte di terra, e fascine con trè ttincee, e trè ritirate sul colle di S. Francesco di Paola, dirimpetto all' altro, che havevano i Francesi innalzato sul piano de' Cappuccini. Sul far del giorno ammirò il Marescial di Vivonne, ch'un' opera così perfetta fosse in poche ore stata compiuta, guernita d'artiglieria, e proveduta di guernigione; e comandò, che si trasportassero più cannoni sopra un poggio eminente, per ruinarla: che s' apparecchiassero le soldatesche per assalirla: ch' alcune Compagnie di Villani occupassero i passi de' colli; e che uscissero due Vascelli dal Porto per discacciare le Galee Spagnuole, che trat-

trattenendosi tuttavia in quei lidi, potevano danneggiare coloro, che dovevano marchiare all'assalto. Uscito adunque dalla Città il Marchese di Vallavoir, spiccaronsi venticinque Messinesi dal grosso, per investire il nuovo Forte degli Spagnuoli, ch'era guardato da quattrocento Alamanni sotto 'l comando del Conte di Buchoy, con altretãti Spagnuoli, & alquanti Napolitani, pronti ad accorrere dove richiedesse il bisogno. Ma ricevuti i Messinesi dagli Alamanni a' colpi d'archibugio, voltarono immantenente le spalle, per andarsi à riunire alle schiere, che guidava il Marchese. Questi gli sgridò di tal sorte, che gli fece vergognar della fuga; e con altri venticinque ribelli, che s'offersero loro per compagni al pericolo, ritornare all'assalto. Giunti costoro non più, ch' un colpo di pistola lungi dal Forte, storditi, non si sà per qual cagione, i Tedeschi di tanta temerità, invece di replicare contra di loro l'offese, si posero intempestivamente à fuggire, senza, c'havesse potuto ritenergli nè con la voce, nè con la spada il Conte di Buchoy lor Comandante, il quale in questa confusione colto nella fronte da' Messinesi francamente di mira, cadde estinto nel suolo. La di lui morte accrebbe notabilmente il disordine: poiche urtãdo gli Alamanni negli Spagnuoli, e costoro negli Italiani; e gli uni, e gli altri incalciati da tutto 'l grosso degl' inimici con grandissimo empito, senza speranza di poterssi

tersi riordinare in battaglia, e continuare il conflitto, pensarono à ritirarsi nel Gibiso, senza badare nè alle bagaglie, nè al cannone, nè alle munizioni così da bocca, come da guerra, le quali tutte rimasero in poter de' Francesi. Perderono gli Spagnuoli ottocento soldati frà feriti, morti, e prigioni, fra' quali s' annoverarono venticinque Officiali, che condotti in Messina, furono tenuti à mensa dal Marescial di Vivonne prima d' entrar nelle carceri; e'l teschio del Conte di Buchoy conficcato ad una lancia, dopo essere stato portato, come in trionfo per la Città, fù depositato insieme col suo cadavero nella Chiesa di S. Francesco di Paola à disposizione del Marchese di Villafranca, che spedì al Maresciallo un trombetta à fargliene caldissime instanze.

Questa fù la battaglia d' Agliastro, così chiamata da un luogo di tal nome, che giace sopra il colle di San Francesco di Paola, dopò la quale i Francesi deliberarono d' uscire in mare à combattere, e con un colpo d'artiglieria ne diedero à gli Spagnuoli, ed à gli Olandesi l' avviso. Costoro gli aspettavano ne' lidi della Calabria, allorche cresciuto il vento Scirocco, furono costretti à far vela, & ad allontanarsi da terra, per cercare più sicuro ricovero in alto mare; e solamente il Vascello del Principe di Montesarchio hebbe la fortuna di gittar l' ancore nella Fossa di S. Giovanni. Soffiando poi il vento Maestro, uscirono i

Fran-

Franceſi dal porto con trēta Navi di guerra, otto Brulotti di fuoco, e due Vaſcelli di carico. Erano diviſi in trè Squadre; e comandavaſi l'Antiguardia dal Cavalier d'Almeras, la Retroguardia dal Signor di Gabaret, e'l Corpo della battaglia dal Sig. di Queſnè. A' 22. di Aprile 1676, giunſero al Capo di Siracuſa, là dove ſi trovarono a fronte dell'Armata Spagnuola, la di cui Antiguardia era guidata dall' Ammiraglio Ruiter, il Corpo della battaglia dall' Ammiraglio Generale di Spagna D. Franceſco Freira della Cerda, e la Retroguardia dal Viceammiraglio d'Olanda Haen. Innanimata l'una, e l'altra parte à combattere, ſi venne immantenente alle mani; e l'Ammiraglio Ruiter avventoſſi con tanto empito addoſſo all' Antiguardia Franceſe, che gli sortì poco meno di diſſiparla con la morte del Capitan Tamboneau, e poſcia del Cavalier d'Almeras Supremo Comandante di eſſa; oltre al Capitan Cogolino rimaſo gravemente ferito. Le Navi di coſtoro furono così maltrattate, ch'uſcirono dalla linea; e tutte l'altre ſi trovavano in tanto peſſimo ſtato, ch'avvertiti i Franceſi della vicinità del pericolo, fecero sforzi così terribili, che rotto l'albero d'una Nave Olandeſe, non ſolo la coſtrinſero à farſi rimorchiare dalle Galee fuor della miſchia, mà sforzarono il Ruiter alquanto ad allontanarſi. Sottentrò in ſua vece l'Ammiraglio Generale di Spagna: mà'l Ruiter impaziente della vittoria,

ritor-

ritornò con tanto ardore al conflitto, ch' i medesimi Francesi maravigliaronsi, come un solo Vascello potesse vomitar tanto fuoco. La Retroguardia Olandese faceva anch' ella le parti sue, à segno tale, che già combattevasi da per tutto, allorche un colpo d' artiglieria troncò al Ruiter la parte superiore del piè sinistro, e l' osso della gamba destra. Mà non per questo si rallentò la battaglia, poiche quantunque non potendo reggersi in piedi per le ferite, fosse stato disteso il Ruiter sopra una tavola, non tralasciava contuttociò con la voce di rincorare i soldati, al comando de' quali succeduto il Capitano della sua Nave Girardo Callemburgo, continuossi à menare valorosamente le mani. Così fù combattuto dalle quindici ore della mattina fino alle due della notte, la quale quantunque havesse separato le due Armate, e posto fine al conflitto, la Spagnuola nondimeno si fermò nel luogo della battaglia fino al giorno seguente, che veduta la Francese molte miglia distante, si ritirò nel Porto di Siracusa, là dove il Ruiter dopo alcuni giorni morì di spasimo. L' Armata Francese abbracciò il vento propizio per ritirarsi in Messina, e risarcirsi del danno ricevuto particolarmente nell' Antiguardia, rimasa intieramente disfatta con la morte de' mentovati Signori d' Almeras, e di Tamboneau, ed anche del Capitan Caus, oltre un buon numero di marinaj, e soldati: perdita assai più grave

ve di quella, che patirono gli Spagnuoli, a'quali non essendo mancata, che pochissima gente, e'l solo Capitan Noirot Olandese, s' attribuirono con ragione il vanto della vittoria. Non lasciarono ad ogni modo i Francesi di publicarla per loro, perche in fatti se si vuol considerar la morte del Ruiter, sicome non può negarsi, che fosse stata assai gloriosa, così non può dubitarsi, c' havesse amareggiato il palato degli Spagnuoli, li quali per la sua virtù, sicome per l' esperienza, c' havevano del suo valore, gli haverebbero desiderato giorni più lunghi.

Non si trovò in questa battaglia il Principe di Montesarchio, perche all' avviso, che gli fosse stato già sostituito al comādo delle Navi Spagnuole il General D. Diego d' Ibarra, s' era ritirato alla Patria, dove dopo essersi trattenuto circa due mesi per dare sesto a' suoi negozj dimestichi, prese il camino per la Corte di Spagna, nella quale era stata screditata à tal segno da' malevoli la sua condotta, che ne fù tenuto lungo tempo lontano. Mà chiamato da S. M. in Madrid il Principe D. Giovan d' Austria, dichiarato primo Ministro della Corona, vi passò parimente il Principe di Mōtesarchio, il quale diede tanto buon conto di se medesimo, e con tanta evidenza pose in chiaro la calunnia de' suoi nemici, che fù molto ben veduto del Rè, e rimandato con grandissimo applauso ad esercitare la carica

di

di Capitan Generale delle Galee di Sicilia.
Nè tampoco si ritrovò in questo combattimento il Principe di Piombino Generale delle Galee di Napoli ; conciosiacosache mentre stavasi ponendo all'ordine questa Squadra per andare in Melazzo , il Principe s'imbrogliò col Marchese de los Velez Vicerè del Reame per cagione d'un Pollaiuolo, che ritrovato col solo pugnale addosso, fù mandato nelle prigioni, non ostante, che teneva il carattere di dimestico del Generale. E come , che il Custode delle carceri, & uno di quei birri, ch'intervennero alla cattura, furono da alcuni Ministri delle Galee presi , e posti in catena, irritato il Vicerè d'un'offesa così sensibile fattasi alla giustizia, gli fece subito liberare, frustare il Pollaiuolo, e sequestrare il Principe di Piombino nella sua casa per ordine di S. M. à disposizione della quale il fè poscia condurre da D. Diego Galiano Auditore Generale dell'Esercito nella Fortezza di Gaeta. Questo accidente fù partecipato alla Corte, lâ dove essendo andata personalmente la Principessa di Piombino à sostenere le ragioni di suo Marito , ottenne un dispaccio Reale per la di lui liberazione, essendosi compiaciuta grandemente S. M. della prontezza, con la quale s'era contentato il Principe di mutare le carceri di Gaeta in quelle della Galea Capitana della sua Squadra , per imbarcare il General D. Diego d'Ibarra , ch'andò à fa-
re

te la Campagna in Sicilia.

Quivi il Marchese di Villafranca ristorato l'Esercito dal danno ricevuto nella battaglia d'Agliastro con nuove schiere, e con un Reggimento di mille, e seicento Fanti Lombardi, e quattrocento Tedeschi, spediti dal Principe di Lignì Governator di Milano sotto il comando del Maestro di Campo Francesco Maria Pallavicino, lo spinse sotto Messina dalla parte delle Frontiere di Mezo giorno. Le Terre tutte, e' Casali, che giacciono da quella parte, provarono il rigore dell'armi; ed i loro abitanti insieme co'Francesi, che vi stavano di guernigione, furono costretti à fuggire nella Città, inseguiti, e percossi dalla Cavalleria Spagnuola fin dentro i Borghi. Desideroso il Marescial di Vivonne di liberarsi da quest'insulti, uscì fuor di Messina col Marchese di Vallavoir; e posto buon numero di soldatesche in aguato in un certo luogo detto l'Ospizio, nel Campanile di Calispera, e nel Casale di Pistunina, meditava di cogliere gli Spagnuoli alla trappola, e far loro passar la voglia di far simili correrie. Avuenne nondimeno tutto il contrario, perche usciti i Messinesi a combattere, s'andarono gli Spagnuoli ritirando con sì bel garbo, che fecero loro credere, che fosse fuga quel, ch'era mero artificio. Così quando stimavano i Messinesi d'ottener la vittoria, si videro incalciati con tanta furia, che pochi furono colo-

coloro, che poterono ſcampare dalle mani de gli Spagnuoli, li quali dato il ſacco, ed il fuoco à tutto il paeſe di quei contorni, ſi ridusſero nelle Piazze di S. Placido, e della Scaletta.

In queſta guiſa continuava Meſſina nelle ſolite anguſtie, ed era ſempre viè più coſtretta à ricevere il vitto dalle rapine, ch' andavano facēdo i Cittadini di eſſa, ò da' ſoccorſi Franceſi. Quelle erano molto ſcarſe; giache per molto, che faceſſero, ò poteſſero fare i Corſari Meſſineſi, li quali nell' aſſenzia dell' Armata Spagnuola ritornarono in mare, coſa potevano mai predare con Galeotte, Filuche, ed altri legni di queſta ſorte, che poteſſe dirſi baſtante à ſaziare quell'appetito, che non erano ſoffiçienti à ſmorzare le vittuaglie Franceſi, le quali erano loro diſtribuite à miſura. Quindi è, che aſpettavaſi da Provenza in Meſſina con impazienza grandiſſima la Squadra delle Galee, con ſicura ſperanza di ricevere ſoccorſi tali, che poteſſe tentarſi qualche impreſa valevole ad ottenere l'apertura de' paſſi, e con eſſa la comunicazione col reſto della Sicilia. Chiedevano i Comandanti dell'Armata Spagnuola, che ſi combatteſſe queſto ſoccorſo: mà non eſſendo paruto al Vice-Ammiraglio Haen, ſucceduto per la morte del Ruiter al comando de' Vaſcelli Olandeſi, di concorrere à queſta impreſa, entrarono le Galee Franceſi felicemente in Meſſina a' 22. di Maggio 1676. e riconduſ-

ſero con eſſo loro alla patria i cinque Senatori, paſſati in Francia à baciare i piedi à quel Rè, dal quale havendo ricevuto preſenti, onori, carezze, e finalmente la confermazione de' privilegj, ciaſcuno può figurarſi quanto foſſero tornati gravidi di ſperanze, e d'ambizione.

Così il Mareſcial di Vivonne accreſciuto di forze, uſcì ſei giorni dopo dal porto cō trenta Navi di guerra, nove Brulotti di fuoco, venticinque Galee, ed altri legni minori; e paſſato con queſta ſpaventevole Armata à viſta della Città di Melazzo, proſeguì il camino verſo Palermo. Quivi ſi ritrovava quella di Spagna, compoſta di ventiſette Navi di guerra Olandeſi, e Spagnuole, quattro Brulotti di fuoco, e dicianove Galee; e'l Duca di Santa Lucia Pretore della Città mandò ad avvertire i Generali di eſſa dell'approſſimamento dell'Armata Franceſe, la quale ſi giudicava trenta miglia lōtana. Il Vice-Ammiraglio Haen chiamati i ſuoi à conſiglio, deliberò d'uſcire dal Molo; e ſchierate le Navi in forma di meza luna dalla punta della Lanterna fino alla foce del fiume Oreto, aſpettare in queſta poſitura i nemici. Fè ſapere il diſegno a D. Diego d'Ibarra, ed al Marcheſe di Bajona, li quali quantunque non l'approvaſſero, non volléro condannarlo, eſſendoſi contentati di modeſtamente riſpondere, che bramavano eſaminare l'affare in un Conſiglio di guerra. Mà havendo replicato il Vi-
ce-

ce-Ammiraglio, che ritrovandosi i Capitani delle sue Navi in facende per apparecchiarsi all' uscita, non potevano ridursi al Consiglio; anzi havendo mandato il suo Segretario à protestarsi col Duca di Santa Lucia, perche non gli si davano le Galee per rimorchiare le Navi, furono i Generali Spagnuoli costretti ad operare contro al proprio parere, e strascinati à seguire il sentimento degli Olandesi. Sparsasi poi la voce, ch' i Francesi gittavano gente in terra nella spiaggia di Termini, andò con quattro Galee il Principe di Piombino à guernire quei lidi di soldatesche Spagnuole, e Napolitane sotto il comando del Sergente Maggiore del Reggimento dell' Armata del Mare Oceano D. Girolamo Marino; e ritornato il Principe à riunirsi al grosso delle Galee, si seppe, che la cosa non era vera, mà solamente, che in quell' acque fossero state da' Francesi predate trè Tartane cariche di frumento, e di tavole. Così lasciato questo pensiero, il Marchese di Bajona chiese, ed ottenne dal Sergente Maggiore del Reggimento di Sicilia D. Giuseppe di Bustos qualche numero di milizie, per accorrere alla scarsezza, che ne provavano le Galee; ed havendole ripartite nelle Squadre di Sicilia, e di Tursi, nel far del giorno del primo dì del mese di Giugno 1676. si vide comparir l' Armata Francese à vista della Città di Palremo. Sul meriggio, che l' aere si ritrovaua coperto da spessissima nebbia, s' acco-

 staro-

ſtarono all' Armata Spagnuola le Galee di Francia; e mentre ſi movevano quelle del Rè Cattolico per riconoſcerle, e poteuano ſcambievolmente offenderſi col cannone, ritiratōſi le Franceſi alla loro Armata. Gli Spagnuoli la ſtimarono fuga, e le accompagnarono con fiſchi, ed urli: ma da'Franceſi fù battezzata per una eſatta ubbidienza degli ordini del Mareſciallo, c'haveva ſpedito le mentovate Galee, e con eſse alcuni Capitani di Navi di conſumata eſperienza, non già per attaccar la battaglia, ma ſolamente per miſurare la profondità di quell'acque.

Comunque ſia, egli è più, che coſtante, che tutto 'l giorno, e la notte ſi paſsò ſenz'altra azzione; e che 'l mattino ſeguente, che fù 'l ſecondo di Giugno 1676. ſpirando il vento Greco favorevole agl'inimici, ſi moſſero coſtoro con otto Navi da guerra, cinque Brulotti di fuoco, e ſette delle loro Galee ſotto il comando del Marcheſe di Previlly, e del Signor di Betomas ad aſſaltare il corno deſtro dell'Armata Spagnuola. La reſiſtenza, che ritrovarono, fù tanta, e tale, che dopo due ore di fieriſſimo combattimento fù sforzato il Mareſcial di Vivonne ad inveſtir con tutta l'Armata le Navi Generalizie di Spagna, e d' Olanda, e di venire con eſſo loro à ſi ſtretto conflitto, che fù ben di meſtiere dar di piglio al moſchetto. Ma perche queſte ſi difendevano così bene, e gittavano tanto

fuo-

fuoco, che cagionavano a' Vascelli Francesi un grandissimo danno, disperando il Vivonne di conseguir la vittoria dal valore de' suoi, e vedendo, che non meno gli Spagnuoli, che gli Olandesi operavano più, che da huomini, venne all'ultimo esperimento de' Brulotti di fuoco. I due primi, che furono spinti addosso alla Nave Capitana di Spagna, furono gittati à fondo à colpi di artiglieria, il terzo fù trauiato, ma 'l quarto non fù possibile di evitare; poiche quantunque questo Vascello havesse dato in terra per ischermirsene, gli si accostò nulladimeno il Brulotto, ed attaccato il fuoco prima alle sarte, e poscia agli alberi, non potè impedirsi, che non havesse bruciata tutta la Nave. Fù grande questa perdita, ma non fù sola; perch' essendosi comunicate le fiamme da questa ad altre Navi, & essendo state accresciute da gli altri cinque Brulotti, ch' andarono di mano in mano ponendo in uso i Francesi, sarebbesi consumata tutta l'Armata, se troncate le gomone, e con l'ajuto delle Galee non si fossero gli altri legni così Olandesi, come Spagnuoli sottratti opportunamente all'incendio, ritirandosi dietro il Molo, e nella costa della Lanterna. Lo strepito delle fiamme, il fumo, e tutti gli altri disastri, che sono inevitabili in sì funesti accidenti, furono così grandi, che dubitò Palermo di nabissare;

e i cittadini più timorosi andarono à cercare nella campagna lo scampo. Quei, che rimasero nella Città, provedutisi d'armi nella publica Armeria, chiesero con grandissima istanza, ch'i Baloardi si guernissero di cannoni, conforme finalmente fù fatto, non ostante l'opposizione di Monsignore Arcivescovo Fra Giovanni Lozano, il quale per motivi politici era di parere contrario. Donde si cagionò, che datosi principio à far giucare l'artiglieria addosso a' legni nemici, li quali venivano maltrattati in un medesimo tempo dal Castello Reale, da'Baloardi della Città, e dalla batteria, che 'l Marchese di Bajona fece immantenente innalzare sù la punta del Molo, i Francesi meditarono la partenza, e mandate tutte le Navi in Tolone, si ridusse il Marescial di Vivonne in Messina con le Galee.

Dopò la partenza dell'Armata Francese accadde qualche disturbo in Palermo, dove crucciata la plebe del danno, fatto da' nemici col fuoco all'Armata Spagnuola, ed incolpandone la tardanza nel condurre i cannoni sù le mura della Città, mostrossi di mal talento contra dell'Arcivescovo, che n'era stato l'Autore; e sfogò la sua rabbia, tagliando à pezzi due Messinesi, c'hebbero ardire di uscir di casa. Ma come, che questi moti furono stuzzicati dal solo zelo del servigio del Rè, al di cui nome ciascuno ad alta voce applaudeva, non fù difficile al Pretore Duca di Santa Lucia, c'heb-

c'hebbe in ciò l'aſsiſtenza di tutta la Nobiltà, e perſone qualificate, di reſtituire alla Città l'antica quiete. E veramente diede non picciolo motiuo di ſcontentezza il danno, ch'in queſta occaſione ricevè l' Armata Cattolica; perche furono conſumate dal fuoco la Nave Capitana di Spagna, nominata Noſtra Signora del Pilar, ed altre tre chiamate S. Antonio, S. Filippo, e San Salvadore, con la Galea Padrona della Squadra di Spagna, e la Galea S. Giuſeppe della Squadra di Napoli. De'Vaſcelli Olandeſi ne perirono tre, nominati il Governo, la Libertà, e la Donna Verde, ed una picciola Fregata. La gente delle Galee ſi ſalvò quaſi tutta, ma delle Navi aſsai poca; e vi morirono i Generali delle due Nazioni D. Diego d'Ibarra, e Giovanni d' Haen, al primo de'quali da un colpo d'artiglieria fù portata via una gamba, ed al ſecondo la parte deretana del capo. Mancarono parimente l'Ammiraglio Generale di Spagna D. Franceſco Freira della Cerda, l'Ammiraglio D. Giovanni Vaſquez Villaroel, il Maſtro di Campo D. Franceſco di Zunica con D. Gio: ſuo Fratello, i Luogotenenti di Maeſtro di Campo Generale D. Antonio Serrano, e D. Pietro Zevallos, i Capitani D. Franceſco d'Almangor, Don Giovanni d'Oronſoro, D. Girolamo di Torres, e D. Lorenzo d'Alencaſtre figliuolo naturale del Duca d'Auero, il Veditor Generale D. Antonio d'Arauxo, e molte altre

persone di qualità. Morirono, ma non senza vendetta; poiche in mezo alle fiamme divoratrici delle lor vite combatterono cō tanto ardore fino all'ultimo fiato, che le venderono molto care a' Franceſi, li quali oltre la perdita di tutt'i nove Brulotti, e d'un buon numero di marinaj, e ſoldati, ritrouarono molti de'loro legni poco meno, ch'inabili à navigare.

A D. Diego d'Ibarra fu ſoſtituito dal Rè Cattolico D. Ferrante Carrillo Marcheſe di Peñafiel, ed in vece dell'Ammiraglio Ruiter, e del Vice-Ammiraglio Haen gli Stati Generali delle Provincie d'Olanda mandarono à comandare la loro Armata il Vice-Ammiraglio Allemondo; il quale havendola trouata in Napoli, e ſcemata di numero, e maltrattata dal narrato conflitto, la ricondusse alla patria per riſarcirla, acciò nella futura Campagna ſi foſſe ritrovata in iſtato di far fronte a' Franceſi. Le Galee, e Navi Spagnuole havevano parimente neceſſità d'acconcime, e vi fù poſta immantenente la mano. Donde ſi cagionò, che nō trovando i nemici oppoſizione in ſul mare, tornarono ad infeſtare i lidi della Calabria, dove non mancava loro giammai l'occaſione di rapire qualche piccola proviſione. Armaronſi in Napoli Bergantini, Barche lunghe, Galeotte, ed altri legni di queſta ſorte; e per innanimar le perſone ad applicarſi all'eſercizio del corſeggiare, il Marcheſe delos Velez Vicerè del Reame pro-

promiſe loro tutte le prede, c' haveſsero fatto ſopra i nemici. Così i Meſsineſi non migliorando condizione, nè ricevendo profitto da' mentovati vantaggi, riportati da' Franceſi in terra, ed in mare, diedero orecchio à qualche trattato, che D. Gaſparo Borgia Comandante della Piazza del Gibiſo introduſse con alcuni di loro, per indurgli à ſcuotere il giogo del dominio Frãceſe: ma havvtane la notizia il Mareſcial di Viuonne, troncò il filo di queſta corriſpondenza con la morte di due di eſsi condannati alle forche. I Franceſi all' incõtro non iſtavano con le mani alla cintola, poiche colta la congiuntura della diffidenza, nella quale era entrato il Marcheſe di Villafranca dell' intenzioni del Viſconte di Francavilla, il quale ricuſava di conſegnare la moglie, i parenti, e' figliuoli di Don Giacomo Auerna ribello inſigne fra i Meſſineſi, c' havea ricevuto nella ſua Terra, procurarono di tirare il Viſconte al loro partito. Ed era riuſcito il diſegno, avvegnache il Viſconte haveva non ſolamente promeſso di ſottoporſi co' ſuoi Vaſsalli all' ubbidienza del Rè di Francia, ma d'indurvi col ſuo eſsempio molte Terre circonvicine. A queſto effetto era già uſcito il Mareſcial da Meſsina con le Galee, per appoggiare una rivoluzione tanto importante, allorche dinunziatoſi il tradimento al Marcheſe di Villafranca dal Segretario del medeſimo Viſconte, comparvero, quando queſti

ſti men ſe'l penſava, nella Terra di Francavilla alcune Compagnie di ſoldati, li quali tolſero à man ſalva tutt'i parenti di D. Giacomo Averna, e ſolamente riuſcì al Viſconte di ricoverarſi traveſtito da contadino in Meſsina. Fallito queſto bel colpo; pensò il Mareſciallo di ſorprendere il Gibiſo, e vi ſpedì il Marcheſe di Vallavoir: ma giunto queſti nel Caſale della Caſtanea, nè havendo ritrovato in quegli abitanti la corriſpondenza, che pretendeva, fù coſtretto à venire con eſso loro alle mani. N' hebbero quei terrazzani la peggio; e per la debolezza del luogo, e per la diſuguaglianza del numero: ma la reſiſtenza di eſſi giovò non poco al Comandante del Gibiſo, che poſta ſotto l'armi la guernigione, coſtrinſe gli aſsalitori à ritirarſi in Meſsina. Così il Mareſcial di Viuonne perduta la ſperanza di qualunque, benche picciolo acquiſto, che grandemente deſiderava, per mantenere non tanto appreſso a' nemici, quanto appreſso a' ribelli la riputazione delle ſue armi, fù di meſtiere, che ſtaſse chiuſo in Meſsina fino all'arrivo delle ſue Navi, che gli conduſsero da Francia Fanti, e Cavalli. Allora sì, che il Mareſcial di Vivonne s' accinſe ad intentar quelle impreſe, c' haveva meditate per lo ſpazio di lungo tempo; e fatto rimanere il Signor di Gabaret con una Squadra di Navi ſopra il Capo dell'armi, gli fè ſpiegare le vele con altre Navi, e Galee, che

ca-

cariche di soldatesche gli mandò da Messina, verso la costa di Mezogiorno, con proposito d'asaltare le Piazze di Catania, ò di Siracusa. Volendo però celare questo disegno, fè uscire un'altra Squadra di Navi per la parte di Tramontana, per ingelosire Melazzo, e l'altre Piazze di quella costa; ed egli col rimanente de' legni publicò la sua partenza, senza dir per dove, dal porto. Abortirono nondimeno tutti questi apparecchi nell'asedio del Casal di Melilli, luogo posto sù i Monti Iblei poche miglia lungi da Augusta, di piccol giro, scarso di fortificazioni, e di gente, e guardato da cinquanta soli Spagnuoli, che asalito dal Signor di Mornas Governatore d'Augusta, e costretto à capitulare, crudelmente fù saccheggiato.

Havendo intantò il Marchese di Villafranca chiesto licenza alla Corte di lasciare il Governo della Sicilia, ed esendo stato dichiarato Luogotenente Generale del Mare, si ritirò in Napoli, la dove giunto sul fine di Settembre 1676. fù ricevuto nel Palagio Reale, e trattato con grandissima magnificēza dal Vicerè Marchese delos Velez fino à gli otto di Aprile 1677. che per camino di terra si partì per le Spagne. Si licenziò parimente dal Governo della Piazza d'armi di Reggio il Generale Fra Gio: Battista Brancaccio; ed esendogli stato sostituito dal Vicerè D.Giouanni Antonio Simonetto Ponz di Leon Marchese di San

Cri-

Crispiero, che chiamavano comunemente di Santa Cristina, incontrò qualche amarezza co' Maestri di Campo, che dovevano ubbidirgli. Ad ogni modo si portò così bene, e trattò con esso loro con tanta humanità, e destrezza, che niuno hebbe occasione di lamentarsi, e sotto il suo gouerno si fù, che si cinse di buone mura il lato occidẽtale della medesima Città di Reggio, e che vi fù innalzato un nuovo Baloardo, dove, si legge in un marmo il seguente epitafio.

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hyspaniarum
Monarcha Inuictissimo.
Marchione delos Velez Prorege Dignissimo.
Denudatum Vrbis latus occiduum,
Altero addito Propugnaculo, & Antemurali ex integro,
Hostiles contra Classes firmauit
Marchio Sancta Cristina militię Dux.
Anno Dom. MDCLXXVII.

In luogo del Marchese di Villafranca andò per Vicerè in Sicilia D. Agnello di Gusman Carafa Marchese di Castel Rodrigo, figliuolo del Duca di Medina de las Torres, e di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano, giovine di circa trentacinque anni, c'havea seruito S. M. nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna. Prese la possessione del governo in Palermo, donde pas-

passato in Melazzo, e conosciuta la necessità, che vi era, di vegliare alla conservazione delle Fortezze della costa di Mezo giorno, dichiarò Catania per Piazza d'armi, e vi chiamò le milizie ordinarie dell'Isola, il Baronaggio, e la Nobiltà. E come, che anch'egli andò à farvi la residenza, disperati i Francesi, ch' eransi dopo l'acquisto del Casal di Melilli accampati frà Catania, e Leontini con diece mila fanti, e circa mille cavalli, di fare alcuna impresa, dopo hauere posto à sacco, ed à fuoco quella campagna, s'appigliarono al consiglio del Visconte di Francavilla, c'haveva loro proposta l'espugnazione di Taormina.

Vanta questa Città un'antichissima origine. Dicono, che fosse stata edificata dalle ruine di Nasso da Andromaco padre di Timeo Istorico frà le rupi del Monte Tauro, dal quale havesse preso il suo nome. Che quantunque ne' suoi principj fosse stato un picciol Castello, divenne in progresso di tempo una Città molto grande, Colonia de' Romani, e finalmente Vescovado, conforme era nel Secolo di S. Gregorio Sommo Pontefice. Oggi è soggetta alla Mitra della Citta di Messina, dalla quale è distante per lo spazio di trenta miglia nella costa di Mezo giorno; e delle sue grandezze altra cosa non l'è rimasa, che questa debil memoria, autenticata dalle ruine d'Aquidotti, Teatri, Sepolcri, ed altri simiglian-

glianti edificj, che servono per testimonj della sua antichità. Conciosiacosache è ridotta presentemente ad un luogo di picciol giro, scarso d'abitatori, povero di ricchezze, con mura antiche, poco meno, che ruinate, senz'altra fortificazione di quella, che riceve dal sito, posto frà le balze del Mõte Tauro in quell'angolo appunto, che dalla parte di Levante riguarda il mare. Sù la cima del medesimo Monte giace un Castello chiamato la Mola, cinto di buone mura, e per la sua antichità, e fortezza famosissimo nella Sicilia; avvegnache è circondato da tutt'i lati da sì precipitosi dirupi, ch'altre armi non sono valevoli ad espugnarlo, che quelle del tradimento, ò della fame. Anzi la Città stessa di Taormina è così dominata da questo forte Castello, che rotolando sassi all'in giù, potrebbe con grandissima facilità smantellarsi.

Or trovandosi Governatore di Taormina D. Carlo Ventimiglia Conte di Prades, che la guardava con alcuni pochi soldati del Battaglione di Calabria, e del suo Reggimento di Siciliani; ed hauendo havuto qualche sentore, che'l turbine dell'armi Francesi sarebbe finalmente caduto à danni di questa Piazza, andò personalmente in Catania à fare instanza al Marchese di Castel Rodrigo di soccorsi sofficienti à difenderla. Fù ricevuto favorevolmente dal Vicerè, e rimandato in Taormina all'esercizio della sua carica, con sicure promesse di

di tutti quegli ajuti, che gli si haverebbero potuto somministrare nella necessità, che vi era, di nõ lasciare sguernite quelle Frontiere. Ed in fatti l'Abbate D. Cesare Ventimiglia, fratello del medesimo Conte, sollecitò talmente il Marchese, ch'ottenne finalmente cento Spagnuoli, in accrescimẽto della guernigione di questa Piazza. Mà non giunsero à tempo, avvegnache due giorni dopo il ritorno in Taormina del Conte, che fù la mattina de' 18. di Ottobre 1676. si condussero i Francesi sotto la Piazza con ventiquattro Galee, e diverse Filuche, sopra le quali erano stati imbarcati nel porto della Città di Messina quattromila Fanti, e trecento Officiali sotto il comando del Marchese di Villadiù. Posta la gente al lido, che chiamano de' Giardini, Taormina fù assalita, e per terra, e per mare; e la porta di essa, che non haveva esteriori difese, rimase finalmente abbattuta. Gli assediati fecero la parte loro, per vietare à gl'inimici l'entrata: mà come, che non v'erano altre armi nella Città, ch'archibugi, e moschetti; e' Francesi offendevano col fuoco delle Bombe, delle Granate, e del Cannone delle Galee, vedẽdosi soprafatta in tante guise la guernigione, procurò porsi in salvo. Il Conte Governatore, che non volle mai voltar faccia, caduto in man de' Francesi, fù mandato prigioniero in Messina; e la Piazza fù per trè giorni continui saccheggiata dalle mili-

zie,

zie, che vollero in un medesimo tempo sodisfare alla loro ingordigia, e vendicar la morte de'lor compagni, e le ferite, che ricevè nelle fazzioni il Marchese di Villadiù lor Generale. Restava il Castello della Mola, senza del quale conoscendo i Francesi di non potere conservar Taormina, s'accinsero ad acquistarlo. Vn'Alfiero della Famiglia del Conte di Prades veduta la prigionia del Padrone, era accorso à difenderlo; ed in fatti si portò così bene, che giammai non poterono i Francesi ottenerlo infino à tanto, che vi furono vittváglie. Mà essendo queste mancate, e perduta la speranza d'ogni soccorso, per essere stati dagli assalitori occupati tutt'i passi, e dissipato con ferite, e prigionia del Condottiere quello, che v'era stato spedito dal Marchese di Castel Rodrigo sotto il comádo di D. Andrea Cicinelli Nobile Napolitano, fù costretto l'Alfiero à capitolare la resa, ed à ritirarsi in Catania, la dove non solamente fù ben veduto dal Vicerè, per havere adempite così bene le parti sue, mà in ricompensa del valore mostrato, gli fù dato il comando d'una Compagnia di pedoni. La medesima sorte toccò al Castello di S. Alessio, ed à tutt'i luoghi aperti di quei contorni, à segno tale; ch'altra piazza non vi restava, ch'impedisse a'Francesi il possesso di quel paese, che si stende per lunghezza di trenta miglia da Messina fino à Taormina, che la Scaletta.

E po-

E posta questa Terra sopra del mare in un colle eminente, lontano da Messina dodici miglia; ed era stata dagli Spagnuoli fortificata, e guardata con grandissima gelosia, per l'opportunità, che somministrava all'assedio della ribellata Città. Havevano, come s'è detto, prima i Messinesi, poscia i Francesi tentato di sorprenderla diverse volte: ma sempre inuano, mercè la diligenza, e'l valore del Duca di Camastra, e del Principe di Poggio Reale, che l'haueuano valorosamente difesa. Ma essendo il Duca stato destinato dal Vicerè al governo di Siracusa, e'l Principe creato Vicario Generale di Trapani, comandaua nella Scaletta il Maestro di Campo Majorchino D. Nicolò Santa Cecilia, allorche i Francesi l'assediarono con l'Esercito dalla parte di terra, e con la Squadra delle Galee dalla banda del Mare. Sarebbero però stati costretti à ritornare con le mani vote in Messina, per l'opposizioni, che ritrovarono nel valore de'difensori, li quali per lo spazio di molti giorni gli risospinsero con valore straordinario, se conoscendo i Francesi la difficoltà dell'impresa, non havessero strascinato per quei dirupi due pezzi di artiglieria, co' quali cominciarono à percuotere la Scaletta. Questa batteria, che dominava à Cavaliere la Piazza, la ridusse non solamente in istato, che non trovando gli assediati alcun sicuro ricovero, nè meno dentro le case, furono costretti ad abbandonare le

più soggette a'fulmini del cannone, ma diede agio agli assalitori d'accostarsi alla Terra, e d'acquistare dopo un'aspra tenzone il Ridotto di Sant'Antonio, dove havendo formato un commodo alloggiamento, proseguirono più da vicino l'offese. Uscirono gli Spagnuoli per discacciarnegli; ma essendo stati risospinti con la spada alla mano dal Cavalier d'Opede, furono costretti à ritornar nella Piazza, ed à rimanere chiusi dentro le mura. Cōtinuarono ad ogni modo per molti giorni le fazzioni, e fino à tanto, che vedēdosi privi gli assediati delle migliori difese, ruinata la Terra, e disperati d'ogni soccorso, ne fù capitulata la resa a'10. di Novembre 1676. con onorevoli condizioni, essendo stata permessa l'uscita alla guernigione con armi, bagaglie, e due pezzi di artiglieria. Ottennero parimente gli abitanti la libertà di partirsi; e non havendo il Marescial di Viuonne potùto in conto alcuno rimuovergli da questo loro proposito, vollero passare in Reggio, contenti d'abbandonar più tosto la patria, che rinunziare alla fedeltà douuta al loro Principe naturale. Cadde anche in man de'Francesi il Monistero di S. Placido, che non era possibile di mantenere dopo la perdita della Scaletta; e parendo al Marescial di Vivonne, che se non haveva acquistato Catania, Siracusa, ò Melazzo, ch'erano Piazze di maggiore importanza, haveva almeno conseruato la riputazione del-

l'ar-

l'armi, e tolto questi stecchi dagli occhi de' Messinesi, allontanando gli Spagnuoli dalle porte della Città, si ritirò in Messina. E 'l Marchese di Castel Rodrigo dopo havere ben proveduta Catania, visitata Siracusa, lasciato il governo dell'armi di queste parti al Generale della Cavalleria Don Diego di Bragamonte, e quello di Melazzo al Conte di Sartirana, venuto frescamẽte dal Principato di Catalogna ad esercitare la carica di Maestro di Campo Generale nella Sicilia, per la strada de' Monti ritornò in Palermo.

Quivi s'applicò tutto agli apparecchi necessarj per la futura campagna, ed à proseguire i processi, ch'eransi cominciati in Catania contro à diversi Nobili imputati d'inclinazione contraria al buon servigio del Rè, e di corrispondenza co' Messinesi, e Francesi. Haveva dato motiuo à questa inquisizione la notizia pervenuta al Marchese di Villafranca, e publicata in occasion della morte de' due fratelli Lipari, che fosse andato travestito in Messina un Nobile della Casa Ventimiglia. La perdita di Taormina, e la prigionia di D. Carlo Ventimiglia Conte di Prades Governatore della Piazza haveuano confermato questo sospetto, il quale era stato maggiormente accresciuto dal dono della vita, che dicevano fatto al Conte dagl'inimici in una congiuntura, nella quale per essersi cacciato solo con la spada alla mano in mezo a'

Franceſi, hauerebbe douuto infallibilmente perire. Furono ingrandite queſte ombre, dalla Ragione di Stato, la quale ponendo davanti agli occhi de'Miniſtri Spagnuoli le conſeguenze pericoloſe, che potevano cagionarſi da ſimiglianti trattati, il Marcheſe di Caſtel Rodrigo fù conſigliato à comandare la prigionia dell'Abbate D.Ceſare, e del Giudice della Gran Corte D. Giuſeppe Ventimiglia fratelli del Conte, di Don Giovanni Gioeni di Cardona Duca d' Angiò, e di D.Giuſeppe Gallego Marcheſe di Sant'Agata ſuoi cognati, di D. Aleſſandro Filingieri Principe di Cutò ſuo cugino, e di D. Simone, D. Stefano, e D. Domenico Monteaperto ſuoi amici. Si fecero diligenze grandiſſime per porre in chiaro l'intenzione del Fiſco; e vi fù l'aſsiſtenza de'nemici degli accuſati, c'hebbero lo ſpecioſo preteſto di coprir la calunnia col mantello del ſervigio Reale. Donde ſi cagionò, che dopo havere i prigioni aſſaggiate le carceri de'Caſtelli dell'Iſola, furono nel fin della vita del Marcheſe di Caſtel Rodrigo fatti imbarcare ſopra d'una Galea, e tranſportare nel Caſtel Nuovo di Napoli. Queſta cauſa hebbe un lungo periodo, e tale, che ſi ſteſe fin dopo il fine di queſta guerra: ma terminò con gloria degl'Inquiſiti. Conciòſiacoſache havendo coſtoro havuto ricorſo alla Corte di Spagna, ſicome fece il Conte di Prades, benche prigioniero in Meſſina, ottennero un favorevol diſpaccio,

col

col quale S. M. comandò, che fosſero ritornati alla Patria, giudicata da Miniſtri non ſoſpetti la loro cauſa, e riſcattato dalle mani de' Franceſi il Conte di Prades, per doverſi preſentare in Madrid, overo in uno de'Caſtelli dell'Iſola. Così l' Abbate D. Ceſare Ventimiglia fù dal Tribunale ſuo competente del Giudice della Monarchia dichiarato innocente; e del medeſimo tenore fù la ſentenza della Giunta di Stato à favore degli altri, li quali furono intieramente reſtituiti nel godimento de'loro beni. Anche il Conte di Prades dopo havere ottenuto da' Franceſi la libertà, ſe n' andò alla Corte, dove il Rè l'onorò con un'ampia dichiarazione della ſua innocenza; e comandò, che foſſe non ſolamente reintegrato nella poſſeſſione de'ſuoi feudi, ed entrate, e che gli ſi foſſe pagato il ſoldo di Maeſtro di Campo fino al giorno della publicazion della pace, ma ſcriſſe al Duca di Villaermoſa Governatore de' Paeſi Baſſi, che gli haveſſe fatto pagare cento, e ſedeci ſcudi il meſe, infino à tãto, che foſſe entrato al comando d'un Reggimento d'Italiani. D. Simone Monteaperto Barone della Carruba fù onorato dal Rè col titolo di Duca, e col Governo della Città di Sacca per nove anni. E D. Giuſeppe Ventimiglia ſarebbe ritornato all'eſercizio della ſua carica di Giudice della G. C. ſe la morte, dalla quale fù prevenuto, non gli haveſſe con la vita tolto anche il

frutto di quel favore, che gli havea fatto Sua Maestà.

Ma per tornare alle cose appartenenti alla guerra, egli è costante, che dopo l'assedio della Scaletta non accadde in Sicilia altra azzione importante. Avvegnache quãtunque il Principe d'Aragona D. Baldassar Naselli, Vicario Generale delle Città d'Agrigento, e d'Alicata, si fosse unito col Bragamonte per sorprendere Taormina, non riuscì il disegno per la vigilanza de' difensori, li quali per meglio coprir la Piazza, occuparono Calatabiano, luogo posto presso Catania. Ritiratisi poscia i Francesi in Messina, e ricevuti nuovi soccorsi da Frãcia, ad altro non applicaronsi, che ad inquietare con le loro correrie i lidi della Sicilia, e della Calabria, & ad impedire la navigazione, ed il traffico. A questo effetto havendo havuto notizia, ch'otto Navi Spagnuole havessero imbarcato al Finale tremila fanti ivi calati dal Milanese, spedì il Marescial di Vivonne una Squadra di Vascelli, e Galee per incontrarle, e combatterle. Quello però, che non fè l'Armata Francese, conseguì la tempesta, la quale colte le Navi del Rè Cattolico ne' Mari della Toscana, ne gittò due in alcuni scogli, la dove essendosi aperte, salvossi quasi tutta la gente, la quale poscia fù ricevuta in picciole barche, spedite dal Principe di Piombino, che ritrovavasi in quel suo Stato di passaggio in Ispagna. Il Vicerè

rè di Napoli mandò una Nave con due Galee à raccogliere gli avanzi del mentovato naufragio, con le quali venuta la gente in Napoli, fù transportata in Sicilia. Così mancata a' Francesi l'occasione di venire alle mani co' Vascelli Spagnuoli, sfogarono il mal talento con alcuni piccioli legni, che non havendo trovata opposizione, bruciarono nella spiaggia di Piombino. Anch'essi ad ogni modo sofferssero la loro parte delle disgrazie, poiche mentre ritornava da Messina in Provenza una Squadra di legni dell'Armata Francese, fù talmente sbattuta da'venti nel Mar di Corsica, che perdute due Navi, ed altri legni minori, non vi furono, che pochissimi Officiali, ch'entrati ne' battelli, salvarono fortunatamente la vita.

Ciò accadde ne' mesi di Febrajo, e di Marzo 1677. mà nel mese di Aprile assalito il Marchese di Castel Rodrigo Vicerè di Sicilia da una colica, la quale gli cagionò fierissimi dolori di viscere, spirò l'anima nella Città di Palermo nel più bel fiore degli anni. Prima, ch'egli morisse, appoggiò alla Marchesana sua moglie l'amministrazion del governo, ed al Maestro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, infino à tanto, che havesse in altra guisa disposto S. M. Ma come, che vi era un dispaccio Reale, nel quale il Rè nominava il Cardinal Portocarrero al governo dell'Isola in ogni caso,

che per qualunque accidente fosse venuto à mancare il Marchese di Castel Rodrigo, partì questo Porporato da Roma, per imbarcarsi à Gaeta. A' confini del Reame di Napoli trovò la Compagnia d'huomini d'arme, che 'l Vicerè Marchese delos Velez gli mandò all'incontro; ed in Gaeta fù ricevuto dal Reggente D. Stefano Carillo, e Salsedo al rimbombo dell'artiglieria di quella Fortezza. Di là partì con quattro Galee a' 10. di Maggio 1677. e giunto felicemente in Palermo, andò ad abitare nel Palagio Arcivescovale, infino alla partenza di quella Vice-Regina, la quale venuta in Napoli con due Galee, si trattenne nel Castel Nuovo fino al mese di Novembre seguente, che s'incaminò per le Spagne.

Poco dopo l'arrivo del Cardinale in Palermo vi giunse il Duca di Bornoville con titolo di Gouernatore Generale dell'armi, il quale dopo hauer presa la possessione della sua carica, andò immantenente in Melazzo à maneggiare più da vicino la guerra. Et in fatti dopo il ritorno in Messina del Commendatore Frà Gio: Battista Valbel, e d'alcune altre Squadre di Vascelli, e di Naui, che vi condussero in più, e diuerse volte tremila Fanti Francesi, e mille cinquecento Suizzeri, volendo il Marescial di Vivonne cominciar la campagna, vscì con tutta l'Armata; e nauigando or per la costa di Tramontana, or per quella di Mezo giorno, minacciaua vgualmente

le

le piazze di Melazzo, di Catania, e di Siracusa. E come, che prendeua di mira vna delle due vltime, e particolarmente quella di Siracusa, per la commodità, che porgeua d'allargare il dominio de' Francesi nell' Isola, tentò la Terra del Gibiso posta frà Messina, e Melazzo, acciò chiamate le milizie Spagnuole alla difesa di questa parte, fosse più debile la resistenza nell'altra, che meditaua nel tempo stesso assalire. Mà essendo riuscito vano il disegno, mercè la diligenza del Duca di Bornoville, c'haueua proueduto bastantemente alla sicurezza delle mentouate trè Piazze, disperato il Viuonne di venire à capo di questa impresa per mezo di simile stratagemma, deliberò di tentare ad ogni prezzo la sorte. Lasciate adunque le spiagge di Tramontana, si voltò à quelle di Mezo giorno, e condotta l'Armata ne'lidi di Taormina, pose à terra tutta la gente, la quale andò ad vnirsi con le milizie, c'haveva fatto marchiare pel camino di terra. Formauano queste schiere vn commodo Esercito, ch'innoltratosi nella pianura di Mascali, occupò la Terra di questo nome, la quale non hauendo altra difesa, che le paludi, che le stanno all'intorno, fù prima d'arriuare i Francesi abbandonata dagli abitanti, li quali si ritirarono nel bosco quiui vicino. Furono diuerse le fazzioni, che seguirono frà Spagnuoli, e Francesi, li quali dipopolarono tutta quella campagna, e fecero pri-

prigioniera la guernigione della Terra di Beluedere. Mà quando s'auuicinarono al bosco per traghettarlo, ed andare all'acquisto della Terra di Aci, fù tale l' opposizione, che ritrouarono, che stimarono saluteuol consiglio d'abbandonarne il pensiero: tanto maggiormente, ch'oltre un gran numero di soldati fuggiti, ed estinti dal ferro, furono tanti gli altri, che vccise l'infermità, cagionata dalla malignità di quell'aria, e molto più dall'vso dell'acque poco salubri, e dell' vue immature, che per mancanza di miglior cibo conuenne loro inghiottire, che l'Esercito Francese rientrò in Messina con molte migliaia d' huomini meno di quei, che n'erano vsciti. Anzi la maggior parte di coloro, che rimasero in vita, empierono gli Spedali, e'Sepolcri di questa stessa Città.

In Mare se non accaddero sanguinose battaglie, non mancarono ruberie di corsari. I Messinesi, e' Francesi bisognosi di prouedersi d'animali da macellare, ne fecero diversi bottini nelle spiagge della Calabria. Con le loro Filuche, Galeotte, e Barche lunghe andavano svaligiando amici, e nemici. E senz'havere nè men riguardo al rispetto dovvto alla Sedia Apostolica, rendevano mal sicura la nauigazione della Spiaggia Romana. Le lamentazioni, ch'udironsi da ogni parte di simili scorrerie posero in obligazione il Pontefice di mandare in traccia di essi le sue Galee, ed un'

altra

altra Squadra ne fù ſpedita dal Marcheſe delos Velez Vicerè del Regno di Napoli, le quali quantunque haueſſero rintuzzato la loro audacia con l'acquiſto di molti di queſti legni, non fecero ad ogni modo a' Franceſi tutto quel danno, che riceuerono da cinque Naui Olandeſi, le quali con la commodità del porto di Napoli predarono, e maltrattarono quante barche Meſſineſi, e Franceſi hebbero l'opportunità d'incontrare. Vi s'aggiunſe l'incendio d'vna Galea Franceſe ſeguito in Ciuitàvecchia per colpa de' cucinieri, li quali fecero tanto fuoco, che penetrato nel luogo, doue ſi conſeruaua la poluere, conſumolla in vn tratto con perdita di tutta la gente; e fù non poca fortuna, che non ſi foſſero più oltre diramate le fiamme, e che ſi foſſero contentate del danno comunicato à due altre Galee, che ſtauano iui da preſſo, quando poteuano conſumare tutta la Squadra. Finalmente il Conte Barbò ſucceduto al Marcheſe di Santa Criſtina nel gouerno dell'armi della Piazza di Reggio, tentò più volte di bruciar l'Armata Franceſe nel medeſimo porto della Città di Meſſina, ma ſempre inuano: perche quantunque haueſſe colà tenute ſtrette corriſpondenze per ottener queſto fine, peruenute à notizia del Mareſcial di Viuonne, rimaſero con la ſeuerità de' caſtighi diſſipate, e ſconuolte. Il Conte nondimeno nõ perdendoſi d'animo, ſpinſe dentro quel Porto due Brulotti di

fuo-

fuoco, li quali hauerebbero fenza fallō fatto l'effetto defiderato, fe non foffero ftati transportati dal vento oltre il luogo, nel quale ftauano le Naui Francefi, là doue fi consumarono fenza fare altro danno, che ad alcuni piccioli Legni. E già, che habbiamo fatto menzione di quefto Conte, nō farà, ch'à propofito parimente d'aggiungere; che profeguendo il difegno già cominciato delle fortificazioni di Reggio, riparò le mura ruinate di quefta Piazza, ed innalzò vn Fortino da'fondamenti, al quale diede il nome del Vicerè, come fi legge ne'feguenti Epitafj.

Nel Fortino delos Velez

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hyfpaniarum Rege
Potentiffimo.
Marchione delos Velez Prorege
Vigilantiffimo.
Tutum hoc Arcis propugnaculum,
Firmum, ac validum Vrbis tutamen,
Eodem Prorege fedulò annitente,
Militię Dux Barbouius extruxit.
Anno Dom. MDCLXXVIII.

Nell'Antiporta di S. Filippo

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hyfpaniarum Monarca
Inuictiffimo.

Mar-

Marchione delos Velez Prorege
Meritissimo.
Antiqua, ac penè diruta Vrbis mœnia
Nouo Antemurali, Valloque muniuit tuto
Militię Dux Comes Barbonius.
Anno Dom. MDCLXXVIII.

Tali furono gli auuenimenti della campagna del 1677. la quale terminò con due fatti molto notabili. L'vno accadde in Melazzo, là doue componendosi la guernigione di soldatesche Spagnuole, ed Italiane, s'imbrogliarono talmente frà loro per puntigli di precedenza, che diedero di mano all'armi. L'altro fù la ricuperazione del Castello della Mola, il quale quantunque si trouasse guardato da quattro Compagnie di Francesi del Reggimenro di Piccardia, fù sorpreso da gli Spagnuoli. V'hebbero grandissima parte gli abitanti del luogo, ch'introdotta la pratica col Generale D. Diego di Bragamonte, ottennero da lui alcune milizie, guidate dal Maestro di Campo D. Andrea Coppola Duca di Canzano Nobile Napolitano, ch'entrato nella Piazza frà l'oscurità della notte per alcune rupi scoscese, e trouati i Francesi immersi nel sonno, ne passarono à fil di spada la maggior parte. E cinquanta di essi, che sotto la condotta d'vn Capitano hebbero tempo di ritirarsi in vn cantone più forte del mẽtouato Castello, alle minacce d'essere iui bruciati, si sottoposero alla discrezione de'

vin-

vincitori. L'impresa riuscì felicissima, perche fu regolata con estremo segreto, ed altretanta sollecitudine; ed è certo, ch'ogni picciolo indugio le hauerebbe pregiudicato, giache vna quarta parte d'ora dopo la perdita della Piazza, giunsero le milizie Francesi di quei contorni, le quali furono seguitate da vn grosso corpo di gente, che per terra, e per mare con ottanta piccioli legni si vide vscir da Messina. Mà come, che v'accorse da Melazzo il Duca di Bornouille con quattromila Fanti; e seicẽto altre persone marchiarono da Catania, bisognò, ch'i Francesi abbandonato il pensiero del racquisto del Castello della Mola, il quale era stato ben guernito di soldatesche, e proueduto di munizioni così da bocca, come da guerra con alcune Filuche, c'haueа il Conte Barbò spedito à questo effetto da Reggio, pensassero alla conseruazione di Taormina, che veniua à restare poco meno, ch'assediata.

Dispiacque questa perdita al Marescial di Viuonne, perche in vece delle conquiste, c'haueua fatto sperare alla Corte di Francia sul principio della Campagna, si vedeua priuato d'una Fortezza valeuole à sostenere qualunque più grande assedio, e di vna Frontiera, la quale sicome haueua suegliato negli animi de' Francesi la voglia, d'innoltrarsi à molto maggiori acquisti, così apriua à gli Spagnuoli la strada d'auuicinarsi vn'altra volta à Messina. Mà la sollecitudi-

ne

ne più ſenſibile, che anguſtiaua il Viuonne, era l'antipatia, che moſtrauano i Siciliani alla ſua Nazione. Ne haueua egli proue più, ch'euidenti, e per la ſomma prontezza, còn la quale la Nobiltà, ed i Popoli di tutta l'Iſola haueuano preſe l'armi in ſeruigio della Corona Cattolica, e pe'moti accaduti nella Piazza d'Auguſta, per diſcacciarne i Franceſi, e per la felicità, con la quale erano ſtati gli Spagnuoli introdotti nel Caſtello della Mola; e finalmente per le congiure, ch'erano ſtate ordite tante, e tante volte in Meſſina à fine di bruciare l'Armata, ſcuotere il giogo del Dominio Franceſe, e ritornare all'vbbidienza del Rè Cattolico. Et in fatti dopo'l ritorno del Mareſciallo con l'Armata nel porto, biſognò, che penſaſſe ad altro, che alle meditate conquiſte di Catania, e di Siracuſa, non ſolamente per le nouità ritrouate delle machinazioni de'malcontenti, da lui punite con le mannaie, e col lacciò, mà anche per la noia, ch'i Meſſineſi haueuano conceputo di queſta guerra, per la neceſſità di mendicare dalla Francia le vittuaglie, e pagarle à cariſſimo prezzo. Era creſciuta in eſsi la ſcontentezza, & andaua degenerando in vna diſperazione paleſe, per l'eſito poco felice della campagna; nella quale ben lungi d'eſſerſi fatti progreſſi, s'era perduto il Caſtello della Mola, e pregiudicato alla riputazione dell'armi, ſenza ſperanza di racquiſtarla; giache le fughe,
le

ſe vcciſioni, e le infermità de' ſoldati haueuano poco meno, che diſſipato l' Eſercito. Donde i Meſſineſi faceuano buon giudicio, che le loro miſerie in vece di ceſſare, ſarebbonſi multiplicate, nè hauerebbero ricuperato giammai quella felicità, c' haueuano goduto ſotto 'l dominio della Caſa d'Auſtria, e della quale molto maggiore haueuano fatto ſperare loro i Franceſi.

In queſto ſtato di coſe ſuſcitoſſi in Meſſina vn faſtidioſo tumulto, per la temerità di due ſoldati Franceſi, c' hebbero ardire d'inſultare vn Nobile Meſſineſe, ch' andaua con la moglie in carozza. E come, che coſtui ſi vendicò dell' affronto con la morte de' due ſoldati, s' inaſprirono talmente gli animi delle milizie, e de' cittadini, c' hauerebbero dato di mano all' armi, ſe 'l Mareſcial di Viuonne affermando d' eſſere ſtati vcciſi meritamente i ſoldati, non haueſſe ſchermito il colpo. È ben vero, che dichiaroſſi, che in auuenire non doueua perſona alcuna farſi giuſtizia con le ſue mani, mà ricorrere à lui, che hauerebbe ſaputo ben punire i colpeuoli. Ciò, che quantunque haueſſe in apparenza acchetato la collera de' Meſſineſi, non fù ad ogni modo baſtante à raddolcire quelle amarezze, c' haueuano corrotto loro il palato; e che in vece di ſminuirſi, andauano di giorno in giorno creſcendo pel ſuſurro, ch' vdiuaſi, che doueſſero i Franceſi ſaccheggiare Meſſina, e laſciare gli abitanti alla diſcrezione degli Spagnuoli. E ve-

E veramente nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi: ma non si sà il motivo. Perche quantunque nelle Corti d'Europa fossero state poi seminate alcune copie di un Manifesto, col quale si è procurato di giustificare quest'azzione, ad ogni modo non esprimevasi in esso alcuna ragione particolare, ma solamente, che u' era stato il Rè di Francia costretto da molte considerazioni politiche. Non vi sono però mancate persone, che si sono sforzate d'indovinarle; & hanno detto, che questa guerra apportava grossa spesa alla Francia, alla quale costava à peso d'oro ogni Fante nella Sicilia. Ch'era grave il dispendio per traghettarvi le soldatesche, ma molto più molesto era quello di mantenervele; giache mancando in Messina ogni sorte di vittvaglie, bisognava mendicarle da lontani paesi non solo per uso delle milizie, ma anche de' cittadini. Che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'Isola, appena ne rimaneva la quarta parte; e tutti gli altri, ò erano rimasi estinti nelle fazzioni, ò morti di patimenti, e d'infermità, ò finalmente fuggiti, per non restare esposti al pericolo di cadere da un'ora all'altra in grembo alla fame. Che volendosi continuare la guerra, bisognava spedire nuove squadre in Sicilia, giache in tutti gli Stati posseduti dalla Spagna in Italia, si facevano apparecchi grandissimi. Ch'era necessario, che

che l'Armata Navale continuasse la dimora in quell'acque, per tenere aperto il passo alle vittvaglie dalla banda del mare; ed anche per far fronte all'Armata Spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente, per la Squadra di Navi, che facevano gli Olãdesi passare à questo effetto nel Mare Mediterraneo sotto il comando del Vice Ammiraglio Euertz. Che queste spedizioni, che conveniva fare nella Sicilia, pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia faceua di là da'Monti, dove haveva bisogno di soldatesche per ingrossare gli Eserciti, e di Navi per l'Armata Navale, che facea mestiere di porre in mare, non solamente per opporsi a'Principi Collegati, ma anche al Rè d'Inghilterra, il quale sollecitato dal Parlamento minacciava d' unirsi co' nemici del Re Cristianissimo, per costringerlo à far la pace con quelle condizioni, che pretendeva prescriuergli. Che la Francia non havea tante forze per mantenere un' Armata Navale nel Mare Oceano, & un'altra nella Sicilia, specialmente in quel tempo, che 'l fuoco havea bruciato una gran parte dell' Arsenale, e delle munizioni in Tolone con alcune case, e magazzini in Marsiglia; e ch' era ritornato dall'America il Conte d' Etrè con la sua Squadra di Navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagione della battaglia, c'havea dato nell' Isola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandese. Che

la

la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto, alla Francia, perche ben lungi di fare alcun fondamento sù quella rivoluzione generale dell'Isola, c'havevano i Messinesi fatto sperare, ogni palmo di terra dovea costare fiumi di sangue. Che nè meno si doveva far capitale dell'inclinazione de'Siciliani, anzi bisognava temere de'medesimi Messinesi; giache s'era sperimentato, ch'alcuni d'essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra havevano machinato tante congiure, per riconciliarsi col Rè Cattolico. E finalmente si conchiudeva, che non era possibile di combattere co'nemici interni, ed esterni, e molto men con la fame, la quale faceva a'Francesi in Messina una guerra assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Queste furono le ragioni, che publicaronsi, ò per dir meglio, ch'andaronsi sofisticando per giustificare la deliberazione del Rè Cristianissimo: ma alcuni, che facevano professione di una più fina politica, non lasciarono di dubitare, ch'un'affare di questa sorte potesse in se nascondere segreti più importanti. Comunque sia, è cosa certa, che questo abbandonamento fosse stato conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fù mandato ad effetto; e che il Marescial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per

non lasciare con un'atto di debolezza quella carica, che gli pareva d'havere esercitato con tanto applauso. Gli fù adunque sostituito dal Rè di Francia il Maresciallo della Fogliada nel medesimo tempo, ch'essendo stato nominato dal Rè Cattolico il Cardinale Portocarrero all'Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d'Aragona, fù mandato in sua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de'Duchi di Guastalla à governar la Sicilia. Questi pervenne in Napoli a'22. di Febrajo 1678 incontrato a'confini del Regno dalla Compagnia di lancie del Marchese de los Velez Vicerè del Reame, il quale essendo uscito à riceverlo molte miglia fuori della Città il condusse nel Palagio Reale, e'l trattò con quella magnificenza, che meritava un simile personaggio. Vi si trattenne fino al primo di Marzo, che con cinque Galee fece vela verso Palermo, portando seco un Vascello con 500. fanti Napolitani; ed alcuni giorni dopo fù seguitato da due Tartane cariche di munizioni di guerra.

Intanto essendo giunto in Messina il Maresciallo della Fogliada, e volendo tentar la sorte prima d'abbandonare la Piazza, come forse si conteneva nelle instruzzioni ricevvte dal Rè di Francia, andò sotto il Castello della Mola, la ricuperazione del quale haverebbe restituito all'armi Francesi quella riputazione, ch'era rimasa oscurata dall'esito poco felice della passata campagna.

gna. Ma ritrovandosi nel Castello il Sergente Maggiore di battaglia D. Luigi Salçedo, non solamente riuscirono vani gli sforzi del Maresciallo, ma soprafatto da' Duchi di Bornoville, e di Canzano, fù costretto à ritirarsi con qualche perdita in Taormina; donde poscia fè trãsportare in Augusta l'artiglieria, c'havea condotto per questa impresa. Ritornato in Messina, e fatte imbarcare sopra l'Armata le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania, ò di Siracusa, prese il camino di Mezo giorno; e senza haver fatto altro, ch'ingelosire tutte le Piazze di quella costa, si ridusse dopo alquanti giorni in Messina, dove fatti chiamare à se i Giurati, mostrò loro i dispacci del Rè di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso fù à guisa d'un fulmine, che toccò gli animi de' Messinesi, i quali sbalorditi, e confusi, non sapendo à qual partito appigliarsi, scongiurarono il Maresciallo à trattenersi almeno infino à tanto, c'havessero dato sesto alle cose loro. Ma negando il Maresciallo d'acconsentire alle loro dimande, per non disubbidire agli ordini del Rè suo padrone, non vi mancarono Messinesi, che proponevano d'uccider tutt'i Francesi, e bruciare l'Armata. Gli huomini nulladimeno più moderati non abbracciarono questo disperato consiglio, per non incorrere nell'abbominazione universale di tutte le Nazioni; e co-

loro, a'quali il rimorso della conscienza faceva disperare del perdono degli Spagnuoli, deliberarono d'abbandonare la Patria, e d'andarsene in Francia. E come, che il Maresciallo della Fogliada haveva già votato le Piazze d'Augusta, di Taormina, della Scaletta, di Santo Alessio, e tutte l'altre di quei contorni: spogliata la prima dè cannoni di bronzo, de' beni degli abitanti, e le Chiese delle Campane; e finalmẽte ricevuto sopra le Navi tutti quei Cittadini, ch'erano stati autori del tradimento, per l'introduzzione de'Francesi in Augusta, non volendo fermarsi più lungo tempo in Messina, consegnò quelle Fortezze al Senato; ed imbarcati sopra l'Armata da circa ottomila Nobili, e Popolari, voltò le prore verso Provenza. Ma assalito da una fiera borasca ne'mari della Calabria, si ruppe in quelle spiagge un Vascello, e due altri ne caddero nelle mani de' mentovati Corsari Olandesi, da'quali condottasi la preda in Napoli, e risaputosi dal Marchese delos Velez Vicerè del Reame, che fossero le spoglie delle Chiese, e de'Castelli d'Augusta, le fece ricomperare, concedendo a'Francesi libero salvo condotto, per far ritorno alla Patria. A' Messinesi, che passarono in Francia, fù dato il vitto per qualche tempo dal Rè: ma poscia, ò c'havesse quel Principe voluto sgravarsi di questa spesa, ò ch' abborrisse la lor protervia, fino allora favorita dalle sue armi per pura Ragion di Stato,

to, ò che gli ſtimaſſe per huomini così malvagi, che poteſſero ſovvertire i ſuoi ſudditi, ò per altre conſiderazioni politiche, gli bandì dalla Francia. E pare veramente, che la Providenza Divina haveſſe voluto caſtigare la lor perfidia, giache non trovando ſuolo, che gli reggeſſe, ſi videro, e veggonſi ancor raminghi per diverſe Città d'Italia, afflitti non meno dalle miſerie, che dalla propria confuſione.

Così rimaſa Meſſina ſenza aſſiſtenza degli ſtranieri, e priva d'abitatori, quei pochi, che vi reſtarono, li quali non paſſarono il numero di diecemila perſone, ſpedirono Franceſco Griſo con altri quattro Nobili Meſſineſi al Conte Barbò Governatore dell' Armi della Piazza di Reggio, con l'avviſo della partenza de'Franceſi dalla loro Città, & inſieme dalla Sicilia. Lieto il Conte per sì felice novella, ſi poſe immantenente in Filuca col Veſcovo di Squillace, alcuni Officiali militari, e col Preſidente della Regia Camera Gennaro d' Amico, il quale eſercitava la carica di Proveditore Generale dell'Eſercito, e Piazze della Calabria; e traghettate à volo l'acque del Faro, introduſſe in Meſſina il ritratto del Rè Cattolico, alla uiſta del quale fecero quei cittadini con voci di tenerezza dimoſtrazioni d'applauſo non ordinarie al ſuo Auguſtiſſimo Nome. Sopravennero poco dopo i Duchi di Bornoville, e di Canzano, l'uno da Melazzo, e l'altro da Catania con buon

numero di soldatesche; e quelle distribuite ne'Castelli, e Fortezze della Città, promisero a' Messinesi il perdono delle colpe passate. Accadde ciò a' 16. del mese di Marzo 1678. e sene sparse due giorni dopo la fama in Napoli, con l'occasione d'una Filuca, che col Sergente Carlo di Lara ne portò l'avviso confuso. Ma essendone a' vent'uno del medesimo mese pervenuta la notizia distinta, fù festeggiata col suono delle Campane, col rimbombo de' cannoni delle Fortezze, e di tutt'i legni, ch'erano in porto, e con la cerimonia della Cappella Reale, e canto del *Te Deum*, che fecesi con l'intervento del Vicerè nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine. Se ne fecero per tre sere continue bellissime luminarie, e comparvero generalmente tutte le strade superbamente adornate, mercè la diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo, ch'all'allegrezza de'sudditi aggiunse gli stimoli del suo suisceratissimo affetto al servigio del Rè, per rendere l'azzione più sontuosa. In quei giorni era giunto in Napoli da Palermo il Cardinal Portocarrero, e vi pervenne da Roma il Contestabil del Regno D. Lorenzo Onofrio Colonna, li quali ammirarono la fedeltà della Nobiltà, e Popolo Napolitano, perche in fatti le dimostrazioni di giubilo, che si fecero in Napoli per la ricuperazion di Messina, oltre passarono ogni humana credenza.

Le

Le medesime feste furono fatte in Sicilia, e'l Principe D. Vincenzo Gonzaga sollecitato da' Generali Spagnuoli ad andare in Messina, si pose immantenente in viaggio. Entrò nella Città con quel fasto, che meritava una giornata sì segnalata, nella quale servirono di trionfo l'umiliazione de' Messinesi, e la preda di trè Navi Francesi cariche di vittvaglie; le quali entrate in porto sù la credenza, che quella Piazza fusse tuttavia dominata dalle loro armi, rimasero confiscate. Volendo poscia far provare à quei sudditi il frutto della Clemenza Reale, concedette loro un'ampio perdono, con la restituzione di tutt'i beni, che non si ritrovauano alienati, ò vẽduti: ma volle, che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga dagli Stati del Rè Cattolico se n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che si fosse negli abiti abolito l'uso Francese; e che si fosse portata nella Regia Zecca tutta la moneta di Francia, à fine di conjarsi con l'imprẽta del Rè. Non estinse il Senato, per aspettare sopra questa materia i sentimenti della Corte di Spagna; e vietò à ciascuno d'offendere i cittadini nell'onore, ò nelle persone, e sopra tutto con ingiurie appartenenti alle colpe della ribellione passata. Donde i Messinesi presero occasione di cõcepire buone speranze, d'havere un giorno à ricuperare l'antiche prerogative. Così cessato il bisogno di soldatesche nella Sicilia,

tutte quelle, che sopravanzarono il bisogno delle guernigioni, passarono in Catalogna, dove la Corte di Spagna haveva fatto fermare la Squadra de' Vascelli Olandesi comandata dal Vice-Ammiraglio Euertz. Le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli, e quivi fattasi un'unione di seicento cavalli, e due Reggimenti di Fanteria sotto i Maestri di Campo D. Restaino Cantelmo, e D. Orazio Coppola, furono fatti imbarcare sopra undici Vascelli, e quattro Tartane, per andare à servire nel medesimo Principato, per dove parimente partirono le Galee della Squadra di Spagna col Marchese di Bajona lor Generale, cariche di munizioni di guerra per servigio di quell' Esercito. Cominciò poscia il Principe Don Vincenzo Gonzaga à dare gli ordini necessarj, per fare incorporare al Patrimonio Reale i beni de' Messinesi fuggiti: ciò, ch'essendo materia, che richiedeva lungo spazio di tempo, e grandissime diligenze, non fù possibile di ridurla ad effetto con quella sollecitudine, che sarebbesi desiderato; ed intanto essendo stato D. Vincenzo chiamato dalla Corte di Spagna, per andare à sedere nel Consiglio di Stato, gli fù sostituito nel governo della Sicilia il Conte di Santo Stefano.

Ritrovavasi questi Vicerè in Sardigna, allorche gli sopravenne il comandamento Reale di passare in Sicilia. Ed egli senza perder punto di tempo postosi immantenen-

nen-

nente in viaggio, a' ventinove di Novembre 1678. giunse in Palermo. Agli 11. di Dicembre prese la possession del governo; e conoscendo quanto la sua presenza fosse necessaria in Messina, montato sopra un Vascello dell'Isola di Majorca, vi giunse a' cinque di Gennajo 1679. Trovò ch'i Messinesi s'erano grandemente abusati della soavità del governo del Principe D. Vincenzo Gonzaga, e non solo parlavano con poco, ò niuno rossore della ribellione passata, ma v'era qualche ribaldo, che non lasciava di sperare il ritorno de' Francesi nell'Isola, e di coltivare maligne corrispondenze co' cittadini fuggiti. Così conobbe il Conte di Santo Stefano, che bisognava toglier loro i mezi valevoli à suscitar novità; e ch'era di mestiere troncar loro le ali, affinche non pensassero d'intraprender quel volo, che gli conduceva nel precipizio. Con questa massima deliberò la riforma del publico Magistrato; e comandò, che non dovesse più chiamarsi Senato, nè le persone, che 'l componevano Senatori, ò Giurati, ma dovessero contentarsi del solo nome d'Eletti. Che fossero due di essi Spagnuoli, due Nobili, e due Cittadini; e che l'elezzione non si fosse commessa alla discrezione dell'urna, ma dipendesse dal puro arbitrio del Vicerè, per evitare le violenze praticate ne' tempi andati nel procurare i suffragj. Che non dovessero portar Berette, Toghe, Collari, ò altri abi-

abiti Senatorj, mà vestire all'uso Spagnuolo. Che non havessero tenuto carrozza publica, nè Maestro di cerimonie, nè riceuuto l'incenso in Chiesa, mà fosse data loro à baciare solamente la Pace con gli altri Tribunali, sedendo in un semplice banco alto due sole dita da terra, con la spalliera alta trè palmi. Ch'in niuna occasione fossero andati à lato del Vicerè; ne havessero attribuito alla Città di Messina il titolo d'Essemplare. Che non si fossero in avvenire assembrati nella Casa della Città, mà si bene in alcune stanze loro assegnate nel Palagio Reale, con l'intervento del Governatore, ò d'altro Ministro di S. M. senz'usar Baldacchino, ma solamente un panno di velluto fregiato con l'insegne del Rè al capo della tavola. Che la loro giuridizzione non si stendesse oltre i Casali del Costretto; e che l'elezzione de' Ministri subalterni rimanesse à disposizione de' Vicerè. Che si fossero confiscati tutt'i beni, ò entrate, che teneva, possedeva, ò amministrava il Senato, assegnando alla Città di Messina per titolo d'alimenti ottomila cento novantacinque scudi l'anno, li quali dovessero spendersi da gli Eletti in feste, salarj d'Officiali, ed altre publiche necessità, senz'uscir dalla regola, che ne fù loro prescritta.

Privò poscia la Città di Messina di tutt'i suoi privilegj; e ciò non solo formalmente, mà anche materialmente. Conciosiacosache

T. 3.

All' Ill. et Ecc. Sig.
e Pa: Coll: Sig. D. Carlo
Maria Sanseuerino Prin. di Bisigniano

l'Opere Magnifiche si deuono per ogni titolo à GRANDI; Questo disegnio di Statua Reale di Carlo II. N. S. che esce dalle mie Stampe la consacro a V. E. la di cui Gloria Antenata fù meriteuole di Reali Grandezze; la di cui Persona p ogni azzione è degna di Statue; Lo gradisca dunque V. E. come un attestato di chi ambisce publicarsi al Mondo

D. V. E. Vmi.mo et Osser.mo Se.re Dom. Ant. parrino

ſache oltre à gli ordini, che diede a' Tribunali, che non doveſſero tenerne in avvenire alcun conto, nè concedere a' Meſſineſi alcuna franchigia nel pagamento delle Gabelle, e degli altri dritti Reali, fè prender dal Cōſultore D. Roderigo Antonio Quintana, e condurre publicamente in Palagio à viſta di tutto il Popolo le ſcritture originali de' medeſimi privilegj, che i Meſſineſi cuſtodivano con grandiſſima geloſia in una ſtanza della Torre della Chieſa Arciveſcovale. E come, che ritrovavaſi nel luogo ſteſſo una Sella con tutt'i ſuoi guernimenti, un Baſtone dell'Imperador Carlo V. due Vaſi, ed un Candeliere di rame antichi, e due Stendardi ſpiegati nelle cerimonie della Coronazione de' Rè Filippo IV., e Carlo Secondo, furono conſegnate à gli Eletti queſte memorie d'antichità, à fine di conſervarle. Fù poſcia demolito il Palagio della Città, e'l ſuolo ſparſo di ſale, con eſſerſi ivi innalzata una bella piramide, nel di cui frontiſpicio vedeſi un' Epitafio, ch'eſprime la perfidia della ribellione paſſata, e nella cima la Statua di S. M. formata dal metallo del Campanone, che ſerviva per chiamare i Cittadini à conſiglio, non eſſendoſi ſtimato decevole, che ſi foſſe più udito quel ſuono, c'havea ſervito d'invito à tante congiure.

Paſsò più oltre il Conte di Santo Stefano; e conſiderando, che l'Aſſemblee quantunque ſpirituali, e divote potevano ſommini-

ministrare l'occasione di machinar novità, estinse l'Accademia, ò sia Ordine di Cavalleria della Stella, il quale costava di cento Nobili sotto un Capo, che chiamavano Principe, oltre la persona del Rè, ch'inchiudevasi in detto numero. Comandò, ch'in ciascuna Confraternità, Compagnia, ò Congregazione, fondata per promuovere il divin Culto, e fare opere di pietà, dovesse intervenire una persona deputata dal Vicerè con titolo d'Assistente Regio. Tolse a' Messinesi l'armi di fuoco; e vietò loro per l'avvenire il portarle sotto pena della vita, e confiscazione de' beni agl' Ignobili, e di diece anni di relegazione, e cinquemila scudi a' Nobili. E finalmente interdisse qualunque corrispondenza co' ribelli fuggiti sotto la medesima pena della vita, e confiscazione de' beni. Ed affinche niuno havesse havuto pretesto di trasgredire questo comandamento, fece dare alle stampe un distinto Catalogo de' Nomi, e Cognomi di tutti coloro, che rimanevano esclusi dal perdono Reale, e che dovevano esser trattati come nemici della Corona. Esecuzioni, che quantunque fossero parute alla Corte di Spagna molto intempestive, e precipitose, per l'impressione, che ricevevano i Ministri Reali da' timori del Papa, fondati sù la fama divulgatasi per tutta Italia, ch'i ribelli fuggiti, perduta la speranza della protezzione del Rè di Francia, machinassero d'introdurre gl' Infedeli
nella

nella Sicilia, tanto maggiormente, ch' i Turchi tenevano in quel tempo in una somma inquietitudine tutto'l Cristianesimo con gli apparecchi di guerra, che furono finalmente impiegati a' danni dell' Austria, e dell' Ungheria, l' esperienza poi dimostrò quanto fossero ben fondate le ragioni del Conte, con le quali procurò persuadere à S. M. la vanità di questi timori, e quanto fossero state giovevoli non meno al servigio del Rè, che alla quiete dell' Isola le sue operazioni.

Restava di dar sesto a' beni confiscati; e'l Conte instituì prima una Deputazione di persone d' integrità, poscia una Giũta di Ministri Reali per questo effetto. Incaricò all' una, e quella estinta cõmise all'altra l'amministrazione di vẽtidue Gabelle della Città di Messina, con ordine di riscuoterne il frutto, dipositarlo nella publica Tavola (così chiamano i Banchi nella Sicilia,) e ripartirlo per *æs*, *& libram* da due mesi in due mesi à tutti quei Creditori, c' havevano dal Senato comperato annue entrate sopra di esse. E come, che non bastavano à sodisfar tutto il debito, perche le due Gabelle di grana trentasei per libra di seta erano state destinate pe' soldi delle milizie, n'impose il Conte altre quattro; e furono d' un tarì per Cafiso d'olio, di due scudi per ciascheduna botte di vino, di vent' uno tarì per soma di grano, e di tarì quattro per soma d' orzo. A queste fù aggiunta la nuova

im-

imposta sù le Dogane, ch'i Messinesi havevano spontaneamente proferto à S. M. negli ultimi giorni del governo di Don Vincenzo Gonzaga, per l'esazzione della quale, sicome di tutti gli altri Dazj, furono formate dal Conte molte salutevoli instruzzioni. Anzi per avvivare il concorso delle Nazioni, ed il traffico, che le calamità della guerra havevano intieramente distrutto, comandò la fabbrica d'un nuovo Lazzareto, la quale costò la spesa di trenta mila scudi, instituendo pel governo di esso un'altro Tribunale sotto titolo di Deputazione della Sanità, che dovesse sempre comporsi del Governator di Messina, de' sei Eletti, e d'altre sei persone ad elezzione del Vicerè, con l'Assessore, Avvocato Fiscale, ed altri Ministri inferiori, a' quali diede le regole da osservarsi nell'ammettere al commercio i Vascelli, ch'entrano in porto, e nel purgare le mercanzie, che vengono da' paesi sospetti di contagione.

Continuando intanto il Pontefice, e col Marchese del Carpio Ambasciador Cattolico in Roma, e per mezo del suo Nunzio alla Corte, ad avvalorare il timore dell'invasione de' Turchi nella Sicilia, ed il pericolo, che si correva, lasciando sprovedute di fortificazioni le Piazze della costa di Mezo giorno, e particolarmente quella d'Augusta, veniva il Conte sollecitato dal Rè à riparare simili mancamenti. Ed egli che conosceva quanto ciò importasse, non

sola-

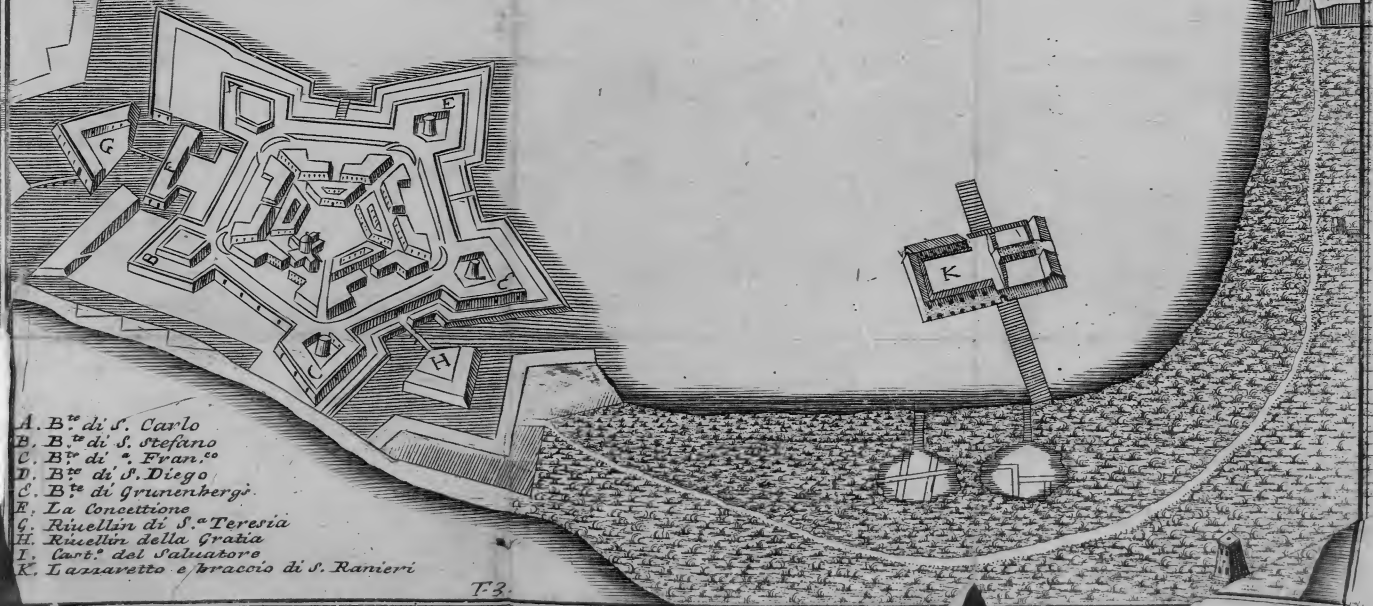
ſolamente per ubbidire al ſuo Principe, mà anche per la quiete dell'Iſola, e molto più per tenere à freno coloro, che covavano nel cuore il veleno della ribellione paſſata, non perdè giammai di viſta queſta facenda. Quindi è, che per torre a' ſoldati l'occaſione di commetter diſordini, aſsegnò cento trentatre mila, & ottocento cinquanta ſette ſcudi l'anno, da prenderſi dall'entrate più ſicure, e più pronte pel ſoldo delle guernigioni de'Caſtelli, e Città di Meſsina, Melazzo, Catania, Auguſta, e Siracuſa. Riſtorò i Caſtelli di Matagriffone, e del Salvadore, c'havevano grandemente patito nella guerra paſsata; e per difendere l'entrata del porto, fè piantare due batterie à fior d'acqua, l'una ſotto il Baloardo di Porta Reale, e l'altra ſotto quel di S. Pietro del Caſtello del Salvadore.

Reſtava da cominciarſi la Cittadella, che ſecondo le inſtruzzioni laſciate al Conte dal Principe D. Vincenzo Gonzaga, veniva ſollecitato d'innalzare in Meſsina. Furono diverſe le opinioni sù l'elezzione del ſito, e la migliore pareva ſi riduceſse à chiudere il quartiere di Terranova con due Baloardi, ed una Mezaluna, per eſser coſa di poca ſpeſa. Ma poſcia eſsendoſi cõſiderato dal Colonnello D. Carlo di Grunebergh, (queſti fù l'Ingegnere, c'hebbe la cura non ſolamente di queſta, ma di tutte l'altre opere fatte in Sicilia ſotto il governo del Conte di Santo Stefano,) che molto più

di quello, che risparmiarebbesi nella fabbrica, sarebbe convenuto spendere nelle Case, Palagi, Chiese, e Monisteri di Religiosi, ch'era inevitabile di demolire, per dar luogo alla Piazza d'armi; e che sarebbesi cagionata vna grandissima deformità in quella nobile prospettiva d'edificj, ch'adorna il porto, fù deliberato d'innalzare la Cittadella nel braccio di S. Raniero. Il medesimo Grunebergh ne formò il disegno, c'havendo il Conte inviato alla Corte di Spagna, & havendo riceuuto l'approvagione de' più periti Architetti, e di tutt'i Capi della milizia pratici di simigliante professione, si diede principio all'Opera, per le spese della quale fù assegnato dal Conte tutto il danaro, che sarebbesi ricavato dal guadagno della publica Annona, e tutto l'altro, che tolti i pesi accennati, sarebbe sopravanzato da' beni confiscati. Così nello spazio di alcuni anni si ridusse à perfezzione con la spesa di seicento settanta tremila novecento trentasette scudi, che vi furono dal Conte fruttuosamente impiegati; e come, che viene considerata per una delle più ben regolate Fortezze, che siano in tutta l'Europa, non sarà dispiacevole a' curiosi la distinta notizia del sito, e fortificazioni, che tiene.

Giace adunque la Cittadella di Messina nel braccio di San Raniero, cioè à dire in quella picciola penisola piegata à guisa di falce, che forma il porto, la quale da una parte è bagnata dal mar del Faro, e dal-

All' Ecc.mo Sig.r Pron Coll.mo il S.r Conte di S.o Stefano
Vicere Luog.te e Cap.n Generale di q.sto Regno di Napoli

Tributo a V. E. quelch'e suo le consagro in istampa questa
Città della di Messina, da lei fatta innalzar di pianta. L'edificio e'l
disegno deue portare in fronte l'Immortalita dal Suo nome; con
quello assicurò per Sempre la Città, con questo mi assicurerò io
nel pregio di uiuere perpetuamente. Nap. primo Genn. 1694.
D. V. E.
Umiliss. Seruo obligat.mo
Dom: Ant.o Parrino.

A. B.te di S. Carlo
B. B.te di S. Stefano
C. B.te di S. Fran.co
D. B.te di S. Diego
E. B.te di Grunenbergs
F. La Concettione
G. Riuellin di S.a Teresia
H. Riuellin della Gratia
I. Cast.o del Saluatore
K. Lazzaretto e braccio di S. Ranieri

T-3.

e dall'altra ſerve d'argine all'onde, che circondano il porto. Gli altri due lati di queſto braccio, l'uno è quello, che ſporge in mare, e qui ſono la Torre della Lanterna, e'l Caſtello del Salvadore; l'altro s'uniſce al Corpo della Città, e quiui è ſtata innalzata la Cittadella. Queſta è di figura pentagola, diviſa in cinque Baloardi Reali, nominati San Carlo, Santo Stefano, San Franceſco, San Diego, e di Grunebergh. Il Baloardo di Grunebergh, e gli angoli eſteriori de' Baloardi di San Carlo, e di S. Diego formano la facciata, che mira il porto; e quella, che guarda il Faro, ſi compone dagli angoli eſteriori de' Baloardi di S. Stefano, e di S. Franceſco. Fra gli angoli interiori de'Baloardi di S.Carlo, e di S. Stefano ſta poſta una Controguardia di nuova invenzione, chiamata la Santiſs. Concezzione, la quale comunica per un ponte col Rivellino Santa Tereſa, e queſta è la facciata dalla parte della Città; e gli angoli interiori de' Baloardi di S. Diego, e di San Franceſco col Rivellino di Noſtra Signora delle Grazie compongono la facciata dalla parte della Lanterna.

L'Opere eſteriori, oltre le ſolite fortificazioni de'fianchi coperti, orecchioni, e ſpalliere, ſono diſpoſte in maniera, che l'una guarda l'altra. Così il Rivellino Santa Tereſa copre i fianchi delle fronti delle falſebrache de'Baloardi di San Carlo, e di Santo Stefano: queſte coprono i fianchi delle

cortine delle medesime falsebrache; e tutte le dette opere unite coprono i fianchi, e i corpi de' mẽtovati due Baloardi, ciascheduno de' quali vien dominato da un Cavaliere alto vent'otto palmi, e capace di circa venti pezzi di artiglieria. La medesima armonia vedesi replicata fra 'l Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e le falsebrache, e Baloardi di San Diego, e di San Francesco, ciascheduno de' quali, sicome il Baloardo di Grunebergh, in vece di Cavaliere è dominato da una Torre capace di sei pezzi di artiglieria, e di conservar nel suo centro seimila cantara di polvere del peso di Spagna.

La maggior parte di questa Fortezza è cinta da una falsabraca più bassa di quella della facciata verso la Città, la quale comincia dalla punta del Baloardo di S. Carlo, e girando pe' Baloardi di Grunebergh, e di S. Diego, và terminare nella punta del Baloardo di S. Francesco; e questa falsabraca, oltre il parapetto, e terrapieno, che serve all'artiglieria, tiene una bellissima piazza d'armi, nella quale può scorrere la Cavalleria, e schierarsi la Fanteria. Proseguendo poi il camino dall'estremità della medesima falsabraca, si trova una strada coperta all'orlo del mare con le sue mura assai alte, „non solamente perche non vi si possa, nè salire, nè scendere, ma anche per trattenere l'empeto dell'onde del mare. E fra questa strada coperta, e'l Corpo della

Piaz-

Piazza vi è primieramente un fosso largo, e profondo da non potersi traghettar, che notando, e poscia un piano capace da potervisi commodamente schierare quattro mila soldati. Della medesima natura è il fosso del Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e di tutta quella facciata, che guarda la Lanterna: ma il fosso del Rivellino Sãta Teresa, che mira la Città, è di tanta larghezza, e profondità, che vi possono star Galee. Anzi comunicando con gli altri fossi, che sono più à dentro fra la Piazza, e le falsebrache, viene in questa guisa a formarsi una picciola Darsena, nella quale possono stare cõ sicurezza le barche, ed in congiuntura d'assedio uscire à soccorrere il Rivellino, e danneggiar l'inimico, senza, che possano gli assalitori pretendere d'asciugarla, per la comunicazione, che tengono l'acque di questi fossi con quelle del Mare.

Questo è il sito della Cittadella di Messina, la quale non solamente si rende inespugnabile dalle mentovate fortificazioni, ma anche dalla qualità della fabbrica de'Baloardi, Rivellini, Falsebrache, Cortine, Torri, e Casematte, composta la maggior parte di pietra viva, e d'una grossezza tanto straordinaria, che resiste à prova di Carcasse, e di Bombe. Vi si aggiunge l'impossibilità di attaccarvi il minatore, per la difficoltà di coprirsi, non essendovi fra le falsebrache, e' Baloardi terreno più alto di due, ò tre palmi sopra il mare; e di vantaggio trè

delle cinque parti della Fortezza, che sono quelle, che riguardano il porto, sono fabbricate dentro l'acqua sopra pali. Finalmente perche, ò si vuole assaltare la Cittadella dalla parte della Città, e non facendosi i Cavalieri di terra per piantarvi le batterie, non vi è luogo da poterla danneggiare col cannone, per essere le colline, ed alture della Città di Messina distanti almeno per lo spazio di un miglio dalla Cittadella, e per conseguenza fuor del colpo del punto in bianco; ò si vuole assalire dalla parte del mare, e non vi è luogo, dove possa l'inimico alloggiarsi; ò si vuole attaccare dalla parte del braccio di San Raniero, e vi sono le Fortezze del Castello del Salvadore, e della Torre della Lanterna, le quali dandosi fra di loro, & amédue con la Cittadella scambievolmente la mano, vietano col moschetto à ciascuno l'avvicinarvisi.

I mentovati vantaggi, che gode la Cittadella per opporsi alla forza, non vanno scompagnati da tutti gli altri, che sono necessarj per prevenire la fame. Avvegnache per la provisione dell'acqua, oltre quella della Fonte, ch'è la medesima, ch'entra nella Città di Messina, e serve in tempo di pace, vi sono quattro vaste cisterne per la piovana. Vi sono parimente magazzini capaci, per conservare munizioni così da bocca, come da guerra, non solo per uso della Fortezza, ma d'Armate, e d'Eserciti; ed

ed altri se ne possono edificare nel terreno, che resta vacuo fra la Cittadella, la Lanterna, e'l Castello del Salvadore, doue possono anche farsi mulina à vento, ed ortaggi, e pascersi armenti, per servigio della guernigione. E quando tutto mancasse, non può mancare alla Cittadella il soccorso per mare, essendosi conosciuto con l' esperienza nel corso di questa guerra, che le correnti del Faro non permettono, che vi si possano fermare Armate, per impedirlo; e che i legni, che l'introducono non temono di naufragio nella spiaggia del braccio di San Raniero, non ostante, che stia esposto a' furori dello Scirocco, ed agl' insulti del vento Maestro, per la commodità, che ritrovano di sottrarsi agli uni, ed à gli altri. Perche spirando il vento Scirocco possono sicuramente fermarsi in quel tratto di mare, che giace lungo la spiaggia della Lanterna fino al Castello del Salvadore; e regnando il vento Maestro, non manca loro il ricovero nel rimanente della penisola, cioè dalla Lanterna fino alla Cittadella.

Nè fù minore la providenza del Conte nella riformazion del governo, e nelle fortificazioni dell'altre Piazze della Sicilia; poiche essendo andato personalmente à visitare Catania, Augusta, e Siracusa, abolì in tutte le mentovate tre Piazze, sicome in Caltagirone, in S. Angiolo, ed in altre Città, e Terre dell'Isola il costume perico-

loso dell' Vrna, praticato nell' elezzione de' publici Magistrati, riserbandola a' Viceré del Reame. Nell'altre cose non fece alcuna mutazione; e solo in Siracusa al Senatore, ed à quattro Giurati Nobili, de'quali si componeva il Senato, aggiunse due Cittadini, affinche non solamente la Nobiltà, ma con essa anche il popolo participasse di quegli onori, che comparte a'suoi figliuoli la Patria. Aggiunse al Castello di Siracusa due batterie à fior d'acqua: ristorò le muraglie, e'l Castello d'Augusta, c'hauevano lasciato i Francesi in malissimo stato: fè riedificare la Torre d' Avola, che prima della loro partenza havevano ruinato col fuoco, impiegando in questi usi cento mila ducati: restituì alle Chiese le Campane, le vestì, e tutti gli altri ornamenti sagri, che conforme s'è detto, erano stati ricomperati dal Marchese delos Velez Vicerè del Regno di Napoli; e stabilì, che la Città di Catania fosse la sedia dell'Vniversità degli Studj di tutta l'Isola.

Ritornato in Messina, mortificò alcune persone discole, & inquiete; e lasciati gli ordini necessarj pel buon governo della Città, si partì per Palermo. Quivi nel corso del suo governo fè guernire d'artiglieria la Torre della Lanterna: riparò alcune mura del Castello Reale verso Ponente: aggiunse una Galea alla Squadra dell' Isola: fece innalzare una Torre nel passo della Portella di S. Anna, per torre quel nido a'

la-

ladri: raccolse con indicibil quiete tutta la moneta di rame falsa, che correva nel Regno, non ostante le rimostranze contrarie del Consultore D. Roderigo Antonio Quintana, che pronosticava disturbi: fè fabbricar la nuova in Palermo senza interesse del publico, aprendo in questa Città la Casa della Regia Zecca, che prima della ribellione stava aperta in Messina: fè dipignere la Galeria del Palagio Reale co' Ritratti de' Vicerè, c'hanno governato quel Regno dal Conte di Buendia à questa parte, che fù nell' anno 1440. e comandò finalmente, che si facesse quel famoso Teatro, che si vede nella strada della Marina dalla Porta Felice fino al primo Baloardo della Città, adornato dalle Statue di tutt' i Rè, ed Imperadori, che dopo 'l Vespro Siciliano hanno regnato in Sicilia, con Archi, Colonne, Fonti, Simolacri delle Virtù, ed un palco per commodità de'Musici, li quali con l'armonia delle voci fanno applauso al concorso delle Dame, e de' Cavalieri, che vanno ivi à diporto. Nè quì rimase l'applicazione del Conte; avvegnache conoscendo quanto importasse alla sicurezza della Sicilia l'aumento dell' entrate del Patrimonio Reale, ricomperò le rendite della Crociata, che ritrovò impegnate, e le assegnò pel sostentamento delle Galee: tolse scudi trecento mila di debito sopra le Tande Regie, che pagano le Comunità del paese; e celebrò ben due volte il Parla-

lamento Generale del Regno, nel quale fù dato, l'ultimo luogo al Deputato della Città di Meſſina, ed oltre i donatiuj ordinarj fù fatto un dono ſtraordinario di trecento quarantamila ſcudi à S. M. ed impoſte le Gabelle del Tabacco, e del Zucchero. In queſta guiſa, e con l'entrate confiſcate a' ribelli laſciò il Conte accreſciute quelle del Rè in Sicilia nella ſomma di cento quaranta ſettemila ducento ſettantacinque ſcudi l'anno, oltre il danaro impiegato nelle fabbriche mentovate, ne' ruoli di ſoldati per riempiere i Reggimenti Spagnuoli, e ne' ſoccorſi di contanti, e di vittvaglie ſpediti nel Principato di Catalogna, e nel Ducato di Milano.

La medeſima attenzione fù di meſtiere, c'haveſſe il Marcheſe de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, dal quale uſcirono poco meno di ſette milioni di ſcudi per le ſpeſe di queſta guerra. Conciosiacoſache, non eſſendoſi ritrovate l'entrate dell'Erario Reale corriſpondenti alle ſomme, ch'era ſtato neceſſario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle proviſioni di vittvaglie, munizioni, & ordigni di guerra, e nelle paghe de' ſoldati, così dell'Eſercito della Sicilia, come dell'Armata Navale, e delle guernigioni delle Piazze della Calabria, s'era poſto mano alla vendita de' capitali, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti haveuano goduto frutti eccesſivi, e molti d'eſſi n'havevano ritratta la rendita

di

di sopra venti per cento. Ciò, c'havendo diminuita notabilmente la dote della Cassa Militare, fù per ordine della Corte di Spagna formata un' Assemblea di Ministri, per esaminare un'affare di così grande importanza. Molti furono gli espedienti proposti: ma volle il Vicerè abbracciare quello, ch'era più confacente alla giustizia, ed all'equità; la onde fù comandato, che tutt'i mentovati contratti si dovessero regolare à misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale, ch'i capitali degli Arrendamenti, & Adoghi si fossero ridotti à cento per cento, i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro à novanta, e quelli di tutte l'altre Provincie ad ottanta per cento. Il resto incorporossi al Patrimonio Reale, e vi si aggiunse l'imposta dell' *Ius proibendi* dell'Acquavite, dalla quale quantunque si fossero ricavati in quel tempo tredici mila ducati l'anno, non se ne ricevono presentemente più di circa ottomila scudi. Volle parimente il Marchese, che si fossero giudicate le cause degli accusati nella Giunta degl'Inconfidenti, delle quali la più famosa fù quella de'Baroni Andrea, e Domenico Brancati, c'havendo servito S. M. nelle negoziazioni accadute pe' bisogni di questa guerra, furono chiusi nel Castel Nuovo sotto pretesto, ch'alcune Navi cariche di vittvaglie, e che col nome di preda erano entrate in Messina, fossero state à bella posta colà spedite, e vendute à carissimo prez-

prezzo. Durò questo giudicio per lungo spazio di tempo, e quantunque il Marchese mirasse con buon occhio Domenico, col quale havea sovente trattato, non volle ad ogni modo impedire il corso della giustizia; anzi mandò in Reggio, e Messina il Conte di Legarde del Consiglio di Santa Chiara, e Commissario di questa causa, à far minuta inquisizione del fatto. L'evento nulladimeno fù favorevole a' Rei, quantunque costasse loro una lunghissima prigionia; conciosiacosache essendo stati ritrovati innocenti, fù restituita à Domenico la libertà, ed i beni, non havendo potuto Andrea suo padre godere un giorno sì lieto, come quegli, che morì nelle carceri vittima non meno della vecchiezza, che del cordoglio.

Tali furono gli accidenti della ribellion di Messina, che disturbarono la quiete dell'una, e l'altra Sicilia, ed hanno trattenuto la nostra penna in così lunga digressione: ma non distolsero il gran talento del Marchese de los Velez dall'applicazione indefessa, che richiedevano gli affari dimestichi di questo Regno. Fra gli altri, che gli s'offersero, fù di non picciol momento il negozio dell'abbondanza, la quale quantunque non mancassero nel paese le vittvaglie, veniva insidiata nella Metropoli dagl' impedimenti, ch'interponevano alla navigazione i nemici. Ciò, che non solamente fù rimediato con le vetture, mercè la

di-

diligenza degli Eletti della Città, ma à fine, che tutti fossero stati all'erta, andò personalmente il Marchese visitando le botteghe del pane, per veder se i Pistori facevano il lor dovere. E perche il prezzo dell'olio era cresciuto fino à quattordici carlini lo stajo, comandarono i medesimi Eletti, che non dovesse vendersi più, che undici, conforme si faceva da essi vendere ne'magazzini della Città. Con questi mezi si mantenne in Napoli l'abbondanza in tutto il tempo della guerra della Sicilia, e quella già terminata, essendo giunte in porto diverse Navi, c'havevano caricato frumento nelle marine di Puglia, per condurlo fuori del Regno, se ne fece scaricare una parte, e permettendo il Marchese, che 'l resto si transportasse in altri paesi, sodisfece in un medesimo tempo al desiderio de'mercatanti, ed all'istanze de'cittadini. Creò poscia Prefetto della publica Annona D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco; e con l'occasione della morte del Presidente della Regia Camera D. Diego Vlloa Governatore della Dogana di Foggia, havendo sostituito al defunto il Consigliere D. Troiano Miroballo Duca di Campo mele, oggi Reggente della Real Cācelleria, raccomandò al medesimo la provisione de' grani per la grascia di Napoli, angustiata dalla scarsa ricolta dell'anno 1679. e molto più dal dubbio, che la seguente potesse esser piggiore, per la mor-

ta-

talità della gente ſeguita in Puglia; e ſopra tutto de' contadini occupati à coltivare quelle vaſte campagne. Queſta ſollecitudine fè porre ſul tapeto un trattato, di concedere ad altri la facoltà di fabbricare, e vendere il pane nelle publiche piazze per uſo de' cittadini, con peſo di pagare cinquantamila ducati l'anno all' Erario della Città, e tener ne' Granai ducento mila moggia di frumento per dote dell'Annona. Ma propoſtoſi l' affare alle Piazze, ed eſaminatoſi minutamente in ciaſcuna di eſſe, s'incontrarono tante difficoltà, ch' in vece di ridurſi à perfezzione, ſpirò in grembo al ſilenzio, non eſſendoſi trovato modo di poter vivere con ſicurezza, che gli offerēti haveſſero dovvto adempiere le loro promeſſe, quando foſſe ſopravenuto un'accidente di careſtia, che l' eſperienza hà moſtrato habbia impoverito più volte il Patrimonio della Città, per ſovvenire al quale, fù poſcia preſo eſpediente di riſcuotere un'impoſta di due per cento sù le pigioni delle Caſe.

Nè fù minore il travaglio, che ricevè il Marcheſe per cagione della Moneta, la quale andavaſi di giorno in giorno facendo viè più peggiore. I caſtighi, ch' eranſi praticati ſotto i governi paſſati, erano ſtati eſſemplari; ne men ſevere furon le pene, che in queſta ſtagione caddero addoſſo a' colpevoli, eſſendoſene vedute piene le Carceri, le Galee, e le Forche. Non era

ad

ad ogni modo possibile di sterminare queste sorte di malfattori, così tenacemente adescati dall' avidità del guadagno, che molti di coloro, ch'erano scampati dal laccio, e condannati à remare, si fecero transportare dall'interesse à continuare il lavoro anche sù le Galee; e quel, ch'è peggio, fù publicato, che penetrasse questa scabbia fin dentro i Chiostri, ad imbrattare le mani delle persone Religiose. Fù fama, ch' anche gli Orefici, e gli Argentai havessero adulterate le loro manifatture, mischiandovi maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde si cagionò un grandissimo impedimento al commercio, perche tutti coloro, c'havevano gli argenti lavorati nelle lor case, non vivevano con sicurezza di trovarvi il loro danaro; e la moneta era appo tutti caduta in sì cattivo concetto, che cominciavasi à rifiutare, ed oltre la mancanza del peso, ogni uno si faceva lecito di condannarla per falsa, ò di conio, ò di lega. Vi si aggiunse la malizia de' mercatanti, che mandavano la moneta d'Oro fuori del Regno, e v'introdussero una quantità di Quartigli, che sono la quarta parte d'una pezza d'otto reali, li quali essendo scarsi, nè potendosi trafficare in altri paesi, dove la moneta non si riceve, se non à peso, si spendevano per giusti in Napoli, dove era andata indisusanza questa cautela. Così pareva, che non potesse ritrovarsi sicurezza in altre monete, che in quel

la di rame, la quale ricevevasi, e conservavasi con piacere, nè si stimava soggetta à tante calunnie. E pure non vi mancò chi l'havesse adulterata, e falsificata; essendosi ritrovate persone così malvage, ch'imprentando il Conio del Grano nella moneta chiamata Quattro-Cavalli, ch'è la terza parte di esso, n'infettarono il Regno, spendendola per grano intiero. In questa confusione di cose procurò il Marchese dar qualche sesto al negozio, ed havendo prima cresciuto il prezzo delle Doble fino à carlini trentacinque, e quello degli Zecchini à carlini ventidue, e comandato, che si facesse un'esatta inquisizione contra degli Orefici, ed Argentaj, c'havevano venduto l'Oro, e l' Argento di più basso carato, bandì tutte le monete false così di conio, come di lega, e volle, che si fossero portate fra brevi giorni in mano delle persone à ciò destinate in diversi Rioni della Città, e de' Percettori delle Provincie del Regno, da'quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona, e corrente. Ciò non ostante accadevano infinite contese, perche molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella, che veramente era falsa: la onde per decidere simiglianti litigi, li quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fù di mestiere, che 'l Vicerè ne havesse commessa la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quar-
tie-

tiere, e raccomandata l'esecuzione alla prudẽte diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo. Ma che miglioramento potevasi giammai sperare da queste ordinazioni ad un male già divenuto incurabile; & ad una piaga così maligna, che la spada vendicatrice della giustizia non havea potuto impedire, che non abortisse in cancrena. L'unico rimedio era l'abolizione della Moneta, e la fabbrica d'un' altra nuova, la quale, come altrove si è detto, era un'opera, c'havea bisogno di molti precedenti apparecchi, e che come s'è veduto dall'esperienza, richiedeva fatica d'anni. Non volle ad ogni modo il Marchese lasciarne à questi sudditi il desiderio: perche quantunque sapesse di non poterla ridurre sotto il suo governo à perfezzione, vi diede almeno principio; e fè conjare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta, c'hà servito poscia d'essempio alla fabbrica della moneta d'argento, sotto gli auspicj del Marchese del Carpio suo successore. A questo effetto fù necessario nõ solamente di ristorare, ma anche d'ingrandire il Palagio della Regia Zecca, molto maltrattato dal tempo; quale fece ridurre in Isola, ed al quale oltre una divota Cappella pel sagrificio della Messa, fece aggiugnere molte stanze per servigio degli Operaj, come leggesi nel seguente Epitafio, che sù la porta della mentovata Cappella stà scolpito in un marmo.

Regiam hanc domum monetariam,
Sacello extructo,
Sacram, ut par erat, reddidit,
A privatis sejunxit ædibus,
Senio confectam instauravit,
Protracto ædificio ampliorem fecit:
Nova cudendi forma,
Paucissimis indigente operariis;
Circinnatum ab incisura immunem
Æneum Reipublicæ administravit
Nummum,
Auri, argentique post hac imprimendi
Rotundum indicem,
Excellentissimus Dominus
D. Ferdinandus Ioachim Faxardus,
de Requesens, & Zunica
Marchio delos Velez,
Regias in hoc Regno gerens vices:
Cura, studio, & sollicitudine
Regię Camerę Summarię:
Don Antonio de Gaeta Equite Neapolitano,
Et Ordinis Calatravę, à latere Consiliario,
Regiam Cancellariam Regente, Locumtenente.
Anno Dom. MDCLXXXI.

A tante tribulazioni del Regno s'aggiungeva la solita infestagion de' banditi, li quali se sotto i precedenti governi erano stati sempre molesti, riuscivano in questa occasione più gravi, per la gelosia, ch' apportavano alla tranquillità dello Stato nella congiuntura della guerra della Sicilia. Haveva il Mar-

Marcheſe d'Aſtorga conceduto corteſemente il perdono à quanti di coſtoro havevano voluto accettarlo, per andare à ſervire S. M. in quell'Iſola; e'l Vicerè ſeguitando le ſue pedate, haveva fatto il medeſimo, particolarmente co' banditi della Calabria, li quali per la poca diſtanza, che v'è di là in Meſſina, ſtavano maggiormente ſoggetti alle tentazioni de' nemici della Corona. Ed era riuſcito mirabilmente il diſegno; poiche da ladri famoſi divenuti bravi ſoldati, havevano adempito così bene le parti loro, che in vece de'caſtighi, c'haverebbero meritato le colpe della lor vita paſſata, ſi rendettero degni di ricompenſe, e di lodi. Gli altri, che s'abuſarono della clemenza del Principe, e vollero continuare ad infeſtar la campagna, ſperimentarono il rigore della Giuſtizia, havendo il Vicerè raccomandata la perſecuzione di eſſi al Reggente D. Diego di Soria Marcheſe di Criſpano, à D. Franceſco Navarrette Commiſſario Generale della Campagna, ed a' Regj Conſiglieri D. Giuſeppe di Ledeſma, ed Ignazio Provenzale, ſpediti nelle Provincie di Principato Citra, e d'Apruzzo. Ne fecero coſtoro un terribil macello, il quale per grande, che foſſe ſtato, fù molto inferiore al biſogno; perche quantunque ne foſſero ſtati uccisi parecchi nelle fazzioni accadute con le genti di Corte, oltre gli altri fatti morir ſul patibolo, ò mandati à ſeruire sù le Galee, non fù ad

ogni modo possibile di liberare il paese dagli insulti d'huomini così malvagi. Toccò à gli abitanti di Napoli di vedere non poche di queste esecuzioni, perche molti banditi, che furono condannati dal Commissario Generale della Campagna, volle il Vicerè, che morissero sul Ponte della Maddalena. Ma'l Notajo Felice Riccardo fratello di quell' Abbate Cesare, che tante volte s' è nominato ne' governi passati, morì sù la Ruota in mezo al Mercato, per sentenza del Giudice di Vicaria D. Antonio de Santis Commissario di Campagna della Provincia di Salerno, nella giuridizzione del quale fù imprigionato dal Caporal Matteo lo Gaudo; e fù sì grande il numero de' curiosi, accorsi à vedere questo funesto spettacolo sù le capanne di legno, che giacciono in quella piazza, che ruinata una d'esse pel troppo peso, molti se ne ritornarono à casa storpj di gambe, e di braccia.

Sarebbe però stato men male, se fosse solamente convenuto al Marchese gastigare i delitti, che commettevano i banditi in campagna, quando non fosse stato costretto à brandire la spada, per punire i misfatti, che seguivano nella Città. L'haveva egli ritrovata nel suo arrivo in pessimo stato; e pareva, che non potesse rimediarvisi, per la confusione, che cagionavano le genti dell' Armate Navali, e le soldatesche, che s' arrolavano per la guerra della Sici-

lia,

lia; le quali servendosi di quella maledetta licenza, che s'arrogan tutti coloro, che vestono l'armi per servigio del Principe, inquietavano la pace de' cittadini. La cosa giunse à tal segno, che bisognava, per così dire, al tramontar del Sole chiudersi in casa; e chi faceva altrimente, s'esponeva ad evidente pericolo di cadere in mano de' ladri, e di lasciarvi le vesti, e talvolta la vita, sicome in fatti molti se ne trovarono uccisi, fra'quali un povero vecchio, che fù buttato nel fosso del Castel Nuouo: delitto, che quantunque fosse stato attribuito a' soldati, che stavano in quelle vicinãze di guardia, non mancavano contuttociò vagabondi, che sotto nome di Soldati à Cavallo commettevano eccessi tali, che niuno si stimava sicuro anche nella propria abitazione. In questa disposizione d'affari haveva fin dal principio del suo governo il Marchese procurato d'empiere i Tribunali di Ministri d'una probità conosciuta, e sopra tutto zelanti del servigio del Rè, e del ben della Patria. E come, che la punizione de'rei s'appartiene generalmente alla Gran Corte della Vicaria, e doveva in esecuzione de'comandamenti Reali, destinarsi persona, che occupasse la Carica di Reggente di essa, stata lungo tempo vacãte in pregiudicio de' privilegj della Città, volle il Marchese investirne persone d'autorità, e di merito. Così ne'primi due anni del suo governo l'esercitò Don France-

ſco Ravaſchiero Principe di Satriano, al quale furono dati l' un dopo l' altro per ſucceſſori D.Lelio Caracciolo Duca di Santo Vito, D. Giuſeppe Litala, e Caſtelvì chiamato à queſto effetto dall'Iſola di Sardigna, D.Tomaſo Guindazzo Duca di Ricignano, e finalmente D. Pompeo Pignatelli Duca di Montecalvo.

La vigilanza di queſti accorti Miniſtri, unita à quella de'Tribunali militari, giouò notabilmente alla quiete della Città, là dove raddoppiate le guardie, che ſogliono ogni notte circuire i quartieri, ſe non ſi ſterminarono intieramente i ladroni, furono ſeveramente puniti tutti coloro, che caddero nelle mani della giuſtizia. Ed in fatti ſene videro pendere dalle forche d'ogni ſorte di Nazione, Italiani, Spagnuoli, Siciliani, Cittadini, e Soldati, fra' quali vene furono alcuni, c'havevano rapita la Piſſide dalla Chieſa di Santa Caterina fuori la Porta di Chiaja, altri, c' havevano ſcaſſinata, e rubata frà le tenebre della notte la bottega d' un mercatante di drappi d' oro nella ſtrada di San Pietro Martire, e finalmente due birri, c' hebbero ardire di ſualigiare nel borgo di Sant' Antonio Abbate il Corriere di Spagna.

Con uguale ſeverità furono puniti gli altri delitti, ſenza fare eccezzion di perſona. Un Nobile Napolitano, incolpato d' havere ucciſo proditoriamente una donna ſua meretrice, fù tolto dalla Chieſa di San Se-

ve-

vero *extra mœnia*, dove s'era ricouerato; ed essendo stato in poche ore condannato à perder la testa, lasciolla sopra d'un palco nel Cortile del Palagio della Gran Corte della Vicaria. Ben'è vero, che questa esecuzione cagionò qualche disturbo con la Corte Arciuescouale, per ordine della quale furono appiccati in diuersi luoghi della Città i Cedoloni della Scomunica, non solo contra de' Giudici, mà anche contra de' birri, che'l trassero dalla Chiesa. Lamentossene parimente la Nobiltà, così per non essere stati ammessi all'udienza gli Eletti della Città, ch'erano andati à Palagio, per supplicare il Marchese à moderare il rigore della sentenza, come perche la soverchia sollecitudine praticatasi in questa causa, pareva, c'havesse privato il Reo de' mezi necessarj per la difesa. Allegavansi i privilegj del Regno, a' quali dicevasi, che fosse stato parimente pregiudicato con l'elezzione d'uno straniero, ch'era il Dottore Don Andrea di Gamez, per Protomedico; e convocatesi à questo effetto le Piazze, conchiusero di ricorrere al Rè per la riparazione di simili pregiudizj. Fù fama, che D. Carlo Pagano, che partito da Napoli fù arrestato nelle Piazze della Toscana, andava nelle Spagne con questa commissione; la quale essendo poscia stata appoggiata da' Deputati delle Piazze ad altra persona, si publicò, benche non si sappia con sicurezza, che si fosse S.M. compiaciuta di scrivere al Vicerè,

che in avvenire non dovesse procedersi ad esecuzione di sentenza di morte contro a' Nobili Napolitani, senza saputa della Corte di Spagna, e che l'officio di Protomedico dovesse darsi à Regnicoli, conforme dal Governo del Marchese del Carpio è stato sempre poi praticato.

Intanto fù chiuso nelle prigioni il Razionale della Regia Camera della Summaria Gian Francesco Corrado, come reo d'assassinamenti, omicidj, ed altri delitti da lui commessi in una sua possessione, sita fuori la Grotta, che conduce à Pozzuoli. Furono imprigionati altresì due de' suoi complici; e fabbricato contra di tutti il processo, fù per ordine della Corte Reale formata dal Vicerè una Giunta di Ministri, per giudicargli. Capo di questa stessa Assemblea fù il Reggente D. Diego di Soria Marchese di Crispano; e vi furono prove tali contro a' colpevoli, che il Razionale fù condannato à perder la testa, e gli altri due al capestro. La sentenza fù mandata ad effetto per quest' ultima parte; auvegnache strascinati i due ribaldi sopra una tavola fino alla Torricella di Chiaja, dove erano piantate le forche, morirono per man del Boja, ed i loro cadaveri fatti in pezzi, furono unitamente co' teschi appiccati in diversi luoghi fuori la Grotta. Ma il Razionale all'annunzio di morte, che gli fù fatto nel Castel Nuouo, sorbì 'l veleno; ed assalito da fierissimi parossismi, mentre era trasportato in carrozza nelle carceri della G. C. della V. finì in esse dopo pocho

che ore la vita. Non volle cõtuttociò il Vicerè, che fosse intieramente caduto à voto il fulmine della sentenza, perche quantunque morto, gli fece troncar la testa, la quale fù esposta sopra del palco, ch' era stato già innalzato davanti al Palagio della Vicaria; e dopo haver servito di funesto spettacolo à gli occhi de' Cittadini, fù sepolta col suo cadavero nella Chiesa Parrocchiale quiui vicina di S. Tomaso à Capuana.

Accadde poscia un' altro assassinamento, commesso à vista del Palagio Reale da un soldato Spagnuolo in persona di un Maestro Sartore. Fù molto grande lo strepito, che ne fece il Marchese, non solamente per la qualità del delitto, ma anche per la circostanza del luogo, dove ogni picciolo eccesso si rende degno di morte, pel rispetto dovvto alla Casa del Principe. L' uccisore si pose in salvo nel Collegio di San Francesco Saverio de' PP. della Compagnia di Giesù, dove furono spedite dal Vicerè soldatesche in busca del malfattore; e fù voltato parimente contra quel luogo il cãnone del Castel Nuovo, per avvertire quei Padri ad astenersi da qualunque opposizione. Così entrarono nel Collegio i soldati; e fatta una diligente ricerca, trovarono l' omicida ne'luoghi sotterranei di esso, vicino al pozzo, ch'in Napoli si chiama comunemente Formale. V' accorse parimente l'Avvocato Fiscale della Corte Arcivescovale co' suoi Cursori, e di comune

consentimēto de'Ministri Ecclesiastici,e Secolari fù lasciato l'uccisore con buone guardie, e co' ferri a' piedi, affinche non havesse potuto di là fuggire infino à tanto, che fabbricato il processo, fosse stato convinto per assassino, ch'era la qualità, per la quale doveva escludersi dal godimento dell'immunità della Chiesa. Ma non essendosi posta in chiaro questa circostanza sì necessaria, la cosa non passò oltre; e 'l Marchese rimase col dispiacere, di non havere vendicata la morte d'un'innocente.

Più grande fù il romore, che cagionò nella Città un cadavero, vomitato dal mare sù l'arene del sobborgo di Chiaja. Passarono alcuni giorni senza sapersi di chi si fosse: ma finalmente fù conosciuto per quello del marito d'una donna, che serviva alle voglie d'un certo Cavaliere. E come, che dicevasi, che 'l defunto havesse acconsentito alle disonestà della moglie; e che non volendole più permettere, fosse stato un'anno prima ferito per tal cagione, non fù difficile d'indovinare l'autore della sua morte. La cosa ad ogni modo non passava oltre il sospetto, nè poteva haversene alcuna prova, se 'l Custode delle carceri del Tribunale degli Eletti, dove quest'huomo andava à dormire, per timore d'essere ucciso, non havesse presa l'impunità, e data notizia al Fisco, che l'omicidio era stato commesso nelle mentovate prigioni per mano d'uno schiavo, e non havesse parimen-

te

te dinunziato diversi Nobili, che v'erano intervenuti. Alla fama di questo eccesso si commosse la Città tutta, e molto più il Vicerè, il quale ardeva d'un giustissimo sdegno, non solamente per lo zelo della giustizia, ma anche per l'onore del Rè; parendo, che non vi fosse più sicurezza nè meno nella Casa del Principe, giàche era stato ucciso costui nelle Carceri Regie, che sono Case Reali. Quindi è, che comandò al Tribunale della Gran Corte della Vicaria una inquisizione diligentissima di questo atroce delitto; e spedì diversi Ministri, birri, e soldatesche Spagnuole à circondar la Casa Professa de' PP. Ministri degl'Infermi nel Rion di Forcella, per rinvenire l'autore, che si dicea colà rifuggito: sicome in fatti essendo stato trovato, gli furono poste guardie à vista, acciòche 'l reo non havesse potuto da quel luogo fuggire. Furono all'incontro imprigionati alcuni de' complici, dal Custode delle carceri dinunziati: ma non furono tutti, perche molti con la fuga dal Regno si sottrassero opportunamente all' indignazione del Vicerè. E come, che non v'erano testimonj, da' quali havessero potuto esser convinti; nè fù giammai possibile d'havere in mano lo schiavo, ch'era stato molto bene nascosto, e dalla confessione del quale haverebbe potuto il Fisco ritrarre buone chiarezze, non soffersero altro strapazzo, che d'una lunga prigione. Il Reo principale, che fù guarda-

to

to per molti giorni con grandissima gelosìa nel Convento sopra accennato, ed era Cherico Beneficiato, fù dipoi transportato cō consentimento della Corte di Roma, dove s'era havuto ricorso dalla Corte Arcivescovale, nel Castello dell' Uovo, dove tenuto in luogo di Chiesa, dopò alcuni anni morì. E 'l Custode delle carceri mentovate, che quantunque havesse ottenuto l'impunità, non lasciava d'esser l'oggetto della publica abbominazione, come quegli, che s'haveva fatto corrompere ad introdurre gli uccisori nelle prigioni, essendo stato indi à qualche tempo mandato per nuove colpe nel Castello di Baja, non fù mai più veduto.

Con polso così gagliardo maneggiava il Marchese la Spada della Giustizia. E veramente non può negarsi, che in tutto il corso del suo governo non restò delitto impunito. Che furono veduti ladri, banditi, omicidi, assassini, e rei d'enormi misfatti, ò morire per man del Boja, ò andare à remare sù le Galee. Che molti de' malfattori, che per ragioni politiche non poterono publicamente punirsi, furono segretamente strozzati. Ch'altri languirono per buon governo nelle prigioni. Che furono gastigati ugualmente, e Nobili, e Cittadini, e Plebei. Che molti Titolati, e Baroni provarono le carceri de' Castelli del Regno, ò per cagion de' duelli, de' quali accaddero molti con ferite, e con morti, ò per altre lor colpe, che merita-

va-

vano correzzione. Che nelle Terre di alcuni di essi, li quali vollero mostrarsi disubidienti, furono mandate à gastigo Compagnie di Fanti Spagnuoli, con ordine di loro pagare il soldo da quell'entrate. E finalmente, che quanti vollero far da bravi, e vilipendere la giustizia, furono trattati in maniera, c'hebbero occasione di ravvedersene. E pure è certo, che non lasciò il Marchese d'esercitar la clemenza, essendo andato ben due volte à visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, dalle quali liberò un numero così grande di prigionieri, ch'ogni uno ammirò la grandezza del di lui animo, dotato di tutte quelle virtù, che possono desiderarsi in un Principe.

Ed in fatti era tale, perche non solamente seppe rendere giustizia a' sudditi, ma anche a' Tribunali, che l'amministrano à gli altri. Dimostrollo con l'esperienza nella contesa di giuridizzione, che nacque frà 'l Sagro Consiglio di Santa Chiara, e la Gran Corte della Vicaria; e c' hebbe origine dalla disubbidienza d'uno Scrivano di quest'ultimo Tribunale, il quale havendo ricusato di dare un certo processo, che dal Sagro Consiglio gli si comandava di cōsegnare, fù fatto prender prigione nella Sala Criminale. Sen' offesero i Giudici di Vicaria, presupponendo, che prima di venire à questo atto nella lor Casa, havesse dovuto prendersi da essi licenza, ò almeno esser-

esserne consapevoli: ma perche dubitavano, che il Sagro Consiglio non fosse passato avanti alla punizione dello Scrivano, mandandolo, come si susurrava, in Galea, fecero chiudere, e custodire con buone guardie tutte le porte del Castello Capuano, dove reggonsi i Tribunali; affinche non fosse entrata, nè uscita persona alcuna. La cosa però passava altrimente, avvegnache essendosi assembrati tutt' i Ministri delle quattro Ruote del Sagro Consiglio, ed havendo deliberato di portare alla notizia del Vicerè il successo, deputarono per questo effetto i Consiglieri Paolo Staibano, D. Gian Crisostomo Vargas Machucca, D. Troiano Miroballo Duca di Campomele, e D. Martin di Pimmiento Conte di Legarde. Calati costoro giù nel Cortile, e trovate chiuse le porte, s' infiammarono di grandissimo sdegno; e crebbe in loro maggiormente la collera, allorche havendo comandato l'apertura di esse al Bargello, ed a' birri, non solamente incontrarono disubbidienza, ma una resistenza così villana, che mancò poco non havesse partorito qualche auuenimento funesto. Ma finalmente la vinsero i Consiglieri, che con la loro autorità, e con l'assistenza delle persone, che calavano di mano in mano dalle Sale de' Tribunali, sgridando, e maltrattando quei temerarj, fecero spalancare le porte, e cessare quel gran bisbiglio, che non sapendosi le particolarità della cosa,

era nato in tutto il quartiere di Capuana. Così andarono nel Palagio Reale ad informare dell'accidente il Marchese, al quale quantunque fosse paruta assai strana la competenza di giuridizzione, eccitata dalla Gran Corte della Vicaria contro al Tribunale del Sagro Consiglio à quella immediatamente superiore, ad ogni modo volle consultar la facenda col Consiglio Collaterale. Fù adunque deliberato, che il Sagro Consiglio havesse dato gli ordini, che gli fossero paruti buoni per la punizion de' colpevoli d'uno eccesso sì scandaloso; sicome in fatti lo Scrivano disubbidiente fù condannato ad alcuni tratti di corda, e sequestrati in casa quei Giudici di Vicaria, che si fecero conoscere più arditi degli altri. Ma la clemenza del Reggente D. Felice di Lanzina, ed Vlloa Presidente del Sagro Consiglio fù molto profittevole al Reo; cōciosiacosache essendo stato condotto per tutte le Sale de' Tribunali, preceduto dal banditore, ch'à suon di Tromba publicava la sua condannagione, mentre dovea legarsi alla corda, che pende presso la porta maggiore del mentovato Castello, gli fù fatta cortesemente la grazia dal Presidente, ch'usciva dal Tribunale. E i Giudici di Vicaria, che si trovavano trattenuti nelle lor case, furono dopo un mese liberati dal Vicerè.

Ma se questo accidente diede occasione à' discorsi, maggiori se ne fecero per l'impro-

provisa mutazione, tanto più grande, quãto più rara, vedutasi nell'Ordine de' Togati. Governava, come primo Ministro della Corona, la Monarchia delle Spagne il Principe D. Gio: d'Austria, il quale geloso del servigio del Rè, e della retta amministrazione della giustizia, nutriva segrete corrispondenze in tutt'i Regni di S. M. per haver sicure, e vere notizie dell'operazioni di ciascheduno, e particolarmente de' portamenti de' Ministri. Bisogna credere, che à molti di costoro fossero stati attribuiti gravi difetti, giache con dispacci Reali, pervenuti inaspettatamente al Marchese, ne furono privati otto di dignità, e d'officio; quattro de' quali servivano S. M. nelle Grã Corte della Vicaria, due nel Sagro Consiglio, e gli altri due nella Regia Camera della Summaria, oltre alcuni Officiali delle Segretarie del Vicerè. Questa deliberazione della Corte di Spagna fù ricevuta con grandissimo applauso, perche sicome è certissimo, che le sentenze de' Giudici non possono piacere à tutti, e che quasi niuno vive lungi da' Tribunali, così ciascuno benediceva la giustizia del Rè, ò per la sodisfazzione, che riceveva di veder corretti coloro, da' quali si stimava gravato, ò per la speranza, che alimentava, che gli altri fatti accorti da questo essempio, dovessero giudicare con maggior rettitudine. Ma come, che i Ministri digradati si lamentavano, d'essere stati condannati

nati senza processo, e senza difesa, deliberarono i Deputati delle Piazze della Città, di supplicare S. M. per la spedizione di un Visitatore nel Regno, affinche si fosse proceduto contro a' colpevoli con le forme giudiciarie, nè si fosse dato luogo alla passione, ò alla calunnia, alle quali sogliono star soggetti i processi segreti. Si compiacque S. M. di favorir la domanda, anzi la mandò ad effetto in tutt'i suoi Stati d'Italia, havendo comandato, che andasse da Napoli Visitatore in Sicilia il Reggente Don Pietro Valero, ed in Milano, il Presidente della Regia Camera D. Francesco Moles Duca di Parete; e che venisse in Napoli dal Milanese il Reggente Danese Casati. Vi giunse questi sù la fine d'Aprile 1679. ed a' due di Maggio seguente fù letta nel Consiglio Collaterale la sua amplissima commissione in presenza di tutt' i Ministri de' Tribunali; affinche ogni uno sapesse la potestà, che gli era stata da Sua Maestà conceduta. Così cominciò egli à ricevere le querele, le quali à fino di bandir la calunnia, volle, che fossero sottoscritte dalle parti accusatrici. Passò poscia con circunspezzione grandissima alla fabbrica de' processi, nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d'alquante somme, ch'in concorso di creditori havevano alcuni Ministri, per altro dotti, e da bene, fatto pagare à chi forse non si dovevano; e la

partenza d' altri due Ministri dalla Metropoli, uno de' quali andò in Castello à mare, e l'altro in Gaeta, per dar luogo alle diligenze, che dovevano farsi contra di loro dal Fisco. Ciò, che nulladimeno costò ad uno d'essi la vita; poiche quantunque il primo fosse stato dopo alcuni mesi restituito all'esercizio della sua carica, mentre l'altro era venuto in una Villa poche miglia lungi da Napoli, nella quale aspettava la medesima permissione, assalito da vna indisposizione leggiera, e consigliato à prẽdere per tal cagione la purga, il medesimo medicamento l'uccise. L'altre cose passarono con quiete, e 'l Reggente Casati dopo due anni di stanza in Napoli, partì nel mese di Aprile 1681. per dar conto à S.M. di quanto haveva operato in adempimento della sua commissione. Fù fama, che i suoi processi poco, ò nulla havessero contenuto contro agli otto Ministri già digradati; donde si cagionò, che in progresso di tempo cinque di essi fossero stati reintegrati nelle medesime, ò investiti d'altre cariche più autorevoli. E gli altri tre haverebbero facilmente ottenuto dalla Clemenza Reale la medesima grazia, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e non fossero gli altri due passati à vita migliore.

Or mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma il Pontefice Clemente Decimo a' 21. di Luglio 1676. Parti-

rono immantenente per andare al Conclave i due Cardinali Arcivescovi di Napoli, e di Manfredonia Caracciolo, ed Orsini; e nel mese di Settembre seguente fù collocato il Camauro nella testa del Cardinale Benedetto Odescalchi da Como, il quale chiamossi Innocenzio Vndecimo. Questo Santo Pontefice trovò involta l'Europa in fierissime guerre, e sossopra l'Italia, i di cui Principi miravano con grandissima gelosia annidate l'armi di Francia nella Sicilia; e volendo, come Padre comune, promuovere la pace fra' Cristiani, ricorse all'ajuto del Cielo, concedendo un'amplissimo Giubileo, il quale publicatosi in Napoli nel mese di Dicembre del medesimo anno, eccitò i Fedeli à molte opere di pietà, replicate poscia nel principio dell'anno 1677. con grãdissima divozione nella Città d'Otranto, per l'apparizioni, che furonvi de'Santi Martiri. Costoro sono i medesimi Cittadini di quella Patria, ch'essendo stata nell'anno 1480. sotto il Regno del Rè Ferrante d'Aragona espugnata da'Turchi, sottoposero al numero di circa ottocento persone le loro teste alle Scimmitarre Ottomane per la nostra Santa Fede, con tanta gloria di tutto il Cristianesimo, quanti sono i miracoli, che s'è compiaciuta S. D. M. d'operare nel tempo, e dopo del lor martirio. Avvegnache essendo stata prima di tutti gli altri troncata dagl'Infedeli la testa ad Antonio Primaldo Sindaco della Città, rimase non

ſolamente ginocchione, quātunque ſenza Capo, il buſto di queſto Campion Celeſte, infino à tanto, che tutti gli altri foſſero ſtati decapitati, ma di vantaggio eſſendo ſtati per lo ſpazio di tredici meſi quei Sagri Corpi inſepolti sù la cima del Monte Minerva, oggi detto de'Martiri, dove accadde il martirio, e dove poſcia fù innalzata la Chieſa, che ivi ſi vede, dedicata à San Franceſco di Paola, furono ritrovati odoriferi, ed incorrotti, allorche Alfonſo Duca di Calabria figliuolo del Rè Ferrante ſcacciò i Turchi da quella Piazza. Donde ſi cagionò, ch'eſſendo ſtati dipoi per commiſſione del Pontefice Siſto Quarto ſepelliti nel Duomo d'Otranto da Monſignor Franceſco de Arenis Arciveſcovo di Brindiſi, Alfonſo ne riſerbò ducento quaranta, li quali per conceſſione del Pontefice Innocenzio Ottavo furono tranſportati da lui in Napoli, e ripoſti nella Chieſa di Santa Maria de Martiribus, che fece edificare per queſto effetto da'fondamenti preſſo il Caſtello Capuano, e nella quale havendo poſcia il Rè Federigo aggiunto quel celebre Moniſtero, che tengono preſentemente i Padri Predicatori ſotto il titolo di Santa Caterina à Formello, ripoſano queſti Sagri Dipoſiti ſotto l'Altare del Santiſſimo Roſario. Ma laſciando da parte l'antichità, e le grazie, che in ogni tempo hanno dal Cielo riceuuto i Fedeli, mercè l'interceſſione di queſti Santi, i prodigj, che ſi videro

rò in Otranto dal sesto dì di Gennajo per tutto i ventisette d'Aprile 1677. hanno pieno di maraviglie i processi, che ne furono fabbricati in quella Corte Arcivescovale. Le relazioni, che ne vennero in Napoli furono tenerissime, nè possono ripetersi con occhio asciutto. Contengono, che fosse stata diverse volte veduta fra le tenebre della notte illuminata di straordinarj splēdori dentro, e fuori la Catedrale; e i Santi Martiri andare in processione, tal volta uscendo dalla porta di quella Chiesa, che mira l'Ostro, ed entrando per l'altra, che guarda il Settentrione, tal volta dentro la medesima Chiesa, salmeggiando, ed orando in una maniera così visibile, che non solamente udivansi le loro voci, ma vedevansi ne' loro Corpi quelle stesse ferite, che in tempo del martirio havevano riceuvto, tinte, e rosseggianti di sangue. Che questi celesti Spettacoli, de' quali sogliono per ordinario esser degni gli occhi, e l'orecchie delle persone spirituali, fossero stati comuni à tutti quei Cittadini, e particolarmente à Monsignore D.Ambrogio Maria Piccolomini d'Aragona de' Conti di Celano Arcivescovo di quella Metropoli, il quale accorso in Chiesa, e ritrovato il popolo prostrato à terra davanti l' Altare, dove si venerano le Sante Reliquie, fè cantare le Litanie, ed esortò la sua greggia ad un divoto digiuno, & ad una buona confessione, e Comunione, come fù fatto la mat-

tina ſeguente alla ſeſta apparizione, ſolennizata con la medeſima pompa, con la quale ſi celebra l'anniverſario del loro martirio, nel giorno decimo quarto di Agoſto di ciaſcuno anno. Queſto è quanto ſi publicò in quel tempo, e che più minutamente ſi legge in una Relazione compoſta dall' Abbate D. Pompeo Gualtieri Canonico, e Decano del Duomo d'Otranto, la quale con permiſſione de' Superiori fù nel medeſimo anno 1677. impreſſa in Napoli appreſſo Carlo Porſile, e nella quale ſicome l'Autore ſottopone tutto il racconto alla cenſura della Santa Madre Chieſa, così la noſtra narrazione non deve aggiungergli maggior fede di quella, che haverà riceuuto, ò ſarà per ricevere dall' approvagione della Sedia Apoſtolica.

Accadde poſcia l'indiſpoſizione del Rè Cattolico, cagionata, come fù fama, da una caduta, la quale moſſe Sua Santità à concedere un'Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo in tutti gli Stati della Monarchia, non ſolamente per implorare dal Cielo la di lui ſanità, ma anche la pace, e la felicità de' ſuoi Regni. S'aprì in Napoli queſto Teſoro ſpirituale la uigilia di Pentecoſte del 1677. e diſpenſoſſi a' Fedeli nella Chieſa Catedrale per tutta l'Ottava, che portataſi in proceſſione dal Cardinale Arciveſcovo la Santiſſima Eucareſtia con l'intervento del Vicerè, fù data al Popolo la Benedizzione Pontificia. Le penitenze, che

in

in questa occasione si fecero, furono grandi, ed essemplari, non essendovi rimasa Comunità di Religiosi, Congregazione, ò Confraternità, che non fosse andata in processione nel Duomo, coperta di ceneri, e di cilicci, con segni di grandissimo compugnimento, ed umiltà, orando, e predicando la divina parola, per esortare i peccatori con la lingua, e con l'opere a' riconciliarsi con Dio. Un'altra processione si vide in Napoli nel mese di Luglio 1678. ch'uscì dal Duomo, ed andò nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, la quale fecesi dal Capitolo, e Clero Napolitano, per impetrare da Sua Divina Maestà la pace fra' Principi Cristiani, che con l'interposizione del Papa si trattava in Nimega.

E veramente il Pontefice fin dal primo giorno della sua assunzione al Camauro haveva travagliato ad un'opera così santa, la quale rimaneva ad ogni modo imperfetta, e per le pretenzioni troppo alte del Rè di Francia, e per la diversità degl'interessi de' Principi Collegati. Ma come la Providenza Divina è molto più liberale di quel, che sanno desiderare i mortali, volle prima d'ogni altra cosa dare all'Imperadore, che non haveva ancor maschi, un'Arciduchino, il quale parve al Mondo l'Angiolo della Pace. Ne pervenne l'avviso in Napoli sul principio di Agosto 1678. ed empiè gli animi di questi sudditi d'un'allegrezza così sensibile, che ciascuno non capiva

in se stesso, di vedere perpetuata in Lamagna la successione di Casa d'Austria. Donde si cagionò, che ne furono fatte per tre sere continue publiche luminarie, e rendute dal Vicerè al Cielo le grazie nella Cappella Reale, celebrata al rimbombo del cănone delle Fortezze. Ed in fatti il nascimento di questo Principe fù foriero della pace fra' Cristiani, c'hebbe principio da quella del Rè di Francia con gli Stati Generali d'Olanda, a'quali promise il Cristianissimo di rendere la Città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d' Orange nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l'altre Terre poste nel suo dominio, che 'l Principe possedeva avanti la guerra, senz' altra obligazione dalla parte degli Olandesi, che d' osservare una perfetta neutralità, nè dare alcuno ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Questa pace, che abbracciarono gli Olandesi con grandissimo precipizio, non ostante gli strepiti de' Ministri de'Principi Collegati, e non ostante le rimostranze dell' Ambasciador d'Inghilterra, ch'era il mediatore, diede una spinta così gagliarda alla conclusione dell'altra fra la Spagna, e la Francia, che dopo la sospensione d' armi di circa un mese, fù finalmente sottoscritta in Nimega a' diciasette di Settembre 1678. Gli articoli di essa furono molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, e 'l com-

commercio de' fudditi. E per la reftituzione de' paefi occupati fù convenuto, che 'l Rè di Francia doveffe rendere al Rè Cattolico le Piazze di Carleroy, Binch, Ath, Odenarde, Cottray, il Ducato di Limburgo, il paefe di là dalla Mofa, la Città, e Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paefe di Vaes, e le piazze di Leuve, e di San Gislain ne' Paefi Baffi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con efpreffa condizione, che l'Efclufe, e fortificazioni incorporate à Neuport reftaffero à gli Spagnuoli, non oftante le pretenfioni del Rè di Francia, come poffefsore della Caftellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro fi contentarono, di lafciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciannes, Buchain, Condè, Cambray, Cambrefis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varuvich, Varnevor, Poperinghen, Bailleul, Coffel, Banay, e Maubage, come anche Carlemont, in cafo, che 'l Rè Cattolico non faceffe fra lo fpazio d'un'anno cedere al Rè di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna ftipulò la medefima neutralità, ch' era ftata promeffa dagli Olandefi. Seguì pofcia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperadore, e l'Imperio, la quale intieramente fù regolata fecondo le Capitulazioni di quella di Veftfalia dell'anno 1648. nè vi fù cofa di nuovo, che la cedizione di Fri-
burgo

burgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaso all'Imperadore, il rinteramento del Vescovo d'Argentina; e de' Principi di Fustembergh nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia hauerebbe dato la Città di Toul, ed una Prevostia ne'tre Vescovadi, in cambio di Nancy; e della Prevostia di Longuùs, che volle ritenersi, insieme con la Sovranità di quattro strade larghe meza lega di Lorena, per andare da San Desire à Nancy, e da quì in Alsazia, nella Franca Contea, e nel Vescovado di Metz. L'ultime paci furono quelle del Duca di Bransvvich, Principi della Bassa Sassonia, Vescovi di Munster, e d'Osnapruch, Elettore di Brandemburgo, e Rè di Danimarca con la Corona di Suezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia tutti gli Stati, c'havea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme, che furono contate à Bransvvich, Munster, Osnapruch, e Brandemburgo; e solamente rimase al primo il Baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Doeuren, ed all' ultimo tutto il paese di là, e qualche Piazza di quà dall'Odera, che contro al tenore della pace di Munster havevano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimente compresi i sudditi di ciascuna delle parti; e specialmē-
te

te fù convenuto, che la Contea di Rixinghen fosse restituita al Conte d' Alefelt, & al Duca di Gottorp il suo Stato.

Tutt' i Principi sopra accennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di essi vi havessero acconsentito per pura necessità. Solo il Duca di Lorena fù quello, che ricusò d'approvargli; e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto, e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l' Imperador suo Cognato riserbando questo affare del Duca à miglior congiuntura, dichiarollo Governatore dell' Austria Inferiore, e del Tirolo, assegnando à lui, ed alla Vedova Regina di Polonia Leonora d'Austria sua moglie la Città d'Inspruch per residenza.

L'avviso della pace fra Spagna, e Francia pervenne in Napoli sul principio di Ottobre 1678. ma non fecesi dal Vicerè alcuna dimostrazione di giubilo, per aspettarne il comando della Corte Cattolica, ch'essendogli pervenuto dopo il corso d'alcuni mesi, andò nel primo giorno di Marzo 1679. nella Chiesa Catedrale, ad intervenire al *Te Deum*, intonato dall' Arcivescovo Cardinale al rimbombo del cannone della Fortezze, e suono delle Campane di tutte le Chiese della Città, dove per trè giorni continui si chiusero i Tribunali, e continuaronsi l'allegrezze, A' ventidue

del

del medesimo mese fù fatta una consimile solennità in onore di San Giuseppe Sposo di Maria Vergine, dichiarato dal Rè protettor di tutt' i suoi Regni, in rendimento di grazie della sua ricuperata sanità. Si cominciò dipoi à parlare delle Nozze Reali, per le quali fù chiesto dal Vicerè il donativo alle Piazze. Vi s' incontrarono molte difficoltà, e per non esser cosa praticata altre volte in simili congiunture, e molto più per l'angustie, nelle quali si ritrovava il paese, per la guerra poco prima terminata della Sicilia; ad ogni modo dopo molti dibattimenti, fù preso per espediente d'imporre, come s'è detto il *Ius prohibendi* dell'Acquavite. Et in fatti essendosi publicata la conclusione del matrimonio del Rè Cattolico con la Principessa Lodovica Maria di Borbone figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Rè di Francia, così, che questa fosse stata già impalmata in Fontanabló dal Principe di Contì, come Procuratore del Rè di Spagna, si cominciò à pensare a' soliti festeggiamenti. Il Vicerè nondimeno volle principiare dal Cielo; e fece sì con l'assenso del Cardinale Arcivescovo, che nel primo giorno di Ottobre co' due altri seguenti si fosse esposto il Santissimo Sagramento, cantato il *Te Deum*, e celebrate le messe in tutte le Chiese della Città per la felicità di questi Augusti Imenei: ciò, che fecesi similmente nella Cappella del Palagio Reale con l' interven-

to del Vicerè, Nobiltà, e Ministri de' Tribunali. Vi si aggiunse l'applauso de' Castelli, Galee, ed altri legni, ch' erano in porto, che assordarono l'aria d'un giulivo rimbombo; e le notti de' mentovati tre giorni furono così chiare pe' lumi, e fuochi fattisi per la Città, che parvero le tenebre intieramente bandite dal Cielo Napolitano. La morte però seguita in Madrid a' 17. di Settembre del Principe D. Giouanni d'Austria, amareggiò non poco questa allegrezza: ma non solamente non permise la congiuntura, che se ne fosse fatta alcuna dimostrazione di duolo, anzi il Vicerè comandò, che niuno havesse ardito vestirsi à bruno, nè anche per la morte de' più stretti congiunti. Venuto poscia il sesto dì di Novembre, anniversario del nascimento del Rè, fù festeggiato in Palagio con grandissima magnificenza; ed in questa notte si fù, che 'l Corriere di Spagna portò al Vicerè il dispaccio, di continuar nel governo per lo spazio d' altri tre anni. Ciò, che generalmente stimossi un favore assai segnalato; perche quantunque non fosse cosa nuova nel Regno, c' havesse S. M. mantenuto i Vicerè nel governo per tempo molto più lungo di quello, che si contiene nella loro commissione, con lettere, che proseguissero fino ad altro comandamento, questa fù nondimeno la prima volta, che seguì con nuovo dispaccio, ed in forma di nuova commissione. Donde si

cagionò, che volle il Vicerè praticare una insolita cerimonia, come fù quella di ripigliarne il possesso, conforme s'usa co'nuovi Vicerè del Reame; così, che per tre sere continue se ne fossero fatti fuochi di gioja per la Città, e che la Nazione Spagnuola havesse festeggiato questa giornata con una bellissima Incamiciata.

Intanto facevansi gli apparecchi per la Cavalcata solenne, quale havendo il Marchese determinato di fare dopo l'arrivo della Regina Sposa in Ispagna, fù transportata fino a' quattordici di Gennajo dell'anno 1680. Questa giornata fù una delle più liete, c'havesse Napoli giammai veduto; poiche comparvero la Nobiltà, e'l Baronaggio sopra bizzarri destrieri con abiti, ed abbigliamenti ricchissimi. La vaghezza delle Livree superò qualunque nobile fantasia; e gli ornamenti, che si videro per le strade, furono corrispondenti à questa maestosa azzione. Il numero de' Cavalieri, oltre i Ministri de' Tribunali, e gli Officiali Militari, non passò cento venti, perche gli altri, che ritrovaronsi con legitimi impedimenti, e mandarono le loro scuse a' piedi del Vicerè, e supplirono spontaneamente al difetto della loro assenzia, con somme di danaro fruttuosamente impiegato per le spese di queste feste. Mà i Paggi, e gli Staffieri furono poco men, ch'infiniti; perche la sola Corte del Vicerè montò al numero di novanta persone, e di quaranta quel-

quella del Sindaco, che fù il Consigliere D. Michele Muscettola, deputato à questo effetto da' Nobili della Piazza di Montagna. De gli Eletti della Città ne cavalcarono quattro, cioè D. Antonio Mocciaro per Portanova, D. Fabio di Dura per Porto, D. Gennaro Carmignano per Montagna, e per la Piazza del Popolo il Dottore Leonardo Paterno, ch'era stato poco prima sostituito al Dottor Pietro Emilio Guaschi, onorato dal Rè con la toga di Giudice di Vicaria. E de' sette Officj del Regno ve ne comparvero solo due, che furono D. Gian Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo Grá Giustiziere, e D. Daniele Ravaschiero Principe di Belmonte Gran Siniscalco. L'ordinanza fù regolata dal Cerimoniale solito praticarsi in simili solennità; e quella della quale si parla, non solo fù compiuta in se stessa, mà anche pel maestoso contegno del Vicerè, il quale quantunque fosse straordinariamente grosso, e più tosto corto, che lungo di sua persona, cavalcò nondimeno con sì gran leggiadria, che ciascuno ne concepì non picciola meraviglia. La Marchesana Viceregina passò in casa del Duca di Madaloni à goder della vista di così nobile comitiva, la quale dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo, dove si cantò il *Te Deum*, intonato dall' Arcivescovo Cardinale. Di quà continuando il camino, passò la Cavalcata davanti il Castello Capuano, e furono liberati tutt'i prigioni, che

lan-

languivano in quelle carceri, ſicome parimente fù fatto di tutti gli altri, che ſi trovarono nelle carceri dell' Auditor Generale dell' Eſercito del Reame, e de' Conſoli dell' Arti della Seta, e della Lana. Intanto s'udiva il tuono del cannone delle Fortezze, e delle Galee, ch'erano in Porto, come anche de'moſchetti delle milizie Spagnuole, ſchierate nel piano del Caſtel Nuovo; & eſſendo ſopragiunte le tenebre, videſi illuminata la Città tutta. Così à lume di torchi acceſi ritornò in Palagio la Cavalcata, là dove ſi paſsò tutta la notte in balli.

Da questo dì innanzi furono cotidiane le feſte, poiche a' diciotto di Gennajo, giorno dedicato à Santo Antonio Abbate, comparve il Vicerè à cavallo nel Borgo di queſto nome, ſervito da una moltitudine di Cavalieri, che frà la calca del Popolo, videro ſaccheggiare il Carro dell' Abbondanza, fatto apparecchiare per queſto effetto dall' Eletto Paterno. Si fecero poſcia di mano in mano Giuochi di Tori, Comedie in Muſica, Maſchere capricciose, ed altri curioſi ſpettacoli, li quali durarono fino a' diciotto del ſeguente Febrajo, che nel Teatro formato dauanti al Regio Palagio, ſi fecero i Giuochi de' Caroſelli, Lancie, Anello, e Facchino. Quarant'otto furono i Giucatori, diviſi in otto quadriglie, due delle quali volle fare il Vicerè à ſue ſpeſe, e furono condotte in ſuo nome dal Marcheſe di Tarazena ſuo cugino, e dal

Prin-

Principe di Viggiano D. Nicolò di Sangro. La terza Quadriglia fù del Marchese D. Giuseppe Serra, pel quale la condusse D. Giacomo Pignatelli Duca di Belrisguardo. La quarta fù di D. Luigi d'Aquino Principe di Castiglione, il quale sostituì in sua vece D. Marcello Caracciolo Marchese di Casalbero. La quinta fù di D. Carlo di Mari Principe d'Acquaviva. La sesta fù di D. Ettore Carafa Duca d'Andria, che per la sua indisposizione, ed età la fè condurre da D. Fabbrizio Carafa Principe di Chiusano. La settima fù di D. Carlo Ruffo Duca della Bagnara, il quale per la sua assenzia sostituì D. Alfonso Piccolomini Principe di Valle. E l'ultima fù di D. Francesco Loffredo Conte di Potenza. Ogni una delle mentovate Quadriglie haveva la sua divisa, e corpo d'impresa, e componevasi di sei Cavalieri, vestiti del colore, ch'era a ciascuna di esse toccato in sorte; e preceduti da due Trombette, due Tamburi, due Piffari, sei Palafrenieri, altretanti Cavalli di maneggio, e da due Cavalieri, che servivano di Padrini. L'unione di tutta la comitiva si fece nel Cortile della Chiesa dello Spirito Santo, donde marchiossi con ordinanza bellissima per la strada di Toledo fino al Regio Palagio. Il Principe di Piombino fece l'officio di Maestro di Campo, servito da due Ajutanti, ventiquattro Staffieri, e sei Paggi con livrea di scarlattino guernita d'argento, e d'oro. Ed i Giu-

dici eletti à pronũziare ſul merito de' giucatori, furono D. Gio: Battiſta Spinelli Marcheſe di Fuſcaldo, D. Ottavio Caracciolo Principe di Forino, e D. Girolamo Acquaviva d'Aragona Conte di Converſano. Così ſi fecero i giuochi nel Teatro ſopra accennato con grandiſſimo applauſo de' riguardanti, e particolarmente del Vicerè, che in un Trono apparecchiato per queſto effetto v'intervenne con la Marcheſana Viceregina. La notte ſi paſsò tutta in danze nella Sala de' Vicerè, dove trovarono i Cavalieri delle Quadriglie le Dame, ed in una parola tutta la Nobiltà.

A' ventidue di Febrajo comparve nella Sala Reale una belliſſima maſchera di trentaſei Cavalieri diviſi in ſei Quadriglie, delle quali erano condottieri il Marcheſe di Tarazena, D. Gio: Battiſta Minutolo, D. Nicolò Muſcettola Principe di Leporano, D. Antonio di Sangro, D. Marino Caracciolo Marcheſe di Cervinara, e D. Nicolò Gaetano d'Aragona. Gli abiti, gli ornamenti, e' pennacchi non potevanſi migliorare, ſicome le diviſe, e' corpi d'impreſa; e fù non meno maeſtoſo il Teatro, ch' in diverſe mutazioni di ſcene accolſe alcune delle Deità de' Gentili, le quali in note muſicali applaudendo alle Regie nozze, ſervirono d' introduzzione alla maſchera. Comparvero finalmente i mentovati trentaſei Cavalieri ſopra un Carro aſſai ben diſpoſto, dal quale eſſendo ſaltati in terra, cominciarono in di-

diverse fogge à ballare. Nel Giovedì ultimo di Febrajo fù celebrato un virtuoso duello frà diece Cavalieri, li quali entrati nello steccato medesimo, che stava davanti al Regio Palagio, replicarono i Giuochi dell' Anello, Lancie, e Facchino; e la notte fù recitata nella Sala d'Alba dagli Officiali del Reggimento Spagnuolo la famosa Comedia, intitolata il Gran Tamberlano, la quale terminò con un ballo non meno maraviglioso, che dilettevole di Torneo. A' 3. di Marzo uscì la maschera del Fedelissimo Popolo, che dalla casa dell' Eletto Paterno andò davanti Palagio. Consisteva in quattro Quadriglie. La prima conducevasi dalla Fama; dietro la quale cavalcavano quattro Personaggi, rappresentanti la Notte, l' Espero, l' Aurora, e'l Sole. Imeneo era Capo della seconda; e vedevansi dietro à lui i quattro Elementi, figurati in Giunone, Cibele, Anfitrite, e Proserpina. La terza era guidata dal Tempo, col quale s' accompagnavano le quattro Etadi dell'Oro, dell' Argento, del Bronzo, e del Ferro. E l'ultima dalla Gloria, che conduceva seco l' Abbondanza, la Pace, la Giustizia, e la Fecondità. Fù commendata generalmente l' invenzione, ed ammirata l' ordinanza, ed il fasto, che insieme con la ricchezza degli abiti, tutti di broccato finissimo, appagarono gradevolmente la vista: mà come, che la giornata fù alquanto piovosa, si volle dal Vicerè, che fosse nel dì seguente usci-

ta di bel nuovo la maſchera ; ſicome in fatti ſeguì con concorſo grãdiſſimo di Nobiltà, e di Popolo. La notte ſuſſeguente ſi diede fine alle feſte con un famoſo Torneo, che ſotto la condotta del Duca di Madaloni dodici Cavalieri con l'intervento di diciotto Padrini celebrarono nella Sala Reale, dove da' Principi della Torella, e di Satriano, da' Duchi di Miranda, e di Ricigliano, e dal Marcheſe del Tuſo, Giudici eletti dal Vicerè, fù attribuito a ciaſcuno il premio dovuto al merito. Tutte l'altre Città del Regno nel feſteggiar le nozze Reali fecero le parti loro; ed in Sulmona fù innalzata nel mezo della piazza del Mercato una gran Fortezza di legno co' ſuoi Baloardi, fortificazioni, e ritirate, lavorate con grandiſſima maeſtria all'uſo di guerra, la quale fingendoſi poſſeduta da Turchi, non ſolamente fù aſſediata, & eſpugnata dall'armi del Rè Cattolico, mà valoroſamente difeſa dall'Eſercito de' medeſimi barbari, che s'accinſero à ricuperarla.

Da queſta univerſale allegrezza non fù guari lontano il giubilo, che apportò la novella dell'elezzione, ſeguita in Malta a' 29. di Aprile 1680. del Gran Maeſtro di quella Illuſtriſſima Religione, nella perſona di Frà Gregorio Carafa Priore della Roccella. Si può dire con verità, che i ſuffragj degli Elettori corſero dietro al merito, che in queſto Cavaliere concorreva sì fattamente, che'l rendeva degno del Principato. Era

egli

egli nato da D. Girolamo Carafa Principe del S. R. Imperio, e della Roccella, e da Diana Vittori Borghese figliuola d'una sorella del Pontefice Paolo Quinto. Haveva per fratelli D. Carlo Cardinale di Santa Chiesa, D. Paolo Vescovo d'Aversa, e D. Fortunato, c'hoggi veste parimente la Porpora Cardinalizia, oltre il Principe D. Fabbrizio, D. Giacomo Arcivescovo di Rossano, e D. Francesco Gran Priore di Malta, li quali ritrovavansi in quel tempo già morti. Il Principe D. Carlo suo nipote, oggi vivente, e Capo della Casa, haveva raccolta la successione del Principato di Botera, e Contado di Mazzarino, con la prerogativa di Grande di Spagna, che la Casa Branciforte, dond'era uscita la Madre, godeva nella Sicilia. Oltre gli splendori del nascimento, concorrevano nella persona di Frà Gregorio tutte le più belle virtù, che possono desiderarsi in un Principe, e sopra tutto la prudenza, e'l valore, da lui ugualmente impiegate in servigio della sua Religione; poiche non solamente quando haveva comandato la Squadra delle Galee da Generale, era stato lo spavento de'Turchi, ma nel tempo, c'haveva fatto il suo soggiorno in quell'Isola, s'era renduto ammirabile col consiglio. Vna elezzione sì degna fù commendata da tutto il Cristianesimo, e particolarmente da'sudditi della Spagna; ed i Napolitani hebbero più degli altri ragione di rallegrarsene, perche

videro collocate l' Insegne del Principato sù la testa d'un Vassallo del Rè Cattolico, e d'un loro Patrizio. I di lui parenti, ed amici ne fecero publiche dimostrazioni di giubilo con bellissime luminarie; e' Cavalieri della mentovata Religione festeggiarono la sua esaltazione nella loro Chiesa di S. Giovanni à Mare. Comparve questo luogo pomposamente adornato, così da dentro, come da fuori di ricchissime tapezzerie; e le strade d'intorno si videro fregiate d'archi, e d'altre machine di bellissima invenzione. S'ergevano di mano in mano i simulacri degli huomini più illustri della Famiglia Carafa, co' Tabelloni, Epitafj, Motti, e Corpi d'imprese proporzionati alle loro virtù, e particolarmente à quelle del nuovo Gran Maestro, i di cui pregi venivano encomiati sotto il nobile Geroglifico del Tempio dell' Onore, e della Virtù. La mattina del primo di Settembre 1680. fù cantato in questa Chiesa il *Te Deum* à più Cori di musica, poscia la Messa solenne dal Vescovo d' Aversa fratello del Gran Maestro, e finalmente fù recitata in sua lode una elegantissima Orazione dal P. Tomaso Strozzi della Compagnia di Giesù. E 'l dopo pranzo havendo voluto il Vicerè onorare con la sua presenza la festa, ammirò, e commendò ugualmente il fasto, e l' invenzione.

L'ambizione nulladimeno non lasciava d'agitare i Francesi, li quali quantunque havess-

havessero con tanto ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell'Imperio, e le Corone del Settentrione, ad ogni modo, ò che stassero gonfi d'haverla ottenuta à lor modo, ò c' havessero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati à lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili, cominciavano di bel nuovo à dar grandissime gelosie. E ben presto se ne videro i contrasegni, poiche quando dovevansi assembrare i Commissarj, per regolare i confini in esecuzione de' Trattati di pace, ricusarono di dar principio alle Sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Rè Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse torsi da' mandati di procura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l'uno in Tournay, e l' altro in Metz; ed arrogandosi una giuridizzione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dependenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell'Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti à riconoscere il Rè Cristianissimo per Sovrano, figgendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signo-

raggio, che ſono ſoliti i Principi di prati-
care co' ſudditi. Paſſarono più oltre, avve-
gnache in grembo alla pace poſero all' or-
dine ne'loro porti una potentiſſima Arma-
ta di Galee, e di Navi, empierono i ma-
gazzini, ed ingroſſarono le guernigioni del-
le Piazze di frontiera, ingeloſendo con
ſimiglianti apparecchi tutt'i Principi d' Eu-
ropa ad un tratto. Vccellarono il Duca
di Savoia col matrimonio dell' Infanta di
Portogallo, allora erede preſuntiva di quel-
la Corona, con diſegno d' uſurpargli nella
ſua aſſenzia lo Stato: quantunque poſcia eſ-
ſendoſi ſcoperta opportunamente l'inſidia,
ſi ruppe, quando il Duca doveua già imbar-
carſi per Lisbona, il trattato, per non ar-
riſchiare la poſſeſſione di quel nobile Prin-
cipe sù l'incerta ſperanza della ſucceſſione
d'un Regno. Sollecitarono gli Olandeſi a
collegarſi con eſſo loro, per rendergli ſo-
ſpetti à tutto il Mondo Criſtiano. Minac-
ciarono i Genoveſi, negando di ricevere i
loro Ambaſciadori. Nè vollero perdonarla
al Pontefice, col quale contendevano per
la franchigia de'Quartieri, e per la cauſa
delle Regalie, convocando un' Aſſemblea
di tutta la Chericia della Francia, ſuſcitã-
do in eſſa dottrine contrarie all' autorità
del Vicario di Criſto, e facendole autoriz-
zare, e publicare con Editti Reali. E fi-
nalmente occuparono la Città d' Argentina
sù le ſponde del Reno; & introducendo
guernigione nella Cittadella di Caſale nel
Mar-

Marchesato di Monferrato, diedero occasione à gl'Italiani, di ricordarsi delle disgrazie, che l'ambizion de' Francesi ha fatto in altri tempi sopportare alla patria.

In Napoli non si visse senza travagli; quando dopo la ricuperazione di Messina, e la pace fra' Cristiani, ciascuno pensava di respirare. Impercioche quantunque i disegni del Rè di Francia paressero indirizzati in luoghi dal Regno molto lontani, non lasciarono ad ogni modo i Francesi di cagionarvi inquietudini. Conciosiacosache essendo entrate nel mese di Luglio 1680. nel golfo della Metropoli sette delle loro Navi da guerra, fù di mestiere per regola di buon governo guernire il Molo di artiglieria, e provedere di soldatesche Castello à Mare, Gaeta, Pozzuoli, Baja, Procida, e Nisida, come anche di spedire in Portolongone cento fanti Spagnuoli sopra diece Filuche. Nell'anno susseguente vi ritornarono più per tempo, e nel mese di Maggio comparvero con altri sette Vascelli à vista della Città: ma essendo partiti poche ore dopo l'arrivo, per non essere stati ammessi al commercio per mancanza delle solite Patenti di Sanità, combatterono di là dell'Isola di Capri una Nave Inglese, laquale negò loro il saluto, e fece tal resistenza, che convenne loro d'abbandonarla, e lasciarla entrar trionfante, benche danneggiata notabilmente, nel Porto di Napoli. Hebbe la medesima pretensione in Gaeta il Coman-

dante d'una Squadra di diece Galee del Rè di Francia, che nel mese di Agosto 1681. approdò in quei mari: ma non havendo ritrovato nel Governator della Piazza disposizione corrispondente al suo desiderio, salutata la Chiesa della Santissima Trinità, alla quale tutt' i naviganti contribuiscono questo ossequio, si partì da quell'acque. Haverebbe tutto ciò nondimeno poco, ò nulla importato, se non fosse convenuto di provedere soldatesche, e danari, per prevenir la difesa dello Stato di Milano, e del Principato di Catalogna. E 'l Vicerè comandò, che s'arrolassero due mila fanti, quali fece poscia imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso. Che s' empiessero due Vascelli di munizioni di guerra, ch' andarono à scaricare al Finale. Che si prēdessero diece scudi per cento dell' entrate d' un'anno, che possedevano i particolari sopra le Gabelle, Dazj, e Fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli Arrendamenti del Tabacco, e dell' Acquavite. Che s'invitassero tutt'i Baroni del Regno à servire S. M. con qualche numero di soldati à cavallo, sicome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fù tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di settantacinque ducati l'uno. E finalmente, che si dasse esecuzione à gli ordini Reali pel pagamento della sola metà de' soldi, che

chia-

chiamansi comunemente Mercedi, e che sono grazie della munificenza Reale in ricompense de' servigj passati.

Bisogna adesso tornare indietro, per non fraudare i Lettori delle notizie, ch'è stato necessario di tralasciare, per non rompere il filo delle precedenti narrazioni. Nell'anno 1676. furono eletti per Protettori della Città S. Gregorio Armeno, e San Nicolò Vescovo di Mirra. Si celebrò solennemente nella Chiesa di Santa Maria della Nuova la Beatificazione d'undici Religiosi dell'Ordine di S. Francesco, martirizzati dagl' Infedeli per la Fede Cristiana. E s'attaccò il fuoco nella Casa della Principessa di Piombino, e nelle stanze del Palagio Vecchio, dove si conservano le scritture della Scrivania di Razione. Nel 1677. fù una tal borasca di vento, che trovandosi una carrozza fuori Porta Nolana, fù sbalzata nel fosso, che giace presso le mura della Città, con morte de' cavalli, e d'alcune delle persone, che v'eran dentro. Fù eletto Cappellano Maggiore del Regno D. Girolamo della Marra, in luogo di D. Giovanni di Cespedes alcuni mesi prima già morto. Vna Fusta di Turchi predò due Barche cariche di vino presso Gaeta. Vn matto rubò la Sfera, mentre stava esposta col Santissimo Sagramento nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove arrestato, e consegnato alla Corte Arcivescovale, fù mandato fra i Pazzarelli nella Casa San-

ta degl' Incurabili. Il Presidente della Regia Camera Antonio Fiorillo fù eletto Reggente del Supremo Consiglio d'Italia. E morì D. Antonia Caracciolo d' Avellino, prima Duchessa d' Ayrola, e poi di Madaloni. Nel 1678. si mosse una tempesta sì grande, che si ruppero due Tartane nel Porto, e le Galee patirono nella Darsena. S'aprì la nuova Chiesa di Santa Maria Maggiore de' PP. Cherici Regolari Minori. Nacque un mostro nel piano di Sorrento, ed un'altro in Napoli nella strada di S.Pietro Martire. I Turchi fecero alcuni schiavi nella Terra di Fasano della Provincia di Bari. E morirono D. Francesco Filomarino Principe della Rocca d' Aspro Cavaliere del Toson d'oro, e'l Maestro di Campo Generale del Regno D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto; il quale fù sepellito nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù con le pompe solite praticarsi nell'Esequie de' Generali d'Eserciti. Nel 1679. giunsero in Napoli il fratello del Vicerè Religioso de' PP. Scalzi Carmelitani, e'l Marchese di Solera figliuolo del Conte di Santo Stefano Vicerè di Sicilia. Vna fiera tempesta cagionò in porto il naufragio di due Vascelli, e sette Tartane, con morte di diverse persone: spinse l'onde del mare fino al piano della Dogana: ruppe la bocca della Darsena: portò via il tetto del Palagio del Maggiordomo dell'Arsenale: ruinò

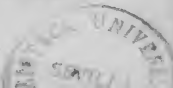
mol-

molte case, e ne danneggiò altre notabilmente, con tanto spavento de' Cittadini, che invitato ciascuno dal suono delle Campane, corse in Chiesa ad orare, essendosi scoperto il Deposito del B. Giacomo della Marca nella Chiesa di S. Maria della Nuova, come anche l'Imagine miracolosa del Crocifisso della Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove dopo alquanti giorni andarono gli Eletti della Città à far Cappella solenne, in rendimento di grazie à Sua Divina Maestà, per essersi compiaciuta di liberare la patria da sì grave pericolo. S'aprì la nuova Chiesa di S.Nicolò di Tolentino de' PP. Scalzi Eremitani di Santo Agostino: fù consegrata l'altra di San Gregorio Armeno delle Suore dell'Ordine di San Benedetto; e fù dal Sommo Pontefice ad instanza del Rè approvata la divozione, di celebrarsi le Messe nella prima Domenica di Novembre in onor della Vergine. E finalmente morirono Don Giovan Battista Cicinelli Principe di Cursi, D. Isabella Filomarino Contessa di Conversano, D. Carlo Miroballo fratello del Consigliero di questo nome Maestro di cavalcare del Rè, e 'l musico tanto rinomato Francesco Falconio. Nell' anno 1680. partì da Napoli per Lamagna D.Antonio de' Giudici Principe di Cellamare, per andare à cõdolersi in nome del Rè Cattolico con l' Elettor di Baviera della morte del Duca Ferdinãdo suo Padre. Fù creato

to Reggente del Supremo Consiglio d' Italia il Presidente della Regia Camera Don Francesco Moles Duca di Parete ; ed Antonino Lamberti fù fatto Eletto del Popolo in luogo di Leonardo Paterno , Fù spedito dal Vicerè per Vicario Generale delle Piazze della Toscana D. Giova: Antonio Simonetta Marchese di Santo Crispiero, e furono cassati dal ruolo tutt'i soldati a cavallo, che stavano in Napoli di guernigione, perche alcuni d'essi chiesero al Vicerè con soverchia impertinenza le paghe . Il Marchese D. Giuseppe Serra fù aggregato agli onori, che godono i Nobili del Seggio di Portanuova . Si conchiuse matrimonio fra D. Girolamo Acquaviva Conte di Conversano con D. Aurora Sanseverino figliuola del Principe di Bisignano. E finirono dopo lunghi anni la vita il Priore Fra Gio: Battista Caracciolo de'Principi di Santo Buono , e' Reggenti D. Giacomo Capece Galeota Duca di Sant' Angiolo , ed Erasmo de Ponte . Nell'anno 1681. seguì l'incendio del' Teatro di S. Bartolomeo , dove si recitano le Comedie. Comparvero nella Spiaggia Romana due Vascelli di Turchi , e fecero alcuni schiavi ; ed all'incontro essendosi perduta nelle marine della Provincia di Terra d'Otranto una delle lor Navi , fù fatta schiava tutta la gente , che non perì nel naufragio . Il Vicerè andò à Capoua , ed al Monte Cibele, per visitare quella Imagine miracolosa della Regina de'Cieli. Si conchiu-

se

ſe matrimonio fra D.Gio: Girolamo Acquaviva, ed Aragona Duca d'Atri, e D. Lavinia Lodoviſio ſorella del Principe di Piombino. E morirono il mentovato Conte di Converſano, e 'l Reggente D. Martin Diaz di Pimmiento Conte di Legarde, pochi giorni dopo il ſuo ritorno da Spagna. Finalmente nell'anno 1682. fù creato la ſeconda volta Eletto del Popolo il Dottor Giuſeppe Pandolfi in luogo del mentovato Lamberti. Il Vicerè andò à Monte-Caſino, donde paſsò in Capoua ad abboccarſi col Marcheſe del Carpio Ambaſciadore di S. M. al Pontefice, e poſcia andò in Bari à viſitare il Depoſito di San Nicolò Veſcovo di Mirra, che ſi conſerva in quella Città. S'attaccò fuoco al Fondaco del Tabacco. Il Monte Veſuvio per lo ſpazio di quindici giorni vomitò fiamme, ſaſſi di ſmiſurata grandezza, e ceneri in abbondanza, con ſommo danno, e timore de'luoghi circonvicini. Si vide una Cometa aſſai ſpaventoſa verſo Settentrione. Il Depoſito di Santo Stefano Martire, che conſervavaſi in Trani, fù donato al Gran Duca di Toſcana, ch'è Gran Maeſtro dell'Ordine militare fondato da' ſuoi Maggiori ſotto il titolo del medeſimo Santo. Il Regio Conſigliere D. Trojano Miroballo Duca di Campomeſe fù creato Reggente del Supremo Conſiglio d'Italia. I Turchi fecero ſchiavi alcuni Religioſi, che venivano da Palermo, e fecero molti danni nelle marine di Puglia. Morì la Duches-

chessa d'Atri Lodovisio. Partì da Napoli Monsignor Vicentini Nunzio del Papa, e svenne in sua vece Monsignor Muti. E finalmente essendosi publicato, che fosse stato da S. M. destinato per nuovo Vicerè del Reame il Marchese del Carpio, cominciarono à comparire da Roma le masserizie della sua casa, e si fece non solamente un Ponte nuovo sul Garigliano, ma si fecero parimente ristorare le strade, perche non ricevesse incommodo nel viaggio.

Vscì da Napoli per incontrarlo quasi tutta la Nobiltà: ma rimase delusa, perche 'l Marchese del Carpio anticipando il camino, ingannò l'aspettativa di ciascheduno; e 'l medesimo Vicerè, che pensava d'uscire anch'egli à riceverlo, n'udì l'arrivo nel Convento di Santa Maria in Portico de' PP. della Congregazione di Maria, detti Lucchesi, del Borgo di Chiaja, prima d'haver l'avviso del suo approssimamẽto. Ciò fù a' sei di Gennajo 1683. sù l'ora della Compieta, e nel medesimo tempo fù visitato dal Vicerè, il quale havendo osservato col successore il Ceremoniale, solito praticarsi in simili congiunture, a' nove del medesimo mese lasciò le redini del governo, e con due Navi Inglesi ritornò nelle Spagne. Quegli onori però, che 'l Marchese del Carpio non permise, che gli si fossero fatti nel giorno della sua entrata in Napoli, per cagione della sua inaspettata venuta, volle fargli godere al Marchese

delos

delos Velez in una maniera particolare, ed insolita; e che non s'era veduta à nostri giorni mai praticare nella partenza de' Vicerè del Reame. Poic' havendo fatto schierare davanti al Regio Palagio, e nel piano del Castel Nuouo tutta la Fanteria, e Cavalleria, che stava in Napoli di guernigione, andò egli con le sue carozze à levarlo dal Palagio Reale, e passando per mezo le mentovate milizie, che assordarono l'aria col moschetto, sicome fecero tutte le Fortezze della Città col cannone, accompagnò il Marchese delos Velez, e la Marchesana sua moglie fino al lido del mare, e di là con le Gondole, e Filuche fino alla Nave. Così partito il Marchese delos Velez da questo Regno, nel viaggio toccò Livorno, dove essendosi ritrovato il Gran Duca di Toscana, ricevè quei trattamenti, che meritava la sua persona, e'l carattere, che portava di Ministro del Rè Cattolico. Giunto finalmente alla Corte, fù ben veduto dal Rè, ed essendo stato da S. M. onorato della sedia di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell'Indie, hà continuato à far conoscere al Mondo l'eccellenza di quei talenti, che nel Governo d'Orano, e de' Regni di Sardigna, e di Napoli l'havevano renduto ammirabile.

E veramente le belle qualità, che concorrono in questo gran Personaggio, sono più tosto materia di Panegirico, che d'I-

ſtoria. E egli uſcito dalla Famiglia Faxardo, che vanta la ſua origine da D. Fruela Rè di Leone, il di cui nipote Conte Don Roderigo di Romaes, Signor di Monterroſo nel Regno di Galizia, fù ammogliato con D. Milia Infanta d'Inghilterra, e diede principio alla diſcendenza di queſta Caſa. I germogli di sì bel tronco hanno empiuta la Spagna di maraviglie; e gli Annali di quel paeſe laſciano ancora in dubbio, ſe ſiano ſtati più importanti i ſervigj, c'hanno renduto a' loro Rè con la ſpada, ò cõ la lingua, e con la penna nell' Ambaſcerie, e nel Gabinetto, in rimunerazione de' quali à gli onori, che in ogni etade hà goduto queſta Famiglia, fù nell'anno 1505. aggiunto il titolo di Marcheſe sù la Terra delos Velez, e dipoi la nobile prerogativa di Grande delle Spagne. Non ſorono però rimaſe di là da'monti le loro glorie, eſſendoſi veduti in Italia molti Cavalieri di queſta Caſa, & ultimamente il Marcheſe D. Pietro, padre del vivente, eſercitare la carica d'Ambaſciadore di S. M. al Pontefice, e poi di Vicerè di Sicilia. E queſti, del quale habbiamo ſcritto il Governo, hà laſciato nel noſtro Regno un concetto tanto grande di ſua perſona, che non può il tempo pretendere di ſepellirlo fra le tenebre dell'oblivione. S'ammira in lui un maeſtoſo contegno, una umanità miracoloſa, una providenza aſſai grande, ed un'intendimento sì alto, ch'è neceſſario affer-

affermare, che la Sapienza Divina crea questi huomini à bella posta per governare. Chi l' hà veduto nel Consiglio Collaterale udire le dicerie degli Avvocati, e' suffragj de'Giudici, e nelle cause più intrigate toccare i punti più difficili, e delicati, è di mestiere, che affermi, che co' talenti suoi naturali supera i più famosi Giuristi. E i sudditi di questo Regno, che l'hanno sperimentato prudente ne' consigli, ferace d'espedienti, pronto nelle deliberazioni, ed accorto nel mandarle ad effetto, non hanno tralasciato d'encomiare tante belle virtù, insieme con la pietà, la clemenza, la giustizia, e la magnificenza, che in un grado eminente risplendono nel di lui animo, come si legge nell' Elogio seguente, che l'ingegno erudito del P. Antonio Tolomei, nobile Lucchese, religioso della Congregatione della Madre di Dio gli consagrò in quel tempo.

Adesto fama.
Et quam venereris Imaginem,
Ad Heroas circumfer suspiciendam, referendam.
Hic Ferdinandus Ioachim, Faxardus, Requesens, de Zunica, Marchio de Velez, &c.
Crescenti Hispano Atlanti, interdum Hercules alter;
Nationum pro eo Rector, Rerumque Moderator amplissimus. Graphicus verè Dynastes,
In quo Graphice, dignitatem lineis minus expressit;
quam patria exempla, avitasque dotes
studio Virtus impressit.
Genitori, tot praerogatiuis tam celebri, compar planè Filius; in quem spectabiliora ornamenta per-

inclytum Genus, æmulatrix Natura,
Quam colorum radios, per penicillum, imitatrix Ars ipsa transmisit.
Morare, Mirare.
Proh quantum diuini cultus, regalis beneficentiæ, militaris roboris, quantum Iovis in eo, Martisq; refulget! In Cæsariensi Mauritania,
Regi suo infestas Barbarorum incursiones, ut vertit in captiuitatem!
Quam sepe, gentilitia cohibuit catena, licentiam!
Aurani (quod præ ceteris admirabilius)
Christi causam, & Caroli faciens, & suam;
Nè Catholicæ Fidei candor ultra nigresceret inter Numidas, anxia, feruida, prouida, prodigaq; cōstātia,
Iudęorum, adeò exordescentium, centurias complures, inopinanter submouit;
Dei perduellium sedem euertit;
Templum inædificauit, exornauit, locupletauit:
Æque Regiæ Ditionis expiator, amplificator,
Atque Christianæ Rei conseruator, propagator;
Tantò gloriosius æternùm facinore;
A superioribus retro Pręfectis,
Vel inauso, vel intentato, vel infecto, à se tandem feliciter absoluto.
Sardiniam deinceps, acerba Priorum Potestate prorsùs afflictam, suauis Imperii, ita erexit benignitate; ut odiosam olim, inuidiosam jam reddiderit, vel exteris, stationem.
Inspice, suspice.
Quantum in ore serenæ, ac pacificæ tranquillitatis,
Quantum Solis, Mercuriique caduceatoris elucet:
Neapolim regendam ingressus,
Frumentarię difficultati, imperato subitò egres-

egressu, & inopia subleuata;
Effrenata sicariorum, grassatorumque compressa ferocia, & itineribus liberatis;
In ipsas ferè Naues, corriuatis aquis, a Nautis opportunius, à remigibus patientiùs, ac libentiùs hauriendis:
Fidelitate sollicita,
Sagacitate peruigili,
Propugnatione prevalida,
Laboriosa sedulitate,
Prouidentia copiosa,
Consilio,
Dexteritate,
Bellantium, & Rebellantium furori,
modum ponens,
Arma terra, marique dispersit;
Pacem reuocavit;
Italię commota quietem restituit, trementi metum ademit: & licet ferreo nomine, ętatem sanè auream renouauit.
Excelsa Maiestatis hęc species,
In Superos pietate, in infimos comitate,
in infelices misericordia,
In omnes clementia, justitia, munificentia; tot denique exemplis praclarissimis colorata,
Digna prorsus est,
Quę Picturę metam ponat,
DetVrqVe PrInCIpIbVs In eXeMpLar.
Ad instant.

D. Alberti Arnoni seù Gallucci.

Tutto ciò, che s'è detto, è una picciola parte del molto, che può dirsi senza nota

 d'a-

d'adulazione in ſua lode ; e chi ne vuole prove ſicure, ſi contenti di paſſar l'occhio sù le 28. Prammatiche publicate ne' ſette anni, e quattro meſi del ſuo governo, che reſtarà perſuaſo quanto ſia più bello l'Originale del Ritratto, che n'habbiamo fatto, e quanto ſia degna la ſua memoria d'Inſcrizzioni, e di Marmi. La guerra della Sicilia, e tutte l'altre vicende accadute in quei tempi, non furono proporzionate à ſimiglianti applicazioni, ad ogni modo eſſendoſi innalzate nelle Città dell'Aquila, e di Capoua le Statue di S. M. e condotta l'acqua nella Darſena fino al lido del Mare per commodità della ciurma delle Galee, ſi veggono ſcolpiti in tutt'i mentovati tre luoghi i ſeguenti Epitafj.

Nelle facciate del Piediſtallo della Statua del Rè, poſta davanti la Porta del Palagio della Regia Audienza della Città dell'Aquila.

En Caroli Hyſpaniarum Regis
Simulacrum,
Ataui nomine, ac omine Secundi,
Nulli vero Secundi.
D. Emanuel Ioſeph de Seſe
P.

Vt ſuo iure Aquila muniretur.
Carolum II.
Armatum Regem ſub Dio poſitum,
Ve-

Velut Dię lucis consortem, Iure
Marchionis delos Velez Proregis
Arma comitantur, & Iura.

Carolum II. Hyspaniarum Regem,
Pubertatis, ac Regnorum
Vindicata libertate, Pręses
D. Emanuel Ioseph de Sese
P.

Carolo II. M. S.
Austriaco nempe Ioui,
Quę Samnitum Aquila suppetit Iacula;
Hostium Trophœa
Suis referant triumphis An. Dom. CIƆIƆCLXXV.

A destra, & à sinistra della Statua di S.M. innalzata nella Piazza maggiore della Città di Capoua.

Karolo II. Regi Catholico,
Philip. IV. Filio, Philip. III. nepoti, Philip. II. Pronepoti, Karoli V. Cęsaris Abnepoti,
Auitę Generositatis hęredi, propagatori Glorię;
Anno regiminis sui primo impleto,
Iam vota implenti omnia Monarchię;
Simul, & spem aurei sęculi revocandi,
Ordo, Populusque Capuanus,
Deuotus Numini, Maiestatique eius,
Statuam in Foro marmoream
Adorabundus posuit.
Mansurum priscę fidelitatis sueę testimonium
Austriaci Sceptri perennaturi auspicium.
VIII. Id. Novemb. Ann. Sal. MDCLXXVI.

D.D.Ferdinando Ioachimo Faxardo,
Requesens,& Zunica
Marchione Veletium
Proreg. Neapol.
D. Iosepho de Ledesma Reg.
Ad D.Claræ Reg. Neap. Consiliario,
Et Capuanæ Civitatis Regio Gubernatore.
Auroram optato faciunt
Hæc lumina Sæclo.

Nella Darsena nel muro del Castel Nuovo.

Carolus Dei Gratia Rex.
Eiusque Nutu,
D. Ferdinandus Ioachim Faxardus Prorex.
Siste gradum Viator, atque Remex,
Et inter innumera beneficiorum nemora,
Quæ Excell. Dominus D. Ferdinandus Ioachim
Faxardus, Fugatis ab Italia Hostibus, Concilia-
tisque Regi Messanis, Tibi Contulit:
En quomodo dulcia ferruminando amaris,
Dulcem tibi laticem præstat in salo,
Et si magnus merito fuit Aragonius,
Faciens hic fluctuum ingressum in salsedine;
Magnus equidem est quoque Faxardus,
Faciens rivorum egressum in dulcedine.
Anno à Deiparæ partù MDCLXXVIII.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. II. III. IV. INterdisse tutta la Moneta di rame falsa, che correva nel Regno; e volle, che à coloro, che la tenevano, si fosse pagato il prezzo à proporzione del peso. Fece il medesimo comandamento per la Moneta d'Argento; e vi aggiunse diverse ordinazioni, per euitare gl'incouenienti, che la mala qualità di essa partoriva di giorno in giorno.

V. Vietò ogni commercio co' ribelli della Città di Messina, prohibendo sotto seuerissime pene il dar loro assistenza, aiuto, ò fauore.

VI. VII. VIII. Volle, che i forestieri, che si ritrovavano in Napoli, havessero dato conto ad alcuni Ministri deputati per questo effetto della cagione della loro venuta, e dimora nel Regno; e che i padroni delle Camere locande havessero dato in nota sera per sera tutti gli altri, che andavano sopragiungendo, come anche, che non havessero tenuto a'loro servigj nè donne disoneste, nè giovani, che non havessero diciotto anni.

IX. X. XI. Per mantenere l' abbondanza nel Regno, comãdò, che si fossero dinunziate tutte le vittuaglie, alle quali tassò il prezzo. E che non si fossero mandate

fuo-

fuori del Regno ſotto pena della vita, accorciãdo à trenta giorni il termine dell'anno ſtabilito, per dichiarare i tranſgreſſori forgiudicati.

XII. Che per trenta miglia attorno la Città di Napoli, non ſi foſſero fatte compre, ò vendite di vittuaglie per cagion di commercio, ma ſolamente per uſo proprio, ſtendendo queſto divieto alle Dogane d'Avellino, Atripalda, Grotta menarda, Apice, Monteſarchio, e Campobaſſo. E che à niuno foſse lecito di dar danari in preſtito, per riceverne vittuaglie in tempo della ricolta, ſotto diverſe pene pecuniarie, e corporali, le quali furono parimente fulminate contro à quei Notaj, ò Maeſtri d'Atti, che ſtipulaſsero ſimigliãti cõtratti.

XIII. Che niuno Piſtore haveſse oſato di meſcolare la farina di legumi in quella di grano ſotto pena d'anni diece di Galea; e d'anni cinque à coloro, che haveſsero venduto il pane ſenza eſsere matricolati, e ſenza uſare il ſuggello, ò Marco della Città.

XIV. XV. XVI. Vietò la vendita de' Vini colati, come dannoſi alla ſanità. Rinovò l'antiche ordinazioni, perche non foſsero andati porci vagando per la Città. E comandò, che non ſi foſse maturato lino, nè Canapo nel luogo, detto Spataro.

XVII. Publicò i Capitoli della pace cõ-

chiu-

chiusa in Nimega fra le Corone di Spagna, è Francia.

XVIII. Riduſse al giuſto prezzo tutti i contratti delle vendite de' Capitali, fatte dalla Regia Corte in occaſione della guerra di Meſſina, calcolando gli Arrendamenti, & Adoghi alla ragione di cento per cento: i Fiſcali della Provincia di Terra di lavoro à novanta; e dell'altre Provincie ad ottanta per cento.

XIX. Fece diverſe ordinazioni per rimediare à diverſi inconvenienti, che impedivano alla Regia Corte, ed à gli Aſsegnatarj di eſsa la riſcoſſione delle quantità, che loro dovevano le Univerſità del Reame.

XX. Diede molte Inſtruzzioni a' Governatori degli Arrendamenti per la buona amminiſtrazione di eſſi. E comandò, che ſi foſſero chiuſse tutte le oſterie, che ſtavano aperte in Caſe de' particolari, e nelle quali ſi vendeva vino a carafa in pregiudizio dell' Arrendamento del Vino à minuto.

XXI. XXII. Deputò un' Aſſemblea di Miniſtri, per riconoſcere gli eceſſi degli Scrivani così civili, come criminali della Gran Corte della Vicaria; e taſsò i dritti, che dovevano i Cuſtodi delle Carceri riſcuotere da' prigionieri.

XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Impoſe

grosse taglie sopra le teste d'alcuni Capi di Banditi. Rivocò tutte le licenze concedute da qualsivoglia Tribunale per l'asportazione dell'armi. E diede diversi ordini per reprimere l'impertinenze degli Scolari.

XXVII. XXVIII. E finalmente publicò tutte le grazie, da lui fatte nelle Visite Generali delle Carceri della Gran Corte della Vicaria ne gli anni 1677. e 1679.

IN-

INDICE
DELLE
COSE PIU NOTABILI,
Che si contengono in questo Terzo Tomo.

A

B

 Bene-

Don

di

F

Con-

G

L

M

Ca-

gal-

N

suo

R

S

Sca-

cer-

Il fine del terzo Tomo del Teatro Eroico, e Politico de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli, di Dom. Ant. Parrino natural Cittadino di Napoli, nato nel Gennaro 1642. e battezzato nella Parrocchia già di S. Bartolomeo, oggi passata nella Chiesa detta la Pietatella.